



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





**STANFORD
UNIVERSITY
LIBRARIES**



BULLETTINO
DELLA
COMMISSIONE
ARCHEOLOGICA
COMUNALE
DI ROMA

STANFORD LIBRARY
SERIE TERZA 1888



ROMA
TIP. DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1888

II

DG12
R7
V.16

196641

YHA 211 : 080727.10

LA « VENUS HORTORUM SALLUSTIANORUM ».

Nella memoria n. 58, Flaminio Vacca racconta come suo padre Gabriele, scavando nella propria vigna presso la porta Salaria (posseduta più tardi dai Verospi e dai Ludovisi di Piombino), trovasse « una fabbrica di forma ovata con portico attorno, ornato di colonne gialle lunghe palmi 18, scanalate, con capitelli e basi corintie. Detto ovato aveva quattro scale che scendevano in esso al pavimento fatto di mischi, con belli scompartimenti, ed a ciascuna di dette entrate vi erano due colonne di alabastro orientale.... trasparente. Vi trovammo ancora certi condotti sotto a detto ovato, grandi che vi camminava un uomo in piedi, tutti foderati di lastre di marmi greci; come anche due condotti di piombo... il vano di essi era più di un palmo (cf. Lanciani, *Silloge* n. 93).... Vi si trovarono ancora molte medaglie sparse di Gordiano di metallo e di argento.... e quantità di mosaici ».

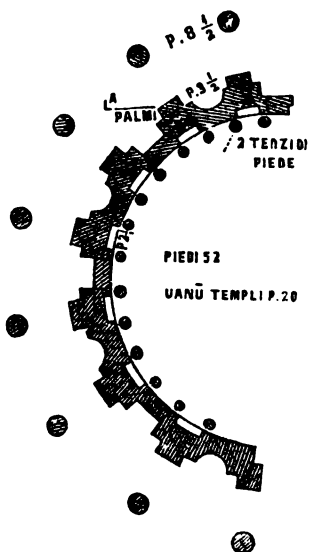
È probabile che al ritrovamento medesimo accenni Pietro Sante Bartoli nella memoria 33 con le parole « Più avanti » della chiesa della Vittoria « verso porta Pia, non mi ricordo « in qual vigna... l'efno Massimi ⁽¹⁾ vidde cavare le vestigie

(1) Il cardinale Camillo de' Massimi, mecenate del Bartoli, era egli stesso artista di vaglia. La tavola 90 del volume degli « antichi sepolcri » è delineata di sua mano. Il Bellori, nella dedica delle « vestigia di Roma antica » dice che il cardinal Camillo aveva fondato l'insigne museo « magis ad aemulationem et animi laudem, quam ad nostram exterorumque admi-

di un bellissimo tempio, la metà del quale era sopra terra, e nel suo tempo fu disfatto, ove furono trovate colonne e marmi « nobilissimi ».

Il Nibby, *R. A. II*, 356 applica la descrizione del Vacca al noto ninfeo, già torreggiante nella vigna Barberini-Spithöver, ora sconciamente sepolto nel mezzo di una piazza di quel nuovo quartiere. Il Nibby, pure ignorando che il Vacca, col nome di « ovato » intendeva indicare un edificio « rotondo », vuole adattare per forza la sua memoria a questo ninfeo, e perciò lo de-

signa col nome di « sala ellittica ». Basti esaminare di volo la tavola CLXXXVIII, vol. IV del Canina, per riconoscere come il racconto del Vacca non possa applicarsi in modo alcuno al ninfeo; il quale non è ellittico ma rotondo; non ha avuto mai peristilio; non si è trovato mai nella vigna di Gabriele: e non è stato mai dissepolto e distrutto. L'edificio, descritto nella memoria 58 è cosa affatto diversa. Io ne ho ritrovata⁽¹⁾ la pianta genuina nel codice vaticano 3439 al foglio 28. Eccone il fac-simile, alla metà del vero:



rationem ». Egli trasferì al palazzo, oggi Albani-del Drago, i marmi già della raccolta Cesi, in Borgo (Marini, *Alb.* p. VII). Nella biblioteca del castello reale di Windsor è serbato un codice prezioso (« l'antiche pitture, memorie raccolte dalle ruine di Roma, espresse all'eleganza vetusta nel museo » di D. Vincenzo Vittoria, canonico di Xativa nel regno di Valenza) il frontispizio del quale, di elegante disegno architettonico, è opera del cardinale, salvo le due Vittorie che son di mano del Bartoli. Cf. Woodward, *Gentlem.*

Magazine vol. $\frac{220}{1}$. 1866

⁽¹⁾ Dico ritrovata nel senso che niuno, finora, ha indicata la relazione fra la memoria n. 58 del Vacca e il disegno del codice.

L'iconografia di mano del Ligorio è accompagnata dagli appunti che seguono, presi sul posto, e con il disegno alla mano, da Onofrio Panvinio. Ne sciolgo i nessi e le abbreviature. « T(em-
 « plum) Veneris Salustianae in capite fori Sallustii. Columnae
 « e marmore caristio hialo venate di alcune macchie rosse
 « striate basium sine plinto vel zoccolo, alte p. 1 sine
 « intalio, ordo co(m)positus. Capitula alta p. 2 et un 4to. Co-
 « lumnae p. 18 minus 4to pedis ». Per ciò che spetta allo in-
 terno del tempio, il Panvinio soggiunge: « Columellae marmore
 « alabastrico: incrustata tabulis alabastrinis, porphyreticis, ser-
 « pentinis » (seguono otto parole non facilmente decifrabili).

Non è necessario che io spenda molte parole per dimostrare che la pianta è precisamente quella dell'edificio descritto da Flaminio Vacca. Le « colonne gialle lunghe palmi 18 scanalate » del peristilio, sono chiamate negli appunti panviniani « columnae e marmore hialo venate di alcune macchie rosse striate ». Medesimamente, le colonnine della cella che, il Vacca dice essere « di alabastro orientale trasparente » sono descritte negli appunti come « columellae e marmore alabastrico ». Al « pavimento fatto di mischi con belli scompartimenti » del primo, corrispondono le incrostazioni « tabulis alabastrinis, porphyreticis, serpentinis » del secondo. La lunghezza dei fusti di colonne è determinata in ambedue i testi, in palmi diciotto: e così via scorrendo.

Qual'è l'origine, la natura, la destinazione dell'edificio rotondo ⁽¹⁾ peritiero scoperto dopo la metà del sedicesimo secolo nella vigna dei Vacca a porta Salaria? Il Panvinio lo chiama decisamente « templum Veneris Salustianae in capite fori Sallustii » e premette a questo titolo così netto e preciso, l'iscrizione dedicatoria *C. I. L. VI, 5,667* quasi che fosse stata rinvenuta fra

(1) Così deve intendersi, ripeto, l'« ovato » del Vacca: non solo la pianta dimostra la rotondità dell'edificio, ma è da notarsi che gli antichi hanno tollerata la forma ellittica così incomoda agli architetti soltanto negli anfiteatri, nelle naumachie ed in talune sale termali, giammai nei templi.

i ruderi che egli descrive. Questa iscrizione (« Veneri hortorum Sallustianorum C. Sallustius Drudus aedituus d. d. ») riconosciuta per genuina dal Donio, dal Muratori, dall'Orelli, e dallo Henzen, è stata posta fra le ligoriane del *Corpus*, siccome proveniente dal codice 3439. In ogni caso è particolare cotesto di così mediocrè importanza, ed il gruppo epigrafico della Venere sallustiana è così ricco e rispettabile, che non vale la pena di occuparsi più a lungo di questo membro sospetto.

L'edificio rotondo perittero non può essere confuso e scambiato con un ninfeo: nè « i condotti grandi che vi camminava « un uomo in piedi, tutti foderati di lastre di marmi greci » hanno la più lontana relazione con vere condotture di acqua. Esso è un tempio nel vero e proprio senso della parola, non dissimile dal tiburtino detto della Sibilla, dal campano della dea Dia, e dagli urbani di Vesta, di Ercole, della madre Matuta. Ciò posto, raccoglierò dagli scrittori antichi le notizie concernenti « a priori » il santuario della Venere Sallustiana per vedere se possono adattarsi alla rotonda scoperta dal Vacca padre, presso la porta Salara.

Il Becker, *Top.* p. 582 e 584, distingue il tempio della Venere ericina da quello della Venere sallustiana, e li colloca ambedue in capo ai giardini presso la porta collina. A me sembra che gli scrittori anteriori o contemporanei ad Augusto, nominando la Ericina, e gli scrittori o le lapidi dell'impero, nominando la Sallustiana, intendono parlare di una sola Venere, di un solo santuario. Il cambiamento di nome dee essere avvenuto quando l'area, che circondava il tempio, fu annessa alla proprietà demaniale: in altri termini, quando il perimetro dei giardini di Sallustio fu protratto, sino a raggiungere il margine sinistro (occidentale) della Salaria, sul quale margine veniva a corrispondere il santuario. Tale determinazione dei confini della proprietà demaniale è confermata dal fatto che, lungo questo margine sinistro o sallustiano del primo tronco della Salaria, fra

la porta collina ed il mausoleo dei Cornelii (scoperto dal Vespi-
gnani nel 1871, nel vivo del torrione sinistro della porta ono-
riana) non si trova ombra di sepolcri, mentre i sepolcri abbondano
dall'opposto lato (di villa Bonaparte). Fino a tanto che non si
ritrovi una memoria sincrona dei due templi, abbiamo, dunque, il
diritto di riconoscere per vera la teoria di un semplice cambia-
mento di nome.

La più antica memoria del luogo apparterrebbe all'anno
di R. 551, nel quale « ita abundavit Tiberis, ut ludi apolli-
nares, circo inundato, extra portam Collinam ad aedem Ery-
cinae Veneris parati sint » Livio 30, 38. La forma, direi quasi
circense, della convalle sallustiana (dove la favoletta del circo
di Flora, cf. Becker *de muris*, 88) deve avere suggerita alle
autorità la scelta del luogo. Livio, nondimeno, nell'indicarlo « ad
aedem Erycinae Veneris » commette un anacronismo topografico:
poichè egli stesso attribuisce altrove (40, 34) la edificazione del
santuario all'anno 572. « Aedes duae eo anno dedicatae sunt:
una Veneris Erycinae ad portam Collinam: dedicavit L. Porcius
L. f. Licinus duumvir (vota erat ab consule L. Porcio, Ligustino
bello) ». Il tempio stava fuori della porta, ma non molto da essa
discosto, come ripete due volte Ovidio, *Fasti* IV, 871 e *Rem.
am.* 549. Strabone VI, 2, 6 parlando della Eryx di Sicilia dice:
*ἀφ' ὧν μα δ' ἐστὶ καὶ ἐν Πώμῃ τῆς θεοῦ ταύτης τὸ πρὸ τῆς
πόλεως τῆς Κολλίνης ἱερὸν Ἀφροδίτης Ἐρυκίνης λεγόμενον, ἔχων
καὶ νεῶν καὶ στοὰν περικειμένην ἀξιόλογον.* « Huius deae aedes
« Romae est ante portam collinam, templum habens porticu
« insigni circumdatum: Veneris Erycinae appellant ». In tutte le
testimonianze da me raccolte ed esposte nulla si trova che con-
tradica alla opinione espressa di sopra, che cioè nel secolo XVI
il tempio sia tornato in luce in buono stato di conservazione.
Dall'altro canto è d'uopo ricordare che quella parte dei giardini
che più si avvicina alla porta collina, ed alla via Salaria, è
stata di recente scavata (salvo l'area della vigna Vacca-Verospi),

senza che vi sieno apparse vestigia di tempio: dunque il tempio dovea ritrovarsi nella sola area non ancora scavata, che è quella precisamente cui si riferiscono le memorie e i disegni del cinquecento.

Il ritrovamento della rotonda di Venere non è il solo di cui si abbia memoria entro il perimetro della vigna già di Gabriele Vacca. Il Nardini IV, 7 descrive la vigna siccome pensile sopra anditi lunghi e stretti, antica conserva di acqua, che il marchese Ferrante Verospi, sul principio del secolo XVII, fece nettare dal letame onde era ricolma sino al nascimento delle volte.

Nel 1714 tornarono in luce le due statue maggiori del vero, di stile imitante l'egizio, descritte dal Bottari, *Mus. cap.* III, 76, 77; dal Briga, *Fascia isiaca*, e dal Winkelman I, 127: una era scolpita in basalte ferrigno, l'altra in granito rosso.

Nel 1720 si ritrovò una seconda coppia di statue, pure d'imitazione, e di granito orientale, descritte dal Braschi *de trib. stat.* I, 5 e dal Ficoroni, *mem.* 15. I quattro simulacri, già dei musei capitolini, ora dello egizio vaticano, dimostrano quanto comune ed al pubblico gradita fosse la moda di abbellire ville e giardini con fabbriche di architettura peregrina e bizzarra, specialmente dopo lo esempio del « tiburtinum » di Adriano.

Nel 1745, demolendosi alcune fabbriche, non saprei se antiche o medioevali « verso le mura urbane furono ritrovate delle « statue e de' bassi rilievi, de pezzi di colonne, e molti capitelli « di varie sorti con altre rarità » *Cod. vat.* 8091 f. 75.

« In detta villa Verospi, nel muro di confine colla vigna « di mastro Francesco falegname si vedono quattr'archi antichi « a tutto sesto residui di antica fabbrica, mentre poco lungi « da detti, cavandosi presentemente (nel 1745) si osservano ve- « stigj di muri molto grossi, e vedonsi cavati gran quantità di « lastroni di creta cotta rossi, diversi capitelli di colonne di « marmo bianco, alcuni grandi ed altri piccoli, diversi lastroni « di marmo bianco di palmi 5 larghi palmi 3 grossi

« oncie 2 più e meno, ed altri lastrini di marmo bianco e venato, « e di paonazzetto, e grandissima quantità di selcioni grandi coi « quali solevano anticamente selciare le strade, perlocchè mi do « a credere che quivi passasse qualche strada consimile alla via « Appia ». De Rossi, *Note per la pianta di G. B. Nolli* p. 19.

La menzione del rinvenimento di questa strada lungo il muro orientale di confine della villa Verospi, è di importanza capitale per la topografia del gruppo stradale delle due Salarie, ossia del gruppo connesso con le porte salaria e pinciana del recinto di Aureliano. Ho raccolto in questi ultimi anni grande copia di fatti, di notizie e di osservazioni sulla difficile controversia: sulle vicende della contrada, imperando Traiano: sulle escavazioni della vigna Pellucchi, e di quella dei Naro, donde tornarono in luce nel triennio 1733-1736 circa 150 iscrizioni: sul luogo detto « ad Nucem »: sulla relazione fra i sepolcreti pagani e cristiani ecc.: ma non posso toccare oggi l'argomento, poichè la preparazione delle tavole topografiche ritarderebbe di soverchio la stampa del fascicolo. Giovi, frattanto, prender nota della cura grandissima posta da Aureliano nel seguire rigorosamente con le sue mura la linea di confine dei giardini di Sallustio, senza sacrificarne un solo palmo quadrato alle necessità strategiche, ed alla difesa della città. La identità precisa delle due linee, cioè di quella di confine, e di quella delle mura, è dimostrata dal fatto che i sepolcri del primo e del secondo secolo, anteriori alle mura [i quali si vengono scoprendo fra le porte pinciana e salaria in quantità tale da essere divenuti lo spavento degli epigrafisti] giungono a contatto delle mura stesse, dal lato esterno, mentre dal lato interno non se ne scopre indizio. È probabile che i giardini fossero separati dal sepolcreto mediante una strada, nell'area della quale furono in seguito innalzate le torri e le cortine di Aureliano. E ripeto espressamente il nome di questo imperatore, ricordandomi di una recente discussione, nella quale coloro che più o meno palesemente

volevano o desideravano la demolizione di questo tratto delle mura, inviso alla « speculazione », le han chiamate, non so perchè, mura di Besilario. Ora, se c'è in tutto l'ambito della città un tratto che conservi perfettamente le caratteristiche della primitiva costruzione aurelianea, col doppio ballatoio, con la galleria ad archi e pilastri, con le feritoie a sghembo etc. egli è precisamente questo, che divide i terreni fabbricabili della Società immobiliare da quelli della Società dell'Esquilino. E qui propongo una osservazione, la quale non so se da altri sia stata suggerita. Misurando le mura urbane per la mia pianta di Roma antica, ho riconosciuto che le misure a priori, adottate, dagli ingegneri che le costruirono, sono: 100 piedi precisi di intervallo fra torre e torre (m. 29,57) e 26 piedi di fronte per ciascuna torre (m. 7,67). Quando tali misure si riscontrano sopra una giusta lunghezza, non v'ha dubbio quel tratto di mura essere a noi giunto in istato di integrità. E tale, appunto, è lo spazio compreso fra la porta pinciana e l'ultima torre semicircolare, che s'incontra procedendo verso la porta Salaria, salvo due brevissime lacune fra la settima e l'ottava, e fra la undecima e la duodecima torre.

Fra le tante centinaia di titoletti sepolcrali, trovati nella necropoli che confina coi giardini di Sallustio, e pubblicati dal chiaro collega prof. Gatti, ricordo quello che porta il n. 1651 (nel fascicolo di dicembre del 1886), e che nomina l'edicola di un monumento posto PROXSIME · HORTOS · Sallustianos, indizio anche questo della contiguità dei due luoghi, e del mirabile contrasto che doveva offrire cotesto contatto della città dei morti col più geniale e clamoroso ritrovo dei viventi. Un altro titoletto pubblicato dal medesimo sotto il numero 1664, venuto in luce dallo stesso sepolcreto, ricorda una SALLVSTIA · CRISPI · L · HELPIS sopravvissuta al marito e a tre figliuoli. La scoperta della memoria di costei quasi sull'orlo dei giardini di Sallustio Crispo, non è fortuita. Circa 150 anni or sono fu trovato

nell'istesso luogo, allora dei Naro, la lapide *C. I. L. VI, 7931* che nomina altri tre liberti di un *Quinto Sallustio*. Questi due ritrovamenti, benchè divisi da così lungo intervallo di tempo, ci permettono finalmente di collocare al posto il colombaio « *libertorum Q(uiti) Sallustii* » scoperto quattro secoli or sono, durante la dimora in Roma di fra Giocondo, e del quale nè il Giocondo, nè Pomponio Leto, nè Pietro Sabino rivelarono il sito. Il colombaio conteneva le olle cinerarie di sessantanove servi della famiglia, e trentasette iscrizioni. Non si trova in queste alcun cenno ad ufficii ed impieghi riferibili all'amministrazione della villa. Le memorie degli ufficiali ed impiegati di tale amministrazione incominciano coi tempi di Augusto. Ricordo l' « *Hagius caesaris aug. ser. sallustian.* » (5863): lo « *Herodian(us) praegustator divii Augusti, idem postea vilicus in hortis sallustianis* » morto nell'anno 22 d. C. (9005): un « *Dama caseris ex hortis Salusti ab hortu(m) nov(um)* » (8670): un « *C. Iulius Euxinus medicus ex hortis sallustianis* » (8671): e fra i custodi del tempio di Venere il « *Cerdo Antoniaes Drusi aeditumus Veneris* » (4327), il « *M. Aurelius Pacorus* » ed il « *M. Cocceius Stratocles* » (122), il « ranius Caesaris ñ. » di una lapide trovata in piazza di Pietra (*Bull. com.* 1880 p. 133), e finalmente il « *Ti. Claudius Apollinaris minister al(mae?) Veneris ex ho(rtis) sallustian(is)* » di una stele recentemente scoperta in villa Patrizi (*Bull. com.* 1885 p. 165).

RODOLFO LANCIANI.

LE MURA E PORTE DI SERVIO(Tav. I-II).

Allorchè nell'anno 1871 ⁽¹⁾, il ch. prof. comm. Lanciani raccolse ed ordinò in serie topografica tutte le memorie ch'erano a sua notizia, relative alle mura serviane, e ne dichiarò l'andamento, e la posizione delle porte che in esse si aprivano; diciotto erano i tratti che di codesta primitiva cinta di Roma si conoscevano. Il primo, innanzi al palazzo Caffarelli; il secondo, distrutto nel 1862 tra i numeri civici 81, C. 81, E in via *Marforio*; il terzo esplorato dal Braun nel giardino Colonna; il quarto, distrutto nel 1866, in piazza del Quirinale; il quinto, il sesto ed il settimo, esaminati dal Bartoli ne'giardini Barberini e negli orti di s. Susanna e della Vittoria. L'ottavo esisteva nella vigna Spithöver, il nono tra le vie Labicana e Merulana; il decimo sotto il fianco orientale dei ss. Quattro Coronati. L'undecimo, scoperto dal Parker nell'orto di s. Gregorio. Il duodecimo, esistente al margine occidentale della via di porta s. Sebastiano. Presso s. Balbina fu rinvenuto il decimoterzo. Il quattordicesimo esistente nella vigna di s. Saba. I tratti decimo quinto e decimo sesto sono quelli componenti l'insigne avanzo dell'ex-vigna Torlonia sull'Aventino. Il diciassettesimo fu rinvenuto al di sopra dell'arco di s. *Lazaro*; il diciottesimo, infine, fu scoperto nel 1856 nell'orto del monastero di s. Sabina.

(¹) Cf. *Ann. dell'Inst.* p. 40: *Jordan Top.* I, p. 207 sg.

Il Lanciani, nell'illustrare e coordinare topograficamente questo insigne gruppo di reliquie della fortificazione serviana, prese la mossa dalla sponda sinistra del Tevere, ove la cerchia avea principio, presso la testata di Ponte Rotto, e compì il giro attraverso i sette colli, terminando presso il punto di partenza alle falde, cioè, dell'Aventino. Negli anni successivi, in grazia agli ingenti lavori edilizi intrapresi nella nuova e nella vecchia Roma, le scoperte relative alle mura ed all'aggere serviano, si moltiplicarono, e nuovi tratti considerevoli ne tornarono in luce.

Tutte queste scoperte furono divulgate in varie annate di questo *Bullettino*, e corredate di disegni illustrativi e piante topografiche del più alto interesse. E per toccare brevemente di queste scoperte, ricorderò, come in seguito al trovamento dell'antica via che univa il foro Boario all'Oltorio, si potè determinare la posizione della porta Trionfale, al centro di quel tratto di mura che dal Tevere giungeva alla rupe capitolina (*Bull. arch. Com.* 1876, p. 30).

Tra le porte Carmentale e Fontinale, la lacuna, oltre i noti avanzi dissepoliti nel 1862 in via *Marforio* (nn. 81, C. 81, E) e quelli ricordati di villa Colonna, fu riempita cogli avanzi della cinta serviana scoperti a mezza costa del Capitolino, alla salita *delle Tre Pile* (cf. *Bull. arch. Com.* 1873, p. 138 sg.) e col tratto considerevole rinvenuto sulla sommità di *Magnanapoli*.

La completa descrizione di questo ultimo rinvenimento e le osservazioni in proposito, circa la posizione della porta Fontinale, giustamente dal Lanciani non riconosciuta in quell'arco, ancor oggi esistente nel palazzo Antonelli, trovasi edita nel medesimo *Bullettino* 1876 pag. 35 e segg. Nel 1873, alcuni lavori di sistemazione alla salita delle *Quattro Fontane*, restituirono alla luce un avanzo delle mura, innanzi al palazzetto Barberini, n. 27, all'incirca presso il luogo ove dovea trovarsi la porta *Sanquale*.

La porta Collina fu scoperta nel 1872, nel fondarsi l'angolo

N. E del Ministero delle Finanze, e le questioni topografiche ad essa relative, furono ampiamente trattate dal comm. ing. Canevari (*Atti R. Acc. dei Lincei* vol. II serie 2^a tav. IV), e dal Lanciani (op. cit. 1876 p. 163 tav. XIX).

I lavori edilizi e gli immensi sterri eseguiti per lo sviluppo dei nuovi quartieri sul Viminale e sull'Esquilino, hanno messo in luce le mura e l'agere serviano, tra la porta Collina e l'Esquilina (arco di Gallieno) ed anche di questa preziosa scoperta sarebbe assolutamente superfluo il toccare, sia pure di volo, dopo che l'argomento fu già così diffusamente trattato e svolto, con corredo veramente straordinario di notizie peregrine e dovizia di piante e disegni topografici (cf. *Bull. Com.* 1873-1876 *passim*).

Dopo questi ultimi studi, può a ragione dirsi, che quasi l'ultima parola sia stata pronunziata intorno alla gigantesca opera dell'età regia, fondamento e caposaldo per lo studio della romana topografia. Ciò nondimeno, siccome altre scoperte si sono succedute a brevi intervalli, delle quali, alcune poco note, altre del tutto inedite; giudicai opportuno raccogliere ed ordinarle, divulgando disegni, anch'essi inediti, gentilmente cedutimi dal ch. Lanciani, colla speranza di poter così giovare agli studiosi delle romane antichità, rendendo di pubblica ragione quanto del monumento serviano sino ad oggi fu scoperto, od ha con esso stretta relazione.

1. Per attenermi all'ordine seguito nelle mentovate monografie, dirò in prima di un tratto delle mura da niuno conosciuto, scoperto l'anno 1881, nel fondarsi la casa di proprietà della vedova Rotti in Pericoli, prospiciente la via di Marforio ai nn. 73-75. Questo avanzo, tuttora conservato nelle cantine dell'istessa casa, misura m. 4,60 di lunghezza, m. 4,22 di grossezza, consta di cinque ordini di pietre (v. la nostra tavola figg. 1 e 2) e dista di soli m. 10 circa da quello più volte ricordato, esistente nella medesima via ai nn. 81 C, 81 E.

2. Importantissima fu la scoperta avvenuta nel 1885 a mezza costa del Quirinale, al di là della posizione della porta Fontinale, di un angolo cioè delle mura, venuto in luce nell'orto di s. Silvestro, in occasione degli sterri per la costruzione del teatro Drammatico Nazionale. Disgraziatamente, è necessità limitarsi al semplice annunzio della scoperta. essendo andati smarriti i disegni che ne furono ricavati.

3. Altro tratto fu scoperto nel settembre del 1883, ne' pressi della porta Salutare, in continuazione di quello trovato, come ho detto, al n. 27 del palazzetto Barberini, alla salita delle Quattro Fontane: fu distrutto per dar luogo alla costruzione del villino Scalabrini. L'avanzo scoperto sottostava al lato N. E. di detto villino, ed allo spazio tra questo e la via *dei giardini*. Addossati alle mura erano resti di opera reticolata, certamente spettanti a privati edifici.

4-6. Proseguendo per le pendici settentrionali del Quirinale, sino alla valle, ora colmata, degli orti sallustiani, dobbiamo occuparci degli avanzi, visibili ancora nel secolo XVII negli orti annessi ai conventi di s. Susanna e della Vittoria, ed intorno ai quali giova qui riportare alcuni documenti, non riprodotti negli scritti del Lanciani, poichè editi solo nel 1879 dal ch. comm. De Rossi, in appendice al suo dotto lavoro sulle *Piante iconografiche e prospettiche di Roma*. Alla pagina 119, è riprodotta una breve monografia di Giovanni Lucio Traguritano, intorno alle mura di Servio, la quale, (tranne gli errori circa l'andamento delle mura stesse, errori perdonabili avuto riguardo al tempo in cui visse lo scrittore) fa fede della diligenza e precisione colla quale il Traguritano scrisse la sua memoria. Ivi peraltro è detto: « nella strada che è fra la chiesa di s. Susanna e 'l giardino di Barberino, si vede un traccetto di muro antico di pietre quadrate. Ne rimaneva un solo ordine di pietre quadrate, con la faccia volta alla valle detta di Sallustio... ».

E più sotto: « Altri vestigi di mura antiche di pietre

quadre di *peperino* si vedono a mano manca della strada per la quale si scende nella predetta valle di Sallustio tra la chiesa della Madonna della Vittoria e le monache di s. Susanna che stanno fuori del muro di esso orto, e da quello poco lontano un pezzo di muro grosso di quattr'ordini delle medesime pietre quadre senza calce voltato anch'egli con la faccia verso la sopradetta valle che viene ad internarsi nel muro del predetto orto; quali vestigi danno indizio poter essere residui di qualche torre e forse ivi era la porta salutare ch'il Nardini mette nella pianta di Roma a c. 50 fosse nel Quirinale *. L'esattezza di questa notizia, può rilevarsi dal semplice fatto di aver creduto questi avanzi di mura, costruiti in *peperino* anzichè in tufa. E lo sbaglio è facile, perocchè, come ebbe ad avvertire il Lanciani (*Annali dell'Inst.* 1871 p. 57) la costruzione delle mura nel tratto tra la chiesa di s. Susanna e della Vittoria, diversifica da quella ordinaria alle opere serviane; i massi sono molto minori, ed il tufa similissimo nel colore e nello impasto al *peperino*. In quanto alla giacitura della porta Salutare, l'opinione del Traguritano, fu, ai dì nostri, anche quella del Bunsen e dell'Urlichs; ma le iscrizioni relative al *templum Salutis*, trovate presso il palazzo Barberini, hanno fatto collocare la porta non lungi dall'intersezione della via delle *Quattro Fontane* con le mura di Servio (Lanciani op. cit. p. 58).

Il terzo tratto veduto dal Traguritano, fu così da lui descritto: « Un altro vestigio di simili pietre si vede nell'angolo che forma l'istesso monte passato il convento della predetta Madonna della Vittoria, sotto la casa della vigna Barberina (oggi villino Spithöver), ch'anticamente dovette servire per sustruzione dello monte, argine e muro sopra postovi; nel quale si può osservare che le pietre non sono poste a piombo una sopra l'altra, ma gl'ordini superiori si vanno sempre ritirando indietro più degli inferiori in maniera che formano scarpa a scalini et in quelle si vedono fraposti pezzi di muraglia di mattoni in forma

di pilastri, fabbricate ne'tempi posteriori e tagliato esso muro de *peperini* per fabbricarli. . . . E quindi, ben a proposito, ricorda il passo di Dionigi, relativo alle costruzioni dei privati, appoggiate alle mura serviane, in guisa da nasconderle ed alterarle, come i varî e recenti scavi urbani hanno comprovato. Questi avanzi descritti dal Traguritano, sono certamente quelli stessi veduti dal Bartoli e dei quali fa menzione nelle sue *Memorie* (ap. Fea *Misc.* v. I, p. 250).

7. Congiungevasi probabilmente a quest'ultimo tratto dell'ex-vigna Barberina, quello scoperto nel 1885 aprendosi la nuova via *delle Finanze*, fra l'estremità superiore di s. Niccolò da Tolentino e la via *Venti Settembre* (v. la fig. 7). In occasione di questo taglio, fu scoperto ed attraversato il muraglione serviano, la cui grossezza varia da m. 2,98 a m. 3,13 (¹). Il muro, nella parte interna, quella cioè che regge il terrapieno artificiale della villa Spithöver, è costruito coi consueti tufi giallognoli di s. Saba; nella parte esterna è fasciato con tufi lamellari ceneregnoli delle cave di vigna Querini (cf. la fig. 8). I tufi gialli sono grossi come sempre, m. 0,59, i tufi del rivestimento esterno sono alti dai 24 ai 27 cent. e lunghi m. 0,50. Del muraglione rimangono oggi solo sette ordini di pietre, dell'altezza complessiva di m. 4,13. La stratificazione del terrapieno, è la seguente: in basso, per m. 1,20 strati orizzontali, quasi vergini, di argilla bianca, grigia e gialla, tra i quali sono pezzi di terracotta, roz-zissimi. Superiormente il terreno, di riporto, è inclinato di 45°, e contiene creta, cappellaccio tufaceo, scaglie di tufo giallo del muraglione serviano, ed argilla.

A m. 8,33 di altezza, per la grossezza di m. 3,00 sino al piano degli orti sallustiani, cominciavano gli scarichi de'tempi imperiali, con fondamenta laterizie e sottostanti chiavichette.

E poichè mi è occorso mentovare la cava di vigna Que-

(¹) Cf. *Notizie degli scavi* 1885, p. 249.

rini, dalla quale si estraeva il tufo lamellare ceuerognolo, ricorderò, come detta cava fu scoperta l'anno 1872 a sin. della tiburtina, un kil. distante dalla città, sul viottolo di *Valle Cupa*, che dalla porta s. Lorenzo conduce all'angolo S. E. del Castro Pretorio. La descrizione della cava fu diligentemente fatta dal Lanciani nel *Bull. arch. Com.* di quello stesso anno a pag. 6 e seg. ed in una nota ivi inserita annunziò, che della cava erano state eseguite anche piante e rilievi per cura della Commissione Archeologica Comunale. Questi disegni (figg. 3, 4, 5, 6), stante l'importanza dell'argomento, sono lieto poter ora divulgare, aggiungendo le seguenti notizie a complemento di quelle già edite nella citata memoria. La cava era lavorata avanzandosi da E ad O; gli strumenti impiegati erano soltanto scalpelli. Il processo per il taglio e l'estrazione dei blocchi era il seguente: si cominciava dal marcare con una linea orizzontale le dimensioni del masso voluto, per poi scalpellarlo tutto intorno. Alcuni massi appariscono isolati per sole due faccie, altri per quattro; moltissimi si trovarono già interamente staccati e misuravano generalmente m. $0,50 \times 0,80, \times 0,28$ di cubicità. Il tufo è granulare, friabile, con moltissimi detriti vegetali, amfigenie e mica, ed aumenta di consistenza in ragione della profondità. I massi isolati sono stati scoperti nei punti A A' A". Il fondo delle gallerie è estremamente levigato; la pietra che le riempiva è stata la prima ad essere rimossa; quindi attaccavansi i banchi laterali, in senso tanto verticale che orizzontale. Il suolo cicostante non offre la minima traccia della presenza dell'uomo, non un frammento di terracotta, o mattone, e nemmeno scaglie di tufo.

8-9. Per tutta la lunghezza dall'altipiano attraversato dall'aggere, dalla porta Collina alla porta Viminale, non abbiamo scoperte recenti, e nulla vi è da aggiungere a quanto già ne fu scritto. Due sole notizie dobbiamo invece registrare, riferibili al tratto compreso tra le porte Viminale ed Esquilina; la sco-

perta cioè della fossa che correva a' piedi del muraglione di costruzione dell'aggere, riconosciuta in via *Principe Amedeo*, alla profondità di m. 19,60, ed in via *Principe Umberto*, a m. 18,90. In ambedue i punti, la fossa era ricoperta da un banco di melma (cf. *Notizie degli scavi* 1888, p. 47).

Nuovi tratti delle mura, ritroviamo nel tratto tra le porte Esquilina e Querquetulana. Il primo venne in luce due anni or sono, nel terreno Field, sulla via Merulana, eseguendosi uno sterro sul proseguimento della via *Leopardi*, ed era di poco superiore al livello stradale odierno (cf. *Notizie degli scavi* 1885, p. 41). Questo tratto colma la lacuna tra quello scoperto nel 1873, adossato alla sala degli orti mecenaziani, e quello successivo, rinvenuto dall'architetto Carimini, per considerevole lunghezza, ed ancora oggi visibile nel terreno delle Suore di Cluny.

Proseguendo il giro attraverso la zona urbana, dagli avanzi notissimi del fianco nord della chiesa dei ss. Quattro Coronati (porta Celimontana) sino a quelli presso la porta Capena, scoperti dal Parker nel 1867, dobbiamo appagarci per l'andamento del recinto serviano, delle giuste e fondate congetture già emesse, (op. cit. p. 75 seg.) non essendone apparse vestigia di sorta.

Importante però si è l'osservazione seguente: negli ingenti sterri eseguiti in questi ultimi anni nella vasta area, un tempo occupata dalla villa Casali al Celio, neppure un minimo avanzo fu rinvenuto che attestasse la presenza delle mura serviane. Ciò addimostra quanto giusta fosse la congettura del Lanciani, che cioè le mura, a partire dalla chiesa dei ss. Quattro Coronati, non corressero in linea retta verso l'angolo sud della villa Mattei (von Hoffmann), bensì abbracciassero più vasta zona della regione celimontana, seguendo il margine dell'insenatura, lungo le vigne Fonseca e Bettini, per poi piegare verso il detto angolo della villa matteiana.

10. Oltrepassata la valle capenate, le mura serviane furono novellamente incontrate l'anno 1884, in occasione dei lavori di

ampliamento che il p. Sempliciano eseguì a s. Balbina per stabilirvi l'ospizio delle Ravvedute, e proprio sul confine della regione XII e XIII augustea. La scoperta si collega con quella degli scavi ivi eseguiti nel 1858, quando si scoprì la *Domus Ciloniana*, sovrapposta alle stesse mura serviane.

Il nuovo tratto misura m. 7,30, m. 3,45 di grossezza, consta di sei ordini di pietre, e la direzione sua è parallela all'asse longitudinale di s. Balbina.

Dal lato interno della città, dal lato cioè della regione XIII, il muraglione sostiene il terrapieno, composto di detriti di cappellaccio e pozzolanella; dal lato esterno, regione XII, vi corrisponde la fossa, profonda m. 7,50, sotto il ciglio del terrapieno (cf. *Notizie degli scavi* 1884 p. 223).

11. I lavori del piano regolatore della città, eseguiti nella regione aventinese, se non hanno portato nuovo contributo agli studi topografici sulle mura di Servio, hanno però giovato a mettere meglio in mostra ed a dar più risalto ai cospicui e noti avanzi prima inclusi nella vigna Maccarani-Torlonia; e ciò in grazia dell'apertura dell'ampio viale che corre quasi lungo la fronte di esse mura.

12. Da ultimo, il recinto serviano fu incontrato pochi mesi or sono, eseguendosi il taglio pel braccio di canale di scarico del collettore, sulla sponda sinistra del Tevere, alle pendici dell'Aventino, a circa m. 40,00 dal fianco S. O. della chiesa di s. Maria in Cosmedin, ed a breve distanza dal margine dell'odierna via Ostiense. I pochi blocchi superstiti, di tufo giallo delle cave di s. Saba, poggiavano sulla rupe tufacea del colle, nettamente tagliata in senso verticale. La grossezza della rupe tagliata a picco, era di m. 3 circa; sul muraglione era terreno di scarico de' tempi imperiali, e si ripeteva il fatto, già notato descrivendo l'avanzo scoperto sotto il villino Spithöver, cioè di costruzioni laterizie sopra fondate, con tracce di chiaviche, foggiate alla cappuccina (cf. la fig. 8 della nostra tavola). La scoperta, in questo punto,

come ognuno vede. è preziosa, e porgemi occasione ad esporre una congettura circa la situazione della porta Trigemina, che secondo la comune opinione doveva collocarsi all'arco della Salara, ora distrutto, ossia un poco più innanzi del luogo in discorso.

Nel 1885, cavandosi il terreno, tra la chiesa di s. Maria in Cosmedin ed il convento delle Suore di s. Vincenzo, quasi parallelamente alla via che mette alla porta ostiense, per la sistemazione del canale collettore; fu messo in luce un grande arco costruito con blocchi cuneati di tufo cinereo, di m. 3,30 di luce. La spalla sinistra dell'arco congiungevasi ad un muraglione, pure costruito con blocchi di tufo, il quale s'internava nel colle. Beccatomi sul luogo, unitamente al topografo sig. Marco Giammiti, debbo confessare, che la prima idea che mi balenò in mente, fu quella di riconoscere in quell'arco la porta Trigemina del recinto serviano; ma stante il poco messo in luce, quanto cioè occorreva pei lavori del collettore, non volli manifestare ad alcuno la mia congettura. Ora, la scoperta dell'avanzo del recinto serviano avvenuta pochi mesi or sono e su riferita, dà fondamento e peso al mio supposto, per le seguenti ragioni. In primo luogo, anche l'arco fu scoperto a m. 40,00 dal fianco S. O. della chiesa di s. Maria in Cosmedin, in linea cioè col tratto recentemente scoperto. Secondariamente, una via pubblica, selciata coi consueti poligoni di lava basaltica, correva sotto l'arco, e per buona sorte, l'asse di detta via coincidendo quasi coll'asse del collettore, se ne poté scoprire un considerevole tratto. Ora, la presenza di questo clivo aventinese (che ritengo il Publicio), passante proprio sotto l'arco, prova, che questo era realmente un valico della cinta serviana e non un arco di rinforzo, come quelli che veggonsi nel tratto della vigna Maccarani-Torlonia, e quello sulla sommità di Magnanapoli, la cui strettezza (appena m. 1,93 di luce) dimostrò inamissibile dovesse essere la porta Fontinale. L'arco di cui trattiamo, misurava, ripeto, m. 3,30 di luce, larghezza conveniente per una porta urbana.

In terzo luogo, quale ragione avrebbe avuto questo arco, addossato alla rupe del colle, aperto in un muraglione antichissimo di opera quadrata e gettato su di una pubblica via? L'idea di riconoscervi un fornice dell'acquedotto dell'Appia, il quale terminava *imo Publicio clivo, ad portam Trigeminam*, od un avanzo dell'arcuazione della Marcia (cf. Lanciani *Acque ed acquedotti* pag. 38, 39 e 101), non può accettarsi, non essendosi riscontrata la minima traccia dell'esistenza dello speco.

Nei tempi posteriori, mutate le condizioni topografiche della città, ed in conseguenza la sua forma non più coordinata alle opere serviane, il clivo fu abbandonato, come fu provato dalla presenza di un muro di opera reticolata, aggiunto all'arco, e che lo accecava completamente, tagliando così in due la via. Altre vestigia di costruzioni in reticolato e laterizie furon ivi presso dissepolti, segno evidente che anche in questo punto, come sull'alto dello stesso colle (cf. *Bull. dell'Inst.* 1870, p. 55 seg.) gli edifici imperiali erano stati adossati, per ogni senso, al recinto di Servio. E qui pongo termine al mio scritto, facendo osservare, come il luogo nel quale propongo doversi collocare la porta Trigemina, trovisi in condizioni topografiche del tutto simili a quelle che fissavano detta porta all'arco della Salara, e come le notizie lasciateci dagli antichi scrittori ben vi si addicano ugualmente.

LUIGI BORSARI

**ANTICHI MONUMENTI
ESISTENTI IN S. STEFANO DEL CACCO**

Nei sotterranei della chiesa e dell'annesso monastero di s. Stefano del Cacco esistono alcuni antichi sarcofagi ed iscrizioni funerarie dei primi secoli dell'era nostra; come pure vi sono conservate numerose lapidi sepolcrali d'epoca più recente, che furono tolte dal pavimento della chiesa, allorchè questo venne rinnovato nell'anno 1852. Taluni di cotesti monumenti essendo del tutto inediti, altri inesattamente pubblicati, credo non inutile darne un breve cenno; limitandomi però a quelli d'età anteriore al secolo decimosesto, e che io stesso ho recentemente veduto e descritto sul luogo. Essi sono:

1. Lastra di marmo, con cornice leggermente rilevata. Vi si legge l'iscrizione:

P · OCTANIVS · EVPREPES
FECIT · SIBI
ET · SATRIAE · MARCELLINAE
VXORI · SVAE
ET · LIBERTIS · LIBERTABVS
QVE · POSTERISQVE · EORVM

Fu pubblicata nel 1521 dal Mazochi fra le iscrizioni del rione Pigna, e con la indicazione che esisteva « *in sancto Stephano de Caccho* » ⁽¹⁾. Nella stessa chiesa l'avevano già trascritta nel secolo precedente il Marcanova e fra Giocondo: quindi

⁽¹⁾ *Epigrammata antiquae urbis* f. 142, 5: cf. emend. Dal Mazochi la ripeté il Grutero p. 812, 3.

Pietro Sabino, l'Accursio, il Cittadini ed altri collettori d'epigrafi del secolo XVI ⁽¹⁾. Ai nostri giorni fu veduta « nel pavimento del terzo intercolumnio » dal solo Emiliano Sarti; il quale però nelle sue schede epigrafiche aggiunge che la lapide parve andar perduta nel rinnovarsi il pavimento della chiesa.

Altri tre monumenti scritti, dell'età classica, esistevano nello stesso luogo: cioè la base del cinocefalo — dal volgo appellato *Cacco*, donde prese il nome la contrada e la chiesa — con epigrafi greche e latine, dell'anno 159 ⁽²⁾; il cippo sepolcrale col nome di C. Terenzio Pamfilo, fabbricatore o negoziante di saj militari dietro il tempio di Castore ⁽³⁾; ed un frammento di iscrizione onoraria ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Per le note bibliografiche dei codici manoscritti, v. *C. I. L.* VI, 23232.

⁽²⁾ Le iscrizioni di questa base, edite nel *C. I. Gr.* 6174 e nel *C. I. L.* VI, 857, sono:

da un lato ΦΙΔΙΑC KAI AMMONIOC AMΦOTEPOI
 ΦΙΔIOY EΠOIOYN

nella fronte Φ
 N . . .
 ANEΘHKEN

dall'altro lato *loc.* A D S I G N · A · C A E L I O
 I L L I A N O · M A X I M O
 cur. A E D · S A C R · *et op* · P V b · D E D
 S E P T · Q V I N T I L L O E T P R I S C O a. 159.
 C O S

⁽³⁾ *C. I. L.* VI, 9872:

C · T E R E N T I O · C · L · P A M P H I L O
 S A G A R I O P O S T · A E D E M · C A S T O R I S ·
 C A L P V R N I A E · D · L · S A L V I A E ·
 M A R I A E · L · F · R V F A E ·
 C · T E R E N T I O · C · F · R V F I O N I ·
 T E R E N T I A E · C · L · P O L I N I ·
C · T E R E N T I V S · C · L · E R O S
 H I S O M N I B V S Q V I · S V P R A · S C R I P T I
 S V N T E T · S I B I · F A C I V N D V M · C V R A V I T

⁽⁴⁾ *C. I. L.* VI, 1559:

PATRICIO · SALIO · COLLINO xviro
STLITIB · IVDIC · QVAESTORI
PRAET · CANDIDAT · IVRIDICO . . .

La prima epigrafe fin dal secolo decimoquarto fu da Cola di Rienzo veduta e trascritta « *ad Cacchum sancti Stephani de Pinea* » ⁽¹⁾. Circa due secoli dopo, il monumento era « *in Capitolio, translatum ex s. Stephano in Caeo prope Minervam* » ⁽²⁾: dal Campidoglio passò poi al museo Vaticano, ove tuttora si conserva.

Il cippo di Terenzio Pamfilo fu parimenti veduto « *ad basim monstri Cacchi* » o « *ad ecclesiam sancti Stephani de Caccho* » da Ciriaco Anconitano, dal Marcanova, e da altri antiquari del secolo decimoquinto. Di là fu trasferito nell'atrio del palazzo de' Conservatori in Campidoglio, ove lo descrissero sulla metà del secolo decimosesto il Metello, lo Smezio, il Pighio. Trascorsi appena pochi anni, venne bandito dal palazzo capitolino; ed Aldo Manuzio lo vide giacente al suolo presso i gradini della scala d'Aracoeli. Dopo qualche altra traslocazione, il negletto monumento finì, sul principio del nostro secolo, nella bottega di uno scalpellino ai Ginnasi. Quivi un francese, di nome Paris, ne fece acquisto e lo trasportò a Besançon, ove tuttora è conservato nel civico museo ⁽³⁾.

Finalmente il frammento d'iscrizione posta ad onore di un personaggio dell'ordine senatorio, fu trascritto dall'Accursio e dal Pighio « *in pavimento tribunalis s. Stephani in Cacco, reg. Pineae* » ⁽⁴⁾, cioè nel pavimento dell'abside, che doveva sorgere a livello più elevato del piano della chiesa. Di questo marmo non si è più conservata veruna memoria.

⁽¹⁾ De Rossi, *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni* p. 90 n. 63. Intorno alla raccolta epigrafica di Cola di Rienzo, che falsamente era attribuita a Niccolò Signorili, segretario dal senato romano sotto Martino V, vedi la dissertazione dello stesso comm. de Rossi: *L'archeologia nel secolo XIV* negli *Annali dell'Istituto* 1871 p. 13; e *C. I. L.* VI p. XV.

⁽²⁾ Pighio, cod. Berol. f. 26: cf. *C. I. L.* VI, 857.

⁽³⁾ Le relative notizie bibliografiche sono raccolte nel *C. I. L.* VI, 9872.

⁽⁴⁾ *V. C. I. L.* VI, 1559.

2. Frammento d'iscrizione cristiana incisa sopra grossa lastra di marmo, nel rovescio della quale fu scritto nel 1493 l'epitafio di Pier Giovanni Vago (v. p. 32 n. 12):

	QVAE VIXIT AMN PLM XXX
+ hic re	QUIESCIT IN PACE BONA H F SVB DEPO
sita....i	DVS ACVSTAS SYMMACHO ET BOETHIO
vv. cc.	CONS

È inedita, ed appartiene all'anno 522, nel quale furono consoli i due figli del celebre filosofo Manlio Anicio Severino Boezio, cioè i fratelli Flavio Simmaco e Flavio Boezio ⁽¹⁾.

Si legga: *Hic requiescit in pace Bona, honesta femina* ⁽²⁾, *quae vixit annos plus minus triginta: deposita sub die idus Augustas, Symmacho et Boethio viris clarissimis consulibus*. Ad errore del lapicida deve attribuirsi l'omissione della frase esprimente l'età del defunta, che fu poi interpolata fra il margine superiore della pietra e la prima linea dell'iscrizione. Errata pure è da giudicarsi, e posta fuori di luogo, la voce SVB; la quale non può essere interpretata SVB *diaconissa*, o come altra parola esprimente una qualifica della defunta, ma è semplicemente la preposizione precedente la data della morte. Avrebbe dovuto regolarmente scriversi SVB D., cioè *sub die*, dopo la parola DEPOSITA.

Il ch. comm. de Rossi nel tomo I delle *Inscript. christ. urbis Romae* ha pubblicato nove lapidi sepolcrali insignite della data consolare del 522: *Symmacho et Boethio vv. cc. cons.* (n. 977-985). Fra queste meritano di esserne ricordate due, le

(1) Cf. C. I. L. IX, 2074; X, 4496; de Rossi, *Inscr. christ.* I p. 442 segg.

(2) L'indicazione H(onest)a F(emina), frequente nelle iscrizioni sepolcrali cristiane dei secoli post-constantiniani, e denotante donne appartenenti a famiglie d'ordine senatorio, trovasi anche sopra un tubo aquario di piombo, aggiunta al nome di Aelia Atenaide; v. *Bull. arch. comun.* 1882 p. 172 n. 598.

quali hanno una particolare affinità con la nostra, e provengono dall'antico grande cimitero sopra terra, ch'era circostante alla basilica di s. Paolo fuori le mura ⁽¹⁾. L'una (n. 978) è del 17 luglio 522, l'altra (n. 979) è del 13 agosto; mentre la nostra si riferisce ad una data intermedia, spettando ad uno dei sette giorni notati con le idi, cioè dal 6 al 12, parimenti di agosto. Le formole e la paleografia di queste tre iscrizioni sono egualissime fra loro; ed inoltre la prima è anche notabile per l'identico idiotismo ACVSTAS, che leggiamo in quella di s. Stefano del Cacco. Cosicchè appaiono tutte tre incise nella medesima officina lapidaria, ed opera di un medesimo *scriptor titulorum* compiuta nel breve giro di un mese.

3. Piccolo sarcofago di marmo, sulla cui fronte sono scolpiti due genii alati che sostengono un clipeo, nel quale è scritto:



Sotto il titoletto stanno due pavoni, volti l'uno a destra, l'altro a sinistra. La scultura è di alto rilievo, e può attribuirsi alla fine in circa del secolo terzo: le lettere conservano qualche traccia di colore rosso. L'iscrizione fu edita dal Mazochi, che la vide nel rione Regola « *in domo Marcelli Capo de ferro* » ⁽²⁾. È ignoto in quale tempo e per quali vicende, dal palazzo dei Capodiferro questo sarcofago di fanciullo sia stato trasportato a s. Stefano del Cacco.

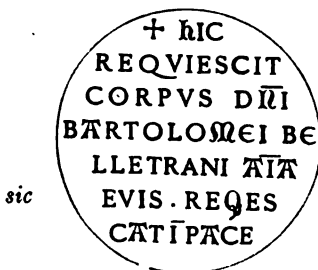
⁽¹⁾ Furono trovate nel pavimento della basilica, ed ora sono collocate nel museo epigrafico di quell'illustre monastero.

⁽²⁾ *Epigr. antiq. Urbis* f. 113, 1: donde il Grutero p. 1052, 3.

4. Piccolo sarcofago di marmo, in forma di *labrum*. Nel mezzo della faccia anteriore vi è una tabella ansata, ma priva d'iscrizione: al di sotto il marmo è scolpito a larghe baccellature ondulate. A destra del cartello sta una figura virile, che con la mano sinistra stringe un volume: a sinistra è una figura muliebre *orante*, cioè con le braccia aperte e sollevate in atto di preghiera. La scultura è di buono stile, non posteriore al secolo terzo.

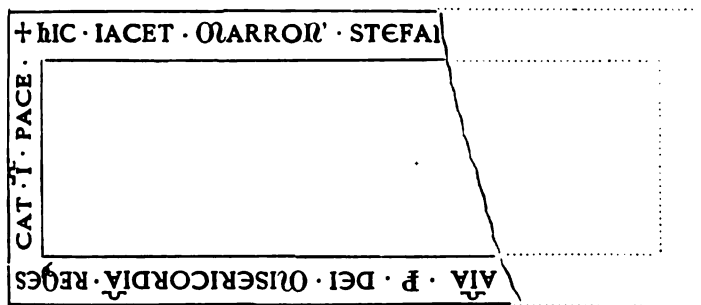
5. Fronte di sarcofago marmoreo. Due genii alati sostengono il clipeo, ove è scolpita l'immagine di un giovinetto. Sotto a questa sono due pavoni, uno di fronte all'altro, che nel becco reggono un festone di frutta e fiori. Non v'è iscrizione; ma il monumento è certamente d'epoca cristiana, e forse del principio del secolo quarto.

6. Grande tavola di marmo, scolpita a modo di pluteo o transenna. Nel mezzo, entro cornice circolare, è scritto:



Nei due spazi laterali all'epitafio rimangono le incassature di due grandi croci, ora perdute, le quali non dubito fossero di metallo. Nella penultima riga fu dapprima scritto BEQES e poi corretto. L'iscrizione parmi potersi assegnare alla fine in circa del secolo decimoterzo od agli inizi del decimoquarto; ed è stata pubblicata dal Forcella, *Iscr. delle chiese di Roma* vol. VII n. 983.

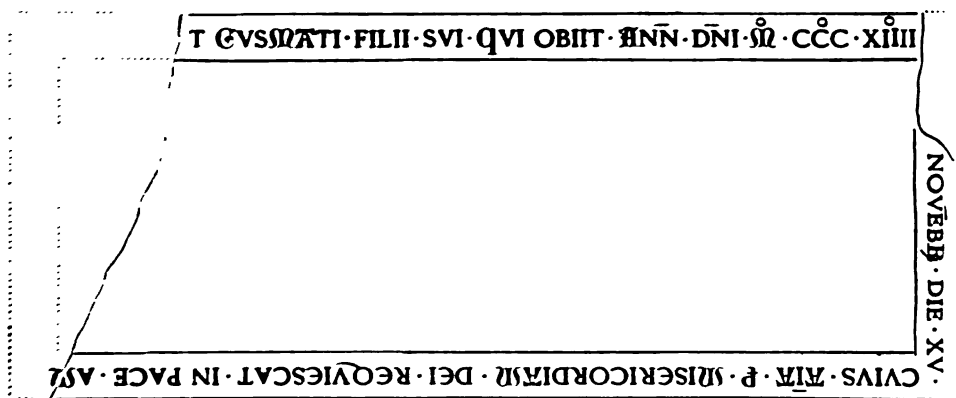
7. Frammento di grande tavola marmorea, che servì a coprire un antico sepolcro nel pavimento della chiesa di s. Stefano. Nel mezzo v'era scolpita di basso rilievo la figura del defunto, di cui resta appena qualche languida traccia. Tutt'attorno correva la seguente iscrizione, anch'essa assai consunta per lungo attrito:



Così mutila fu già veduta dal Galletti, che la pubblicò nelle *Inscr. Rom. infimi aevi*, tom. III p. 453 n. 86: donde fu riprodotta dal Forcella l. c. n. 985. Si legga e supplisca: *Hic iacet Marrones Stephan(i qui obiit anno domini mense die cuius) anima per Dei misericordiam requiescat in pace*. Il Galletti trascrisse pure nel pavimento dell'antica chiesa di s. Stefano un'altra iscrizione, in cui è nominato un *Iohannes ser Francisci Marronis*, che morì ai 15 di novembre dell'anno 1316 (l. c. p. 402 n. 14: Forcella n. 986). Allo stesso tempo in circa, o piuttosto a qualche anno innanzi, dee riferirsi l'iscrizione sepolcrale di *Marrones Stephani*, il quale potrebb'essere l'avo di Giovanni testè ricordato, e il padre di ser Francesco.

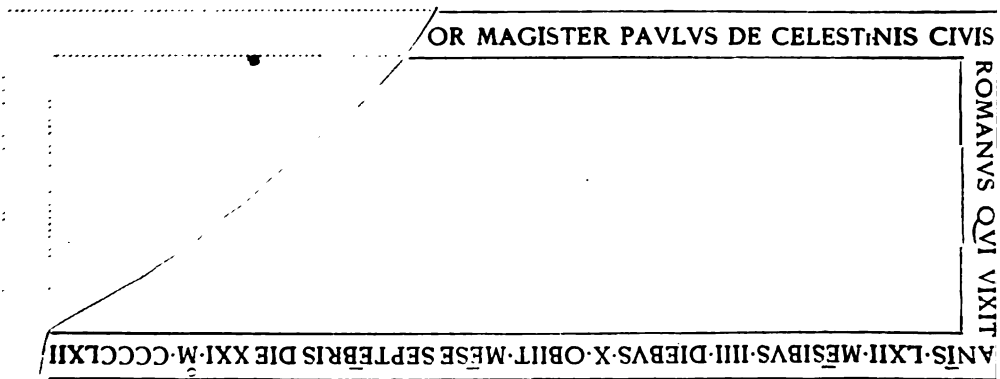
8. Grande lastra di marmo, frammentata, spettante ad un sepolcro dell'antico pavimento della chiesa. V'ha nel mezzo la

figura del defunto scolpita di basso rilievo, ed abbastanza ben conservata.



Inedita. Parrebbe doversi supplire nel principio: (*Hic requiescit corpus..... et Gusmati filii sui etc.*)

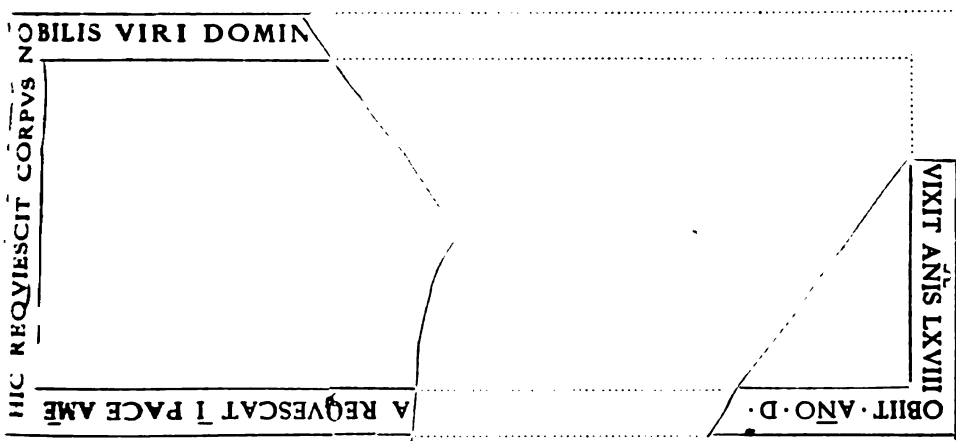
9. Grande tavola di marmo, simile alla precedente e spettante ad un altro sepolcro del pavimento. L'effigie del defunto è scolpita in rilievo: veste la toga ed ha due libri per appoggio ai piedi. L'iscrizione dice:



Fu copiata dal Galletti meno mutila di quel che è attualmente (op. cit. tom. II p. 243 n. 4). Secondo una copia più

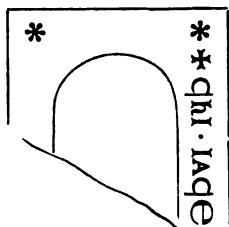
antica, nel principio deve supplirsi: *Hic requiescit excellentissimus) artium et medicine doctOR* etc. (v. Forcella l. c. n. 987).

10. Frammenti della fronte di un antico grande sarcofago di marmo a strie ondulate, che fu adoperata dal rovescio per copertura di un sepolcro nel pavimento. Vi è nel mezzo l'immagine del defunto, con due stemmi: ai piedi della figura erano scolpiti due candelieri, de' quali resta soltanto quello vicino al piede destro. Vi è scritto:



Dalla copia che ne tolse il Galletti (III p. 418 n. 66), l'intera iscrizione risulta come segue: *Hic requiescit corpus nobilis viri domin(i Philippi Iacobi de Maneliis civis romani et ba|ronis, qui) vixit an̄s LXVIII | obiit anno d. (MCCCCLXVIII die xv septēbr. cuius aī)a reqescat ī pace amē*. Da altri trascrittori (cf. Forcella n. 988) il cognome del defunto fu letto diversamente: ma è probabile che nel marmo fosse stato scritto *DE MANECTIS*, essendo conosciuta questa nobile famiglia nel secolo decimoquinto.

11. Frammento di lastra marmorea sepolcrale. Vi rimane scolpita la parte superiore dell'effigie del defunto, che era rilevata nel mezzo della pietra, entro una specie di edicola semicircolare. Nei due angoli superiori, una rosa; a destra rimane il principio dell'epitafio:



Inedito. Appartiene probabilmente al secolo decimoquinto; e il CHI IACE deve intendersi: QVI GIACE.

12. Iscrizione incisa nel rovescio della lapide cristiana dell'anno 522, riferita sopra al n. 2 e, come le altre, adoperata a chiusura di un sepolcro nel pavimento:

<i>stemma</i> DEO · MAX PETRO · IO · VAGO · EX BAESSA CIVIT · BETI CAE · OR · CHEIRVR GICO · OPT HIERONYMVS SAN CTES SOCER MORI ENS GENERO OB SEQUENTISS · OBIIT AN · SAL · M · CCCC LXXXXIII EIIDIB · FEBR	<i>sic</i> <i>sic</i>
--	-------------------------------------

Edita, ma non esattamente, dal Forcella l. c. n. 991. Nel

v. 4 la sigla OR sembra doversi interpretare *ORiundo* ⁽¹⁾: nei v. 8-9 *SOCER MORIENS* è certamente scritto per errore, invece di *SOCER MOERENS*.

Di due altre grandi lastre di marmo, simili a quelle descritte e spettanti a sepolcri del secolo decimo quarto o decimoquinto, rimangono piccoli avanzi; nei quali si vede la parte inferiore delle figure dei defunti. In uno sono scolpiti, presso i piedi, due stemmi gentilizi; cioè da un lato, un semplice scudo traversato da linee orizzontali a zig-zag, e dall'altro uno scudo con pantera rampante, in campo graticciato. Del secondo frammento, ove erano parimenti due stemmi, non resta che la traccia di quello sottoposto al piede destro della figura; e si componeva di tre piccoli cerchi $\circ$, nei quali era incastrato qualche emblema in mosaico, ora totalmente perduto.

Molte altre lapidi sepolcrali appartengono al secolo decimosesto e seguenti: fra le quali ricorderò soltanto quella del fanciullo Scipione Orsini, figlio di Napoleone (v. Galletti III p. 30 n. 94; Forcella l. c. 1006), che morì il 17 luglio 1595, di soli 14 mesi, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Stefano del Cacco.

G. GATTI.

(¹) Se la patria del defunto, *Baessa*, potesse intendersi per *Baëna*, città posta verso il confine orientale della Betica, la sigla OR potrebbe congiungersi col nome di questa provincia e significare *ORientalis*. Ma parrebbe invece, che la *Baessa* ricordata nell'iscrizione sia la città di *Baëza*; la quale però trovasi nella Spagna Tarraconese (cf. *C. I. L.* II p. 213 e 449). Nel quale caso il nome *Baetica* sarebbe qui adoprato impropriamente, forse per designare in genere la Spagna.

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

I lavori stradali che si eseguono presso la piazza della Chiesa Nuova hanno fatto recuperare una piccola macina antica, di granito orientale. Ha il diametro di m. 0,39, con l'altezza di m. 0,12.

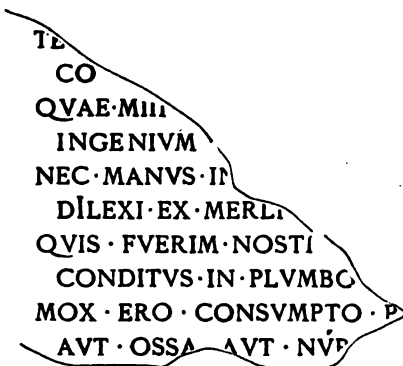
Nel costruire il fognone della via Arenula, si è incontrato un grosso muro antico, a cortina laterizia, che attraversa obliquamente lo scavo.

Dagli sterri per la nuova via Cavour, sotto la chiesa di s. Francesco di Paola, proviene un frammento di scultura in marmo, appartenente alla fronte di un antico sarcofago. È assai malconcio per le ingiurie del tempo: e vi si veggono soltanto gli avanzi di due figure ritte in piedi e poste entro nicchie, le quali sono separate fra loro da pilastri scanalati.

Abbattendosi il vecchio muro di cinta al monastero di s. Lucia in Selci, e precisamente in quel tratto che prospetta la piccola piazza ove è il monastero delle Filippine, si è trovato fra le

macerie il seguente frammento d'iscrizione incisa a belli caratteri su lastra di marmo bianco :

2037.



TE
CO
QVAE·MIII
INGENIVM
NEC·MANVS·IT
DILEXI·EX·MERLI
QVIS·FVERIM·NOSTI
CONDITVS·IN·PLVMBC
MOX·ERO·CONSVMPTO·P
AVT·OSSA·AVT·NVF

In occasione dei lavori intrapresi dal Comune per sistemare la piazza Vittorio Emmanuele e ridurla a pubblico giardino, la nostra Commissione archeologica ha voluto esplorare il terreno in alcuni punti verso l'angolo orientale della piazza medesima, presso il luogo ove tornò in luce il tubo di piombo descritto nel precedente fascicolo (1887 p. 328).

Da siffatte escavazioni è risultato, che in quel sito sorgeva anticamente una casa privata dell'età imperiale, in gran parte distrutta dalla violenza d'un incendio. Avanzi di ceneri e pezzi di legname carbonizzati si sono trovati per uno strato di oltre 35 centimetri; ed in mezzo ad esso si sono potuti raccogliere alcuni meschini frantumi di sculture marmoree, ed avanzi di oggetti in bronzo, spettanti alla domestica suppellettile. Fra questi ultimi sembra potersi riconoscere alcuni pochi pezzi del finimento di un carro.

Nello stesso luogo sono stati trovati altri due tubi aquarii di piombo, con la stessa leggenda di quello rinvenuto precedentemente :

2038. TI CLAVDI CAES AVG GER

A pochi passi poi di distanza dal sito medesimo si è raccolto negli sterri un bel vasetto di bronzo, rotto in 19 pezzi; i quali si son potuti ricomporre, dando il vaso intiero e mancante appena di una piccolissima parte del piede. È simile ad una *olpe*, di forma snella ed elegante, con manico di lamina piana, ripiegato all'altezza della bocca quasi ad angolo retto. Cotesto manico ha per tutta la sua lunghezza una costola rilevata nel mezzo: all'attaccatura col corpo del vaso è decorato di una graziosa maschera, ed una larga foglia ne orna l'estremità superiore, ove si unisce alla bocca. L'altezza totale del vaso è di m. 0,213.

In piazza di Termini, le escavazioni intraprese per il fondamento della mostra dell'acqua Marcia, dinanzi la chiesa di s. Maria degli Angeli, hanno fatto tornare in luce, a m. 1,70 sotto il piano stradale, antiche costruzioni in opera laterizia. Appartengono probabilmente agli edifici, che preesistevano alle terme, e che furono acquistati ed abbattuti da Diocleziano, quando costruì la fabbrica gigantesca « *coemptis aedificiis pro tanti operis magnitudine* » (C. I. L. VI, 1130).

Nel fondare il nuovo fabbricato, di proprietà Morosi, a sud della predetta piazza di Termini, sono state ritrovate tre colonne di *bigio-morato*; le quali sono assai pregevoli anche per la conservazione, essendo tuttora lucide e levigate.

Nel vasto terreno posto fra le porte Salaria e Pinciana, ove fu già riconosciuto un grandissimo numero di sepolcri degli ultimi tempi della repubblica e del primo secolo dell'impero (cf. *Bull.* 1886 p. 287, 1887 p. 19, 44 ecc.), pochi trovamenti hanno avuto luogo negli ultimi mesi. I lavori di sterro sono rimasti lungamente sospesi a causa delle piogge continue; ed appena pochi avanzi epigrafici sono stati tratti all'aperto. Fra questi

meritano soltanto di essere ricordati quattro cippi sepolcrali in travertino, sui quali si leggono le iscrizioni seguenti :

2039.

ANTONIA
SOTERIS · MANTAVI · L
AVE · BENE · QVIESQVE
SEQVRA

2040.

CONMVNIS *sic*
HILARI

2041.

H · ~~Situs est~~
C · IVNIVS · PHIL~~Q~~
NICVS · V · A · XXXV
↑ FECIT · LARCIA · CHLOE
↑ ET · PRIMVS · CONSER

2042.

PAMPHILA
ORNATRIX
ANTONIAES
HAVE

Un simile cippo di peperino, trovato nello stesso luogo, reca scritto :

2043.

SPVDII PVSINNA
MISERINA V AN II
M IIII D XX

cioè : *Spude, pusinna miserina, v(ixit) an(nis) II...., m(ensibus) IIII, d(iebus) XX*. Del vocabolo *pusinna*, equivalente a *pusilla*, si trovano altri esempi nella forma di *pisinna* ⁽¹⁾; ma il diminutivo *miserina*, per *miserula*, mi sembra nuovo nella latinità.

In altra parte del predetto terreno, e propriamente nella zona più prossima alla via Pinciana, si è incominciata la fabbricazione di nuovi casamenti; e negli sterri per gittarne le fon-

(1) De-Vit, *Lexic. Forcellin.* s. v. *pisinnus*.

damenta si è riconosciuto un altro vasto gruppo di antiche celle sepolcrali. L'escavazione facendosi soltanto a pozzi, le tombe non si possono esplorare; e vengono raccolti soltanto i pochi oggetti che s'incontrano fortuitamente nel cavo. Si è recuperata per tal modo una piccola cassa di piombo, contenente tuttora gli avanzi dello scheletro di un fanciullo; alcune lucerne fittili comuni; qualche vasetto parimenti di terracotta; frammenti di mattoni timbrati; e molte iscrizioni in marmo, fra le quali sono notevoli le seguenti:

2044. Colonneta marmorea, irregolarmente tagliata sopra e sotto:

ΑΡΠΟΧΡΟΥΣ
ΕΤΩΝ ΚΗ
ΕΥΨΥΧΙ

2045. Lastra di marmo, sulla quale erano incisi due titoli funerarii:

HYLA · MEDICVS
FACTIONIS
VENETAE · SE · VIVO
SIBI · ET
OSSIBVS · SVIIS sic

Un *Hyllo medicus* è ricordato tra i componenti la *familia quadrigaria* di T. Atteio Capitone, della fazione chelidonia (*C. I. L. VI, 10046*).

2046. Frammento di lastra marmorea:

MANIB
IERATICVS
A · SVPERLECTILE
CIT · SIBI · ET
IAE · LAMPYRIDΙ

Più volte ricorre nelle iscrizioni l'ufficio *a supellectile*, esercitato da servi o liberti della casa imperiale ⁽¹⁾; ma in una sola — cioè in una lapide esistente nel museo di Verona (*C. I. L.* VI, 8973) — è indicato con la ortografia che troviamo nella nostra: A SVPERLECTILE. La quale forma sembra più consentanea all'etimologia del vocabolo *supellex* (*superlex*), che propriamente esprimerebbe ciò che si pone sopra i letti o cubiculari o triclinari ⁽²⁾.

2047. Frammento di stele marmorea, terminata a semicerchio, con antefisse:

D		m
Q · MIN	V	ci
MILITIS	·	coh
VIG · FECIT	·	
H		

2048. Grande tavola di marmo, scorniciata:

DIS · MAN
M · VLPIO · HYLAE
ARCHIMIMO · DIVRNO
QVI · VIX · AN · XXVI ·
LIVIA · VENVSTA ·
●
FEC · CONIVGI · B · M ·
ET · SIBI · POSTERISQ ·
SVIS

Una *archimima diurna* è ricordata nella lapide *C. I. L.* VI, 10107: di altri *archimimi* è fatta menzione in un titoletto di

⁽¹⁾ V. per es. *C. I. L.* VI, 3719, 4035, 4036, 4357, 4471, 5358, 8525, 8654, 8978, 9049.

⁽²⁾ Cf. De-Vit, *Lexic. Forcellin.* s. v. *supellex*.

colombario nella vigna Codini (*C. I. L.* VI, 4649) e nelle due epigrafi (*C. I. L.* VI, 1063, 1064) poste in memoria di giuochi scenici dati nell'anno 212 da soldati delle coorti dei Vigili, e della flotta Misenate.

2049. Piccolo cippo marmoreo:

D · M
M · V A L E R I
CHAERIPPI · VIX · AN
VI · D · LXI
KANINIA · VENERIA
FILIO · P · F

Nel v. ult. si legga: *filio pientissimo fecit.*

2050. Urnetta cineraria di marmo, di forma semicircolare:

Q · F A B I V S
CATAGRAPHVS
VLX · ANN · XXIIIX

Essendo certa in questo monumento la lezione *Catagraphus* (che trovasi anche in un'epigrafe di Pozzuoli, *C. I. L.* X, 3084), lo stesso cognome, e non *Catagraptus*, è da restituire nella iscrizione di Pola, *C. I. L.* V, 182.

2051. Lastra oblunga di marmo, proveniente da un loculo di sotterraneo cimitero cristiano:

PROCVLEIA FELICITAS MATER ♠
FILIO DVLCISSIMO ERENNIO AVENTIO ♠
QVI VIXIT ANNIS XVIII MENSES TRES ♠
DIEBUS SEDECI IN PACE ♠

2052. Frammento di lastra marmorea, adoperata ad uso sepol-

crale, nel cui rovescio rimane un piccolo avanzo di antico calendario romano:

b	7
C	C
D	C
E	P O r t (u a l i a)
F	C D i v o I u l i o a d f o r u m
G	V I I N (a l i a)
H	C
A	C n s (u a l i a)

Spetta ai giorni 14-21 del mese di Agosto; ed i supplementi sono spontaneamente suggeriti dai consimili emerologii di Amiterno e di Anzio (v. *C. I. L.* I p. 324, 328).

Rimossi i lastroni di travertino, che formavano la soglia antica della porta Pinciana, e che forse erano stati tolti da qualche prossimo monumento sepolcrale cadente in rovina, sopra uno di essi si è trovato inciso a grandi e belle lettere il cognome:

2053. | E R O T I D |

Per la collezione delle fistole aquarie letterate la Commissione ha fatto acquisto di due tubi plumbei; in uno de' quali si legge:

2054. | V D E N T I S C V

 | A P O L L O N I V S F E C <

Con tutta probabilità può restituirsi il nome del proprietario: *q. servili p*VDENTIS C · V ·, che è il console dell'anno 166.

e il cui nome ricorre sopra altri tubi aquarii (v. Lanciani, *Silloge epigr. aquaria* n. 335, 336, 373). Dei fabbricanti poi, cognominati *Apollonius*, ne sono conosciuti due; l'uno della gente Cornelia, l'altro della Postumia (l. c. n. 289, 592).

L'altro tubo di piombo porta scritto:

2055.

imp. CAESARIS · AVG · DOMITIANI · FLAVIVS CERVIVS FEC

Singolare è in questa epigrafe la nomenclatura di Domiziano, trovandosi preposti al nome personale i due cognomi imperiali *Caesar* ed *Augustus*. In altre iscrizioni di fistole aquarie, come pure nelle lapidi, si hanno le formole più regolari: *imp. Domitianus Caesar Aug.* ed *imp. Caesar Domitianus Aug.*; alle quali, dall'anno 84 in poi, è spesso aggiunto il titolo di *Germanicus* ⁽¹⁾. L'unico esempio che io conosco, nel quale ambedue i cognomi imperiali di Domiziano seguono immediatamente il prenome *imperator*, come nella nostra lapide, è nella celebre legge municipale di Malaca (*C. I. L.* II, 1963 col. 1^a v. 8). In questo insigne documento però, ripetendosi altre volte il nome di Domiziano, è adoperata la formola più consueta: *imp. Caesar Domitianus Aug.* ⁽²⁾.

Del plumbario Flavio Cervio non pare che si abbia verun altro ricordo.

⁽¹⁾ Per le fistole aquarie, v. Lanciani, *Silloge* n. 5, 105, 137, 157, 346, 473, e n. 10, 202, 207, 471; per le iscrizioni in marmo o in bronzo, *C. I. L.* II, 656; III, 36; VIII, 792; *Not. di scavi* 1878 p. 132; *Bull. arch. comun.* 1882 p. 171, e *C. I. L.* II, 1963. 1964. 2349; III, 312. 4176. 4177. dipl. 12-17; VII, 1207; VIII, 1850. 1852. 9372; X, 1631. 7227. 7883; *Ephem. epigr.* IV, dipl. 63. 64. 68; V, dipl. 74. 78. 79; *Not. di scavi* 1878 p. 274, 1883 p. 133; IX, 5420; X, 7853.

⁽²⁾ Intorno ai cognomi imperiali *Caesar* ed *Augustus*, ed al loro uso nei principi della gente Claudia, Flavia, e generalmente fino ad Adriano, v. Mommsen, *röm. Staatsr.* II³ p. 770 segg.

Dal benemerito sig. comm. Augusto Castellani la Commissione archeologica ha ricevuto in dono un cippo marmoreo, trovato nel suburbio, che porta incisa l'iscrizione:

2056. D M
 SOPHRON · AVG LIB ET VLPIA
 THEANO PARENTES
 M · VLPIO SOPhrONI FIL ·
 DVLCISSIMO q VI VIXIT
 ANN · XVII · M · V . d · XV · I

Il ch. prof. Tomassetti ha gentilmente comunicato il calco cartaceo dalla iscrizione che segue, incisa su lastra marmorea scorniciata, testè rinvenuta in Roma:

2057. D · M ·
 A H E I K E N
 N N V L E I
 O O F E L L I
 O N I · F E C
 I T E P I T I V
 X I S C A K I S S

Leggasi: *D(iis) M(anibus). A(ulo) Herennuleio Ofellioni fecit Epit[e]uxis cariss(imo)*. Le lettere sono di forma trascurata, e la R si avvicina al tipo corsivo.

Di provenienza parimenti urbana sono questi titoletti di colombari, de' quali debbo la notizia al ch. comm. Lanciani:

2058. IVLIA | C · IVLIVS
 C · L · | POLYBI · L
 IRENA | EROS COCVS

2059. LVSANIA · C · L
 COMSE
 VIX · A · XXV

2060. A · VALERIVS · A · L
 PHILOCLÉS ·
 · NVMISIA · M · L · NICE

2061. C · VEIENI · C · L
 ALEXANDRI

G. GATTI.

di Fidia. Si paragoni per esempio, la statua suddetta, o colla statuetta di Varvakion, o colla Minerva colossale di Antioco nella villa Ludovisi, che sono le due più conservate imitazioni della Parthenos (Schreiber, *Die Athena Parth. d. Phidias*; in VIII B. des *Abhandl. d. phil. hist. Cl. d. Königl. Sächs Gesell. d. Wiss.* Leipzig, 1883; tav. I e II, pag. 8 sg.; pag. 14 sg.): si vedrà che oltre alla similitudine della positura, simigliantissimi ne sono gli andamenti del chitone, e nella parte tenuta stretta dalla cintura, e molto più nelle pieghe diritte che scendono ai piedi, massime in quelle che sono formate dalla piegatura della gamba sinistra: altrettanto si dica dei lembi della veste aperti in falde serpeggianti lungo il fianco dritto. Osservando il nostro simulacro, e paragonandolo con quelle imitazioni della Parthenos, non potrà dubitarsi, che chi fece l'Apollo ebbe in mente, se non dinanzi agli occhi, il famoso colosso criselefantino di Fidia.

Nella statua nostra è visibilissimo, molto al disotto dell'anca, il punto ov'era incastrata la lira, che fu probabilmente di bronzo o di legno; e può seguirsi tutto l'andamento della medesima, che terminava presso il bottone il quale tiene affibbiata la clamide sull'omero sinistro. Sembra cosa evidente, che nella replica di Monaco il musico strumento sia stato collocato troppo in alto sul fianco, per guisa, che le sue corna vengono da un certo punto a nascondere la testa del nume.

C. L. VISCONTI.

**IL CURSUS HONORUM
DELL'IMPERATORE PETRONIO MASSIMO.**

L'anno 421, regnando in Occidente gli imperatori Onorio e Costanzo III, al senatore Petronio Massimo che, come è ben noto, successe, nel trono, a Valentiniano III, veniva innalzata, nel foro Traiano, a preghiera del senato e del popolo romano, una statua, la quale, nella base, portava una iscrizione ricordante le dignità, che fino a quell'anno 421, egli aveva sostenuto. Codesta iscrizione onoraria, che si conserva nel Museo di Firenze, è così concepita :

PETRONI · MAXIMI ♀

- DDD NNN INVICTISSIMI PRINCIPES HONORIVS
THEODOSIVS ET CONSTANTIVS CENSORES
REMVNERATORESQVE VIRTVTVM ✓
- 5 PETRONIO MAXIMO VC·PRAEF·VRB ADPETITIONE
SENATVS AMPLISSIMI POPVLIQ ROMANI STATVAM
MERITORVM PERENNE MONVMENTVM IN FORO
VLPIO CONSTITVI IVSSERVNT CVIVS A PROAVIS
ATABISQ NOBILITAS PARIB TITVLORVM INSIGNIB
- 10 ORNATVR QVI PRIMAEVVS IN CONSISTORIO
SACRO TRIBVNVS ET NOTARIVS MERVIT NONO DECIM
AETATIS ANNO SACRARVM REMVNARATIONVM
PER TRIENNIVM COMES POST PRAEF VRB ANNO ET SEX
MENSIB HASQVE OMNES DIGNITATES INTRA VICE
- 15 SIMVM QVINTVM ADSECVTVS AETATIS ANNVM
PVBLICVM IN SE TESTIMONIVM ET AETERNORVM
PRINCIPVM IVDICIVM PROVOCAVIT·

(C. I. L. VI, 1749 = Orelli 1140 = Wilmanns 644)

L'imperatore Costanzo III, uno dei tre principi, per ordine dei quali venne innalzata a Petronio Massimo la statua onoraria, fu proclamato Augusto l'8 febbraio del 421 e morì il 2 settembre dello stesso anno (vedi su queste date, riferite da Teofane, Paolo Diacono, Olimpiodoro, Holder-Egger, *Neues Archiv für alt. deutsche Geschichtskunde*, 1876, p. 305); quindi la nostra lapide deve esser stata incisa precisamente nell'intervallo che corre tra questi due termini estremi. Sopra di essa, come avverte il De Rossi (*Bull. d'Arch. Cristiana*, 1872, p. 144), venne, in età posteriore, graffita una croce che nulla però aveva di comune con la prima destinazione del monumento.

Gli antichi apografi della nostra lapide (come si può vedere nell'Orelli e nel Wilmanns) presentano due varianti dalla lezione Henzeniana del *Corpus* che abbiamo qui riprodotta: l'una, alla linea 5, ove, in luogo di ADPETITIONE, si legge OB PETITION; l'altra, alla linea 13, ove, in luogo di ANNO ET SEX, leggesi AET · SEX; ma l'apografo Henzeniano, confrontato recentemente col marmo dal ch. prof. Milani, non lascia dubbi di sorta sulla sua esattezza.

Notevole è, nella iscrizione, la formula *ad petitione senatus* (cf. *C. I. L.* VI, 1710: *senatu petente*) la quale, posta a raffronto con l'altra *senatus statuam poni o ponendam censuit* e che trovasi usata in alcune lapidi onorarie appartenenti al tempo della diarchia (*C. I. L.* VI, 1377, 1386, 1549, 1566), ci dimostra che nel secolo quinto, al senato romano, disceso dalla sua antica grandezza, per far erigere una statua ad un personaggio illustre, non era rimasto che un semplice diritto di petizione all'imperatore.

Premesse queste osservazioni, che chiamerei esterne, sulla lapide di cui ci occupiamo, e prima di esaminare, col sussidio di essa e di altri documenti del tempo, la carriera politica percorsa da Massimo, innanzi che ei giungesse, per usare una espressione di Sidonio Apollinare, *ad principalis apicis ab-*

ruptum, a cui egli aveva mirato con tutte le forze sue, cerchiamo se, intorno alla famiglia di lui, rimanga nelle fonti qualche notizia.

Dalla iscrizione onoraria si desume soltanto che essa fu nobilissima (*a proavis atabisque nobilitas ornatur*); ma un testo di Teofane ⁽¹⁾ farebbe supporre che Petronio Massimo fosse stato nipote di quel Massimo (e il Ducange, *Famil. Byz.*, p. 73, non sappiamo, con qual fondamento, lo dice, anzi, figlio) il quale, al tempo di Graziano e di Teodosio I, usurpò l'impero. Questa parentela, peraltro, tra i due Massimi che il Savaron (nelle note alla *Ep.* II, 13 di Sidonio) accetta e che il Tillemont (*Empereurs*, VI, p. 256) esita a ritenere per vera, non può ammettersi affatto, poichè il primo Massimo, da quanto sappiamo di lui, era nato in Ispagna e da famiglia oscura ⁽²⁾, ciò che dunque contraddirebbe alla testimonianza della lapide onoraria, che al secondo Massimo attribuisce illustri natali. Occorre aggiungere inoltre che Teofane è uno scrittore di poca autorità e che le sue notizie devono essere accolte con molta riserva; è quindi assai probabile, come osserva giustamente il Muratori (*Annali*, ad ann. 455) che esso prendesse abbaglio, ingannato dalla somiglianza del cognome.

Il Morosi (*L'invito di Eudossia a Genserico*, p. 32, n. 4) esprimeva recentemente l'avviso che il nostro Petronio fosse figlio di quel Massimo il quale, secondo lo storico Olimpiodoro ⁽³⁾, apparteneva ad una di quelle ricche casate di Roma, che, nella prima metà del secolo quinto, dopo il sacco dato a Roma dai Visigoti e dopo la morte di Onorio, ricavavano dai loro possedimenti una rendita annua di quattromila libbre d'oro, senza comprendervi i prodotti in natura, il cui valore formava la terza parte di quella somma e che, per solennizzare

⁽¹⁾ *Chronographia*, 108, 22 (De Boor): Μαξίμον γὰρ τοῦ ἐνὶ Θεοδοσίου τοῦ μεγάλου τυραννήσαντος, ἑγγων καὶ ὁμωνυμος.

⁽²⁾ Zosim., IV, 35; cf. Richter, *Das Weströmische Reich*, p. 568.

⁽³⁾ Photh. *Biblioth.*, I, 63 (Becker) = Müller, *Fragm. Hist. Graec.*, IV, 68.

la elezione di suo figlio alla pretura, aveva speso ben quattro-mila libbre d'oro (*Μαξίμος δὲ, εἰς τῶν εὐπόρων, εἰς τὴν τοῦ υἱοῦ πραιτοῦραν τεσσαράκοντα κατεβάλετο κεντηνάρια*). Ma, per dire il vero, questa congettura del Morosi non mi sembra abbastanza fondata, poichè il solo fatto di trovarsi un Massimo, sia pure nobile e ricco, al tempo di Onorio, non costituisce, a mio parere, un argomento sufficiente per ritenerlo padre di Petronio Massimo.

Esclusa, quindi, questa ipotesi, altro non rimane che accettare l'opinione secondo la quale il nostro imperatore sarebbe disceso dall'antica ed illustre casata degli Anicii, nè può infirmarla il fatto che le monete, riferite dal Mezzabarba (*Numism.*, p. 943) e dal Banduri (*Num.*, II, p. 570: cf. Goltzius, *Opera*, IV, p. 5^a; Rasche, *Lexicon*, III, 1034), nelle quali Petronio si trova chiamato *F. Anicius Maximus P. F.*, non sono da ritenersi autentiche, poichè, esaminando l'elenco dei personaggi appartenenti alla *gens* Petronia e di quelli appartenenti alla *gens* Anicia ⁽¹⁾, risaltano subito all'occhio gli stretti vincoli di parentela che esistevano tra queste due illustri casate di Roma, delle quali, come tutti sanno, fu splendido decoro, sul finire del secolo quarto, il celeberrimo Sesto Anicio Petronio Probo ⁽²⁾. Aggiungi poi che il cognome *Maximus* non è infrequente tra gli Anicii; troviamo, p. e. un *Anicius Maximus* proconsole in Bitinia, al tempo di Traiano (Plin., *Ep. ad Trai.* 112) e un altro *Anicius Maximus*, in una iscrizione recentemente scoperta (*Eph. Ep.*, V, 1344), che, secondo il Mommsen, sarebbe figlio del proconsole citato da Plinio. Parmi dunque, da tutto ciò, di poter concludere che la discendenza di Petronio Massimo dalla gente Anicia,

⁽¹⁾ Haakh, *Petronii* (Pauly, *R. Encykl.* V, 1409, n. 32-37); Teuffel, *Anicii* (ib. I^a, 1011, n. 28; 35).

⁽²⁾ De Vit, *Onomasticon*, I, 300; cf. De Rossi, *Roma Sotterranea*, III, 139. Sesto Anicio Petronio Probo è chiamato, in una lapide che lo riguarda (*C. I. L.* VI, 1753), *Anicianae domus culmen*.

sebbene non possa dalle fonti esser provata direttamente, non sia affatto priva di fondamento ⁽¹⁾.

Ed ora studiamone la carriera politica. Innanzi tutto occorre vedere se Massimo, prima di giungere alle cariche dello Stato, abbia occupato una delle antiche magistrature, la questura o la pretura, che davano adito al senato. La nostra iscrizione onoraria, come la maggior parte di quelle che si riferiscono all'età posteriore a Diocleziano, tace su questo punto; ma il silenzio del testo epigrafico non sarebbe un argomento sufficiente per negare a Petronio l'esercizio di una di quelle magistrature senatoriali, poichè se la questura o la pretura non si trovano sempre menzionate nelle iscrizioni onorarie, ciò deve attribuirsi alla poca importanza di cui esse godevano in questi tempi. È noto infatti, che, più che un onore, quelle dignità erano considerate come un gravoso onere per coloro che, esercitandole, dovevano, nel momento della entrata in carica, dare dei giuochi, a loro spese, per sette giorni continui ⁽²⁾. Ma siccome Petronio Massimo fu, come ora vedremo, chiamato, nell'età di soli anni diciannove, ad esercitare una carica dello Stato che conferiva, a chi la sosteneva, il titolo di clarissimo, è più probabile che egli sia stato nominato senatore con un decreto del principe, ossia mediante l'*adlectio inter consulares*, la quale, essendo divenuta, dopo i tempi di Costantino, uno dei modi ordinari per giungere alla dignità senatoriale, non era più menzionata nei monumenti epigrafici ⁽³⁾.

La prima carica, adunque, che Massimo occupò, a 19 anni, nell'amministrazione imperiale fu, secondo il testo lapidario,

⁽¹⁾ Ammettono la discendenza di Petronio Massimo dagli Anicii, oltre il Tillemont (op. cit., VI, 256) e il Corsini (*Praef. Urb.*, 338), l'Haakh (l. c.), il Teuffel, *Petronius Maximus* (Pauly, *R. E.* IV, 1680) e l'autore anonimo dell'articolo biografico intorno a Petronio Massimo nella *Nouv. Biographie Générale*, t. 34, p. 477.

⁽²⁾ Mispoulet, *Institutions Politiques des Romains*, I, p. 340 e seg.; Cagnat, *Cours d'Épigraphie latine*, p. 87.

⁽³⁾ Vedi le opere citate nella nota precedente.

quella di *tribunus et notarius in consistorio sacro*. I *tribuni et notarii* (i quali, come fu accennato, avevano, nell'ordine gerarchico, il titolo di *clarissimi*), riuniti in *collegium*, formavano l'alta cancelleria imperiale. Ad essi spettava la cura di estendere e conservare i processi verbali delle sedute del *sacrum consistorium*, ossia di quel consiglio che assisteva il principe nelle deliberazioni relative all'amministrazione della cosa pubblica. Perciò di loro vien detto, in una costituzione di Valentiniano I (c. 7, *Cod. Th., de priv. eorum qui in s. p.*, XXXV, 7), che *intra consistorii secreta veneranda notariorum funguntur officio* e lo stesso conferma Cassiodorio (*Var.* VI, 16) col ripetere che ai *notarii* è affidato (*committi*) *principis secretum et consilium*. Oltre all'essere estensori dei processi verbali delle sedute concistoriali, i *tribuni et notarii* erano spesso incaricati di speciali missioni nelle provincie; e ciò dimostra quanto importante e delicata fosse l'indole del loro ufficio, tantochè possiamo considerarli, col Karlowa, come veri e propri ausiliari dell'imperatore nel governo centrale dello Stato ⁽¹⁾.

La iscrizione onoraria séguita dicendo che, poi, Petronio Massimo ebbe e mantenne per un triennio, la carica di *comes sacrarum remunerationum*. Non occorre rilevare qui come questa dignità fosse una delle più elevate nell'amministrazione dell'impero; infatti, al *comes sacrarum remunerationum* o *largitionum*, come trovasi chiamato nella *Notitia dignitatum* (p. 148, ed. Seeck), e che, nell'ordine gerarchico aveva il titolo di *inlustris*, spettava dirigere ed amministrare l'*aerarium sacrum*, uno, cioè, dei due tesori imperiali, nel quale, fino dal secolo terzo, si era fuso l'antico *aerarium Saturni*.

Massimo avrebbe inoltre sostenuta anche la dignità di *comes rerum privatarum* o *comes privatarum largitionum*, come

⁽¹⁾ Karlowa, *Römische Rechtsgeschichte*, I, p. 845; cf. Willems, *Droit public romain* (5 ed.), p. 570.

viene altre volte chiamato l'amministratore del dominio della corona (*res privata principis*) che, dopo i tempi di Settimio Severo, è nettamente distinto dal dominio privato dell'imperatore (*patrimonium principis*) ⁽¹⁾. Ho detto avrebbe sostenuta, perchè di questa carica da attribuirsi a Petronio Massimo, e della quale non ho trovato alcuno scrittore (tranne il Gotofredo, nel com. al *Cod. Th.* III, p. 479) che parli, fa testimonianza soltanto la iscrizione di una costituzione onoriana dell'anno 415 (c. 26, C. Th., *de petitionibus*, X, 10) così concepita: *Maximo Comiti R(erum) P(rivatarum)*, nella quale potrebbe anche celarsi un errore. Ad ogni modo, se Massimo occupò codesta carica, ciò avvenne certamente prima che egli avesse quella di *comes sacrarum remunerationum*, poichè questa, nell'ordine gerarchico, è superiore alla dignità di *comes rerum privatarum* (*Notitia*, p. 154).

Dopo essere stato, per un triennio, conte delle sacre largizioni, Petronio Massimo, secondo la nostra lapide, ebbe, non ancora giunto a 25 anni, la prefettura urbana; e ciò deve essere avvenuto sul finire dell'anno 419, per due ragioni, prima perchè una costituzione di Onorio del 420 (c. 6, C. Th., *de legit. haeredibus*, V, 1) è diretta a *Maximo p(raefecto) u(rbi)*, poi, perchè, dal nostro testo epigrafico, risulta che, nell'anno 421, in cui gli veniva innalzata la statua onoraria, nel foro Ulpio, Massimo occupava la carica di prefetto urbano, già da un anno e sei mesi.

Nella iscrizione Petronio ha il titolo di *vir clarissimus*, sebbene, come prefetto urbano, avesse diritto a quello superiore di *vir illustris*, ma ciò è conforme all'uso seguito nelle lapidi del quarto e del quinto secolo (cf. *C. I. L.* VI, 1158-62; 1170; 1192-94; 1715; 1721; 1729) che attribuiscono generalmente il semplice titolo di *clarissimus* anche a coloro ai quali spetterebbe quello maggiore di *illustris* o di *spectabilis*.

(1) Karlowa, op. cit., p. 841.

Cessa, con l'anno 421, per chi voglia studiare la carriera politica di Petronio Massimo, il sussidio della lapide onoraria; bisogna, quindi, per completare la serie delle dignità da lui sostenute, dopo il 421, ricorrere ad altri monumenti, i quali presentano, nella loro interpretazione, come ora vedremo, qualche punto dubbio od oscuro.

Esaminiamo in primo luogo, due iscrizioni, relative ad opere pubbliche compiute in Roma da Petronio Massimo, e così concepite:

- 1) a DOMINO RERVH HVMANARVM VALENTINIANO P. P. AVGVS|
 b PETRONIVS · MAXIMVS IIII PRAEFECTVS ET BIS CONSVL ORD ·
 SQVALORE SVMMOTO

Nota l'Henzen (*C. I. L.* VI, 1197 = Orelli 3129) a questa iscrizione che a et b fuisse ejusdem epistylī partes jam Bianchini, *Veron.* 353 f. 60 *probabiliter statuit*.

- 2) DOMINO RERVH HVMANARVM VALENTINIANO AVGVSTO PETRONIVS
 MAXIMVS V · C · FORI · CONDITOR
 POST QVATTVOR PRAEFECTVRAS ET DVOS ORDINARIOS CONSVLATVS
 AVCTORI SIBI TOT HONORVM LOCAVIT.

(*C. I. L.* VI, 1198)

Da queste due iscrizioni apparisce dunque che Petronio Massimo fu quattro volte prefetto e due volte console ordinario. Quanto ai consolati, troviamo nei fasti e in parecchie iscrizioni cristiane ⁽¹⁾ che Petronio fu console ordinario, la prima volta, nel 433, avendo a collega Teodosio II per la quattordicesima volta, e che, nel 443, tenne, per la seconda volta, i fasci insieme con

(¹) Pel primo consolato di Massimo, vedi De Rossi, *Inscript. Christ.* I, 679, 680 e Gatti, *Bull. della C. A. C.*, XV [1887], p. 153; pel secondo v. De Rossi, *ibid.*, 711, 712, 713, 714; cf. anche *C. I. L.* IX, 1368 = I. Neap. 1295. Sul terzo consolato erroneamente attribuito a Massimo dal Maffei *Historia critica diplom.*, p. 117, vedi le confutazioni dello Zirardini, *Theodosii II et Valentiniani III leges*, p. 307 e del De Rossi, l. c., p. 311.

Paterio e non Paterno, come sogliono avere talvolta i fastografi. Ciò posto, è ovvio stabilire le date delle due lapidi: la prima risale al 443; la seconda è a codesto anno posteriore. Ma qui cominciano i dubbi; difatti il IIII PRAEFECTVS della prima iscrizione e il QVAATTOR PRAEFECTVRAS della seconda come si hanno ad intendere? In altri termini, le quattro prefetture sostenute da Massimo sono tutte urbane, ovvero tra esse, ve ne sono, di pretoriane? Parecchi eruditi, tra i quali basterà citare il Corsini (*Series Praef. Urbis*, p. 338) e l'Henzen ⁽¹⁾ le vogliono tutte urbane, ma questa opinione non è affatto sostenibile, come, da lungo tempo, hanno provato luminosamente lo Zirardini (op. cit., p. 305-315) e il De Rossi (*Iscrizione di Nicomaco Flaviano* [Annali dell'Inst. di Corr. Archeologica, 1849, p. 336]); però siccome codesta opinione è ammessa generalmente ed è confortata dalla grande autorità del *Corpus Inscriptionum*, così parmi necessario di riassumere qui la confutazione fattane da quei due illustri eruditi.

Sidonio Apollinare così parla in una sua lettera (II, 10 ed. Baret.) delle dignità sostenute da Massimo: *qui [Maximus] quanquam in arcem praefectoriam, patriciam, consularemque intrepidus ascenderat, eosque quos gesserat magistratus, ceu recurrentibus orbitis inexpletus iteraverat* etc. Da questo testo di Sidonio risulta adunque evidente che Massimo iterò, mi si passi il latinismo, le magistrature da lui occupate; e quanto al consolato, le iscrizioni ed i fasti, come si è visto, lo provano luminosamente. Ora se Sidonio, come osserva benissimo lo Zirardini (op. cit., p. 710) comprese, nella espressione *arx praefectoria*, tanto la prefettura urbana, quanto la pretoriana, è chiaro che Petronio Massimo sostenne due volte, rispettivamente, co-

(¹) Alla iscrizione C. I. L. VI, 1660: *Petronius | Maximus . V. C. | Praef. Urbi | Curavit*, l'Henzen nota: *fuit [Maximus] quater praefectus urbi, bis consul ordinarius*.

deste due cariche. Anche *a priori* la cosa si presenterebbe assai logica; ma altri documenti ci restano a provarla. Parecchie Novelle, infatti, di Valentiniano III, promulgate negli anni 439, 440 e 441 (Nov. Val. tit. III, *de successionibus curialium* [a. 439]; tit. IV, *in damnum publicum*; tit. VII, *de palatinis*, nov. 1 [a. 440]; tit. 1, *de indulgentiis reliquorum*, nov. 2 [a. 441]) e tutte dirette a *Maximo II Pf. P.* ovvero ad *Maximum II Pf. P.* attestano che, in codesti anni, Petronio Massimo fu, per la seconda volta, *praefectus praetorio Italiae* e non *Galliarum*, come, dal contenuto di una di quelle Novelle, arguisce giustamente lo Zirardini (op. cit. p. 316). A tutto ciò peraltro parrebbe dovesse fare ostacolo un'altra Novella di Valentiniano (Nov. Val., tit. XIX, *de Homicidiis*) appartenente all'anno 445 e diretta anch'essa a *Maximo Pf. P. II et Patricio*. Ora che Massimo, come prefetto del pretorio, abbia durato in carica fino al 445 non è ammissibile, poichè, da altre Novelle di Valentiniano, si desume che codesta dignità era occupata, nel 442, da Fausto, nel 443 da Quadraziano e, nel 444, da Albino che la mantenne, anzi, nel seguente anno 445. Le parole *Maximo Pf. P. II et Patricio* nascondono quindi un errore che alcuni eruditi tentarono di correggere. Il Beck (*Jus Civ. Ant.*, Berolini, 1815, II, 1217) propose di leggere, in luogo di *Maximo*, *Albino* (il prefetto del pretorio sopra citato); ma i codici, osserva l'Haenel (nelle note critiche della sua edizione, a questa Novella), non confermano affatto la congettura. Nella edizione del codice Teodosiano del Sichard (Basilea 1518) si legge: *Maximo II Militi et Patricio* che forse sta per *Maximo M. Militum et Patricio*; ma lo Zirardini (op. cit. p. 314) avverte, con ragione, che le fonti non parlano affatto di questa carica militare che sarebbe stata sostenuta da Massimo e che io troverei anche ripugnante all'indole sua, non certo belligera, la quale assai bene pose in rilievo Sidonio, in quella lettera che fu già citata più sopra. Lo Zirardini, invece, (op. cit., p. 314) sostiene che i codici più antichi avessero:

Maximo Expf. P. II et Patricio e che, per un errore dei copisti, l'*ex* sia sparito nei codici posteriori. La congettura è certo ingegnosa, ma vuolsi osservare che non tutti i codici sono concordi nella lezione surriferita; nell'ottoboniano, p. e., si legge *Maximo Patricio*, ora ognuno vede che, accettando questa variante, ogni difficoltà sarebbe eliminata. Del resto che Massimo non possa esser stato prefetto del pretorio nel 445, che l'ultima sua prefettura pretoriana non possa, come si è visto, essere stata da lui sostenuta dopo il 441, risulta, a mio avviso, anche da quella lapide, riportata più sopra, e che fu detto essere posteriore all'anno 443. Difatti l'ordine stesso col quale, nel testo epigrafico, sono indicate le quattro prefetture (*post quattuor praefecturas et duos ordinarios consulatus... locavit*), le dimostra antecedenti al secondo consolato di Massimo; ma questo porta la data del 443, dunque l'ultima prefettura, occupata da Massimo deve essere anteriore al 443 e non può, per conseguenza, ascriversi all'anno 445.

Resterebbe ora a stabilire la data della prima prefettura pretoriana e della seconda prefettura urbana di Massimo, ma, il silenzio delle fonti su questo punto non ci consente di farlo; si potrebbe soltanto dire che quest'ultima fu anteriore al 435, circa il qual tempo Petronio deve probabilmente esser divenuto prefetto del pretorio per la prima volta (cf. De Rossi, l. c., p. 363). L'ultima dignità che Massimo ebbe, come privato, fu quella di patrizio; lo attestano la Novella, già citata, di Valentiniano del 445, Sidonio Apollinare (Ep. II, 10), Prospero Aquitanense (*Chronicon*, I, 675, Roncalli), Marcellino conte (*Chronicon*, II, 292, Roncalli) e Teofane (*Chronogr.* 108,22). Sebbene puramente onorifica ⁽¹⁾, la dignità di patrizio era molto importante, perchè colui che ne era insignito, reputavasi padre dell'imperatore, e, rispetto agli onori, godeva di un diritto di preminenza, esclusi

(1) *Nihil iurisdictionis habens*, così la definisce Cassiodorio, *Var.* 6,2.

i consoli, sopra tutti gli ufficiali dello Stato ⁽¹⁾. Il titolo di patrizio si mantenne anche dopo la caduta dell'impero occidentale, poichè lo vediamo menzionato nei monumenti epigrafici del secolo sesto ⁽²⁾.

Questa fu la carriera politica che, secondo le fonti giuridiche ed epigrafiche, Petronio Massimo percorse prima di toccare l'impero; supponendo che egli, non ancora venticinquenne nel 421, sia nato nel 395, così potremmo riassumere, in una tabella cronologica, le varie dignità da lui sostenute:

anno 395	Nascita di Petronio Massimo.
" 414	<i>Tribunus et notarius in consistorio sacro.</i>
" 415	<i>Comes Rerum Privatarum</i> (?)
" 416, 417, 418 (?) . . .	<i>Comes Sacrarum Remuneratio-</i> <i>num per triennium.</i>
" 419 (sub. fin.), 420, 421	<i>Praefectus Urbi.</i>
" ?	<i>Praefectus Urbi II.</i>
" 433	<i>Consul.</i>
" ? (circa 435) . . .	<i>Praefectus praetorio Italiae.</i>
" 439, 440, 441. . . .	<i>Praefectus praetorio Italiae II.</i>
" 443	<i>Consul II.</i>
" 445	<i>Patricius.</i>

Petronio Massimo fu proclamato augusto il 17 marzo dell'anno 455, l'indomani del giorno in cui Valentiniano III cadeva

(1) A questo proposito vuolsi osservare che Valentiniano III, in una sua costituzione (*Nov. Val.*, tit. 11, *de honoratis*) promulgata nell'anno 443, nel quale Petronio Massimo fu console per la seconda volta, decretava, forse in onore dello stesso Petronio, che il *bis consul* avesse grado superiore a chi fosse stato console una sola volta, sebbene insignito anche della dignità di patrizio; e faceva poi coniare monete (cf. Cohen, VI, 585) col nome e l'immagine di Petronio in abito consolare.

(2) Wilmanns 759b; 1094; 1096; 1097; 1098; cf. Mispoulet, op. cit., I, p. 332.

assassinato per mano di due antichi commilitoni di Ezio (cf. Morosi, op. cit., p. 28); ma esso potè mantenersi su quel trono, che aveva formato il pensiero costante della sua vita, solamente per poco più di due mesi. Intorno alla sua fine, rapida e crudele, o meglio diremo intorno ai particolari di essa, i cronisti del tempo che la raccontano, non sono concordi, nè qui è il luogo di analizzare, sia pur brevemente, le discrepanze che codesti racconti presentano. Ad ogni modo la versione più probabile della morte di Massimo par questa. L'ultimo giorno di maggio (455), annunziandosi che Genserico e i suoi Vandali erano vicini a Roma, l'imperatore, data a tutti i cittadini licenza di abbandonare la città, si accingeva ad imitarne l'esempio, ma mentre fuggiva o si apprestava alla fuga, i servitori di corte lo uccisero e il cadavere, fatto a brani, era gittato nel Tevere. Questa versione della morte di Massimo riteniamo, col Morosi (op. cit. p. 93), probabile, prima perchè accolta nella cronaca di Prospero Aquitanense ⁽¹⁾ il quale può reputarsi testimonio oculare del fatto, trovandosi egli allora in Roma nella qualità di notaio apostolico del pontefice Leone I (cf. Holder-Egger, l. c., p. 64), poi, perchè gli antichi dipendenti dei Teodosidi, più dei militi indigeni o dei popolani, che altri cronisti fanno autori della morte del principe, potevano avere motivi di rancore contro Massimo il quale era stato complice degli uccisori di Valentiniano III.

Questa fu la misera fine di Petronio Massimo e la figura di lui che, dinanzi alle orde Vandaliche minaccianti la vita di Roma, non seppe trovare altro mezzo di scampo che nella fuga, ci richiama alla mente, per naturale contrasto, un'altra figura, quella nobilissima del pontefice Leone I, il quale, in mezzo alle

(1) *Chr.*, p. 675: ... *nunciato ex Africa Gensericus regis adventu, multisque nobilibus, ac popularibus ex Urbe fugientibus, cum ipse [Maximus] quoque, data cunctis absundi licentia, trepide vellet abscedere ... a famulis regis dilaniatus et membratim deiectus in Tiberim, sepultura quoque caruit.*

ansie e allo sgomento pauroso dei cittadini, come tre anni prima con Attila, non fuggì, ma, invece, mosse coraggioso incontro al re Genserico per placarne il furore e supplicarlo che alla eterna città volesse risparmiare, almeno, il sangue ed il fuoco.

Roma, febbraio 1888.

L. CANTARELLI.

DEGLI AVANZI DELL'ACQUEDOTTO VERGINE

(Tav. III).

Le escavazioni per l'ampliamento del palazzo Sciarra, fra l'oratorio di s. Marcello ed il postscenio del teatro Quirino, rimisero in luce nel 1885 due grandi piloni costruiti con massi quadrangolari di tufa litoide, ed eretti sopra dadi scorniciati di travertino. Il ch. comm. Lanciani ⁽¹⁾ riconobbe subito, appartenere quegli avanzi all'acquedotto della Vergine, il quale fu costruito da Agrippa nell'anno 735 di Roma. Un altro magnifico tratto delle medesime arcuazioni è tornato recentemente all'aperto nel cortile del predetto palazzo; e così se ne descrive il trovamento nelle *Notizie di scavi* 1887 p. 447:

• Sterrandosi il sottosuolo nell'atrio del palazzo Sciarra, sono stati rimessi in luce, in stato perfetto di conservazione, quattro archi dell'acquedotto Vergine, costruiti con blocchi di tufa assai tenace, e simile nella grana alla pietra sperone. La chiave di ciascun arco, come pure la cornice che sporge al di sotto dello speco, sono di travertino. Il fondo dello speco è di calcestruzzo a scaglie di selce; le pareti di cortina. Il diametro di ciascun arco è di metri 3,15: la larghezza complessiva dell'acquedotto è di metri 3,60.

• Il tratto ora scoperto descrive una curva leggerissima, ed andrebbe ad innestarsi, dalla parte di occidente, al noto fornice di

(¹) *Notizie di scavi* 1885 p. 70, 250.

Claudio sulla via Lata; dalla parte di oriente, ai piloni scoperti, due anni or sono, dietro la tribuna dell'oratorio di s. Marcello.

« Il fondo dello speco corrisponde a m. 1,70 sotto il piano del cortile Sciarra: il piano antico della città è a metri 7 circa ».

Questo cospicuo avanzo dell'acquedotto Vergine è il solo tratto, che conosciamo rimanere in piedi, dell'*opus arcuatum* di Agrippa; e quantunque nascosto sotto le nuove costruzioni, pure in parte ci dicono che sia stato lasciato visibile nei sotterranei del palazzo. Nella tav. III diamo riprodotta con la eliotipia l'immagine fotografica delle arcuazioni, che fu presa dal sig. Tumminello al momento della scoperta.

L'acqua Vergine, che Agrippa portò a Roma, perducendola dall'*ager Lucullanus* all'ottavo miglio della via Collatina, entrava in città sotto il colle degli Ortuli; e sboccando all'aperto, percorreva un acquedotto ad arcuazioni lungo 700 passi ⁽¹⁾ per giungere al Campo Marzio. Il percorso urbano della Vergine è dichiarato da Frontino con le parole seguenti: « *Arcus Virginis initium habent sub hortis Lucullanis, finiuntur in Campo Martio secundum frontem Saeptorum* » (I, 20). Il sito ove incominciava l'acquedotto può abbastanza sicuramente determinarsi a piedi di Capo le Case, in quella parte della via de' Due Macelli, che corrisponde dietro il Collegio Nazzareno ⁽²⁾: in quanto al luogo ov'esso terminava, dirò in seguito come debbano intendersi le parole di Frontino.

L'unico tratto superstite dell'acquedotto intramurano della Vergine è il fornice monumentale, che era soltanto visibile dal lato nord, nella casa già del Colozio in via nel Nazzareno, e che da poco tempo è stato scoperto anche dal lato meridionale, dietro il nuovo casamento Salviucci. Ma coteste arcuazioni sono opera di Claudio, il quale rinnovò dai fondamenti quella parte del-

⁽¹⁾ « *Opere arcuato passuum septingentorum* » Frontin. I, 10.

⁽²⁾ V. Lanciani, *Acque ed acquedotti* p. 122, 125.

l'acquedotto ch'era stata abbattuta da Caligola ⁽¹⁾; e perciò sono avanzi di una nuova costruzione, di 65 anni posteriore alla primitiva di Agrippa.

L'illustre collega comm. Lanciani, con l'abituale sua diligenza e perizia, ha delineato nella tav. IV-V del *Bull. arch. comun.* 1878 (cf. p. 17 segg.) tutti gli avanzi dell'*opus arcuatum* di Agrippa, che in tempi diversi furono scoperti e che conosciamo per la semplice notizia tramandatacene dagli scrittori. Un pilastro di quelle antiche arcuazioni fu veduto e descritto da Geronimo Ferrucci, nel 1587, in una cantina della casa sull'angolo delle odierne vie del Corso e del Caravita, ove attualmente è la Cassa di risparmio ⁽²⁾. « Gran massicci di quadri di peperini » spettanti alla prosecuzione dell'acquedotto, Flaminio Vacca attesta essere stati cavati sotto la vetusta chiesa di s. Antonio ⁽³⁾, il cui sito corrisponde fra l'oratorio del Caravita e l'angolo di via Montecatino. Nel fondare la facciata della chiesa di s. Ignazio fu trovato un lungo e nobilissimo tratto delle arcuazioni medesime; ed altri avanzi ne sono stati rinvenuti nel 1871 nella piazzetta incontro alla chiesa di s. Macuto ⁽⁴⁾. Inoltre il Fea descrive un'altra parte dell'acquedotto Vergine « nella cantina sotto il refettorio grande dei pp. della Minerva »; il Marini accenna ad un avanzo

⁽¹⁾ L'iscrizione ripetuta sopra ambedue i lati del fornice è dell'anno 46, e dice che Claudio « *arcus ductus aquae Virginis disturbatos per C. Caesarem a fundamentis novos fecit ac restituit* » (*C. I. L.* VI 1252). Oltre questa ricostruzione Claudiana degli archi abbattuti da Caligola, non si ha memoria di altri grandi risarcimenti fatti all'opera di Agrippa. Soltanto nella parte estramurana l'imperatore Costantino ricostruì gli archi dell'acquedotto Vergine, che cadevano in rovina per le ingiurie del tempo; siccome ne fa fede la lapide trovata nel 1881, fondandosi il palazzo dell'Esposizione di belle arti in via Nazionale (v. *Bull. com.* 1881 p. 197 e tav. XIII).

⁽²⁾ Lanciani, *Bull. com.* 1881 p. 17; *Acque* p. 126.

⁽³⁾ *Mem.* 92 (ed. Schreiber, in *Berichte d. K. Sächs. Ges. d. W.* 1881. p. 80). Nell'edizione del Fea (*Miscell.* I p. 92) questa memoria del Vacca porta il n. 91: cf. Lanciani II. cc.

⁽⁴⁾ V. Lanciani *Bull. cit.* p. 21; *Acque* p. 126.

di « vecchio acquedotto presso al collegio Germanico » trovato nel 1791 con restauri laterizi del tempo di Teodorico; il Valesio ricorda « un arco antico magnifico, composto di smisurati travertini », che nel 1702 fu trovato ne'fondamenti di una casa di proprietà Serlupi nella via del Seminario ⁽¹⁾.

Tutti cotesti avanzi, che esistevano sopra una medesima linea, e che dal cantone di piazza Sciarra proseguivano fino alla metà in circa della via del Seminario, ora sono totalmente scomparsi: come altresì da lungo tempo è scomparso l'insigne arco trionfale di Claudio, che il Lanciani ha dimostrato all'evidenza, essere stato un fornice dell'acquedotto Vergine nel valico attraverso la via Lata ⁽²⁾. Questo monumento, ricco di marmi e di sculture, ergevasi presso l'angolo dell'odierno palazzo della Cassa di risparmio; e ad occidente formava serie con gli archi, i cui avanzi ho testè sommariamente descritto.

Esaminando cotesta serie quasi continua di archi o di pilastri appartenenti all'antico acquedotto, il Lanciani aveva già stabilito, con quella sicurezza di giudizio che viene dalla perfetta conoscenza della materia, che « l'asse dello speco non era parallelo nè alla facciata della chiesa di s. Ignazio, nè alla via del Caravita, ma piegava alquanto verso il nord, in modo da raggiungere in circa il portone del palazzo Sciarra » ⁽³⁾. Le recenti scoperte non potevano confermare in modo più apodittico l'affermazione dell'esimio maestro di topografia romana. Gli archi, che sono tornati in luce nel cortile del palazzo Sciarra, e che formavano la prosecuzione dell'acquedotto dal lato orientale dell'arco di Claudio, stavano precisamente nella direzione preveduta dal Lanciani. Dopo breve tratto si collegavano con gli avanzi scoperti presso l'oratorio di s. Marcello; e continuando verso nord-est si raccordavano con le arcuazioni rinnovate da Claudio.

⁽¹⁾ V. Lanciani, *Bull. com.* l. c.; *Acque* p. 127.

⁽²⁾ *Bull. cit.* p. 17 segg.; *Acque* p. 126.

⁽³⁾ *Bull. com.* 1881 . 21; cf. ivi stesso la tav. IV-V.

La linea percorsa dall'acquedotto della Vergine attraverso la regione della via Lata, è ora abbastanza esattamente conosciuta. Ma nella regione del Campo Marzio, se certa ne è la direzione ad occidente dell'arco trionfale di Claudio, non sono d'accordo i topografi nell'indicare la estensione. Il Fea crede che le arcuazioni giungessero fino alle terme di Agrippa; il Canina ne dà il termine nella piazza di s. Macuto, e fino a quel punto protrae la fronte dei Septi, fondandosi sull'indicazione frontiniana: « *arcus Virginis finiuntur. . . . secundum frontem Saeptorum* ». Il nostro Lanciani, giustamente biasimando l'opinione del Canina intorno ai Septi, opina che non sia esatta l'espressione di Frontino, perocchè « gli archi sono stati scoperti almeno fino al centro della piazzetta di s. Macuto, senza trovarsene ancora il termine; e siamo già lontano dalla fronte dei Septi ». Laonde conchiude « che il *finiuntur secundum frontem Saeptorum* di Frontino indichi approssimativamente il termine dell'acquedotto; ovvero che questo termine sia stato protratto fino all'angolo del Collegio Romano in epoca a lui posteriore ⁽¹⁾.

Per chiarire siffatta questione credo doversi fare due osservazioni di fatto. La prima è, che seguendo l'andamento dell'acquedotto dalla via de' Due Macelli a Fontana di Trevi, e di là a piazza Sciarra; ed entrando poi nella regione del Campo Marzio, dalla piazza predetta fino alla chiesa di s. Ignazio, può calcolarsi una lunghezza totale di poco superiore ai 900 metri, cioè di circa 620 passi romani. Per raggiungere quindi i 700 passi indicati da Frontino (metri 1036), deve prolungarsi l'acquedotto di altri cento e più metri al di là della chiesa di s. Ignazio e della piazza di s. Macuto, inoltrandosi per un buon tratto nella via del Seminario; ove appunto il Valesio, il Marini, il Fea dicono di averne ritrovati gli avanzi.

Protrarre tant'oltre il termine dell'acquedotto costruito da

⁽¹⁾ *Acque ed acquedotti* p. 126.

Agrippa, è parso finora che venga contraddetto dalle citate parole di Frontino: ed anzi queste stesse parole sono state credute inesatte. Ma io noterò in secondo luogo, che l'indicazione frontiniana a me sembra invece assai precisa, e pienamente d'accordo coi trovamenti avvenuti, solo che sia intesa nel suo giusto significato. Lo scrittore non determina la fronte dei Septi come il luogo, nel quale o presso il quale finivano le arcuazioni della Vergine; egli dice che « *arcus Virginis finiuntur in Campo Martio* ». Ora il *Campus Martius* qui ricordato non è la regione tutta intera del Campo Marzio, cioè la pianura che si estendeva dal piede delle colline sino al fiume, ed era attraversata dalla via Lata e dalla Flaminia; è quello spazio ristretto, che — come ha dottamente dimostrato il ch. Lanciani — dopo i grandi edifici costruiti da Agrippa e da Augusto, rimase quasi un frammento dell'istorico campo, destinato a perpetuare il nome e la memoria della vetusta condizione della pianura ⁽¹⁾. È l'*ἄλλο πεδίον* di Strabone (V, 3), il *Campus minor* di Catullo (LV, 3), che Augusto medesimo determinò con una orlatura di grandi cippi di travertino. Uno di questi cippi terminali si rinvenne, alla fine del secolo XVI, nella edificazione del palazzo Serlupi ⁽²⁾; che è quanto dire nella zona adiacente alla via del Seminario ed alla linea dell'acquedotto. Il termine dunque delle arcuazioni doveva essere precisamente circa il luogo medesimo, ove fu trovato il cippo augusteo, cioè nel *Campus Martius* propriamente detto; siccome viene indicato dalla autorevole testimonianza di Frontino, e come richiede la distanza di 700 passi dal loro principio sotto gli orti di Lucullo.

E si noti che le parole « *secundum frontem Saeptorum* », aggiunte da Frontino per una più piena designazione topografica non sono equivalenti a « *iuxta frontem Saeptorum* »; quasi che

⁽¹⁾ Lanciani, *Bull. com.* 1883 p. 11, 12: cf. Becker, *Topogr.* p. 598, 599.

⁽²⁾ C. I. L. VI, 874. Cf. Lanciani, *Bull.* I. c., *Acqs.* p. 127.

denotassero una prossimità dei due monumenti. Egli è indubitato, che la fronte dei Septi era a notevole distanza dal termine dell'acquedotto in *Campo Martio*: ed altri passi dello stesso autore ci fanno comprendere chiaramente il vero significato di quella frase. Mentre degli archi Neroniani dell'acqua Claudia Frontino scrive, che « *iuxta templum divi Claudii terminantur* » (I, 20), per esprimere l'immediata vicinanza dei due monumenti; parla poi della condotta dell'Aniene vetere come « *secundum Spem veniens intra portam Esquilinam* » (I, 21). Ciò non indica prossimità di luogo, ma significa che l'acquedotto, prima di arrivare alla porta Esquilina, passava lungo il sito denominato *Spes vetus*, circa la porta Maggiore. Adunque anche nel caso nostro la frase « *secundum frontem Saeptorum* » è da spiegarsi « lungo la fronte dei Septi »; intendendo che gli archi della Vergine nel procedere dalla regione della via Lata verso quella del Campo Marzio passavano dinanzi a quel grandioso recinto. Il quale perciò non non doveva avere la fronte sulla via Lata, ma sulla via ad essa normale, che tendeva verso il Pantheon ed era parallela alla linea dell'acquedotto; doveva cioè approssimativamente coincidere col primo tratto meridionale della moderna via del Caravita ⁽¹⁾.

Per tal modo sparisce la pretesa discordanza tra il passo di Frontino e le notizie di fatto circa i trovamenti avvenuti lungo la via del Seminario; è eliminata la necessità di spingere i Septi fino all'estremità della chiesa di s. Ignazio; e si raggiunge la precisa lunghezza dell'acquedotto « *opere arcuato passuum septingentorum* ».

G. GATTI

(1) V. Richter, *Rom* (in Baumeister, *Denkmäler d. klass. Altert.*) p. 1508 e tav. V; Mommsen, *röm. Staatsr.* III p. 382, 6.

NOTIZIE EPIGRAFICHE

Incomincio col rendere conto di una fortuita scoperta avvenuta da pochi giorni, e che porge occasione ad osservazioni importanti sì per l'epigrafia come per la topografia romana.

Nella via del Governo vecchio, nella casa del sig. Benedetto Galli, posta al num. civico 120, eseguendosi lavori di riedificazione, sotto la direzione dell'architetto sig. Morichini, si è demolito un pilastro del piano terreno, e vi si è rinvenuto un enorme antico piedestallo di marmo, che dalla iscrizione incisavi deve determinarsi per un'ara, scorniciata intieramente, e in basso fornita di zoccolo sagomato. È alta m. 1,24, larga m. 0,60. Vi si legge la seguente iscrizione nella fronte:

1. I · O · M · D
 PRO · SALVTE · AVGG · $\bar{N}$ · $\bar{N}$
 L · SEPTIMI · SEVERI PII ·
 PERTINACIS · ET · M
 AVRELI · ANTONINI PII ·
 FELICIS AVG · ET ·
 IVLIAE · AVG · ET · S · P · Q · R
 SEMNVS · AVGG · $\bar{N}$ · $\bar{N}$ · LIB · OPTIO
 TABELLARIORVM · STATIONIS ·
 MARMORVM · ARAM · POSVIT ·

Nel lato a destra di chi guarda è ripetuta nel modo seguente:

I · O · M · D
 PRO SALVTE AVGG N N
 L · SEPTIMI · SEVERI PII
 PERTINACIS · ET · M
 AVRELI ANTONINI PII
 F E L I C I S A V G E T
 IVLIAE AVG · ET · SPQR
 SEMNVS · AVG · NN LIB OP
 TIO TABELLARIORVM STATIO
 NIS MARMORVM ARAM POSVIT

Gli epigrafisti avranno in questa scoperta non una novità assoluta, ma una rivendicazione, cioè la ricomparsa di un'ara veduta da undici collettori del secolo decimosesto, sulla testimonianza dei quali è inserita nel VI volume del *Corpus I. L.* (n. 410). La iscrizione del fianco fu osservata dal solo Smezio, che vi annotò non essere stata abrasa. La qual cosa, come anche la diversità e la inferiorità della paleografia, dimostrano che questa iscrizione è posteriore alla prima, e da essa trascritta dopo l'abrasione e la rescrizione. Sulla esattezza dei collettori suddetti osserverò, che il testo del *Corpus* deve essere ben poco modificato sulla nostra edizione, soltanto per ciò che riguarda i punti, e qualche piccola variante sulla forma di qualche lettera, e sulla corrispondenza verticale di qualche parola. Le lettere *io* finali di *optio*, della fronte principale, sono scritte sulla cornice. Non mi fermo ad illustrare la dedica *Iovi optimo maximo Dolicheno*, nè l'*optio tabellariorum stationis marmorum*, essendoci noto, per testimonianza dell'Accursio, che quest'ara proviene dalle falde dell'Aventino, dov'era ed è tuttora la *statio marmorum* (C. cit.) e soprattutto che su quel colle era il santuario di Giove Dolicheno (v. C. cit. 411, 412, 413). Non può ammettersi pertanto la ipotesi del p. Bruzza, che quest'ara, stando vicino a s. Tom-

maso in Parione, ove fu veduta dallo Smezio ed ora riveduta da noi, indichi la esistenza di *stationes marmorum* nel campo Marzio (*Annali dell'Istituto* 1870 p. 138). Non vi è cautela che basti nel determinare dati topografici sulla presenza di epigrafi, la trasmigrazione delle quali, quantunque marmoree e pesantissime, sembra talvolta emulare quella dei più agili volatili! Adunque quest'ara è venuta fuori presso l'Aventino, secondo l'Accursio ed il Pighio copiato dal Ligorio; e dalla vigna di Pietro Ciampolini presso s. Sabina è stata sbalzata nella casa *Hugonis Boncompagni*, secondo l'anonimo Chigiano, e perciò *prope Iordanum montem*, come benissimo nota il Metello. La videro *in domo Francisci Lischae in Parione* lo Smezio ed altri. Ha dunque mutato luogo anche costì la iscrizione? Dico che no; e mi affretto a provarlo. Nella casa del sig. Galli, tra le altre pietre qua e là venute a caso alla luce, n'è comparsa una col nome *Boncompagni*. Questa era pertanto la casa Boncompagni, anzi, io credo, di quell'Ugo bolognese dottissimo, che fu poi Gregorio XIII. Francesco Lischa ne fu proprietario prima di esso, perchè l'anonimo Chigiano che trascrisse la lapide in casa di lui, è del tempo di s. Pio V; mentre gli altri gli sono anteriori. Questa casa è stata ristaurata nel secolo XVII; ed a questa età spetta uno stemma composto di stelle, corona reale e scettro orizzontale, che si vede posto in decorazione della finestra nobile sul piccolo cortile, con sopra scritto *DOMUS*, senz'altro, perchè forse una finestra gemella, ora scomparsa, doveva presentare un nome proprio in relazione. L'egregio proprietario, non badando a spese, ha conservato quella finestra; ed inoltre, nell'interno della casa, il piano superiore (con ballatoio) di una bellissima torre del secolo XVI che si scorge ora perfettamente, nell'ultima rampa della nuova scala. L'indole di questa mia breve pubblicazione non mi permette di trattenermi su questa torre, che vorrei chiamare dei Boncompagni, e che si trova abbastanza conservata tra la casa suddetta e quella del vicino sig. Oldi.

Di origine urbana e di recente scoperta sono le seguenti iscrizioni, delle quali ho potuto trarre copia; altrimenti se ne sarebbe perduta la memoria.

2.

DIS · MANIBV
M · VLPIO · M · F · NECTA
VIXIT · MEN · IIII · DIE
VOCONIA · C · F · NYMPH
ET · M · VLPIVS · AVG · LIB · NEC
PARENTES · FECERVNT · ET
SVIS · POSTERISQ · EORV

3.

D · M
M E M M I A E M E N
OPHILAE · CONIVGI
KARISSIMAE · B · M
ERGA · SE · P · HORATI
VS CALLISTVS
(sic) EECIT

4.

C · TITIVS
C · L
PHILODESPOTVS

5.

D · M
PATRICIO · FILIO
PATRICIA · MATER
INFELICISS · FECIT
VIX · ANN · VII
M · II · D · III

6.

SEX · GIGANIVS · SEX · C · L ·
FELIX · VESTIARIVS ·
· AMMIA · CONLIBERTA
· CONIVGEI · FECIT ·

8.

VIX ·
ANN · XIII
M · V · D · XXI
T · FLABIDIVS
SYNTROFV
S · F · FILIAE · S
D · S · B · M
PLARIA · VI
TELLA · M · F

7.

HILARVS · HORTATOR
PERELLIAE · M · L · HILARAE · OLLA
INFERIOREM · QVAE · EST · DAT

9.

(sic) Dīs · MANIBVS
 PL · AVTIAE HEVRESI P PLAVTIVS
 FORTIS ET PLAVTIA CAE////IA
 PARENTES FILIAE PISSIMAE
 FECERVNT VIX · AN · V · MEN
 ////X · DIEB · VIII · HOR · III · MIN V
 IN FR P II · PLVS MINVS · IN AG P II I

10.

D M
 CALVIA · M · F · MARCIANE
 VXIT · ANNIS · XXX
 SEX · SVETIVS · AGATHOBVLVS
 VXORI — BENE · MERENTI · F ·

11.

D M
 VITALIONIS
 CLAVDIAEPICHARIS
 VERNE SVO VIXIT
 ANVMENVIIDIE VII

12.

L · CEIONIVS
 ARN · CAPI TO

Tesselle colombariali:

in marmo bigio

13.

LVCILIA
 NOME

in marmo bianco

14.

VESTORIA
 M · L
 HILARA

Questa è ora presso di me.

Fistule plumbee di medio modulo:

15.

CLAVDIVS VALENTINVS FE

16.

AVRELI MARTIALIS AVG LIB

17. ...I AVGETMAVRANTO
 ...IOFFMANFELAVGGLIB

Può leggersi: ... *aug et M. Aureli Antonini ... off(icina) M. Antonii Felicis Augustorum liberti.*

18. Fistula piccola e curva:
 ...IA VIN DANINAT (?)

19. Bollo figulino circolare:
 O D MINVCI NICOMACHI

20. Iscrizione cristiana proveniente dalla Marca:

AVR · VINCENTIVS
CONTRISCONTRA
DVA TRISOMASVA
✠ · PRIBATA ✠

Può significare, in mezzo a idiotismi, che insieme al cognome, e colla forma del monogramma, determinano al secolo quarto l'età della lapide, come *Aurelius Vincentius* avesse comperato due sepolcri (per tre ciascuno) posti dirimpetto (contra?).

G. TOMASSETTI.

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Per alcuni lavori di costruzione, che si eseguirono in un piano terreno del palazzo senatorio, e propriamente in quello che corrisponde in via del Campidoglio n. 1, si è rimesso all'aperto un tratto di antico muraglione formato di massi rettangolari di tufa. In mezzo alle terre, che nello stesso luogo erano accumulate, si sono rinvenuti gli avanzi di uno scheletro, all'altezza di un metro dal suolo attuale. Lo stato di calcinazione delle ossa mostra, che cotali avanzi umani giacevano quivi da età assai remota.

Nelle escavazioni per la grande fogna della nuova via Arenula, fra il vicolo della Stufa e la piazza Cenci, a circa cinque metri di profondità dal piano stradale, sono tornati in luce alcuni muri laterizi e grandiosi avanzi di antiche costruzioni in travertino. Due colonne sono poste tuttora sulle loro basi, un'altra ne giace spezzata a breve distanza: il lastricato è pure composto di lastroni di travertino. Molti frammenti di un grande cornicione della stessa pietra stavano in mezzo alle terre, fra le quali si raccolsero pure 14 pezzi di grosso lastrone di fiore-di-persico.

Presso la sponda detta di Marmorata, nel quartiere del Testaccio, è stato rinvenuto un rocchio di colonna di breccia-corrallina, lungo m. 1,17 col diametro di m. 0,49.

Nel quartiere medesimo eseguendosi un cavo sul principio della strada settima, cominciando la numerazione da quella più prossima al Tevere, si è incontrato il pavimento di un'antica strada romana, che ha la sua direzione dal monte Aventino all'Emporio. Il piano di quest'antica via è alla profondità di m. 1,50 dal piano attuale.

Nei lavori per la costruzione del palazzo della Banca Nazionale sono stati trovati tre pezzi di fistole acquarie di piombo con la leggenda:

C GALERIVS OF FL

Confrontando questa iscrizione con quella di un altro tubo plumbeo edito dal ch. Lanciani (*Silloge* n. 341), e che dice: T · FL · PARTHENIVS OF · FEC ·, sembrerebbe dovervisi similmente leggere: *C. Galerius of(ficinator) fe[c(it)]*. Difatti, secondo la regola generale delle epigrafi acquarie, il nome proprio in caso retto indica il fabbricante, ossia colui che esercitava un'officina plumbaria: mentre nel secondo caso è notato quello del proprietario della conduttura e dell'acqua.

È strano però che nel nostro tubo manchi il cognome del plumbario, il quale d'ordinario trovasi espresso, trattandosi di persone d'inferiore condizione. Questa anomalia farebbe pensare piuttosto, che *C. Galerius* fosse il nome del personaggio, alla cui casa l'acqua era condotta ⁽¹⁾. Nella quale ipotesi potremmo riconoscervi quel Gaio Galerio, che un'iscrizione greca (*C. I. Gr.* 4711) ricorda essere stato prefetto dell'Egitto nell'anno nono dell'impero di Tiberio, cioè nel 21 di Cr., e che è menzionato anche da Plinio (*N. H.* 19, 1, 3: cf. *Borghesi Oeuvr.* IV, p. 438).

(1) In un condotto di piombo spettante a L. Ottavio Felice, dell'ordine senatorio, leggesi in caso retto: L · OCTAVIVS FELIX · C · V · (Lanciani, *Silloge* n. 28).

Proseguendosi gli sterri nell'orto dei Cappuccini, pel prolungamento della nuova via delle Province, furono raccolti fra le terre: una lastrina di lapislazzuli, servita per lavoro d'intarsio; un cerchietto di bronzo; un grano di pasta vitrea, per collana; due monete di bronzo; ed una antefissa fittile foggata a testa di lupo.

Nella piazza Vittorio Emanuele continuandosi le escavazioni, delle quali fu detto nel precedente fascicolo (p. 35), sono state ritrovate due caldaie antiche di rame, mancanti di qualche parte, col fondo distaccato e schiacciate in vari punti. Hanno il diametro di circa 30 centimetri, l'altezza di centimetri 12.

Ivi stesso sono tornati in luce i seguenti oggetti: Vasetto intiero di bronzo, alto m. 0,18, con una sola ansa, la quale si è trovata staccata e mancante di una delle foglie, con cui era decorata alle due estremità. — Altri tre vasi di bronzo, in gran parte guasti e mancanti. — Un piede di candelabro, in ferro, con piccola parte del fusto. — Un cerchietto, vari chiodi ed altri frammenti di oggetti in ferro.

Notevole poi è scoperta di una grande arca di peperino, che era circondata da un muro, costruito a parallelepipedo della medesima pietra, e di cui sono stati ritrovati alcuni tratti abbastanza conservati. L'arca è lunga m. 0,92, alta m. 0,64 e larga m. 0,70; all'esterno delle pareti ha rincassi di forma rettangolare, in taluni dei quali veggonsi tracce di color rosso. Il coperchio è a due pendenze, ed ha un cordone rilevato sui lati e lungo la linea più prominente. Questo coperchio è stato trovato infranto in molti pezzi; e manifestamente fu spezzato da coloro che, imbatutisi nel monumento, lo frugarono in ogni parte e ne asportarono intieramente il contenuto. Dentro l'arca descritta si rinvenne un cinerario rettangolo di marmo bianco, col suo coperchio a doppia pendenza, ornato di antefisse ai quattro angoli e nel culmine: misura m. 0,60 in lunghezza, m. 0,38 in larghezza e m. 0,35 in altezza.

In prossimità di questo sepolcro si è trovata una delle solite tombe arcaiche, formata di pezzi di tufo, ma tutta guasta e sconvolta. Vi si raccolsero: alcuni frammenti di funebre suppellettile in bronzo; moltissimi pezzi di vasi e tazze decorate con pitture a colori; numerosi avanzi di altri fittili e di buccheri laziali; due piccole spirali di filo d'oro, lunghe 35 millimetri; quattro scarabei di pasta con segni incisi, i quali, almeno in uno, sono geroglifici egiziani.

Nelle medesime escavazioni è stato trovato un frammento di lapide marmorea, che dice:

L R V I
VS ET ANTONINA
PERTABVSQVE
E · EORVM

Dagli sterri che si eseguono al Castro Pretorio, nell'area dell'antico villino del Re, sono tornati in luce: un campanello di bronzo, una fibula parimenti di bronzo, ed una mascheretta virile in terra rossa.

Nel piazzale di porta Maggiore, dal lato interno della città, fra il recinto delle mura e la via Principe Eugenio, eseguendosi alcuni movimenti di terra, per cura della Commissione archeologica comunale, si sono incontrati avanzi di fabbriche d'opera laterizia e muri reticolati.

Sono pure apparsi a poca profondità dal suolo, ed in due punti diversi, i resti dei pilastri dell'antico acquedotto dell'Aniene vetere, che furono già distrutti nell'anno 1731 da Francesco Belardi e si trovano disegnati dal ch. Lanciani nella tav. III fig. 1 della insigne sua opera: *I comentarii di Frontino intorno le acque e gli acquedotti*.

Negli sterri sono stati recuperati questi avanzi epigrafici:

Frammento di grande tavola di marmo, con cornice:

I A E F E C
 T · SIBI · ET · LIBER
 QVE · EORVM
 MVS · FECIT · SIBI · ET
 NIVGI · KARISSI
 RENTI · ET · LIBERIS
 TABVSQVE · SVIS
 VE · EORVM
 A · H · N · S

Frammento di lastra marmorea:

ES ·
 T A R A R E N
 E · PIENTISSIM
 ERVNT · ET · SIBI
 STERISQVE · SVIS

Mattone con bollo di forma lunata:

✧ L DOM · GERM ✧

Altro mattone con bollo circolare dell'anno 123 (Marini, *Iscr. dol.* 361):

Q OPP IVST OP DOL DE LIC DOM
 PETINO ET APRONIA
 CoS

Leggasi: *Quinti Oppii Iusti opus doliare de (figlinis) Licianis Domitiae Lucillae, Paetino et Aproniano consulibus.*

G. GATTI.

**L'EPITAFIO DI « IOANNES EXIGUUS »
VESCOVO D'IGNOTA SEDE NEL SECOLO SESTO**

Nel palazzo Sinibaldi, in via del Mascherone, è murato in un angolo del cortile, ed ha servito per lungo tempo ad uso di fontana, un antico sarcofago di marmo. È di forma ellittica, lungo m. 2,00, alto attualmente m. 0,30 e profondo m. 0,25. Tutto il margine superiore è assai consumato; e fors'anche fu segata appositamente una parte del sarcofago per renderlo più basso, essendo esso mancante fino alla metà del clipeo, nel quale è scolpito di rilievo il busto del defunto. Questa figura è panneggiata, ma ne rimane soltanto il petto ed il braccio destro ripiegato su di esso. Al di sotto si ha la consueta decorazione di due cornucopi intrecciati insieme: tutto il resto della faccia anteriore è baccellato a strie ondulate. Nel lato destro - ed altrettanto è da supporre nel lato sinistro, tuttora nascosto nel muro - è intagliato un leone in piedi, la cui testa sporge alquanto in avanti sull'estremità della fronte del sarcofago.

Il monumento, comunissimo per la forma e la decorazione, spetta al secolo terzo, nè ha alcuno speciale pregio artistico. Non meriterebbe quindi di essere segnalato all'attenzione degli archeologi, se non vi fosse stata scoperta una importante singolarità dal sig. cav. L. Nardoni, il quale me ne ha dato notizia, invitandomi anche ad esaminarla ed a prenderne nota. Essa consiste in una piccola iscrizione, che trovasi nell'interno del sarcofago, sull'alto della parete corrispondente al lato posteriore. La superficie del

durante i secoli delle persecuzioni, ha ragionato il comm. de Rossi nella *Roma Sotterranea*, tom. II p. 226 segg.; e di altri vescovi sepolti in un ipogeo della via Prenestina e nel cimitero di s. Alessandro sulla via Nomentana, il medesimo dotto archeologo ha trattato nel *Bull. di arch. crist.* 1864 p. 51. Ma per la sepoltura sopra terra è specialmente da confrontare il sarcofago, di che ragiono, con l'epitafio di un vescovo che fu deposto nella basilica di s. Alessandro, ed il cui nome è perduto per rottura della pietra (de Rossi, *Inscr. christ.* I p. 510, n. 1119). La lapide porta la data dell'anno 569, ed è perciò dello stesso tempo o di poco anteriore a quella, che abbiamo prodotto, di *Johannes exiguus episcopus*.

G. GATTI.

IL « CAMPUS SALINARUM ROMANARUM »

L'esimio pittore sig. Augusto Alberici, essendosi recato a cacciare nel padule di Campo salino, s'avvide per caso come, alla fune del sandolo che doveva trasportarlo da greto a greto, fosse legato, a maniera di ancora, un sasso di forma bizzarra, e, secondo ogni probabilità, scolpito dalla mano dell'uomo. Esaminatolo con maggior diligenza, e visto che portava incisa sulla costa una leggenda a caratteri minuti, vinta non senza fatica la sospettosa avidità del barcaiuolo, riuscì a tornarsene in città con questa preda inaspettata e di nuovissima specie.

Dalla collezione Alberici il marmo è passato nei musei capitolini, per mio suggerimento, e per liberalità del Comune di Roma, che non ha badato a prezzo, pur di assicurare al pubblico ed agli studiosi il possesso di così raro ed erudito monumento.

Si tratta dunque di uno zoccolo di statua (che dovea misurare un terzo del vero) tagliato a semicerchio da lastrone di marmo, grosso nove centimetri. Il diametro del semicerchio è di trenta centimetri. Il piano di sopra presenta un incavo ellittico, nel quale era incastrato il plinto del piccolo simulacro. Sulla fronte dello zoccolo è incisa la seguente leggenda, a lettere di forma elegante e svelta, ma di altezza ineguale:

PRO SALVTE · IMPP · SEVERI · ET · ANTONINI
AVGG · ET · GĒTAE · NOBILISSIMI · CAES · ET · IVLIAE · AVG ·
M · AVGG · ET · CASTR · GENIO · SACCARIORVM · SALARIO ·
TOTIVS · VRBIS · CAMP · SAL · ROM · RESTITVTIANVS · CORNE
LIANVS · DE · XVI · A B AER · ET · ARK · SAL · ROM ANARVM CVM
INGENVA · FILIA · DONVM · DEDIT ·

Sul lato sinistro, ossia dove la curva del semicerchio viene a toccare il diametro, si legge:

DEDICANTIBVS ·
SALLVSTIO · SATVRNINO ·
ET · ORFITO · PROCC ·
AVGG · N · N ·

Nello spigolo opposto è scolpito di bassissimo rilievo un sandolo, dalla prua del quale partono due corde, in direzione del piede sinistro del simulacro.

pro salute imp(eratorum) Severi et Antonini aug(ustorum) et Getae nobilissimi caes(aris) et Iuliae aug(ustae) m(atris) aug(ustorum) et castr(orum) Genio saccariorum salarior(um) totius urbis, camp(i) sal(inarum) rom(anarum) Restitutianus Cornelianus, de xvi ab aer(ario) et ark(a) sal(inarum) romanarum, cum Ingenua filia donum dedit. Dedicantibus Sallustio Saturnino et Orfito proc(uratoribus duorum) aug(ustorum) n(ostrorum).

La più antica memoria che si abbia di saline presso alla foce del Tevere, precede quella della fondazione di Roma. I Veienti avevano adattato alla produzione del sale uno dei molti ristagni di acqua salsa, che orlavano la spiaggia di ponente, fino dal tempo della simbolica immigrazione di Enea (cf. Aurelio Vittore 12; Lanciani, *Ann. Inst.* 1868, p. 151), e ne ritraevano copia tale, da soddisfare alle richieste di tutti i popoli vicini. Il sistema prescelto per ottenerla era quello semplice ed economico della evaporazione, in uso presso tutti i popoli primitivi. Cf. Plinio 31, 7. 39: « Sal aut fit aut gignitur.... coacto humore aut siccato. Siccatur in lacu Tarentino (il mare piccolo) aestivis solibus, totumque stagnum in salem abit ». Romolo, sconfitti in battaglia i Veienti, conquistò sette borgate sulla riva etrusca del Tevere, e tolse al nemico l'esercizio delle saline (Dionisio 2, 55). Le ostilità scoppiarono di nuovo sotto Anco

Marcio: la battaglia fu combattuta e vinta dai Romani presso le saline (id. 3, 41): « silva Maesia Veientibus adempta usque
• ad mare imperium prolatum, et in ore Tiberis Ostia urbs con-
• dita: salinae circa factae » (Livio 1, 33). Scopo principale di quest'ultima misura fu di togliere agli Etruschi ogni speranza di riconquistare il monopolio del sale: le nuove saline infatti erano protette, anzi rese inaccessibili dal Tevere al nord, dal Tevere e dal mare ad ovest, dagli stagni salmastri e dalla nuova colonia per i due restanti lati. Re Anco Marcio volle celebrare il nuovo ordine di cose distribuendo al popolo un congiario di sei mila moggia di sale, pari a litri 52,520 (Plinio, *H. N.* 31, 89). A quest'epoca, incirca, deve risalire il nome di Salaria, dato alla via che da Roma conduceva nella Sabina, attraverso i territori di Antemnae e di Fidene, essendo evidente che tale strada non può stare in relazione con le saline veientane che trovavansi dall'opposta banda del fiume, bensì con le ostiensi della sponda sinistra (cf. Plinio 31, 7, 41; Festo, v. Sal; cet.).

Fino al quarto secolo di Roma queste ultime bastarono alla consumazione interna ed al commercio esteriore: ma cessato, colla presa di Veio, ogni pericolo di ostili incursioni, le vecchie saline veientane ripresero novella vita, cambiando soltanto il nome. Esse divennero *salinae romanae*. Così le chiama Livio (7, 19, 8) narrando dei fatti di guerra dell'anno 404, e dell'accampamento dei Tarquiniesi, Ceriti e Falisci presso detto luogo.

• Ora se per queste avesse intese quelle di Ostia, situate
• sulla sponda sinistra del Tevere, lo storico non avrebbe mancato di notare il passaggio del fiume, e la vicinanza di una
• città così importante, come era Ostia. Infatti . . . , seguitando
• il racconto di quella guerra, dice che la preda fatta dai Tar-
• quiniesi presso le saline romane, fu da loro trasportata nell'
• l'agro limitrofo dei Ceriti; e questi appunto, dopo la caduta
• di Veii, erano fra gli Etruschi i più vicini, ed a contatto col
• territorio romano sulla sponda destra del Tevere e presso le

« saline. Inoltre al consumo della popolazione ognor crescente di « Roma non potevano essere più sufficienti quelle ristrette di Anco « presso Ostia » (Nibby, *Anal.* 1, 368).

Ho riferito questo passo del Nibby affinchè la distinzione fra le saline della sponda veientana (cf. *Bull. com.* 1887, p. 16) o destra, e quelle della sponda ostiense o sinistra, rimanga bene stabilita: poichè quanto dice su questo argomento il Marquardt nel secondo volume dello *Staatsverwaltung* p. 154 è troppo ambiguo ed oscuro; anzi ne induce a credere che lungo la spiaggia ostiense vi fosse una sola salina, quella che Livio 7, 19, 8 chiama romana. La romana e la ostiense non solo hanno esistito contemporaneamente, ma hanno vissuto di vita propria fino ad epoca non molto da noi lontana.

Strano a dirsi; dall'anno 404 di Roma al secolo X dell'era volgare, niuna memoria diretta rimane delle nostre saline, ad eccezione della bella epigrafe che divulghiamo. Essa contiene di molte novità, non tutte inaspettate. Occasione alla offerta del monumento sembra essere stato il ritorno di Settimio Severo dall'Egitto, avvenuto nella primavera del 202, ritorno cui alludono altri marmi portuensi, con la formula *pro salute*, ovvero *ὑπὲρ σωτηρίας*. Cf. *Bull. Inst.* 1868 p. 234; *C. I. G.* 5973.

La statua rappresentava il *genius* (corporis) *saccariorum salariorum totius urbis* (et) *campi salinarum romanarum*. Un « corpus salariorum » in Roma ci era già noto, mediante il ritrovamento di un piedistallo da esso dedicato al divo Costantino (*C. I. L.* VI, 1152), piedistallo scoperto l'anno 1793 nelle fondamenta dell'ospizio di s. Michele a ripa: ma, come osserverò fra poco, non credo che tale corporazione abbia nesso di sorta con la regalia del sale.

La nostra epigrafe nomina evidentemente tre gruppi diversi d'individui: ma presenta incertezze e difficoltà non lievi per riconoscere e per determinare con esattezza la natura e l'ufficio di ciascun gruppo.

I due procuratori imperiali Saturnino ed Orfito, i quali hanno prestato il consenso e l'opera personale per la dedicazione della statuetta votiva, sono gli amministratori, gli esattori, per così dire, della regalìa del sale, o meglio dell'azienda urbana della regalìa, e come tali debbono paragonarsi ai procuratori delle acque, dell'olio, dell'annona frumentaria ostiense, e così di seguito.

I saccari salarj costituivano la corporazione dei facchini specialmente addetti al trasporto del sale dalle officine di Campo salino al porto claudio-traiano. Dal porto « ad salinas » (Frontino *Aq.* 5, Livio 24,47) ossia al magazzino demaniale urbano, situato presso la porta Trigemina e presso l'infimo clivo Publicio, il trasporto era eseguito per la via del fiume, e forse per mezzo di quei barconi che Quintiliano (8, 2) chiama « saccariae naves ». Di questa corporazione mancano memorie epigrafiche, per quanto io sappia, in Roma, in Ostia, in Porto, e sono rarissime altrove. Il Giulio Vittore « cuparius et saccarius » di Treviri, parmi essere un fabbricatore di barili e di sacchi, piuttosto che gerulo (Orelli, 4176). Geruli invece sono i saccari del programma pompeiano, Henzen 7276: ed è opportuno il notare che anche Pompei possedeva saline presso la foce del Sarno, di contro la « petra Herculis » (Colum. 10, 35; Rosini, *Dissert. isagog.* p. 30). Per quanto si riferisce al porto claudio-traiano, ed al commercio tiberino, se tacciono, a quanto sembra, le iscrizioni, parla invece il codice teodosiano nel paragrafo 14, 22 « de saccariis portus Romae ». S'intende che i saccari dovevano essere divisi in più squadre, denominate dalla natura speciale degli aridi (frumento, farine, sale, legumi, carbone, ecc.) che si caricavano in ispalla. Quanto alla aggiunta *totius urbis et campi salinarum romanarum*, essa significa essere stati ascritti alla corporazione, non solo i facchini di Campo salino, ma anche quelli che dal magazzino demaniale alla porta Trigemina distribuivano la derrata ai rivenditori al minuto per l'intera città. Che tali rivenditori al minuto esistessero nelle

quattordici regioni lo prova, fra molti argomenti, anche il passo di Livio 2, 9, 6 (anno 246-508): « salis quoque vendendi ar-
 « bitrium quia impenso pretio venibat, in publicum omni sumptu
 « (recepto), ademptum privatis »; il quale passo non significa
 già essere state soppresses le rivendite, ossia essere stata tolta
 ai salari-pizzicagnoli la facoltà di vendere il sale; significa in-
 vece essere stata istituita la regìa, con calmiere o tariffa, a
 ragione di un sestante, ossia 12 centesimi a libra, come dice
 l'istesso Livio 29, 37, 3.

Fin qui l'interpretazione del documento non ha presentato
 difficoltà. Le difficoltà nascono a proposito dell'interpretazione
 delle sigle che dichiarano, o dovrebbero dichiarare, la qualifica
 del dedicante Restituziano Corneliano. Esso si dice: « *de XVI ab*
aerario et ark. salinarum romanarum ». Dovrà leggersi: « *de*
 « *XVI ab aerario, et arkarius salinarum romanarum* » ovvero:
 « *de XVI ab aerario, et arka s. r.?* » In altri termini dovremo
 ravvisare in costui un membro di un consiglio di sedici ammi-
 nistratori della cassa imperiale, e tesoriere speciale della regalìa
 urbana del sale, ovvero dovremo intendere che alla gestione finan-
 ziaria della regalìa urbana del sale fosse preposto un consiglio
 di sedici funzionari, servi di Cesare? Io credo la seconda spie-
 gazione più accettabile, perchè non si ha notizia, o meglio,
 perchè non sono riuscito a trovare memoria di un collegio « *de XVI*
ab aerario », mentre la esistenza di un tal collegio diviene fa-
 cilmente spiegabile se il suo ufficio si limita alla pura e sem-
 plice gestione della regìa del sale, intorno alla quale poco o
 nulla sappiamo. Ma, lasciando a colleghi più forti di me in
Staatssverwaltung la risoluzione della controversia, mi basti ac-
 cennare al valore topografico singolarissimo della nuova epigrafe.
 Questa pietra che ha servito per anni ed anni di ancora allo
 scafaro dello stagno di ponente, è la prima e l'unica che parli delle
 famose saline veientane e che dia ad esse il nome, giunto inal-

terato sino a noi attraverso tanti secoli, di Campo salino. La istoria del luogo è tutta lacunosa. Ho detto di sopra che il solo documento, che potrebbe servire di anello di collegamento fra i tempi classici e quei della decadenza e della barbarie, è la base del « corpus salariorum » scoperta a S. Michele a ripa nel 1793, e che appartiene alla metà del secolo quarto dell'era volgare.

Ma io credo che questa corporazione non sia quella dei fabbricatori o venditori di sale, o di appaltatori delle saline, ma bensì quella dei pizzicagnoli o salsamentari. Infatti la vera e propria sede dei primi sarebbe stata sulla sponda sinistra del fiume, presso i magazzini demaniali « ad Salinas », giammai la sponda destra o transtiberina. Del resto, il termine « salarius » per pizzicagnolo, è usato da Marziale nell'epigramma 87° del quarto libro: e della residenza di cotesta classe di bottegai nel Trastevere rimane ancora indizio nei nomi di talune strade del quartiere.

Le saline di Ostia e di Porto devono essere state involte nelle tristi vicende che ridussero agli estremi quelle due città già così esuberanti di vita. Le alluvioni del Tevere, colmando costantemente i bassi fondi litoranei coll'annuo tributo di 4,114,253 metri cubi di arena (*Boll. naut. e geogr.* 6, 3), e costringendo il mare ad allontanarsi dal porto claudio-traiano e dalla foce dei canali delle saline a ragione di 6 metri all'anno, compierono l'opera incominciata dalla violenza dell'uomo. È probabile che, caduto l'impero, cessasse per qualche tempo la produzione del sale. Giovanni XIII nel 992 confermava alla sede suburbicaria di Porto il possedimento di quattro oncie « quae est tertia pars de toto stagno maiore portuensi » (Ughelli I, 117). Gregorio IX nel 1236 (*Ivi*, 31) parla, non più del terzo, ma della « integra medietas » del bacino palustre. Il Nibby l. c. p. 368 cita dal Muratori, dal Nérini, dal bollario vaticano, dal Coppi, altri documenti dei secoli X-XVI, nei quali il tenimento è chiamato prima « Campus maior »

poi « Campus salinarius » e finalmente « Campus salinus maior ». Della fabbricazione del sale fino alla prima metà del secolo decimosesto rimane memoria, e nella « fossa papale » canale, pel quale l'acqua marina giungeva al bacino, attraversando le dune litoranee: e nei documenti citati dal Fea alla p. 82 della sua *Storia delle saline di Ostia* stampata in Roma nel 1831. Sono due lettere del cardinale Raffaele Riario, camerlengo di s. Chiesa sotto Giulio II, recanti la data del 24 maggio 1504 e del 15 dicembre 1507. Con la prima, si deputa commissario sopra le saline di Ostia e di Porto « apud Ostiam Tiberis et Campum salinum » un tal Giuliano di Pietro, cittadino romano, della regione Arenula: con la seconda si destina soprintendente a vita delle medesime Antonio del Monte, laico della diocesi di Novara. Ignoro l'anno preciso del loro abbandono. Nella pianta del latifondo di Maccarese e Camposalino incisa in rame nell'anno 1781 da Andrea Vici e Domenico Sardi, non se ne scorge più traccia. Quelle di Ostia hanno avuto migliore ventura, ed è stato loro concesso di prolungare stentatamente la vita, sino all'anno 1873 o 1874. Il ferreo braccio della finanza, la quale è costretta a trattare ogni più delicata questione dal solo punto di vista del dare e dell'avere, gliela ha troncata, a dispetto dei ventisei secoli di onorata esistenza. A quell'ampia distesa di acque marine, sature di cloruro di sodio, oasi salubre nel deserto della malaria, la finanza ha sostituito un pantano più pestifero e più esiziale dello stesso stagno di levante. È vero che ci si offre come compenso la bonifica idraulica di tutta la plaga marina, di tutto il delta del Tevere. E se la memoria delle storiche saline andrà perduta per sempre ⁽¹⁾, noi otterremo in cambio

(¹) Anche le *salinae* urbane, o magazzini della regìa, descritte o menovate da Livio e da Frontino, sopravvissute attraverso tante vicende e tante trasformazioni e riedificamenti fino a noi, sono state distrutte alcune settimane or sono per l'allargamento della via di Marmorata che conduce al quartiere di Testaccio.

un insieme di opere destinate a trasformare completamente l'indole maligna della contrada. Secondo le relazioni a stampa pubblicate sull'argomento, queste opere comprendono « il robustamento degli argini contro le esondazioni, ovverosia, tumescenze del fiume; il risanamento delle massicciate; uno o più edifici idrovori; palificate di condensazione; derivanti, fugatori, allacciamenti, colatori e diversivi; lo invasamento delle torbide seguito dal discarico delle chiare; residui tombini; tombini che sottopassano » — il tutto allietato con « opere di verde ».

RODOLFO LANCIANI.

DEL PONS AGRIPPAE SUL TEVERE
TRA LE REGIONI IX e XIII.

(Tav. IV, V).

Non ignorano certamente i lettori di questo *Bullettino*, che nell'agosto dello scorso estate, eseguendosi gli sterri pel collettore della sponda sinistra del Tevere, e precisamente dietro la chiesa di *s. Biagio della Pagnotta*, presso via Giulia, fu rinvenuto al posto, un cippo spettante alla terminazione delle sponde del Tevere, notevolissimo, tra i cippi della medesima specie, non tanto per averci fatto conoscere che anche sotto l'impero di Claudio fu eseguita una legale designazione dei confini tra le ripe ed i fondi adiacenti di proprietà privata, quanto per la menzione che vi era fatta del *Trigarium* nella Reg. IX, e di un *Pons Agrippae*; i due termini tra i quali la ripa era stata ufficialmente terminata dai curatori.

Questo monumento, di somma importanza e per l'epigrafia e per la topografia, fu da me pubblicato nelle *Notizie degli scavi*, 1887, p. 322 e sg. ed in quello scritto dimostrai che cosa dovessimo veramente intendere per *Trigarium*; e colla scorta delle notizie tramandateci dagli antichi scrittori e di alcune iscrizioni, specialmente col monumento in discorso, dichiarai in quale parte della pianura cistiberina dovesse collocarsi questo monumento ricordato nei cataloghi regionali.

In quanto alla menzione del *Pons Agrippae*, affermai non poter essa convenire al ponte di Valentiniano e Valente (Sisto), pel fatto, che i lavori di spurgo dell'alveo del fiume avevano dato a conoscere l'esistenza di alcuni avanzi di costruzioni, che

dichiarai essere la testata e la pila di un ponte, assai più vicino al luogo ove si rinvenne il cippo terminale, di quello che non lo era l'odierno ponte Sisto.

Questa inattesa scoperta, appunto per la sua rarità e straordinaria importanza, sollevò non pochi dubbî tra i cultori degli studi archeologici, e specialmente tra quelli che a preferenza si occupano di romana topografia.

Il ch. prof. Gatti, che trattò il medesimo argomento in questo *Bullettino*, 1887, p. 306 e seg., prese specialmente in esame tutto ciò che all'istituto dei *curatores riparum et alvei Tiberis* si riferiva; ma mentre convenne meco circa l'ubicazione del *Trigarium*, negò che gli antichi ruderi da me indicati appartenessero ad un ponte sconosciuto, a monte di ponte Sisto, ed attribuì piuttosto la prima costruzione di questo ad Agrippa, come era indicato nel nostro cippo. Le ragioni addotte per escludere un nuovo ponte, nel luogo da me indicato, erano: 1° la poca probabilità che al principio del secolo III dell'e. v. fosse stato costruito un ponte di sana pianta, in sostituzione di un altro che era a breve distanza e che al tempo di Claudio era ancora solido e robusto; 2° che le costruzioni in travertino, di bellissima opera quadrata, a blocchi congiunti con grappe di ferro impiombate, che io descrissi come formanti la testata e la pila di un ponte, potevano anche attribuirsi a ruderi di edificio dei tempi augustei, collocato in prossimità della riva, e che crollando precipitò nel fiume; 3° che le ricostruzioni dei ponti danneggiati dal tempo o dalle inondazioni, sono generalmente state fatte giovandosi delle parti più antiche superstiti, specialmente per le pile, fondate sempre con la massima solidità.

Era questione puramente e semplicemente di fatto; e per deciderla occorreva chiarir meglio la natura, l'estensione e la posizione degli avanzi rinvenuti nell'alveo del fiume. Ciò ora presenta completamente la pianta annessa a questo breve scritto, e che debbo alla cortesia dei sigg. ingg. De Sanctis e Melotti, del

R. Corpo del Genio Civile, ed al sig. ing. D. Marchetti della Direzione generale delle antichità.

E qui mi affretto a dichiarare, che tutte le misure indicate nella mia prima relazione ⁽¹⁾ peccano d'inesattezza, e ciò devesi unicamente al fatto, che non essendo allora stati eseguiti i rilievi, che ora divulgo, dovetti attenermi alle grossolane ed incerte indicazioni di semplici sorveglianti ed operai.

Credo utile, prima di parlare del nuovo ponte, premettere la spiegazione della nostra tavola, nella quale ho fatto riportare tutte le antiche fabbriche scoperte in occasione dei lavori di sterro alla Farnesina e che già vennero pubblicate ed illustrate dal chiarissimo comm. Lanciani nella sua dotta monografia, *Sul sepolcro di C. Sulpicio Platorino* tav. IV ⁽²⁾.

Con l'insieme di queste fabbriche, si viene a fissare con tutta precisione il sito del nuovo ponte, e ci è dato scorgere, con più facilità, la relazione sua, rispetto a quelle.

A A' Piantato delle spalle e delle pile del *Pons Agrippae*.

B B' Sezioni degli avanzi del medesimo ponte.

C D F G Edificio incerto, di forma trapezoide, orientato per due lati con l'asse del Tevere, pel terzo con l'asse della casa dei dipinti, pel quarto con l'asse delle celle vinarie.

F G H I Celle vinarie *Novae et Arruntianae*.

K' L' Portico che chiudeva una vastissima area, tagliata poi in due dalle mura di Aureliano.

M Sepolcro di C. Sulpicio Platorino.

N N' I Mura di Aureliano.

T T' X X' Avanzi di edifici incerti, intramuranei, che servivano di fondamenta a fabbriche private del secolo III.

Z Cippo trovato nel sito primitivo, spettante alla terminazione delle sponde del Tevere, avvenuta l'anno 197, sotto Severo e Caracalla (*Bull. com.* 1880 p. 134 n. 381).

(1) Cf. *Notizie* 1887, p. 325 e sg.

(2) Cf. *Notizie degli scavi*, 1880, p. 138 e sg.

Già ha avvertito il ch. Lanciani (op. cit. p. 127 e sg.) che mentre gli edifici scoperti nella zona estramuranea sono a noi giunti in buonissimo stato di conservazione, non così è avvenuto per quelli che esistevano tra le mura aureliane ed il ponte Sisto; poichè questa parte della regione transtiberina, essendo stata abitata anche dopo i grandi disastri dei secoli V e VI, subì continue trasformazioni, come fu provato dagli avanzi ivi dissepoliti, e dai pavimenti delle strade, mal connessi ed irregolari, dei quali alcuni tratti erano stati inclusi perfino entro i muri delle case (cf. i punti T T' della tavola).

Niuna meraviglia adunque, se non abbiamo ritrovata una via che mettesse alla testata del *Pons Agrippae*, essendo questo stato indubbiamente demolito quando fu costruito più a valle quello di Caracalla, come meglio vedremo in seguito, ed essendo conseguentemente questo gruppo di edifici coordinato ai lavori compiuti dallo stesso imperatore e dal padre suo *in transtiberina regione ad portam nominis sui* (intendi Settimio Severo), secondo è detto dal biografo al c. 19.

Del ponte ora scoperto rimangono non i soli avanzi, che descrissi nella prima relazione, ma quelli delle testate e delle due pile. Di queste, la sinistra è lunga m. 18,00, larga a valle m. 7,00, a monte m. 6,00; la destra invece, misura m. 7,50 in larghezza, m. 15,00 di lunghezza: distano tra loro m. 11,50. La distanza tra la testata transtiberina e la pila destra, è di m. 9,30; quella tra la pila destra e la pila sinistra non può determinarsi, non essendosi esaminata la testata, che per quel tanto che serviva all'affondamento del cassone ad aria compressa. Il tratto però tra la nuova banchina e la detta pila, è di m. 23,50. A valle, ambedue le pile si restringono, a forma semicircolare, e ciò, come ognuno sa, per rompere la corrente.

A prima vista, il ponte apparisce di una irregolarità della quale difficilmente sapremmo darci ragione; le testate sono irregolarissime e le pile differenti tra loro in ogni lato. Ma la diffi-

coltà si spiega facilmente, qualora si consideri che tutto ciò che avanza del ponte e che vedesi nella nostra pianta riprodotto, spetta al piantato, alle fondazioni del ponte; su queste poi era la costruzione regolare e solita degli antichi ponti. Lo stesso risulta dall'esame del disegno del ponte Sisto, ove vediamo le pile e le testate regolari, ma i piantati differenti tra loro (cf. la nostra tavola).

Questo fatto di aver trovato superstiti le sole fondazioni, viene a confermare quanto ebbi occasione di scrivere nella citata monografia; che cioè il ponte fosse stato a bella posta demolito. I ruderi infatti furono incontrati alla profondità di m. 5,19 sotto la magra, segno evidente che il ponte era stato distrutto sino ad un limite in modo da non impedire il transito dei navigli e delle barche. Inoltre, se il ponte fosse crollato, in seguito a danni di alluvioni, del tempo, o per altre accidentalità, sarebbesi rinvenuto almeno un frammento o degli archi o delle parti superiori dell'edificio; mentre, invece, i diligenti rilievi eseguiti hanno risposto in senso assolutamente negativo.

Gli avanzi del ponte giacevano sepolti tra la sabbia fluviale. Le sue fondazioni consistono in strati di scaglie di selce, miste a calce. Le testate conservavano tre ordini di grossi quadri di travertino, collegati da grappe di ferro, impiombate, ed erano rinforzati da un muro a scarpa. La pila di destra conservava un solo ordine di travertini; quella di sinistra tre, e non scorrendosi la fondazione a scaglie di selce, siamo indotti a credere che, avendo cedute un poco il terreno, la pila siasi conseguentemente abbassata.

Probabilmente il materiale ricavato dalla demolizione del *Pons Agrippae*, sarà stato impiegato da Caracalla per la costruzione del nuovo ponte a valle; e tanto più mi persuado che l'antico ponte di Valentiniano e Valente fosse in origine edificato dal figlio di Settimio Severo, in quanto ripenso alla quasi completa innovazione della città avvenuta sotto il suo regno, periodo

il più brillante nella storia edilizia urbana, tanto che la città stessa dai due imperatori tolse il nome di *urbs sacra augustorum nostrorum* ⁽¹⁾. E se non fosse sufficiente la testimonianza delle notizie tramandateci dagli antichi scrittori, comprovanti quanto dai due augusti si fosse operato, proprio nel tratto della regione transtiberina, del quale ci occupiamo; altro valido argomento abbiamo nella scoperta del cippo terminale del Tevere, trovato al posto, a soli m. 47 a monte della testata transtiberina di ponte Sisto (cf. tav. IV-V lett. Z); dalla quale risulta, come sotto Settimio Severo e Caracalla, questo tratto di sponda fosse stato nuovamente terminato in seguito a nuovi riordinamenti topografici, ai quali non più corrispondeva il ponte da Agrippa edificato. Questo cippo è l'unico, tra i tanti rinvenuti, che ci ricordi una terminazione delle sponde, intermedia a quelle avvenute sotto M. Aurelio e L. Vero e sotto Diocleziano e Massimiano ⁽²⁾.

Riferendoci all'asse del Tevere, quale è a' giorni nostri, il ponte ora scoperto è obliquo e non di poco, distando la testata sinistra m. 102 e la destra m. 137 dall'asse del ponte Sisto; abbiamo cioè una differenza di m. 35, il che determina una sensibilissima inclinazione. Un ponte così costruito sarebbe contrario alle più elementari leggi idrauliche, ed un errore di tal fatta è inconciliabile con l'età in cui sarebbe stato edificato il nostro monumento. Nè è da pensare, che tale obliquità fosse potuta derivare dall'essere il ponte coordinato agli edifici del Campo Marzio, poichè il gruppo delle fabbriche di Agrippa, hanno una orientazione ben diversa.

Evidentemente l'alveo del Tevere, in questo punto, doveva allora essere diverso dell'odierno; infatti, in nessun'altra parte del tratto intramuraneo del fiume era così stretto come a monte di ponte Sisto, prima che fosse stato atterrato il muraglione della Farnesina; anzi se esaminiamo la nostra pianta, vediamo

(1) Cf. Lanciani nel *Bollettino della Comm. Arch. Com.* 1882, p. 52.

(2) V. *C.I.L.* VI, p. 266 e Lanciani, *Notizie degli scavi*, 1880 p. 142.

le antiche fabbriche sulla sponda transtiberina, specialmente quelle delle « celle vinarie » (F G H I) avanzarsi quasi sino al centro dell'alveo. Il fiume dovea dunque guadagnare in più dalla parte del Campo Marzio; e se infatti immaginiamo che l'alveo antico, compreso tra il distrutto muraglione della Farnesina (a contatto del quale era la testata destra) e tra l'odierna via Giulia, avesse quivi fatto una curva, anche leggiera, noi troveremo l'antico ponte perfettamente normale con l'asse del fiume. Nè queste sono congetture pure e semplici, essendovi su ciò dati di fatto, la cui conoscenza devo alla cortesia del prelodato ing. De Sanctis. Infatti, le fondamenta del palazzo Falconieri, su la via Giulia, e delle case attigue, posano sopra strati di pietra e passonate, appunto per la mancanza di terreno solido; e dai grandi cavi che sono stati fatti in questa parte di sponda, in occasione dei lavori pel Lungo-Tevere, è stato estratto solamente fango e sabbia fluviale in quantità.

Tutto porta a credere, ripeto, che il fiume avesse occupato assai più spazio verso la pianura cistiberina, di quello che oggi faccia; ed i resti ora scoperti del ponte, confermano la cosa, altrimenti, secondo l'odierno corso del fiume, il ponte non avrebbe potuto sussistere e la corrente avrebbe fatto forza sui fianchi anzichè sulla parte speronata delle pile.

LUIGI BORSARI.

OSSERVAZIONI ONOMATOLOGICHE

È cosa notissima ai cultori della romana epigrafia che lo schiavo, nell'atto della manomissione, prendeva, di regola, almeno sotto l'impero, il prenome ed il nome gentilizio del patrono e, come cognome, il suo antico nome servile. Generalmente, poi, nelle iscrizioni, il liberto indicava il suo stato sociale e il rapporto che lo univa al suo patrono, facendo seguire il suo gentilizio dalla parola *libertus*, preceduta dal prenome del patrono in genitivo. Es. Wilmanns 1302: *L. Marius L. lib(ertus) Doryphorus*. Ora si domanda, questa regola epigrafica relativa al nome dei libertini e che ha naturalmente le sue eccezioni, le quali però non importa qui di accennare (cf. Cagnat, *Épigraphie latine*, p. 46), vale soltanto nel caso in cui si tratti di uno schiavo il quale, mediante la manomissione, ebbe, insieme con la libertà, anche la cittadinanza romana, ovvero può estendersi anche a quegli schiavi che, manomessi e trovandosi in determinate condizioni, diventavano non cittadini, ma soltanto latini iuniani? In altri termini, esiste un criterio, una regola epigrafica per distinguere, nelle lapidi, un liberto cittadino da un liberto latino? Un tale quesito io, per quanto sappia, non trovo essere stato preso in esame da nessuno di coloro che si occuparono fin qui della onomatologia romana, tranne che da due recenti scrittori, il Michel (*Du droit de Cité Romaine*, Paris, 1885, p. 347) e il Lemonnier (*Étude historique sur la condition privée des affranchis*, Paris, 1887, p. 175). Quest'ultimo al quesito risponde negativamente, e fonda la sua

negazione sopra una lettera di carattere senza dubbio ufficiale che Plinio giuniore scrisse a Traiano (*ep. ad Trai.* 104) per chiedergli che volesse accordare il *ius Quiritium* a tre fra quei liberti latini iuniani dei cui beni il loro patrono Valerio Paolino gli avea lasciato, in testamento, il diritto di disporre (*ius Latinorum suorum mihi reliquit*). Questi tre liberti si chiamano *C. Valerius Astraeus*, *C. Valerius Dionysius*, *C. Valerius Aper*. Il loro nome, adunque, come si vede, è formato secondo la regola anzidetta e nulla li distingue dai liberti cittadini ⁽¹⁾.

Il Michel, invece, ritiene che il criterio distintivo si possa benissimo scoprire nelle lapidi. Vediamo qual fondamento abbia la sua congettura. Se la qualità di cittadino romano, dice il Michel, è accertata, nei testi epigrafici, dalla menzione della tribù alla quale il cittadino era ascritto, ciò deve valere anche per il liberto cittadino, da cui si dovrà distinguere il liberto latino quando, in una iscrizione che lo riguardi, manchi il ricordo della tribù, alla quale evidentemente non poteva essere ascritto. E la prova di ciò ce la forniscono, secondo il Michel, le iscrizioni dei vigili. È noto infatti che codesta milizia era formata da ingenui, ma specialmente da libertini appartenenti alle due categorie sopradette, e che i vigili latini potevano ottenere il diritto di cittadinanza romana dopochè avessero prestato servizio, per lo spazio di sei anni, termine stabilito dalla legge Visellia dell'anno 24 d. Cr., che più tardi, da un senatoconsulto, venne ridotto a un solo triennio (*Gaius*, I 32^b; *Ulp.* III, 5). Or bene codeste due categorie di vigili sono, nelle iscrizioni, nettamente distinte, secondo il Michel, poichè i vigili liberti cittadini indicano, in quelle lapidi, la tribù alla quale sono ascritti, mentre invece i vigili liberti latini non la menzionano. Ma io non so a quali iscrizioni dei vigili voglia alludere propriamente il Michel,

⁽¹⁾ Lo stesso dicasi di *L. Satrius Abascantus*, di *P. Caesius Phosphorus*, di *Pancharia Soteris* e di *Stratonica Epigonis*, tutti liberti latini, pei quali Plinio (*ep. ad Trai.* 11) chiede a Traiano il *ius Quiritium*.

poichè egli non ne cita nessuna ed esaminandole non ne trova alcuna che, ricordando un vigile libertino, menzioni ancora la tribù a cui esso era ascritto, tranne quella che si conserva presentemente nel Museo capitolino e che si riferisce ad un monumento dedicato al genio della centuria da 16 vigili della quarta coorte che aveva stanza sull' Aventino (*C. I. L. VI, 220* = *Kellermann, 12* = *Orelli, 6752* = *Wilmanns, 1500*). Di questi vigili cinque soltanto erano liberti; eccone i nomi:

- 1) *T. Scutrius T. lib(ertus) Fab(ia) Sabinianus Rom(a)*
- 2) *L. Laelius L. lib(ertus) Thars(o) Iulianus Cilic(ia)*
- 3) *L. Cassius L. lib(ertus) Agor Lepidus Regio* ⁽¹⁾
- 4) *Q. Sosius Q. lib(ertus) Iul(io) Theomnestus Regio*
- 5) *L. Septimius L. lib(ertus) Fab(ia) Hyginus Roma*

Di questi cinque liberti due soli indicano la tribù (la Fabia) alla quale erano ascritti: *T. Scutrius Sabinianus* (n. 1) e *L. Septimius Hyginus* (n. 5). Ora potrebbe dirsi, accettando la congettura del Michel, che i vigili Scutrio Sabiniano e Settimio Igino erano liberti cittadini e che gli altri tre, i quali non indicano la tribù, erano liberti latini? L'affermazione sarebbe completamente erronea; e non è difficile il dimostrarlo. Infatti, come ha provato il Mommsen (*Bull. dell'Inst. 1845, p. 193*), questi vigili della iscrizione capitolina, entrati in servizio nell'intervallo tra l'ultimo di maggio dell' anno 199 e le idi di febbraio dell' anno 200, avevano compiuto tre anni di servizio al primo marzo del 203 nel qual giorno edificarono, a loro spese, il monumento per essere stati ammessi alle pubbliche distribuzioni di grano.

Ma per godere di questo privilegio, erano necessarie, nei richiedenti, due condizioni tassative: 1° la piena cittadinanza

⁽¹⁾ *Quod vero Agor, così nota l'Henzen (C. I. L. VI, l. c.) a questo punto, ed Cassii Lepidi nomen tribus loco additum est, nescio an sculptor errore confuderit hominis cognomen cum vocabulis Lepidi Regii, cum in tabula incidendum esset: L. Cassius L. lib(ertus) Lepido Agor(ianus?) Regio.*

romana; 2° il domicilio in Roma (cf. Hirschfeld, *die Getraideverwaltung in der röm. Kaiserzeit* [Philologus, 1870, p. 6 e seg.]).

Dunque i cinque vigili liberti, se furono *frumento publico incisi* il primo marzo 203, erano, in quel giorno, nel pieno possesso della cittadinanza romana, diritto che essi, se latini, avranno acquistato, *ipso iure*, in forza del senatoconsulto sovradetto, dopo i tre anni di servizio prestato da loro. È quindi evidente che la iscrizione capitolina non appoggia, ma contraddice anzi la ipotesi del Michel; la quale, del resto, ha un vizio di origine, poichè egli avrebbe dovuto dimostrare, innanzi tutto, che, nelle lapidi relative ai libertini, la menzione della tribù sia la *conditio sine qua non* per reputarli cittadini, sicchè, quando manchi quella indicazione, non debbansi essi assolutamente ritenere per tali.

Il Lemonnier (op. cit., p. 225) che, come si è visto, nega, e con ragione, che i liberti cittadini si distinguano, quanto al nome, dai liberti latini, cade, senza avvedersene, in un errore simile a quello che abbiamo rilevato confutando ora la congettura del Michel. Infatti, volendo il Lemonnier provare come la classe dei latini iuniani fosse numerosa, ma transitoria, ricorda alcune iscrizioni sepolcrali (il cui numero dice essere incalcolabile) nelle quali figurano liberti morti in età minore di trent'anni e che, a suo avviso, devono essere stati latini, poichè è noto che gli schiavi non ancora trentenni, durante l'impero, quando fossero stati liberati senza la preventiva autorizzazione di uno speciale *consilium* istituito dalla legge Elia Senzia dell'anno 4 d. Cr. diventavano non cittadini, ma latini. Essi poi, dice il Lemonnier, se fossero vissuti più lungo tempo, avrebbero potuto acquistare il *ius Quiritium* valendosi dei mezzi che le leggi mettevano a loro disposizione. Delle iscrizioni citate dal Lemonnier, riportiamo, per esempio, soltanto alcune:

C. I. L. III, 575: *M. Ulpius Hypnus vix(it) ann(is) XXVIII;*

C. I. L. VIII, 9434: *P. Aelius Augustor(um) N(ostrorum) lib(ertus) Proccessianus vixit annis XVI;*

*C. I. L. IX, 2751 = I. Neap. 5115: C. Valerius Liberal(is) an-
norum XIX;*

*C. I. L. X, 60 = I. Neap. 25: L. Laberius L(ucii) l(ibertus) Opta-
tus ornamentis censor(iis) honoratus vix(it) a(nnis) XXII.*

Ora questi liberti morti prima di 30 anni, che le lapidi anzi-
dette ricordano, potrebbero, senza dubbio, essere stati, come vuole
il Lemonnier, latini iuniani, ma potrebbero anche essere stati ma-
nomessi *vindicta apud consilium manumissionis iusta causa ad-
probata* (Gaius, I, 18) secondo le disposizioni della stessa legge
Elia Senzia, e quindi essere cittadini romani. Dunque da quelle
iscrizioni non parmi si possa desumere, con certezza, che in esse
siano menzionati o liberti cittadini, o liberti latini; una di quelle
lapidi anzi (*C. I. L. X, 60*) mi sembra fornisca piuttosto un
argomento diretto contro l'ipotesi del Lemonnier, poichè L.
Laberio Optato che ottenne, nel suo municipio di Vibone, gli
ornamenti censorii, deve essere stato certamente liberto cittadino,
ma giammai liberto latino.

Da tutto ciò credo dunque di poter concludere che le fonti epi-
grafiche non forniscono elementi sufficienti per distinguere quelle
due categorie di libertini che abbiamo accennato, e non potrebbe
essere altrimenti, poichè il nome del liberto presenta, secondo me,
un carattere più subbiettivo che obbiettivo; si riferisce forse più
ai rapporti che il liberto ha col suo patrono, che al suo stato so-
ciale, e questi rapporti, sia che si tratti di un liberto cittadino,
sia che si tratti di un liberto latino, sono pressochè identici. Infine
ritengo che non si possa rispondere affermativamente al quesito
che ci siamo proposti, perchè, nella vita pratica romana, di cui
le lapidi sono il documento più prezioso che ci rimanga, non si
teneva probabilmente conto di una condizione meramente tran-
sitoria, quale era la latinità iuniana, e che più che altro aveva
importanza nei riguardi giuridici.

L. CANTARELLI.

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Dall'alveo del Tevere, presso la sponda di Marmorata, è stata tratta in frammenti una grande base di marmo ⁽¹⁾, sulla quale si legge l'iscrizione:

L · IVLIO · VEHILIOGRATO
IVLIANOPRAEF · PR · PRAEF

ANN · Á RATIONIB · PRAEF · *Classis. p.* PRAET · MISENAT · PRAEF ·
CLASSIS · PRAET · RAVEN *nat. proc.* AVG · ET · PRAEP · VEXILLA
TION · TEMPORE BELLI *britannici. proc.* AVG · PROVINC ·
L · VSIT *aniae* ET · VETT *oniae. proc.* AVG · ET · PRAEPOSIT ·
VEXILLATIONIS · PER · PRÓC · AVG ·
ET · PRAEF · CLASSIS · PONTICAE *proc. augg. e T. Praep.*
VEXILLATIONIS · PER ACHAIAM · ET · MACEDONIM
ET · IN · HISPANIAS · ADVERSVS · CASTABOCAS · ET
MAVROS · REBELLES · PRAEPOSITO · VEXILLATIO
NIBVS · TEMPORE · BELLI · GERMANICI · ET · SARMAT ·
PRAEF · ALAE · TAMPIANAE · PRAEF · ALAE · HER
CVLANAE · TRIB · COHORT · PRIMAE · VLPIAE · PAN
NONIORVM · PRAEF · COHORT · TERTIAE · AVGVST ·
THRACVM · DONIS MILITARIBVS · DONATO AB IMPE
ratorIBVS · ANTONINO · ET · VERO · OB VICTORIAM ·
belli parthici · ITEM · AB · ANTONINO · ET ·
Commodo · ob · vicTOR · BELLI · GERMANICI ·
et sarmatici ·

⁽¹⁾ Un piccolo frammento di questa base si rinvenne nell'ottobre dell'anno scorso, e fu pubblicato nel *Bull. com.* 1887 p. 317.

Questo insigne titolo onorario è stato pubblicato nelle *Notizie di scavi* 1887 p. 537, con ampio ed erudito commento storico del prof. Barnabei, al quale pure si debbono tutti i supplementi delle parti mancanti. Il ch. editore ha dimostrato, il personaggio ad onor del quale fu eretto il monumento essere quel medesimo Giuliano, che Lampridio ricorda come prefetto del pretorio sotto Commodo, e che dopo aver subito le più umilianti stravaganze di quel pazzo imperatore, fu per ordine di lui gittato a forza in una piscina, ove miseramente annegò, in abito togato e presenti gli ufficiali della prefettura pretoriana (Lamprid. *Commod.* 11, 3).

Lo stesso prof. Barnabei, analizzando con sagace critica storica il testo epigrafico, ha dichiarato, come Giuliano dopo avere avuto il comando di milizie ausiliarie nella Pannonia e nella Tracia, ottenne i donativi militari da M. Aurelio e L. Vero nell'anno 166, terminata la guerra Partica; e poi da M. Aurelio e Commodo nell'anno 175, dopo la guerra Germanica ⁽¹⁾, durante le quali guerre era stato preposto a speciali corpi di cavalleria. In seguito il monumento attesta, aver egli compiuto straordinarie missioni militari: combattè, cioè, contro i Castaboci, i quali facevano incursioni nell'Acaia e nella Macedonia, poi contro i Mauri ribellatisi nella Spagna. Compiuta la carriera delle milizie equestri, ed esercitato l'ufficio di procuratore imperiale nella Lusitania, comandò altre *vexillationes* nel tempo della guerra Britannica, che terminò nell'anno 184. Dopo la quale fu promosso a comandante della flotta di Ravenna, poi di quella di Miseno: e tenuta l'amministrazione della cassa centrale dello Stato, salì alla prefettura dell'annona, ed in fine alla prefettura del pretorio, nella quale carica fu ucciso nell'anno 189, siccome sopra è stato accennato.

(1) La menzione degli imperatori non è segnata con formole regolari nella lapide. La quale essendo stata posta imperante il solo Commodo, avrebbe dovuto darsi l'appellazione di *divi* e non di *imperatores*, a Marco Aurelio e L. Vero.

Regolare in questa lapide è la registrazione cronologica degli uffici pubblici avuti da Giuliano percorrendo la carriera di rango equestre: e tale *cursus honorum* è notato in ordine retrogrado, incominciando cioè con le più alte magistrature da lui sostenute, e terminando con le prime cariche militari, che erano considerate come preparatorie alla carriera degli onori equestri. Questa incominciava propriamente con le procuratele: e L. Giulio Giuliano vi entrò dopo le missioni straordinarie nella Grecia e nella Spagna, circa gli anni 178-179; prima delle quali aveva esercitato le cariche proprie delle milizie equestri. Quantunque Claudio avesse ordinato coteste milizie equestri per modo, che dovesse prima aversi il comando d'una coorte, poi quello di un'ala, e finalmente il tribunato di una legione (Sueton. *Claud.* 25); pure questa successione non fu lungamente osservata: e già il ch. Hirschfeld ha fatto notare (*Verwaltungsgesch.* p. 247) che le iscrizioni ricordano frequentemente il tribunato legionario tra la prefettura d'una coorte e quella di un'ala di cavalleria. Nella nostra iscrizione è menzionato il tribunato di un'ala coorte ausiliaria, in luogo del tribunato legionario, appunto tra la prefettura della coorte 3^a de'Traci e le due prefetture dell'ala Ercolana e della Tampiana.

Pervenuto Giuliano alle funzioni civili di procuratore imperiale, colle quali, siccome ho poco fa accennato, entrò nella carriera equestre, percorse questa rapidamente, sostenendone le cariche più rilevanti, quali sono: la prefettura delle flotte Ravennate e Misenate, e la prefettura del pretorio, nell'ordine militare; la cura dell'erario pubblico e la prefettura dell'annona, nell'ordine amministrativo.

L'età di circa 25 anni era richiesta per i tribuni militari di rango equestre: e perciò fra i 27 ed i 30 anni si entrava nella carriera delle procuratele. Ciò posto, e considerate inoltre le funzioni esercitate da L. Giulio Giuliano tanto nel corso degli onori equestri, quanto nelle cariche preparatorie, è facile dedurre che al termine della guerra partica egli non era ancora

ventenne; ed aveva raggiunto appena l'età di trent'anni, quando fu nominato la prima volta procuratore di M. Aurelio e Commodo in seguito alla spedizione militare contro i Castaboci nella Grecia. E poichè il ch. Barnabei, diligentemente calcolando le date, determina queste funzioni fra gli anni 178 e 179, mentre poi Giuliano giunse alla prefettura del pretorio nel 189; ne consegue ch'egli fu ucciso, avendo appena compiuto il quarantesimo anno di età.

In piazza Sora, fondandosi un nuovo casamento di fronte al palazzo dello stesso nome, alla profondità di sei metri dal livello stradale si è ritrovato un sarcofago di marmo bianco, il cui coperchio è ridotto in frammenti. Non porta inciso epitafio, nè ha alcun adornamento di scultura a rilievo.

Negli sterri per la sistemazione della nuova strada, che dal quartiere di Testaccio si dirige alla Moletta, è stato raccolto un pezzo di mattone, che porta il marchio circolare:

M ARISTI · VITALIS

Lungo la via di porta s. Paolo, eseguendosi un cavo per costruire la fogna, è stato scoperto il selciato di un'antica strada, che dalla detta porta procede in linea retta per un lunghissimo tratto, e segue lo stesso andamento della strada attuale. Trovasi alla profondità media di m. 1,50.

Nel nuovo quartiere di s. Cosimato, in Trastevere, eseguendosi uno sterro per la costruzione di una fogna, si è ritrovato un frammento di statua in marmo, di proporzioni poco minori del vero. Rappresenta una fanciulletta, semplicemente coperta di *subucula*, la quale con la destra stringe al petto una colomba, e nella sinistra tiene un ramoscello d'alloro. Manca la testa e tutta la metà inferiore della figura.

In fondo poi al prato medesimo, a sei metri sotto il piano attuale, sono stati scoperti due antichi sepolcri, formati con grandi tegole, e coperti alla cappuccina. Presso la testa di uno degli scheletri era posto un piccolo balsamario di vetro; e presso la testa dell'altro si trovò un simile balsamario di terracotta.

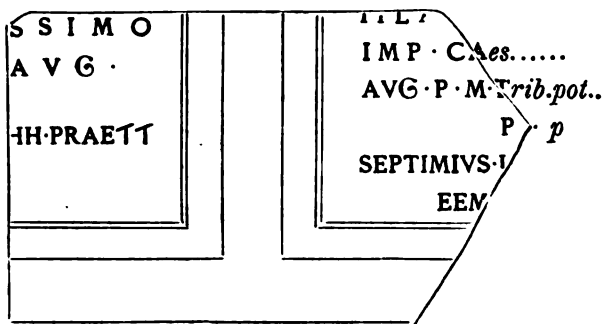
Per i lavori di sterro nella nuova via Cavour, presso la piazza della Subura, è tornata in luce una lastra di marmo, che conserva questo avanzo di antica iscrizione sepolcrale:

d.	M · S
...p	ETRONI
p h i l	OSTRATI
qui vi	IT ANN·VNO
m...d...	KVIII · FILIO
.....	PARENTES
...pe	TRONIVS
s m a r a	GDVS · ET
n y m p	~~FI · C · D · O · T · E~~

Eseguendosi alcuni sterri nel terreno appartenente alla Real Casa, ov'era l'orto annesso alla casa religiosa di s. Andrea al Quirinale, sono stati messi allo scoperto alcuni grandi pilastri, formati da massi rettangoli di travertino. Alcuni di cotesti massi portano la marca di cava, dipinta in colore rosso, sopra uno o più lati, occupandone quasi l'intera altezza, che è di circa un metro. Questa marca consiste nella sigla $\overline{\text{R}}$, alla quale una volta è aggiunto a sinistra, in piccole lettere di forma quasi corsiva, il nome $\text{TOTUL}(a)$.

Fabbricandosi un nuovo casamento all'angolo delle vie s. Martino e Castro Pretorio, è stato trovato un frammento di grande lastrone marmoreo, che portava incise due iscrizioni entro

inquadrature scorniciate, fra le quali è scolpito a rilievo un pilastro scanalato. I meschini avanzi, che restano delle epigrafi, sono questi:



Nel titolo a sinistra è certa la dedicazione fatta a nome di coorti pretorie:*co*HH · PRAETT. Quindi il monumento si palesa del genere di quelli, che più volte sono tornati in luce dalle vicinanze degli alloggiamenti pretoriani, e che oltre la dedicazione a qualche divinità, spesso contenevano l'albo degli ufficiali e dei soldati componenti le coorti medesime (¹).

Dal lato destro le poche parole superstiti accennano ad epigrafe onoraria di uno o più imperatori. Per la forma dei caratteri convenienti alla fine del secondo secolo, e pel gentilizio *Septimius* che porta il dedicante, si può credere che il monumento ricordasse L. Settimio Severo, o Severo e Caracalla.

Dee notarsi che le due iscrizioni furono incise, dopo avere totalmente scarpellato la superficie del marmo, ed abraso le epigrafi che preesistevano. Un simile esempio si ha in altra iscrizione, parimente proveniente dal Castro pretorio e dedicata al genio delle coorti pretoriane (*C. I. L.* VI, 216).

Nel taglio per il prolungamento della via Leopardi, all'altezza di circa quattro metri dal piano attuale, e quasi tre metri

(¹) V. *Bull. com.* 1873 p. 312, 1874 p. 59 segg.; *C. I. L.* VI, 2385-2402, 2797-2860, 3901-3904; *Ephem. epigr.* IV p. 327 segg.

sotto il livello dell'antica strada delle Sette Sale, è stato scoperto un lungo tratto di selciato romano, appartenente ad una via la cui direzione è parallela alle antiche conserve d'acqua, esistenti ad ovest delle terme di Tito.

Continuandosi in prossimità della porta Maggiore le escavazioni, delle quali abbiamo fatto cenno nel fascicolo precedente (pag. 77), sono state raccolte fra le terre due testine marmoree di fanciulli, le quali probabilmente appartenevano a busti collocati in qualche vicino sepolcro.

Più notevole poi è la scoperta di un piccolo gruppo di lapidi iscritte, quasi tutte di piccola dimensione, e della forma propria dei colombari, ove in antico erano state affisse mediante chiodi di ferro. Cotesti titoletti provengono certamente da una o più celle sepolcrali, ch'erano prossime al sito ove i marmi sono stati rinvenuti: ma stavano quivi accumulati come materiale di rifiuto, lasciati probabilmente quando dal Belardi fu scavato il terreno nel 1731 ⁽¹⁾, essendo state allora raccolte soltanto le pietre di maggior pregio e quei cimelii che presentavano un valore artistico o materiale.

Le iscrizioni incise sulle predette tabelle marmoree dicono:

1.

EX · DECVRIA · II · SCABILLARIO AEDICVL · OLLAR · II · L · SALVIDIENVS SECVNDVS · SIBI · ET · L · SALVIDIENVS F · QVI · VA · XXII · POSTERISQ · SVIS CONSACRAVIT EX · DECRETO CVR
--

⁽¹⁾ Cfr. Ficoroni, *La bolla d'oro* p. 53; Lanciani, *Bull. Com.* 1874 p. 53, 54; 1875 p. 151; *C. I. L.* VI p. 976.

2. P · OPPIV^s *p. l.*
APOLLONI^{us ex}
D · V · SIBI ET *suis*
3. Q · ORBIVS
RVFVS PERMISSV
CVRATORV
M
V · A · LXV
4. *dis.* M · A · N · I · B · V · s
ti. cla VDI · AVG · LIE
..... RATI · CLAVDIA ·
..... CONL · CARISSIMO
..... CONLEGIO · SCABILLARIORVM
DECVRIA · VI
5. L · FLAVIVS · L · L ·  THRYPHAENAE
HILARVS  MVLIERI ·
SIBI · ET  SVAE · FECIT
6. *c. mas* ONIVS  MASONIA
....RVS STRATEGIS
7. I · E · N · V · S
E · C · L · O · G · E
8. L · LVCRETIVS · BERVLLVS
VIX · AN · XL
9. M · LVRIVS
IVCVNDVS
10. M · LVRIVS · IVCVNDVS
11. *m. l.* VRIVS · IVCVNDVS
12. TONGILIA
HILARA
13. M · VIPSANVS
MACEDO
CYRO · FRATRI

Le prime quattro appartengono al monumento sepolcrale, eretto dagli *scabillarii* per la sepoltura comune dei componenti il loro collegio. Questo sodalizio, che è espressamente nominato nel frammento n. 4: *conlegium scabillariorum*, era diviso in decurie, delle quali sono qui ricordate la seconda, la quinta e la sesta (n. 1, 2, 4). Come tutti i consimili collegi funeratici, aveva i propri *curatores* i quali tenevano l'amministrazione del sodalizio, e specialmente soprintendevano alla distribuzione ed assegnazione delle olle nel monumento comune. L. Salvidieno Secondo (n. 1), ascritto alla seconda decuria, ebbe una edicola con due olle, una per sè ed una pel proprio figliuolo: e nel deporvi le ceneri di costui, morto a 22 anni, scrisse di aver consecrato quel sepolcro *ex decreto cur(atorum)*. Sul colombario di Q. Orbio Rufo (n. 3) fu parimente indicato che il luogo era stato concesso *permi[s]u curatorum*.

L'iscrizione n. 4, che nomina un Tiberio Claudio liberto imperiale, ed una Claudia conliberta di lui, ci riporta ai tempi dell'impero di Claudio; e così ci fornisce un elemento cronologico per determinare l'età del sepolcro degli *scabillarii*.

Circa il sito medesimo fu trovato nel 1877 un frammento di simile lastrina di colombario, che parimenti menziona la concessione del luogo di sepoltura fatta *ex dec(reto collegii) scabillariorum* ⁽¹⁾. Sembra quindi potersi conchiudere che la cella sepolcrale, onde siffatti titoletti provengono, si trovasse nelle immediate vicinanze del terreno ora esplorato. E siccome tre altre lapidi dello stesso genere, avute dal Ficoroni nel 1731 e di provenienza non bene determinata, ricordano il *collegium scabillariorum* e persone ascritte alla decima e alla duodecima decuria di esso ⁽²⁾, non dubito di affermare che anche queste, riferendosi al sepolcro comune di quel collegio, provengono dall'antica

⁽¹⁾ *Not. di scavi* 1877, p. 319 n. 38; *C. I. L.* VI, 6660.

⁽²⁾ *C. I. L.* VI, 10146. 10147. 10148.

vigna intramuranea del Belardi, ove appunto nell'anno predetto si fecero ampie escavazioni ⁽¹⁾.

È noto che gli *scabillarii* erano artisti addetti al teatro, così denominati da quel singolare strumento musicale (*scabillum* o *scabellum*) che suonavasi premendo col piede, e col quale si accompagnava il suono delle tibie per marcare il tempo specialmente nelle danze. Se ne hanno parecchie rappresentanze figurate, tra le quali basterà ricordare la statua di Baccante, conservata nell'atrio del Museo Capitolino, che tiene i crotali nella mano destra, mentre batte lo *scabillum* col piede sinistro.

Oltre i titoletti che ho ricordato, si ha in Roma un altro monumento epigrafico, che menziona il collegio degli *scabillarii*: cioè la lapide sepolcrale di Abuccio Ascla, i cui frammenti furono ritrovati, due anni fa, nella villa Casali sul Celio (v. *Bull. com.* 1886 p. 279). Tra gli altri uffici esercitati dal nominato Ascla, è quivi indicata anche la presidenza perpetua ch'egli avea del predetto collegio; essendo ricordato come *quinquennalis collegii scabillariorum perpetuus*.

Fuori di Roma poi se ne trova ricordo in una iscrizione di Pentima, che contiene una lunga serie di nomi, ai quali è premeva l'indicazione: OPERAE VRBIS SCABILLARII (*C. I. L.* IX, 3188). Inoltre una lapide di Terni, dedicata a L. Succonio Prisco quattuorviro di quel municipio, fu posta dalle DECVRIAE IIII, SCABILLARII VETERES A SCAENA (Orelli 2643); ed una simile iscrizione in onore di M. Settimio Settimiano, quattuorviro del municipio di Spoleto, dedicarono le DECVRIAE IIII, SCAMILLARII OPERAE VETERES A SCAENA (Grut. 467, 7). Nella quale ultima lapide l'ortografia *scamillarii* è diversa dagli altri monumenti, che hanno il vocabolo più comune *scabillarii*. Ma

⁽¹⁾ Cfr. *C. I. L.* VI p. 976. Anche il titolo sepolcrale di C. Galerio Fortunato (ex) collegio *scabillariorum*, *decuria X*... (*C. I. L.* VI, 10145) deve attribuirsi al medesimo gruppo.

dagli antichi grammatici sappiamo, che tanto *scabillum* e *scabellum*, quanto *scamillum* e *scamellum* avevano comune la derivazione da *scamnum*; e perciò l'istromento sonoro adoperato nelle musiche e nelle danze teatrali, che rassomigliava ad un piccolo sgabello legato sotto il piede, dicevasi egualmente *scamillum* e *scabillum* (cfr. De-Vit, *Lexic. Forcellin.* s. v.).

In quanto agli altri titoletti di colombari, rinvenuti con quelli del *conlegium scabillariorum*, noterò che tre di essi (n. 9, 10, 11) portano inciso il medesimo nome di M. Lurio Giocondo. Dal che si argomenta, aver costui posseduto un certo numero di olle; le quali rappresentavano la rata parte del diritto che gli competeva, come sodale del collegio funeraticio che aveva costruito il monumento sepolcrale. Due di quelle tabelle portano il nome scritto in minutissime lettere presso il margine superiore, lasciando senza scrittura tutto il resto della pietra. Ciò fu fatto perchè vi si potesse inscrivere il nome di coloro ai quali Lurio Giocondo cedeva, per vendita o per donazione, i colombari di propria spettanza.

Il titoletto n. 5, posto da L. Flavio Ilaro *Thryphaenae mulieri suae*, è notevole per l'appellazione *mulier*, adoperata invece di *uxor* o *coniux*, ed assai rara nell'epigrafia latina (v. Orelli 2664; De-Vit, *Lexic. Forcellin.* s. v.).

Nella lapide n. 6 ho supplito con ogni certezza (*C. Mas*)onius, non solamente perchè nella gente Masonia non troviamo nelle antiche iscrizioni altro prenome all'infuori di Gaio (¹), ma perchè in un colombario scoperto nel 1862 in un'altra vigna dello stesso

(¹) Tre lastrine di colombari coi nomi di *C. Masonius Cilix*, *C. Masonius Nicep(orus)*, *C. Masonius C. l. Philetus* sono pubblicate nel *C. I. L.* VI, 22277. 22278. 22279; e non è improbabile che provengano anch'esse dalla vigna Belardi. Ai componenti la *tribus Succusana iuniorum*, che nell'anno 70 eressero un'ara alla Pace eterna della famiglia di Vespasiano, apparteneva *C. Masonius Symphor* (*C. I. L.* VI, 200, col. 2): ed un *C. Masonius* faceva parte della *familia gladiatoria* di C. Salvio Capitone (*C. I. L.* IX, 465).

Nella vendita di oggetti antichi appartenuti all'antiquario Scalabrini, la Commissione archeologica ha acquistato alcuni tubi di piombo iscritti, che sono stati aggiunti alla copiosa serie delle fistole aquarie raccolta nei musei capitolini. Le iscrizioni, che si leggono sui nuovi tubi, sono le seguenti:

1. ///MP COMMODI AVG }
2. M PLAVTIVS EROS F } (ripetuto nei due
 lati opposti)
3. | TIVS EROS FEC

Queste epigrafi appartengono, come pare, ad una medesima condottura; essendo stato trovato, alcuni anni fa, nella seconda zona dell'Esquilino, un altro tubo di piombo, sul quale si leggono uniti insieme tanto il principio del nome dell'imp. Commodo, quanto quello dello stagnaio M. Plauzio Erote, nella stessa forma qui sopra descritta (Lanciani, *Silloge* n. 33, cf. 477). Pertanto l'intera leggenda credo che possa restituirsi in questo modo:

IMP COMMODI AVG N || M PLAVTIVS EROS FEC

4. IMP SEVER ET ANTONIN ET G¹//// CAES *sub*
CYR T VARI MARCELLI PROC¹////G OF

Nel v. 1 fu martellato e cancellato il nome GETAE, nello stesso modo che si trovò in un tubo di Palestrina: a proposito del quale il ch. Lanciani ha giustamente osservato, che ciò deve essere avvenuto in occasione di qualche ristauro della conduttura (Silloge n. 421). Nello schiacciamento andarono guastate anche

le lettere AVGG nel v. 2, delle quali rimane leggibile soltanto l'ultima.

T. Vario Marcello è qui nominato come procuratore imperiale delle acque sotto Severo, Caracalla e Geta. Il nome di lui ci ricorda quello di Sesto Vario Marcello, padre di Elagabalo, che in una lapide di Velletri (*C. I. L. X*, 6569) è notato essere stato parimenti *procurator aquarum* circa lo stesso tempo (cfr. Lanciani, *Acque* p. 319-322).

5. | SVCCVR THRASIA PRISC COS
| TERENTIVS CASSANDER

Singularissima è questa epigrafe per la menzione di Trasea Prisco console, il quale in questo caso, con esempio finora unico, si trova sostituito al *procurator aquarum*: siccome in alcune fistole aquarie rinvenute al Castro Pretorio dicesi che la condotta fu eseguita *sub cura* di un tribuno o di un centurione di coorti pretoriane (Lanciani, *Silloge* 111, 112). Trasea Prisco fu console nell'anno 196; e l'intera nomenclatura di lui si ha in una iscrizione contenente un decreto della colonia di Pozzuoli, che reca la data: *C. Domitio Dextro II, L. Valerio Messalla Thrasia Prisco cos.* (*C. I. L. X*, 1786). Lo stesso personaggio è pure ricordato in un sigillo di bronzo, esistente nel museo di Napoli, col nome di un *Alphius* che era fattore di lui: *Alphi(i) Thraseae Prisci act(or)is* (*C. I. L. X*, 8059, 29).

È stato già osservato dal Mommsen ⁽¹⁾, che in tutte le epigrafi aquarie fino a M. Aurelio e L. Vero (Lanciani, *Sill.* 108, 345) ed a M. Aurelio solo (l. c. 104, 105) è scritto costantemente SVB CVRA; mentre sotto M. Aurelio e Commodo (l. c. 62, 476), e sotto Settimio Severo (l. c. 112, 348, 349) la stessa formola si trova alternata con la viziosa locuzione SVCCVRA; la quale poi

⁽¹⁾ In una lettera privata al ch. Lanciani, il quale me ne ha dato cortese partecipazione.

è unicamente adoperata sotto Caracalla (l. c. 113). Il nostro tubo, che si riferisce al tempo di Settimio Severo, conferma l'osservazione fatta dal Mommsen circa la predetta formola SVCCVRA, la quale segna il principio dell'epoca di decadimento per la lingua latina.

Il nome del plumbario *Terentius Cassander* s'incontra anche nella grande condotta centenaria di Adriano, che dal castello terminale della Marcia, Tepula e Giulia, passando per l'*alta semita*, discendeva al foro Traiano (1). Il ch. Lanciani però, pubblicando le iscrizioni di quei grandi tubi, ha espresso il dubbio che il tronco di condotta, ove si legge il nome di Terenzio Cassandro, non sia contemporaneo a quello di Adriano, al quale si trova innestato, ma rappresenti piuttosto un più tardo risarcimento (2). Ora che quel nome comparisce sopra un tubo dell'età severiana, e congiunto alla menzione di Trasea Prisco console del 196, siamo resi certi che Terenzio Cassandro non lavorò nel principio, ma sul declinare del secondo secolo. Quindi la predetta condotta adrianea dee dirsi realmente ristaurata sotto Settimio Severo; ed il restauro fu eseguito coll'opera di Cassandro, siccome il primo impianto era stato fatto dall'officinatore Claudio Felice.

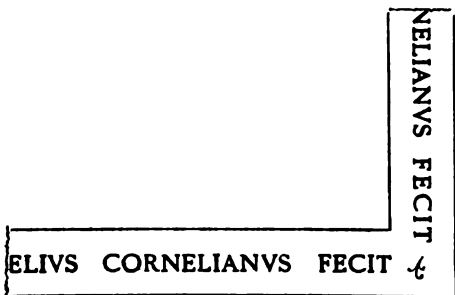
6. M VLPI ARABIANI

Il personaggio, al quale spettava questa condotta, è quell'Ulpio Arabiano che fu legato imperiale nella Siria Palestina, e console d'anno incerto sotto l'impero di Adriano (*C. I. Gr.* 4151; Borghesi, *Fasti cons.* p. 115). Un'iscrizione greca di Sicca Veneria ricorda un P. Ulpio Arabiano proconsole dell'Africa (*C. I. L.* VIII, 1640); ed essendo non improbabile che il prenome Π sia stato erroneamente trascritto in luogo di M, anch'esso potrà riferirsi al medesimo personaggio (cf. *Bull. com.* 1880 p. 234).

(1) Lanciani, *Silloge* n. 60; cf. anche n. 61 e 119.

(2) *Bull. com.* 1887 p. 180, 181; *Acque* p. 221.

7.



Questo frammento fu tagliato da una lastra di piombo, la quale probabilmente servì ad una cassetta di distribuzione, e portava sui quattro margini il nome dello stagnaio P. Cornelio Corneliano. Il supplemento di questo nome è certo: imperocchè nel 1777 furono trovati in Civitavecchia parecchi lastroni di piombo, in uno dei quali, secondochè fu annunciato dal Torraca nell'*Antologia romana* (giugno 1777 n. 52, tomo III p. 409), « vi sono quattro linee, disposte in quadrato, di caratteri; ciascuna delle quali porta la stessa leggenda: P · CORNELIVS · CORNELIANVS FEC » ⁽¹⁾. Non v'è dubbio che si tratti di un identico monumento.

I nomi P. Cornelio Corneliano sono abbastanza comuni, e s'incontrano su varie lapidi di luoghi e tempi diversi. Ma una iscrizione della Spagna merita specialmente d'essere ricordata, perchè nomina un *P. Cornelius Cornelianus* in una lista di persone della gente Cornelia, le quali *aquam in municipium Flavium Ebusum* (l'isola Iviza, presso le Baleari) *sua pecunia perduxerunt* (C. I. L. II, 3663).

8. Un altro tubo aquario, trovato recentemente in Roma, ed acquistato dalla Commissione, reca la leggenda:

M GONGI NESTORIANI P

⁽¹⁾ Cf. Lanciani, *Silloge* n. 294; C. I. L. XI, 3588.

M. Gongio Nestoriano, il cui nome in secondo caso indica essere egli stato il proprietario dell'acqua che per cotesto tubo fluiva, è personaggio ignoto nei documenti storici, ma conosciuto per due altri monumenti epigrafici.

Un'iscrizione votiva a Giove Ottimo Massimo, trovata nel 1840 presso Pettau - l'antica *Poetovio* - nella Pannonia superiore, fu posta da un servo imperiale « *pro salute Gongi Nestoriani procuratoris Auggg. nnn.* » (C. I. L. III, 4024). Il servo si qualifica *contra scriptor*, controllore cioè dei dazi in quella regione: onde Nestoriano ci si palesa come procuratore di tre Augusti per le riscossioni fiscali nell'Ilirico. Essi sono manifestamente Settimio Severo ed i suoi figli Caracalla e Geta: la lapide quindi spetta agli anni 209-211, poichè nel 209 Geta ebbe il nome di Augusto insieme alla podestà tribunizia, e nel 211 Severo morì.

Un frammento di lamina di bronzo, rinvenuto circa il 1872 a Fonni in Sardegna, contiene l'onesta missione concessa da Caracalla « *iis qui militaverunt in classe praetoria Antoniniana Ravennate, quae est sub Gongio Nestoriano* » (C. I. L. X, 8325: *Ephem. epigr.* V p. 98). Nominandosi il solo Caracalla, il diploma è degli anni 214-217. Laonde è chiaro che Nestoriano percorreva la carriera equestre degli onori pubblici; e dopo essere stato procuratore imperiale nella provincia dell'Ilirico, fu comandante della flotta Ravennate.

Il tubo aquario testè ritrovato c'insegna per la prima volta, che Gongio Nestoriano ebbe il prenome di Marco. Inoltre la lettera P aggiunta in fine della leggenda è probabilmente iniziale di un altro pubblico ufficio da lui esercitato; e questo potrebb'essere, per esempio, la prefettura dell'annona o del pretorio, con le quali si chiudeva il *cursus honorum* proprio dei personaggi dell'ordine equestre.

G. GATTI.

fila di perle ricorre, in senso orizzontale, circa il mezzo di esso, e questa è intramezzata da quattro grandi gemme di forma quadrata. L'aspetto di questa corona riesce goffo e pesante, somigliando a quel berretto imbottito, che si pone in capo ai bambini per attutire l'effetto delle cadute. Spiacevole sopra tutto riesce quel nascondere i capelli, pregio e vaghezza della testa donnesca.

Chiunque paragoni questa corona con le altre da me indicate, vedrà che realmente niuna le rassomiglia più di quella di Teodato, sebbene questa sia meno rigonfia, e non discenda fino a coprire gli orecchi. Perchè nelle altre mancano que' due fili di perle addoppiate, che dal dinanzi al di dietro si attraversano sul culmine del berretto. Sembrerà che questa mia osservazione sia troppo minuziosa, e troppo poco rilevante, per cavarne una qualche probabile deduzione: ma pure, non potendosi avere alcun lume dalla scarsa e goffa iconografia di quei tempi, credo sia lecito far caso di qualche indizio estrinseco, per aiutarsi nella oscura ricerca.

È noto che Teodato, ultimo rampollo della casa degli Amala, dopo la morte di Atalarico fu sposato da Amalasunta, vedova di Teoderico, la quale sperava così consolidarsi, ed avere un sicuro appoggio nel regno. Male però le succedettero le speranze, perchè Teodato, con un tratto di nera ingratitudine, dopo averla privata de' suoi aderenti, la confinò in una isoletta del lago di Bolsena, dove indi a non molto fu tolta crudelmente di vita (*Muratori Ann. d'Ital.* an. 535).

Guidato dal semplice indizio della corona, io propongo, sebbene con qualche esitanza, di ravvisare in questo ritratto la regina Amalasunta. Essa fu donna di gran prudenza e di spiriti virili, e calò le vestige di Teoderico, governando con senno e con giustizia il reame d'Italia. Che se, dopo la morte del figlio Atalarico, le discordie de' suoi ed il tradimento di Teodato la condussero a mal termine, le sventure non offuscarono la sua fama; ed anche per la infelice ed immeritata sua morte dovette la memoria di lei essere appresso molti venerata e cara. Egli è perciò

verisimile, che un qualche ritratto se ne fosse conservato in questa città di Roma, che dovea pur molto alle cure ed alla grandezza di Teoderico suo consorte, ancorchè questi negli ultimi anni del regno si fosse macchiato di errori e di crudeltà, che molto diminuirono la gloria del nome suo.

Proponendo peraltro una tal congettura, non intendo insistere di soverchio sull'appropriazione di questo ritratto. Ed accenno anzi che, poichè si tratta certamente di una donna augusta del secolo VI, potrebbe anche darsi che rappresentasse, per esempio, o l'imperatrice Teodora, o Sofia di Giustino II, o Eudossia di Eracleo Costantino; le quali nella loro moneta cingono tali corone che molto ritraggono della forma di questa.

Molto pregevole, ad ogni modo, è per noi la presente scultura, la più tarda forse dell'arte romana che abbiasi in questo genere sino al presente. Essa ci dimostra, che durante il corso del secolo VI si eseguivano tuttora ritratti di un merito artistico sufficiente. Perciocchè veramente, prescindendo dagli occhi a fior di testa, grandissimi e sformati — difetto impreteribile nei ritratti del tempo della estrema decadenza dell'arte — le fattezze del volto vi sono assai ragionevolmente modellate, e condotte con discreto e piuttosto franco lavoro.

Nei lavori del corso Vittorio Emanuele presso la Chiesa Nuova si sono diseppezzati i seguenti oggetti di scultura:

Un torso di statuetta di Mercurio, del noto tipo che presenta un lembo del manto sulla spalla sinistra. Marmo di Carrara. Alt. cent. 20.

Un frammento di coperchio di sarcofago con tigre marina e pistrice. Marmo di Carrara; cent. 30 × 18.

Una gamba aderente alla pianta di una statua, minore alquanto dal vero, forse di Diana: è munita di alti calzari, e le serve di appoggio un tronco di albero, presso il quale rimangono le tracce di un cane. Marmo greco; cent. 47 compresa la pianta.

Un frammento di monumento sepolcrale dei tempi del Rinascimento: vi rimane una testa in profilo grande circa il vero, esprimente il ritratto di un uomo in età senile, sbarbato, coi capelli raccorci e la testa coperta da un cuffiotto. Marmo di Carrara; alt. cent. 20.

Nei lavori pel nuovo quartiere presso la chiesa dei ss. Pietro e Marcellino, si è scoperta una statuetta di Amore. Il nume fanciullo vi è rappresentato assiso su di una rupe, sulla quale ha portato il piede sinistro per modo, che il ginocchio, su cui tiene ambe le mani, serve di sostegno al volto. Per l'attitudine del riposo somiglia perfettamente al fanciullo pescatore dormiente del museo pioclementino (Clarac *Musée de sculpt.* pl. 879 n. 2242). La testa è coperta di folti e ricci capelli. Manca di gran parte delle ali e della gamba dritta. Grazioso concetto, ma scultura mediocre. Marmo lunense; alt. cent. 54.

Nello spurgare una chiavica fra la porta Pia e la Salaria si è trovato una testa semicolossale di Augusto, in marmo, di moderno lavoro: è spalmata di una vernice bronzata, e sotto il collo conserva il perno per essere inserita in un busto. Proviene da qualche villa moderna. Marmo di Carrara.

Nei lavori della villa Ludovisi si è rinvenuto un frammento di statuetta in terracotta modellata collo stecco, di buono stile. Rappresentava un poeta, o filosofo greco, in positura sedente. Ne rimane la metà superiore della persona, vestita del solo pallio, che gli copre la spalla ed il braccio sinistro; tiene un volume colla mano sinistra, il cui dito anulare è munito di un grosso anello.

Continuandosi i lavori presso la via Curva, in vicinanza dell'antico convento dei Cappuccini, nel luogo in cui già più volte si è detto potersi riconoscere la *favissae* del tempio di Minerva

Medica, continuano sempre a trovarsi oggetti votivi, figurine, o frammenti di figurine di terracotta. Si registrano, per ora, i seguenti :

Una figura di bambino, grande al vero: ha la testa velata, ed è interamente avvolto nelle fasce fino a piedi, che però sono infranti: il volto infantile si compone ad ingenuo sorriso. Oggetto raro e notevole. Alt. cent. 52.

Testa muliebre velata, circa la metà del vero: ha capelli ricciuti disposti intorno alla fronte ed alle guancie. Bello stile. Alt. cent. 18.

Altra poco diversa, egualmente con capelli disposti in piccole ciocche arricciate. Manca della punta del naso. Alt. cent. 19.

Altra che nasce da due foglie di acanto, frammento di un fregio: la testa, modellata con lo stecco, ha espressione sorridente; porta un nastro sulla fronte e due grandi ciocche di capelli ondegianti che scendono sulle spalle. Alt. cent. 15.

Frammento di altra testa muliebre, con nodo di capelli sulla fronte, che sembra ornata di corona. Alt. cent. 12.

Testa di giovinetto minore alquanto del vero, con lunga capigliatura distesa, che scende pareggiata fino al collo, e quivi alquanto rigonfia si attorce all'indentro, ricordando la foggia di portare i capelli nel medio evo e nei tempi del Rinascimento. Buono stile, ma danneggiata. Alt. cent. 16.

Testa di giovinetto, grande al vero, in profilo: ha capelli raccorci e distesi, con una lunga ciocca sulle tempie, dinanzi all'orecchia. Alt. cent. 25.

Testa virile velata, grande circa il vero: rappresenta un uomo di età matura, sbarbato, con capelli distesi sulla fronte. Alt. cent. 11.

Casetta, o tugurio, di forma quadrata, con porticina dinanzi; il tetto, imbricato e fastigiato, ha nella fronte un rosone. Oggetto raro e conservatissimo. Alto e largo cent. 12.

Una figura di vitello; alt. cent. 10 × 14.

Una colomba, mancante delle zampe e della coda. Lunga cent. 12.

Due frammenti anatomici.

Un frammento di canale con testa leonina.

Si sono inoltre estratti dalle terre: 13 gruppi di figurine sedenti, quasi tutte acefale: 60 figurine in piedi, mancanti di qualche parte: 183 piccole teste, distaccate da statuette votive: ed altri minuti oggetti che sarebbe superfluo il ricordare, ma che tutti si conservano presso la Commissione.

Vi si è anche rinvenuta la parte superiore di una maschera in bronzo, di bello stile, grande circa il vero.

C. L. VISCONTI.

NOTIZIE DEL MOVIMENTO EDILIZIO DELLA CITTÀ **in relazione con l'archeologia e con l'arte.**

Questa importante rubrica, destinata a rendere di pubblica ragione quanto si viene operando dal Comune di Roma a memoria, a vantaggio, a tutela degli edifizii di carattere storico o monumentale, i quali cadono lungo le linee del Piano Regolatore o ad esse vicino, questa rubrica, dico, è stata fino ad un certo punto trascurata negli ultimi fascicoli del Bullettino. Mal si apporrebbe, nondimeno chi cercasse attribuire il nostro silenzio sia a deficienza di argomento meritevole di illustrazione, sia a negligenza per parte del Comune nell'adempimento e dei doveri che ad esso spettano in relazione ai monumenti della città. Mancandoci nel presente fascicolo lo spazio per trattare l'argomento con quella larghezza che merita, ci limitiamo ad accennare quali sono i monumenti i quali nell'ultimo trimestre hanno dato luogo a ricerche, e studi, e pratiche, e provvedimenti per parte del Comune e della sua Commissione. Essi sono: il ponte Elio — la Mole Adriana — i portici d'Ottavia — la porta Magica dei giardini Palombara — la chiesa di s. Bonosa in Trastevere — quella di s. Maria della Purificazione in Banchi, già appartenuta alla confraternita dei Transalpini — l'oratorio di s. Giovanni dei Fiorentini — il palazzo di via del Consolato n. 4 — la casa di Giulio Romano a Macel de'Corvi — la porta Angelica — la porta Pinciana — il monumento di Sulpicio Galba — quello di Elio Gutta Calpurniano — la così detta

torre de' Cenci — la vetusta Salara — il foro di Augusto — il colombaio dei Pomponi — l'ipogeo degli Scipioni — e da ultimo i monumenti medio-evali del Campidoglio.

Di questi monumenti, e delle pratiche fatte per la loro tutela, sarà dato ampio ragguaglio nel prossimo fascicolo di aprile.

R. LANCIANI.

NOTIZIE DEL MOVIMENTO EDILIZIO DELLA CITTÀ in relazione con l'archeologia e con l'arte.

A) *Ponte Elio, e Mole Adriana.*

Nella seduta plenaria della Commissione del 15 novembre 1887 fu discusso lungamente il quesito proposto dal sig. Assessore dell'ufficio V (Piano regolatore) con lettere 5 e 11 novembre, n. 4638 e 4744, intorno ai lavori che l'ufficio speciale per l'arginamento del Tevere intende eseguire a danno del ponte Elio e della mole Adriana. Lo studio della questione fu reso più facile dalla presenza e dal savio parere dell'ingegnere Capo dell'ufficio idraulico, cav. Vescovali: dall'esame dei tipi che rappresentano tanto il progetto propugnato dal Ministero dei lavori pubblici, quanto quello raccomandato dall'Amministrazione municipale: e dalla memoria, che viva serbavano molti fra gli intervenuti, della discussione fatta a proposito del progetto Bompiani per l'allargamento del ponte stesso.

La Commissione fu unanime nel riconoscere che, se vi è in Roma un gruppo monumentale il quale - per ragioni archeologiche, artistiche, istoriche - meriti di essere mantenuto nella sua integrità, egli è appunto il gruppo costituito dalla mole Adriana e dal ponte che le serve di accesso: poichè l'una e l'altro sono così strettamente connessi con le vicende istoriche ed artistiche della città, a partire dagli inizi del secolo II sino al presente,

che non è dato forse di ritrovare in nessun altro monumento urbano una relazione altrettanto intima e costante.

Il ponte Elio, compiuto nell'anno 134 come degno accesso al mausoleo imperiale, ai giardini, ed al circo di Adriano (*Corpus Inscr. lat.* VI, 973 - Spaziano *Hadr.* 19), rappresentato in alcune medaglie di quell'augusto (Cohen, *Imp.* vol. II, p. 172, n. 576), chiamato *pretiosissimus* nel medioevo, sembra essere rimasto integro, o quasi, sino alla nota catastrofe del 19 dicembre 1450, descritta da Stefano Infessura. Restaurato da Niccolò V con l'opera di Bernardo Rossellino: decorato da Clemente VII nel 1527 con le statue dei ss. Pietro e Paolo, modellate da Lorenzetto e da Paolo Romano: ridotto nella forma presente da Clemente IX nel 1668 con architetture del Bernini, e sculture del Bernini stesso e de' suoi discepoli, il ponte ha conservato sino ad oggi il suo aspetto genuino, specialmente nella forma e nella misura dei cinque fornicì; la sola differenza consistendo nella sostituzione delle statue alle colonne monumentali, che si veggono rappresentate nel rovescio de' medaglioni. Quanto alle memorie storiche, basti ricordare quelle relative alla usurpazione di Cencio figlio di Stefano Prefetto; alle lotte per la Prefettura di Roma nell'anno 1116: al disastro del giubileo del 1450: alle esecuzioni capitali di personaggi illustri; all'ingresso trionfale di Carlo V nell'anno 1536; ed a tante altre vicende comuni al ponte ed al vicino castello. Considerando essere già stati distrutti in questi ultimi anni, sia nei loro avanzi sia nella loro integrità, quattro degli antichi ponti cioè il Vaticano, il Cestio, l'Emilio, il Sublicio e disfigurati in parte il Valentiniano ed il Fabricio, la Commissione Archeologica non crede poter essere tacciata di zelo soverchio se insiste per la conservazione assoluta ed integrale del solo ponte che ne rimanga.

Per ciò che spetta alla seconda parte del quesito, concernente il basamento rettangolo del mausoleo, giovi ricordare che il basamento istesso si mantenne quasi intatto fino al pontificato

di Gregorio XIII il quale, imitando Alessandro VI che aveva tolto di posto l'iscrizione principale e la porta di bronzo, distrusse non solo quanto rimaneva delle iscrizioni imperiali (*C. I. L.* VI 984-995), ma smantellò ancora il bugnato marmoreo che rivestiva il nucleo a sacco del basamento stesso.

L'architettura del quale ci è nota non solo pei disegni dei Sangallo Giuniore e Seniore, di Sangallo il Gobbo, di Giovanni Alberti, di Salvestro Peruzzi, del Sansovino ecc. ma anche per un tratto superstite del bugnato scoperto dal compianto prof. Capanari presso lo spigolo sud-est del rettangolo. Può anche ricordarsi la scoperta fatta dal generale Durand de la Penne del capitello del pilastro angolare (spigolo sud-ovest) lavoro di fine intaglio, che ora si conserva nei magazzini della Certosa alle Terme.

Quanto all'importanza storica del monumento, egli è impossibile entrare in particolari, poichè converrebbe riandare l'istoria della città dalle prime massaccie delle invasioni barbariche sino all'invasione Francese del 1849. Quanto al pregio artistico, la Commissione, pur mantenendosi strettamente nel campo della propria provincia archeologica, non può non osservare che nel castello S. Angelo trovasi scritta, può dirsi decade per decade, l'istoria gloriosa dell'arte militare italiana, dall'infimo medioevo fino al pontificato di Urbano VIII. In ogni caso, la Commissione non crede possibile che sia venuto in mente ad alcuno di troncare anche in piccola parte il basamento rettangolo del mausoleo, poichè tanto varrebbe abbatter questo per intero.

La teoria e la pratica, seguite per mala ventura in molti casi, di vincere le difficoltà che s'incontrano nell'esecuzione dei lavori d'ingegneria col metodo semplice ed economico di sbarazzarsi dell'ostacolo, qualunque esso sia, speriamo che abbiano fatto il loro tempo, e che le egregie persone proposte all'opera grandiosa dell'arginamento del Tevere possano e vogliano in questo caso risolvere il problema idraulico senza danno del mausoleo di Adriano e dell'unico ponte che fino ad oggi sia rimasto immune da danno.

B) *Conservazione e scoperta dei portici di Ottavia.*

In seguito della demolizione del quartiere del Ghetto essendo stati messi in migliore evidenza i propilei dei portici di Ottavia già rinchiusi nelle angustie della piazzuola di Pescheria, le amministrazioni dello Stato e del Comune hanno determinato di dare a quegli avanzi un ordinamento definitivo e corrispondente alla loro importanza architettonica, storica e topografica: ed hanno affidato l'incarico di studiare e proporre i mezzi più atti a riuscire nello intento ai sigg. comm. de Rossi e prof. Lanciani. I quali, dopo aver più volte visitato il quartiere, e dopo aver presa cognizione dei progetti elaborati dall'ufficio del Piano regolatore per il riordinamento del quartiere medesimo, hanno presentato la relazione che segue:

« Roma 23 novembre 1887.

« I sottoscritti, incaricati rispettivamente da S. E. il Ministro dell'Istruzione Pubblica, e dall'onorevolissimo sig. Sindaco di Roma di proporre uno schema di ordinamento degli avanzi appartenenti ai Portici di Ottavia (che si vengono scoprendo in seguito della demolizione del Ghetto) al duplice scopo di tutelarne la conservazione, e di porli in migliore evidenza, si pregiano riferire quanto appresso.

« A seconda del progetto edilizio, in corso di esecuzione, soltanto una minima parte dell'antico monumento verrà ad essere avvantaggiata; ciò è a dire, una metà sola della fronte, che guarda verso occidente. Questo tratto comprende i propilei, già prospicienti sulla piazza della Pescheria, e l'ala di colonnato fra detti propilei ed il *Giano* angolare a sinistra, presso l'angolo della via di Pescheria con la via di S. Ambrogio. Ma benchè si tratti di porzione minima dell'edifizio, egli è necessario di studiarne, e di eseguirne la sistemazione con la massima possibile cura, af-

finchè, quando sarà giunto il momento di provvedere alla sistemazione dell'intero gruppo, non si debba mutare sistema, e non si debba perdere il frutto delle opere già compiute. Poichè è necessario ricordare che la zona compresa fra il Teatro di Marcello ed i Portici di Filippo, ossia fra il palazzo Orsini e la piazza delle Tartarughe, è la più ricca, e la meno esplorata fra tutte le zone della città antica, conforme dimostrano le scoperte della base di Fulvio Nobiliore, del piedistallo di Cornelia, della Venere Medicea e cento altre dichiarate dal Bartoli, dal Guillaume, dal Pellegrini, dal Contigliozzi, e dai sottoscritti nel *Bullettino dell'Istituto* 1869 pag. 8, e 1878 pag. 209. Perciò qualunque spesa fosse quivi fatta dalle pubbliche amministrazioni per iscopo archeologico, troverebbe ampio e sicuro compenso nelle scoperte di oggetti d'arte e di antichità. Il tempio di Giove, per esempio, del quale pochi conoscono l'esistenza, è una delle opere architettoniche antiche del Secol d'oro, a noi pervenuta in ottimo stato di conservazione relativa. Ma per esaminarne gli avanzi, fa duopo penetrare in certi anditi sotterranei ed in certi cortili pieni di ogni sozzura, talchè pochi studiosi soltanto osano vincere la repulsione del luogo.

• Queste considerazioni abbiain voluto premettere per dimostrare con quanto amore e con quanta generosità il problema, di cui ci occupiamo, debba essere trattato e dallo Stato e dal Comune di Roma.

• Limitando nondimeno le nostre ricerche al tratto ove hanno luogo le demolizioni, i sottoscritti propongono :

• In primo luogo, che sia immediatamente assicurata la stabilità dei propilei, sospendendo in parte la demolizione della casa Modigliani, che loro serve di appoggio, fino a tanto che il pilone e la colonna angolare non sieno o sottofondati o incatenati, conforme giudicheranno gli architetti delle parti interessate;

• 2° che le demolizioni delle case, lungo l'ala sinistra del colonnato (cioè lungo la via di Pescheria) siano fatte con somma

B) *Conservazione*

In seguito
stati messi in
già rinchiusi
nistrizioni de
a quegli ava
loro importa
affidato l'inc
scire nello ir
dopo aver p
zione dei p
il riordinan
zione che :

« I s
dell'Istru
Roma di
tenenti e
guito de
la conse
ferire q

«
soltant
avvant
verso
centi
propil
via d
di p
e di

« Per ciò che spetta alle caide raccomandazioni fatte perchè

« Per ciò che spetta alle caide raccomandazioni fatte perchè
sia esercitata una rigorosa sorveglianza sulle demolizioni, i sotto-

« 3° che il Comune, innanzi che cominciasse le espropria-
zioni del Ghetto, ha ordinato una speciale sorveglianza archeo-
logica, destinando a tale scopo una somma speciale di lire 50000;

« 4° che tale sorveglianza, esercitata per mezzo di due
guardie e di un ispettore, ha già dato ottimi risultati, conforme
è descritto nelle *Notizie degli Scavi* e nel *Bullettino Comunale*.

« 5° che le note « pietre di pescheria » furono tolte di
per mezzo di una commissione, con le dovute formalità ma senza

« Per ciò che spetta alle caide raccomandazioni fatte perchè
sia esercitata una rigorosa sorveglianza sulle demolizioni, i sotto-

« 1° che il Comune, innanzi che cominciasse le espropria-
zioni del Ghetto, ha ordinato una speciale sorveglianza archeo-
logica, destinando a tale scopo una somma speciale di lire 50000;

« 2° che tale sorveglianza, esercitata per mezzo di due
guardie e di un ispettore, ha già dato ottimi risultati, conforme
è descritto nelle *Notizie degli Scavi* e nel *Bullettino Comunale*.

« 3° che le note « pietre di pescheria » furono tolte di
per mezzo di una commissione, con le dovute formalità ma senza

« Per ciò che spetta alle caide raccomandazioni fatte perchè
sia esercitata una rigorosa sorveglianza sulle demolizioni, i sotto-

« Per ciò che spetta alle caide raccomandazioni fatte perchè
sia esercitata una rigorosa sorveglianza sulle demolizioni, i sotto-

la nostra Commissione fece scomporre pezzo a pezzo ni cura la celebre « porta magica » descritta ed illustrata da Cancellieri, e la pose in serbo nei magazzini archeologici dell'Esquilino, con la speranza che un monumento così bizzoso di tanta curiosità storica potesse un giorno nuovamente risorgere non nel proprio luogo, almeno nella vicinanza immediata di questo.

Lo stesso sito preciso della porta Magica venendo per avventura compreso entro i limiti del nuovo giardino di piazza Vittorio Emanuele, e propriamente circa il mezzo del lato minore di mezzo-circolo, la Commissione ha fatto istanza alla on. Giunta perchè il monumento sia ricostruito. La Giunta ha approvato la proposta, e ha dato avviso alla Commissione con lettera dell'ufficio V, n. 324 in data 26 gennaio.

Monumenti sepolcrali del primo tronco di via Flaminia.

Nel volume V, p. 186 e sg. del Bullettino sono stati lungamente descritti i marmi, scoperti nella demolizione delle torri Sisto IV presso la porta del Popolo. « Un numero grandissimo di nobili frammenti architettonici e figurati — così scrisse allora il ch. comm. Visconti —, e molti brani di antichi epistaffi sono venuti a far fede che veramente, nella struttura di quelle torri furono adoperate le spoglie di sontuosi edifizii funebri, che in parte ancora si conservavano per quella contrada. E si è potuto riconoscere che non solo il monumento indicato dal Vacca (*mem.* 113, chiamato *Meta*, e posto dove è oggi la chiesa de' Miracoli) diede la sua porzione di marmi a quella edificazione, ma che parecchi altri sepolcri furono in tal congiuntura posti a contribuzione ». Fra questi si noverano i mausolei dei Nonii-Asprenati, dei Gallonii, dei Trebellii, dei Bennii, e soprattutto quello del famoso auriga P. Elio Gutta Calpurniano,

intorno al quale si consultino il *C. I. L.* VI, p. XIII, n. 53-55, e VI, parte II, n. 10047, il Friedländer *Sitteng* II, 3, 482 ed il Mommsen *Ephem. ep.* IV, 250.

Dall'epoca della loro scoperta insino ad oggi quella bella raccolta di marmi è stata custodita nell'emicielo del Nettuno alla piazza del Popolo, e ciò per la mancanza assoluta di locali coperti a disposizione del Comune. Onde provvedere meglio alla loro custodia, e proteggerli soprattutto dalle intemperie, la Commissione ha pregato il collega commend. Azurri di esaminare se quei marmi non potessero per avventura essere ordinati nelle pareti dei fornic lateralmente della porta del Popolo, vale a dire nel sito preciso del loro rinvenimento.

E) *Palazzo in via del Consolato n. 4.*

Prima che incominciassero la demolizione del palazzo posto in via del Consolato n. 4, l'atrio del quale è fama sia stato architettato da Raffaello, la Commissione rivolse preghiera alla on. Giunta perchè fossero tolte fotografie dell'edificio da due o tre diversi punti di vista: e perchè, dopo numerazione le pietre, l'ordine inferiore del portico fosse smontato pezzo a pezzo, e con ogni cura; conforme al sistema seguito con successo nello smontamento del portico del palazzo (ora) Borruso in piazza di S. Andrea della Valle. L'amministrazione Comunale ha accolto subito la richiesta, e l'una e l'altra operazione è stata compiuta.

Nella volta « a schifo » della sala terrena a sinistra del vestibolo del palazzo medesimo, era dipinto uno stemma gentilizio sostenuto da due putti di buona maniera. La Commissione ha fatto ritrarre in fotografia questo non dispregevole dipinto, ed ha fatto quindi distaccare e trasportare su tela ambedue le figure de' putti; e ciò con l'opera dell'ispettore sig. Antonio Arieti, e del fotografo sig. Danesi.

F) Porta Angelica.

Ragioni edilizie gravissime non avendo consentito all'ufficio del piano Regolatore di accogliere la richiesta per la conservazione integrale della porta Angelica, sono state prese di comune accordo le misure per la tutela e conservazione della lapide e dello stemma e delle figure di angeli, allusive al nome di battesimo del pontefice Pio IV, costruttore di questa e di altre porte del Borgo.

(Continua)

R. LANCIANI.

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Un frammento di grande masso in travertino è stato rinvenuto nelle fondazioni del casamento Moroni, sulla piazza della Consolazione, e porta scritte queste poche lettere in caratteri dell'età sillana :



Spetta manifestamente a quella serie di dediche, poste sul Campidoglio dopo la prima guerra mitridatica, delle quali l'anno scorso tornarono il luce altri notevoli avanzi ⁽¹⁾, e che recentemente sono state illustrate, con la consueta sua dottrina, dal ch. prof. Mommsen nella *Zeitschrift für Numismatik* vol. XV p. 207-219.

Il nuovo frammento si unisce a quello che fu pubblicato nel *Bullettino* 1887 p. 125, n. 1845. Il quale, essendo stato

⁽¹⁾ V. *Bull. com.* 1886, p. 403; 1887, p. 14. 124. 125. 251; *Notizie di scavi* 1887, p. 110-112.

1. res metradates pilopator et pilandelpvs • REGVS • METRADATI • F poplum romanum amicitias et societatis • ERGO • QVAE • IAM	
inter ipsum et romanos optinuit • LEGATI • COIRAVERVNT nemanes nemanei f. et mai • ES • MAHEI • F	
βασιλεὺς μετράδατης φιλοπιάτορ καὶ φιλάδελοϋς τοῦ βασιλέως μετράδατοῦ τον δημον τον τῶν ῥωμαίων φίλον καὶ σύμμαχον αὐτοῦ ἐννοίας καὶ εὐεργεσίας ἐνεκεν τῆς εἰς αὐτον πρεσβευσάντων ναϊμάνου τοῦ ναϊμάνου	
2. ΟΛΥΜΠΟΣ ΤΑΒΗΝΩΝ	
ΦΙΛΛΟΣ ΚΑΙ ΣΥΜΜΑΧΟΣ ΡΩΜΑΙΩΝ	
ΤΟΥΤΗ ΡΩΜΑΙΩΝ	

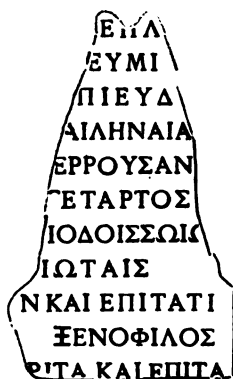
ora accuratamente rinettato dalle terre ond'era coperto, presenta nel v. 1 il nome etnico TABH-
NΩN, che prima non si era potuto leggere intieramente; e dee riferirsi ad una dedicazione fatta dagli abitanti della città di *Tάβαι* nella Caria (¹). Laonde tre dei massi scritti, di recente tornati in luce, fanno seguito l'uno all'altro, e danno nell'ordine qui accanto notato le epigrafi greche e latine, onde sono insigniti. Il supplemento della prima è dovuto al Mommsen (l. c. p. 209).

L'identica forma ed altezza delle pietre ha condotto l'illustre Mommsen a riconoscere indubitatamente, che tutti cotesti massi formavano il basamento comune di una serie di statue di Roma; ciascuna delle quali era dedicata a Giove Capitolino da un re o da una città dell'Asia Minore, come attestato di amicizia, di alleanza e di riconoscenza verso il popolo romano.

Nel pavimento della intercapedine, che gira attorno alla chiesa di s. Vitale, ed occupa il posto della primitiva navata

(¹) Ch. *Notizie di scavi* 1888, p. 134.

Per i lavori medesimi è stato recuperato fra terre di scarico, dinanzi alla piazza Cenci, un frammento di lastra di marmo con l'iscrizione :



Un altro frammento di grande lastra marmorea, finamente intagliato in forma di transenna, è stato raccolto in piazza di s. Carlo a'Catinari, in seguito delle demolizioni pel proseguimento della stessa via Arenula.

Nella demolizione degli edifici adiacenti alla Salaria vecchia, sono state ritrovate due antiche macine di peperino, ed il torso di una piccola statua, assai danneggiato.

Presso il sito medesimo si è raccolto un rocchio di colonna, di marmo greco, tagliato a prisma, della lunghezza di m. 1,20.

I movimenti di terra in via della Marmorata, presso l'arco detto di s. Lazzaro, hanno fatto recuperare un grande blocco di alabastro-ghiaccione, e molti blocchi di serpentino.

Spianandosi il terreno a ridosso delle mura della città, nel tratto posto ad occidente del cimitero acattolico di Testaccio, si è rinvenuto un piccolo deposito di anfore, che giacevano fra le terre a non molta profondità. Sono tutte della medesima forma,

cioè basse ed a largo ventre (cfr. *Bull. com.* 1879, tav. VI-VIII n. 11). Nell'orlo e nei manichi non vi sono impronte di sigilli o marchi di fabbrica.

Nel sito medesimo, e propriamente a circa 20 metri dal muro di cinta del predetto cimitero, sono stati rimessi all'aperto tre antichi sepolcri *a cassettone*, formati con grandi tegoli e coperti alla cappuccina. Alcuni di cotesti tegoli portano impresso il bollo di fabbrica; e nei meglio conservati si sono lette le impronte seguenti:

○ ////////// NAVGG QVINTIANÆ

○ EX PR DOMIT LVCILLA
CLAVDI QVINQ



□ LEPIDI

○ EX FIG Dom MAIO Dominor nn.

Dalle demolizioni per la nuova via Cavour, presso la piazza delle Carrette, provengono i seguenti frammenti epigrafici:

1. Frammento di lastra di marmo, con cornice:

FVRI		<i>e. sabiniae</i>
TRAN		<i>quillinae</i>
SANC		<i>fissimae. aug</i>
CONIV		<i>gi. domini. n</i>
IMP-CA		<i>es. m. antoni</i>
~~GOR~~		<i>diani. pii</i>
		<i>felicis. invicti. aug</i>
		<i>etc.</i>

Molte iscrizioni si conoscono poste ad onore di Tranquillina, moglie di Gordiano III ⁽¹⁾; ma quasi tutte dedicate da municipii nelle loro città. In Roma se ne avevano due soltanto: una posta dai *decuriales aedilium pleb(is), et pleb(is) Cerialium*, l'altra dai *decuriales geruli et h(onore) u(si)* ⁽²⁾. La nomenclatura ed i titoli di Tranquillina Augusta essendo espressi costantemente con la stessa formola nelle epigrafi, la proposta reintegrazione del frammento testè rinvenuto non ammette alcun dubbio.

2. Frammento di lastra marmorea:

IET
 ISII
 DOTE
 FN

3. Frammento di lapide cristiana:

KIT·AN
 IN PACE

4. Mattone, con marchio di fabbrica rettangolare:

L·RV·SOSIA

Fra la chiesa di s. Pietro in Vincoli e l'antica piazza della Subura, eseguendosi un grande sterro sul versante settentrionale dell'Oppio per la continuazione della via Cavour, sono stati messi all'aperto molti avanzi di antichi edifici costruiti in opera laterizia.

(¹) In un frammento delle tavole arvaliche, spettante ai primi mesi dell'anno 241, è ricordato un sacrificio compiuto dagli Arvali sul Campidoglio, dinanzi alla cella di Giunone regina, in occasione del matrimonio di Gordiano con Furia Sabinia Tranquillina. V. Henzen, *Act. Arv.* p. CCXXXIV c 118; *C. I. L.* VI, 2114.

(²) *C. I. L.* VI, 1095. 1096. Intorno alle decurie degli apparitori edilicii, ed a quelle dei geruli, v. Mommsen, *röm. Staatsr.* I³ p. 345 nota 6, e p. 366: cfr. II³ p. 481.

Due mattoni raccolti fra le terre portano il bollo rettangolare, a lettere incavate, con la data dell'anno 123:

APR ET PAET COS EX F
TVRR GALT SAL P P B

Continuandosi i movimenti di terra nella piazza Vittorio Emanuele, è stato trovato un rocchio di colonna di portasanta, che ha il diametro di cent. 35 e la lunghezza di cent. 95; ed un lastrone di marmo, sul quale è inciso in grandi e belle lettere (alte cent. 15) il cognome:

|FLACCVS|

Le due iscrizioni, che seguono, incise su piccole lastre marmoree, sono state recentemente trovate in Roma, ma non se ne conosce il sito preciso del rinvenimento:

a) A · CAECINA
PEREGRINVS · FECIT
A · CAECINAE · FAVSTO
FILIO · SVO
CARISSIMO · VI · ANN · XXII
MENSES · II · DIES · XXII

I caratteri eleganti ed accuratamente incisi mostrano appartenere questa lapide al primo secolo dell'impero. Laonde le persone in essa nominate, che sono di condizione libertina, hanno relazione con i nobili Cecina di quel tempo, e probabilmente con A. Cecina Alieno che fu console nell'anno 69.

b) D X M
AV · RE · LIO
SA · BI · NI · AN · O ·
AV · RE · LI · A
IEM · NV · A · RA
FE · CIT · CON · IV · CI ·
BE · NE · ME · R · EN · TI ·
~~qui~~ VI · XIT · AN · NIS · LI

Fra la via Salaria e la Nomentana, nei lavori per la continuazione del grande viale della Regina sui monti Parioli, si è incontrata una galleria di sotterraneo cimitero cristiano, quasi intieramente franata. Fra le terre sono state raccolte queste due iscrizioni cimiteriali, della fine del secolo quarto :

A ✠ Ω

*dulci*SSIMO FILIO CRESCONIO
*qui vi*XITANN · VII · M · VII · DI · XV
*depos*ITVS · VII KL MAIAS IN PACE

MER
 P
 EC uae vixi TANNOS
 SEDEC m DEPOSITA
 BRES DN HONORIO
 CONS Ω

Dagli sterri medesimi provengono questi altri frammenti epigrafici

AVFVST ia.....
 INAFECIT C
 NIO EVTYC
 BERTABV
 · P

M
 CHIA
 N · X >
 A L E
 E R M
 D

CLAV
 NV

ELISVÆ
 E

e tre piccole lucerne di forma comune, semplicemente ornate di minuti globetti. Una di esse porta impresso nel fondo il bollo A S, ed un'altra S A.

Fuori di porta Portese, sulle colline di Monte verde, presso un'antica cava di tufa, ora riaperta dai fratelli Moroni, si è rinvenuta una piccola stele sepolcrale, ornata di timpano ed antefisse, con l'epitafio:

D . M
N V M I S I A E
T R O P H I M E
V I X I T · A N N I S · I I I I
D I E B V S · I I I I · H O R · V I
F E C I T · N V M I S I A
X A N T H E · F I L I A E
C A R I S S I M A E

Nel timpano vi è scolpito un canestro ricolmo di frutti e di uve, con due corvi che vi beccano sopra.

Mentre il Bullettino è sotto i torchi, un'importante scoperta è avvenuta nella via di s. Martino ai Monti; essendo stato ritrovato il sacello di un antichissimo compito Esquilino, restaurato ed adornato da Augusto nell'anno 744 di Roma. Si è pure rinvenuto un cippo augusteo relativo alla legale terminazione di un'area pubblica, e molti frammenti di sculture e decorazioni architettoniche in marmo.

Ne daremo piena relazione nel prossimo fascicolo.

G. GATTI.

BIBLIOGRAFIA

Bullettino dell'Imp. Istituto Archeologico Germanico,
Sez. Romana, vol. II. Roma, Loescher, 1887.

GAMURRINI. *Dell'arte antichissima in Roma.* — Nella Roma antichissima, fino alla 2^a guerra Punica, l'arte fu dapprima sotto l'influenza etrusca, e quindi sotto quella greco-campana. L'architettura, nella parte tecnica, raggiunse una perfezione affatto singolare, ma la plastica in terra cotta era trattata da artefici etruschi. Il fare tuscanico in Roma, che forse rifletteva quello di Cerveteri, si andava invero modificando a cagione dell'influenza greca, che era esercitata per mezzo del commercio, dalle colonie dell'Italia meridionale e da Marsiglia. Ma il passaggio al pieno dominio dell'arte greca si ha colla conquista della Campania nel 340 av. Cr. Quest'influenza si appalesa in Roma per più guise, (l'edificazione di tempî, la lupa degli Ogulnii ecc.). La cista Ficoroni sarebbe un monumento di pura arte campana, e della 1^a metà del III secolo av. Cr.; anche le altre ciste prenestine potrebbero provenire da officine romane. Un'industria artistica originaria della Campania, quella di stoviglie a vernice nera e lucente, spesso con ornati e figurette a rilievo, sarebbe passata in mani romane, essendo quell'industria esercitata da artefici romani, che ne spingevano il commercio nel Lazio, nella Sabina, nell'Etruria e nell'Umbria. Mentre così prosperava questa, un'altra industria sembra che andasse man mano decadendo e cessando, quella cioè

dei vasi dipinti. Le tristissime condizioni di Roma, nella 2^a guerra punica, arrestarono in essa il fiorire di ogni arte ed industria ⁽¹⁾.

Studi e documenti di Storia e Diritto, Anno VIII, fasc. 1^o
e 2^o. Roma, Tip. Vatic., 1887.

FERRI-MANCINI. *L'arte medievale in Roma*. — L'autore ragiona dei monumenti di arte così detta romanica, che si conservano in Roma, come i campanili di S. Maria Maggiore, di S. Maria in Cosmedin ecc. e nominatamente il chiostro di S. Giovanni, quello di S. Paolo, e gli amboni ecc. della chiesa di Aracoeli. Menziona le famiglie di artefici che più si distinsero, i Vassalletti, i Ranucci e i Cosmati, finchè verso il 1300 il puro stile romanico subì l'influenza straniera e si trasformò man mano, cedendo il posto al gotico.

Le iscrizioni graffite nell'escubitorio della settima Coorte dei Vigili, interpretazione di mons. CARLO NOCELLA.
. Roma, Forzani e C., 1887.

L'autore torna ⁽²⁾ a ragionare specialmente sulle parole *sebastaria facere*, e *emitularius* dei graffiti della VII Coorte dei Vigili. I quali, nominatamente sotto Severo e Caracalla, dovevano con esplorazioni ed escursioni notturne tutelare la pubblica sicurezza, in ispecie dai *fugitivi*. Gli *optiones* e i *tesserarii* i quali

⁽¹⁾ Quanta cura abbia posta la Commissione archeologica comunale nel raccogliere e conservare gli oggetti di arte antichissima venuti in luce nella regione Esquilina, apparirà chiaro dalla ben ordinata esposizione, che presto sarà compiuta, di quegli oggetti, in una sala speciale del Museo Capitolino.

⁽²⁾ V. questo Bullettino, ann. XV, p. 31.

come dice Plutarco, erano οἱ διαγγέλων καὶ διοπτήρων ὑπηρησίας τελοῦντες, conducevano talvolta queste escursioni: i *tesserarii* ricevendo e facendo conoscere la parola d'ordine, erano singolarmente opportuni per evitare inganni notturni. In queste escursioni i vigili si servivano dei *Sebaciaria*, che sarebbero lanterne militari del genere di quelle descritte da Giulio Africano, cioè quadrilatera, coperte da tre lati con pelle nera, perchè non facessero luce che da un sol lato, che era coperto di pelle bianca. In tal guisa i vigili potevano piombar sopra i ladroni, all'improvviso, perchè le lanterne non apparivano da lungi. *Sebaciaria facere* significherebbe appunto questa fazione militare, la quale era fatta a turno, perchè e faticosa e pericolosa; onde è che nei graffiti si aggiunge: *lassus sum - salvis commanipulis - omnia tuta - feliciter* ecc. Quanto alla voce *Emituliarius* essa deriverebbe da *τύλος*, *τύλη*, *τυλωτά*, o clave ferrate, che erano armi in uso nell'Oriente; un *emitulius fustis* o *emitulium lignum* sarebbe quindi un bastone o clava ferrata a metà, e l'*Emituliarius* (come da *lancea*, *lancearius*) era il soldato armato di quel bastone. Questo soldato, grazie alla sua arma, dovea giovar molto negli scontri notturni coi ladroni, i *fugitivi* ecc., quindi si legge nei graffiti *salvo emituliano feliciter - gratias ago emituliano* ecc.

I. GUIDI.

VEDUTE DELLE ROVINE DEL FORO ROMANO
disegnate da MARTINO HEEMSKERK

(Tav. VII-X).

I tre disegni pubblicati sulle tavole VII-IX sono riprodotti da un taccuino ora conservato nella raccolta delle stampe del R. Museo di Berlino. L'autore è Martino Heemskerk, distinto pittore olandese (1478-1574), il quale durante il suo soggiorno in Italia (1532 - inc. 1540) con molto zelo studiò gli avanzi dell'architettura e della scultura antica. Il taccuino, conosciuto nel secolo passato dal Gori e dal Bottari, i quali lo dicono posseduto da M. Mariette, nel nostro secolo passò nella raccolta dell'architetto parigino Destailleur, e con essa fu acquistato dal governo prussiano nel 1879. Il codice contiene una quantità di disegni e studi dal vero, ornamenti, architettura antica, paesaggi ecc. Meritano speciale attenzione le vedute rappresentanti cortili e giardini di palazzi urbani, con le statue antiche di cui erano decorati; le quali vedute possono servire come illustrazione al pregevolissimo libretto dell'Aldrovandi sopra le statue antiche di Roma. Il dott. J. Springer ne ha dato una descrizione nel *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen* vol. V, p. 327 sg.; e mentre dal punto di vista artistico non dà giudizio troppo favorevole dei disegni dell'Heemskerk, egli stesso nel pubblicarne alcune vedute del palazzo e della chiesa lateranense (*Festgaben für A. Springer*, p. 226 sg.) ha riconosciuto pregevolissime queste vedute dal punto di vista materiale. Infatti l'Heemskerk si mostra disegnatore abile e fedele, astenendosi dal-

l'aggiungere arbitrari restauri ai monumenti da lui visti ⁽¹⁾. E di questa importanza topografica fanno fede le tre vedute del Foro romano e del Campidoglio, cui la Direzione del *Bullettino* volle cortesemente concedere un posto in questa pubblicazione.

Il primo disegno (tav. VII) rappresenta il lato settentrionale del Foro, dalla chiesa dei ss. Cosma e Damiano fino a quella di s. Adriano. Lo spazio fra coteste due chiese è occupato da poche casupole, restando libera la veduta verso il nord, ove si scorgono le colonne Traiana ed Antonina. Dietro il tempio di Antonino s'innalza il cosiddetto frontespizio di Nerone, nel giardino Colonna: tra s. Lorenzo in Miranda e i ss. Cosma e Damiano veggonsi gli avanzi del Foro di Nerva, e le rovine delle terme di Tito. Non possiamo negare che, nel disegnare il fondo, l'artista siasi preso qualche libertà, troncando p. es. il muro laterale del tempio di Faustina per far vedere le pendici delle Esquilie ed il tempio di Minerva ⁽²⁾. Il primo piano invece mostra di essere fedelmente copiato dal vero. E merita particolare attenzione quell'avanzo di muraglione, accanto alla chiesa di s. Lorenzo, che sembra composto di grandi massi squadrati, interrotti da un arco. Lo stesso avanzo si trova disegnato nell'affresco del Sodoma nel chiostro di Monte Oliveto Maggiore presso Siena (de Rossi, *Mitth. d. Inst.* II, p. 150): e fu anche riconosciuto dal medesimo de Rossi in un disegno anonimo dell'Escuriale (*Mittheilungen des röm. Instituts* 1888, p. 94). Mentre però nelle due vedute più antiche il

(1) Sono note le relazioni che esistevano fra l'Heemskerk ed il celebre incisore Girolamo Cock (Vasari, *Di diversi artefici fiamminghi*, l. XIII, p. 149, ed. Milanese, 1857; Nagler, *Künstlerlexicon* 3 p. 21; 6 p. 38): e sarebbe da ricercare, se le vedute di Roma antica pubblicate dal Cock (*Praecipua romanae antiquitatis monumenta*, 1551) e con ragione ritenute preziose dai topografi, debbano una parte della loro perfezione alle vedute dell'Heemskerk, le quali possono aver loro servito di modelli.

(2) Che, del resto, al tempo dell'Heemskerk quest'ultima regione fosse veramente quasi spopolata, risulta dalle parole del Martinelli (*Roma ricercata*, Giorn. VI p. 83 ed. 1689): 'I molti orti che vi erano (nel luogo detto il Pantano) furono levati d'ordine di Gregorio XIII, e fattevi strade, quali si riempirono di edifici, in meno di due anni nel 1585'.

muraglione si vede rinchiuso in una fabbrica medioevale, e sormontato da una torre con grande finestra rotonda, nella nostra sono sparite le fabbriche moderne, e l'arco è isolato, fors'anche prossimo ad essere demolito. Certo è, che nelle vedute posteriori all'anno 1550, non se ne trova più traccia veruna. È molto probabile, che quivi si abbia a riconoscere la torre di Cencio Frangipani, della quale si dice nelle *Mirabilia* c. 24: « templum Jani.... nunc autem dicitur turris Cencii Frajapanis; templum Minervae cum arcum coniunctum est ei, nunc autem vocatur s. Laurentius de Mirandi » (cf. Jordan, *Topogr.* II, p. 505, 506). Si vede indicata questa torre sulla pianta icnografica del codice Rediano (de Rossi, *Piante di Roma*, tav. IV). È difficile peraltro il dire, a quale antico edificio appartenessero siffatti muraglioni: e siccome possiamo sperare che mediante nuovi scavi riceva fra poco maggior luce la topografia di questa parte del Foro romano, così mi astengo d'entrare nella discussione, se per es. possa credersi che l'arco Fabiano sia sorto in quel punto, ovvero se la basilica Emilia, unico grande edificio pubblico da cercarsi fra s. Adriano e s. Lorenzo, possa avere relazione con l'avanzo di cui ragiono.

Più importante è il secondo disegno (tav. VIII), che ci mostra lo stato della parte orientale del Foro, veduta dall'angolo nord del Palatino. Lasciando ad altri più esperti della storia di Roma medioevale lo spiegarne l'importanza per la topografia degli edifici Capitolini, trattata con molta dottrina dal ch. Camillo Re nel vol. X di questo Bullettino, mi limito a dichiarare un punto, ove il disegno Heemskerkiano decide una quistione, che interessa anche la topografia di Roma antica, e che è stata molto discussa, ma senza risultati definitivi, da chiarissimi autori.

L'itinerario Einsidlense (Jordan, *Topogr.* II, p. 646 sg.) in due luoghi diversi (1, 5. 7, 8) dice: « s. *Sergii: ibi* (ovvero *ubi*) *ambilicum Romae* ». Quindi i topografi di Roma antica si sono affaticati a determinare con esattezza il sito di questa chiesa,

dal quale risulterebbe pure l'ubicazione di quel memorabile monumento che fu l'*umbilicus urbis Romae*. Per i particolari della discussione basta rimandare agli scritti dello Jordan (*Topogr.* II, p. 451-457, *Eph. epigr.* III, p. 252, 253, *Topogr.* I², p. 249), di C. Re (*Bull. l. c.*, p. 29-32) e del Nichols (Rostri p. 61-71). Tre erano le fonti, onde potevamo attingere la conoscenza del sito della chiesa dei ss. Sergio e Bacco: 1) una bolla d'Innocenzo III concernente alcuni terreni appartenenti alla diaconia (Jordan, *Topogr.* II, p. 668); 2) gli avanzi trovati nel 1803-1812 in occasione degli sterri del tempio della Concordia (Fea, *Varietà di notizie*, p. 98. 108; Nibby, *R. A.* I, p. 484); 3) una veduta del Foro stampata dal Cock (1551) tav. T = Pittoni (1561) tav. 2. Il Fea credette di aver trovato l'abside della chiesa stessa fra i ruderi del tempio della Concordia; ma la sua asserzione fu con valide ragioni combattuta dal Piale (*Dei templi di Vespasiano e della Concordia*, p. 15 sgg.). Lo Jordan invece, attribuendo un pregio singolare alla veduta del Pittoni, opinò che la chiesa fosse situata tra la colonna di Foca e il tempio di Vespasiano, con la facciata rivolta verso il Campidoglio. Quest'ultima congettura però, sebbene quasi generalmente accettata, offre serie difficoltà per buone e giuste ragioni. Il ch. Nichols (p. 67) ha distrutto l'autorità attribuita dallo Jordan alla veduta del Pittoni, osservando cioè che la stampa originale del Cock porta la leggenda: « *Ex variis apud Capitolium ruinis prospectus unus* »; e quindi non pretende nemmeno di rappresentare esattamente il sito topografico dei singoli edifici. Ora il disegno dell'Heemskerk ci dà per la prima volta una testimonianza certa ed inconcussa circa il posto della chiesa. Vi si vede, a metà coperta dalla colonna di Foca, una chiesetta d'aspetto basilicale, con portico — forse di otto colonne — nella facciata, la quale è rivolta verso oriente. Le dimensioni tanto dell'altezza quanto della larghezza sono piccole: e l'abside si avvicina alle tre colonne del tempio di Vespasiano. La quale situazione è perfettamente in accordo con la bolla d'Innocenzo III e con la

testimonianza dell'Accursio; il quale asserisce che la base di Stilicone (*C. I. L.* VI, 1730), senza dubbio collocata originariamente presso i Rostri, fu « *eruta nobis praesentibus ad latus arcus Septimii ante aedem Sergii et Bacchi* ».

Circoscritta in questo modo l'area, nella quale abbiamo da cercare la chiesa, possiamo stabilirne il sito con maggiore certezza, mediante l'osservazione seguente. Chiunque abbia guardato attentamente gli avanzi del clivo Capitolino fra il tempio di Saturno e l'ombelico di Roma, avrà osservato, che a poca distanza dal selciato del clivo, raffazzonato generalmente con molta trascuratezza in epoca bassissima, si trova un bellissimo tratto di lastrico antico, a grandi poligoni di selce, congiunti insieme con quella cura che distingue le strade pubbliche romane della buona epoca ⁽¹⁾.

Non si poteva spiegare per quale caso sia rimasto così conservato questo pezzo isolato: ora la veduta dell'Heemskerk c'induce a credere, che quel tratto debba la sua conservazione alla chiesa dei ss. Sergio e Bacco, le cui fondamenta furono erette appunto sopra quel selciato ⁽²⁾. Ed infatti risulta dalla storia della chiesa, composta dal Piale (*Dei templi di Vespasiano e della Concordia*, p. 15 sg.), che già nel secolo ottavo, a cagione della sua antichità, essa aveva bisogno di un restauro *a fundamentis*. La tavola X può servire per dar un'idea del sito approssimativo dei terreni mentovati nella bolla di Innocenzo III.

Merita pure attenzione la veduta della parte settentrionale del monte Capitolino, con la chiesa di Araceli e sue adiacenze (tav. IX). Vi si vede la facciata laterale con la gradinata che conduceva alla piazza del Campidoglio; e dinanzi un obelisco ed un albero

⁽¹⁾ Se ne ha uno schizzo esatto nel libro del Middleton, *Ancient Rome* in 1885, p. 156, fig. 15.

⁽²⁾ Potrebbe darsi che il mattonato medioevale esistente a 5 metri in circa dietro la fronte dei rostri (*Richter Rostra* tav. I) stia in relazione colla chiesa, ed abbia forse servito per sorreggerne il porticato.

di palma. Mentre quest'ultimo si vede effigiato p. es. anche in un affresco esistente nella sala dell'udienza, nel palazzo dei Conservatori; sono più scarse le memorie dell'obelisco. Il prof. Re credette ritrovarne una indicazione nella sola pianta di Siena. Perciò non ho creduto inutile di riprodurre nella tav. X un disegno dell'Heemskerk, che ci fa vedere l'obelisco con la palma accanto, e nel fondo il prospetto del Foro sino alla basilica di Costantino, e l'arco di Tito. L'obelisco menzionato dal Poggio (*De variet. Fortunae*, lib. I), da Lucio Fauno (f. 36), dal Mauro (f. 8), e da altri, cambiò posto nel 1582, quando dal Comune di Roma fu venduto a Ciriaco Mattei per ornamento della sua villa Celimontana, ove tuttora esiste. Nel disegno dell'Heemskerk l'obelisco si vede innalzato sopra una base apparentemente antica e sorretta da quattro leoni, anch'essi forse di antica fattura. Non vorrei peraltro ciò affermare come certo, nè ho potuto sapere come sia finito quel piedistallo dopo la vendita dell'obelisco.

Pongo termine a questi brevi cenni col far voti, che mediante ricerche in biblioteche ed archivi venga vieppiù accresciuto il materiale relativo alla topografia di Roma nel medio evo: e sarò lieto se il presente mio contributo incontrerà l'approvazione degli eruditi nella storia medioevale di Roma, ai quali dobbiamo tante belle pubblicazioni su questa materia, contenute nei precedenti volumi del *Bullettino*.

CH. HUELSEN.

NOTIZIE DEL MOVIMENTO EDILIZIO DELLA CITTA in relazione con l'archeologia e con l'arte.

(Continuazione: v. fasc. preced. p. 129).

6) *Porta Angelica.*

Siamo lieti di annunciare che l'amministrazione comunale, per accordi presi fra l'on. Sindaco e l'on. assessore del piano regolatore, ha approvata la conservazione della porta Angelica nel suo proprio luogo, assecondando con tale provvida determinazione, oltre al desiderio di quanti prendono interesse alle memorie storiche ed artistiche della città, anche il voto della nostra Commissione, manifestato sin dal giorno 9 marzo con lettera n. 64.

Benchè la porta Angelica non possa annoverarsi fra i monumenti di primo ordine, pur tuttavia si collega strettamente con l'istoria del Borgo e delle sue diverse opere di difesa.

Il Piale nella dissertazione « delle mura e porte del Vaticano: Roma 1834 p. 22 sg. » ne parla a questo modo:

« Assunto al pontificato il cardinale Giovanni Angelo Medici, milanese, nel 26 dicembre 1559, col nome di Pio IV, fra le sue imprese fu interessantissima quella di cingere di nuove mura la città Leonina, dilatandone ancora notabilmente il recinto. Di questo dilatamento il principale però si fu appunto nel tratto che dal Castello si estende fino alle mura di Belvedere, e si unisce al bastione di Paolo III.

« Con tale dilatamento le mura Leonine del passetto (corridoio di Borgo) non furono più della città, e le porte di s. Pellegrino o Viridaria, e la Giulia rimanendo nell'interno, vennero rimpiazzate dalla presente porta Angelica: come parimente mutò posizione la posterula di s. Angelo, che dal muro Leonino, fu trasportata dove è ora la porta di Castello, nelle mura di Pio IV.

« In tale circostanza il muro Leonino del passetto dovette forarsi in otto luoghi, con altrettanti grandiosi archi, per facilitare la comunicazione di Borgo s. Angelo colli nuovi Borghi Pio, Vittorio, ed Angelico, aggiunti da Pio IV.

« Dall'arco il più vicino alla porta di s. Pellegrino, ora detta di s. Anna (e che è stato preso dal sig. Rosini per una delle porte di Borgo, da lui attribuita a Sisto IV) parte la bella via Angelica, così chiamata dal secondo suo nome di battesimo, via che grandiosa e retta termina, dopo due miglia, presso al ponte Molle, e nella via Flaminia congiunta alla Cassia.

« Già si notò parlando della porta s. Pellegrino l'errore fatto nella iscrizione di quest'arco verso la porta Angelica di chiamarla Cassia. Qui devesi avvertire che l'altra iscrizione sullo stesso arco verso il colonnato, la quale dice: *Pius IIII Mediccs Pont. Max. viam Angelicam tribus millibus passuum ad Cassiam duxit* — ha bisogno di spiegazione, perchè lo stradone nominato così, non essendo più lungo di due miglia, non possono verificarsi le tre, che aggiungendovi l'altra via la quale comincia dalla porta Castello, e si unisce colla Angelica, presso al primo miglio. Di più, parlando rigorosamente, lo stradone di porta Angelica si unisce tanto con la via Cassia quanto colla Flaminia, che ambedue si congiungono al ponte Molle dove termina lo stradone.

« La porta Angelica, da cui comincia questo stradone, venne ivi costruita da fondamenti con le mura da Pio IV, in sito dove erano prima vigne e prati, come dimostra la pianta del Bufalini; tuttavia è piaciuto al sig. Rosini supporvi una porta antica

col nome di Cassia, benchè porta di tal nome, nè qui nè altrove, abbia esistito giammai ».

Anche il Nibby, R. A. p. I p. 157 attribuisce l'origine del nome della porta agli angeli scolpiti nei lati, allusivi al nome di Pio IV. Le epigrafi sono date, fra gli altri, dal Pancirolo R. S. p. 380 ed. 1725. Esse dicono: *Angelis suis mandavit de te ut custodiant te in omnibus viis tuis — Qui vult rempublicam salvam nos sequatur —*

La determinazione di conservare la porta, pur abbattendo le mura del Borgo fra il bastione Vaticano ed il Castello, è stata accolta con sincero plauso. La nuova piazza che le s'apre d'intorno è ampia in modo da contenerla, senza il più lontano incomodo per la circolazione. D'altra parte in tutte le capitali dell'Europa, soggette alla legge d'ingrandimento, la conservazione delle porte non è stata mai discussa: e ricordiamo ancora i dibattimenti sollevati in Londra a proposito della demolizione del Temple Bar. Nè potrebbe comprendersi come l'esempio di tante illustri e popolose metropoli non debba essere seguito in Roma, le cui vetuste mura hanno importanza storica e monumentale ben diversa.

Ignoto è l'architetto dell'Angelica. Si avverta nondimeno che Pio IV fece la porta Pia con architettura di Michelangelo, e la porta del Popolo con architettura di Michelangelo e del Vignola. È probabile che anche l'Angelica sia opera di qualche onorato artista, forse del Vignola.

H) Chiesa di santa Bonosa nel Trastevere.

Decretato dalla comunale amministrazione l'atterramento della chiesa di santa Bonosa, per aprire una piazza fra il nuovo ponte della Regola ed il Trastevere, a sinistra del palazzo già degli Anguillara, la Commissione archeologica fu sollecita di rivolgere le sue cure a quel vetusto edificio, per duplice motivo:

per l'antichità, cioè, del sacro monumento, e per la sepoltura di Cola di Rienzo, che taluni hanno preteso di stabilire in quella chiesa.

Quantunque facciano difetto documenti certi intorno alle prime origini della chiesa trastiberina di santa Bonosa, un'iscrizione votiva quivi trovata nel 1870, e spettante senza dubbio alla seconda metà del secolo quinto od al sesto dell'era nostra, la ricorda come *locus sanctus*, aggregandola così ai più antichi e venerati santuari della Roma cristiana dei primi secoli. Indi l'illustre comm. de Rossi dedusse che « cotesto luogo dee essere stato in origine *santificato* dalla casa della nobile matrona romana, o da alcun'altra memoria delle gesta e del trionfo di lei; come la basilica parimenti trastiberina di s. Cecilia, quella di s. Clemente sul Celio, ed altri molti dei più antichi monumenti delle origini cristiane chiusi dentro la cerchia delle mura aurelianée » (1).

La prima memoria scritta se ne ha nell'*Ordo* di Cencio Camerario, redatto negli ultimi anni del secolo XII; essendo in esso noverata l'*ecclesia sanctae Bonosae* fra quelle più vetuste e più venerate, che nella solenne processione della seconda festa di Pasqua ricevevano il *presbyterium pro thuribulo* (2). In un insigne documento dell'anno 1256 edito dal prelodato comm. de Rossi (3) è riferito che a quel tempo « *trans Tiberim quaedam ecclesia in honorem beatae Bonosae erat aedificata, in qua praedicta virgo cum magna devotione venerabatur* ». Queste parole e tutto il contesto del documento testimoniano l'antichità della chiesa e del culto della santa, che alla metà del secolo XIII quivi era già tradizionale e vetusto. Inoltre la chiesa stessa è registrata nel catalogo delle chiese di

(1) *Bull. di arch. crist.* 1870 p. 39, 40.

(2) Mabillon, *Mus. italic.* II, p. 192. V. Nibby, *Roma mod.* I, p. 137.

(3) *Bull. cit.* p. 40 segg.

Roma del secolo XIII, recentemente pubblicato dal ch. Fabre ⁽¹⁾, come pure in quelli dell'Università di Torino e del codice vaticano del Signorili, i quali spettano al secolo XIV ⁽²⁾. L'anonimo collettore d'epigrafi, la cui silloge è conservata nella biblioteca chigiana, trascrisse nel pavimento di santa Bonosa un epitafio del 1300 ⁽³⁾, ora perduto.

Dell'antico edificio, il cui piano primitivo è stato ora riconosciuto alla stessa profondità, alla quale trovasi il livello dei più vetusti monumenti trastiberini dell'età imperiale, poco o nulla rimane, all'infuori di alcune colonne delle navate, che erano inserite nei muri delle pareti attuali. Sotto l'intonaco moderno di queste pareti si sono trovate poche e languide tracce di pitture antiche: qualche figura meglio conservata è stata distaccata per cura della Commissione di archeologia sacra, prima che dal Comune fosse espropriato l'edificio, e collocata nel museo lateranense.

In quanto alla pretesa sepoltura di Cola di Rienzo nella chiesa di santa Bonosa, l'Amministrazione comunale, avanti di procedere alla demolizione, volle che persone competenti riferissero in proposito. E tanto queste relazioni, quanto le due erudite Memorie scritte appositamente dall'egregio sig. Domenico Tordi ⁽⁴⁾, hanno messo in luce evidente, che la falsa tradizione della sepoltura del famoso tribuno in santa Bonosa ebbe origine da un equivoco; dall'aver cioè attribuito a Cola di Rienzo la lapide sepolcrale di un *Niccola Vecca*, che era nel mezzo del pavimento, e che porta in rilievo la figura togata del defunto con l'iscrizione: ✱ ΝΙΚΟΛΟ ΥΕΚΚΑ. Cotesta lapide è stata ora rimossa, e si conserva nei magazzini della Commissione archeologica in Campidoglio.

⁽¹⁾ *Mélanges d'arch. et d'hist.* VII (1887) p. 455.

⁽²⁾ Papencordt, *Gesch. Roms*, p. 54; Urlichs, *Cod. topogr. U. R.* p. 174; Cod. Vat. 3536 f. 51.

⁽³⁾ V. Forcella, *Iscriz.* tom. XI p. 255 n. 393.

⁽⁴⁾ *La pretesa tomba di Cola da Rienzo*. Roma, 1887.

I) *Chiesa di s. Maria della Purificazione, detta delle quattro Nazioni.*

Il prolungamento del corso Vittorio Emanuele verso il Tevere ha portato la necessità di atterrare la piccola chiesa, ch'è presso l'angolo della via de' Banchi vecchi con quella del Consolato. Tutti i marmi scolpiti o scritti, che in essa esistevano, sono stati messi in disparte dell'Amministrazione dei pii stabilimenti francesi, cui la chiesa apparteneva, e che avrà cura di ricollocarli degnamente in un altro sacro edificio di sua giurisdizione. La nostra Commissione ha avuto cura di distaccare un quadretto a fresco del secolo XVI, che vedevasi sulla fronte esterna della chiesa ⁽¹⁾.

La fondazione di questa chiesa risale almeno al secolo XII. Era in origine un oratorio dedicato a santo Stefano, e sorgeva entro i confini dell'antica parrocchia di s. Orso ⁽²⁾. Una bolla del papa Urbano III, in data del 14 febbraio 1186, menziona tanto la predetta chiesa parrocchiale *s. Ursi de Ponte*, quanto quella di s. Stefano, anch'essa denominata *de Ponte* dalla prossimità del ponte s. Angelo; e le annovera tra le chiese filiali della basilica dei ss. Lorenzo e Damaso ⁽³⁾.

Nell'anno 1473 la chiesetta di s. Stefano cadeva in rovina; ed il papa Sisto IV la concesse ad una confraternita laica, com-

(1) Anche questo quadretto è stato successivamente reclamato, a rigore di contratto, dagli stabilimenti francesi.

(2) Nei libri della Visita sotto Urbano VIII (tom. II p. 802: 3 luglio 1606) è ricordato che « ecclesia ipsa s. Maria Purificationis Transalpinorum olim erat sub invocatione s. Stephani, intra fines paroeciae s. Ursi de Urbe » (Fonseca, *De basil. s. Laur. in Damaso* p. 298).

(3) Fonseca, op. cit. p. 251. Nei cataloghi tratti dai manoscritti dell'Arsenale, di Torino e del Signorili, e sopra citati a riguardo di s. Bonosa, la chiesa di che parliamo si trova indicata: *s. Stephani de Piscina*.

posta di persone appartenenti a varie nazioni transalpine, allo scopo che la restaurassero, e vi restituissero il culto, esercitandovi opere di pietà e carità cristiana⁽¹⁾. La confraternita vi si stabilì sotto il titolo della Purificazione di M. V. ⁽²⁾; e poichè delle sei nazioni, onde il sodalizio fu in origine costituito, presto si separarono quei di Germania e di Fiandra, restando uniti i Francesi, i Borgognoni, i Lorenesi e i Savoiaardi, da ciò la chiesa prese il titolo speciale « delle quattro Nazioni », ed anche fu detta più genericamente « dei Transalpini ».

Nella chiesa e nella casa annessa si vede in più luoghi scolpito lo stemma della predetta confraternita (la quale durò fino al 1798), e si compone delle quattro armi riunite di Francia, Borgogna, Lorena e Savoia.

K) Edificio, detto torre dei Cenci, alla Regola.

Sull'angolo della via della Stufa, e della via già della Mortella (ora Arenula) esisteva un edificio privato, del secolo XVI, che volgarmente è appellato « la torre dei Cenci », dall'avere forse un tempo avuto relazione col prossimo palazzo di quell'antica famiglia. Esso è stato demolito per la sistemazione stradale del quartiere della Regola.

La Commissione archeologica si è data premura di far esaminare diligentemente alcuni fregi dipinti che vi si trovavano, le mostre delle porte e quanto altro poteva interessare la storia e l'arte dell'edificio; disponendo che fossero ritratte fotografie di quelle parti, la cui memoria merita d'essere conservata.

(¹) Fonseca, op. cit. p. 298. L'intero transunto di cotesta bolla fu pubblicato dal ch. mgr. La Croix nel volume *Mémoire historique sur les institutions de France à Rome*, Paris, 1868, pag. 306: cfr. p. 59, 60.

(²) Dalla festa titolare della Purificazione, la chiesa fu anche appellata volgarmente di s. Maria « della Candelora ». V. Martinelli, *Roma ex etha. sacra* p. 236.

L) Monumento di Ser. Sulpicio Galba.

Nel *Bull. com.* 1885, p. 165, fu annunziato, essere stato scoperto nel quartiere di Testaccio un mausoleo rettangolo di tufa, adorno di fasci consolari, e con cornici di peperino, che dalla iscrizione incisa sulla sua fronte risulta essere stata la tomba di un Sergio Sulpicio Galba, console nella fine del secondo secolo avanti Cristo.

Di questo insigne monumento dell'età repubblicana, e del personaggio cui appartenne, daremo una illustrazione nel *Bullettino*. Frattanto dobbiamo annunziare, che essendo stato esso scoperto nello scavo pel grande collettore delle cloache urbane, ad una notevole profondità, la nostra Commissione ha avuto cura di trarre fuori e numerare ordinatamente tutte le pietre, ond'era costruito, facendone prima eseguire accurate fotografie. E poichè è ormai compiuta la sistemazione delle strade nel predetto quartiere del Testaccio, la Commissione medesima ha dato incarico al suo architetto, sig. cav. C. Sneider, di studiare un progetto di ricostruzione di quell'importante sepolcro nella sua forma primitiva, giovandosi della circostanza che il luogo del ritrovamento corrisponde quasi esattamente nel mezzo della nuova piazza principale del quartiere, che è assai prossima al luogo del ritrovamento.

R. LANCIANI.

G. GATTI.

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Il ch. prof. O. Richter, al quale si debbono pregevoli lavori sugli antichi monumenti romani, e segnatamente l'egregio manuale di topografia testè pubblicato nei *Denkmäler des klassischen Altertums* del Baumeister, ha ottenuto dal Ministero della pubblica Istruzione, che si facessero alcune escavazioni nel Foro romano, per compiere nuovi studi circa il tempio di Cesare. Le sue ricerche sono state coronate da felice ed inaspettato successo; avendo egli scoperto gli avanzi dell'arco trionfale, che nell'anno 734 di R. fu eretto ad onore di Augusto, per avere recuperato le insegne militari perdute nelle guerre partiche.

L'arco, per sicure testimonianze degli scrittori classici, sorgeva *iuxta aedem divi Julii* ⁽²⁾: e precisamente lungo il lato meridionale di questo tempio, a pochi centimetri sotto il lastricato del Foro, sono tornati in luce i piloni di fondamento dell'arco augusteo. Da cotesti piloni, tre dei quali sono ben conservati, si vede ch'esso era a tre fornici, ed attraversava la via Sacra fra il tempio di Cesare e quello dei Castori. I due piloni del fornice mediano hanno dimensioni maggiori degli altri due laterali; la larghezza totale dell'arco è di circa 10 metri, quasi pari cioè a quella dell'arco di Settimio Severo.

(1) *Art. Rom.*, p. 1436-1545 con cinque tavole. Monaco 1887.

(2) *Schol. Veron. Vergilii* p. 98 K.; Jordan, *Topogr.* I, 2 p. 211: Mommsen, *Res gestae divi Aug.* p. 126; Richter, *Rom* (op. cit. p. 1469).

Grandiosi avanzi di antiche fabbriche, costruite in opera laterizia, sono tornati in luce nella costruzione della fogna della via Arenula, presso la via dei Falegnami. Fra i mattoni di dette fabbriche ne sono stati raccolti tre, che portano i seguenti bolli:

- | | | |
|---|--|---------------|
| ○ | <i>op</i> DOL EX PR M AVRELI ANTO
NI AVG N PORT LIC
Vittoria con palma nella d.
e corona nella sin. | Marini n. 109 |
| ○ | OP DOL EX PR AVG N FIG TERE
NT LAELIO PHIDELE
aquila colle ali spiegate | Marini n. 194 |
| ☾ | ➡ CN DOMITI CLEMENTIS ➡ | Marini n. 824 |

Una grande lastra di marmo, nel cui mezzo è scritto:

DEO
HERCVLI

è stata rimossa dall'angolo del casamento fra la via della Mortella e quella della Stufa, nel rione Regola. Essa fu tagliata da un basamento quadrato, che nel principio del secolo XVI stava nel vestibolo della casa degli Albertini nella regione di Campitelli, ed alcuni anni dopo fu veduto presso la piazza dei Branca (*C. I. L. VI, 263*).

In prossimità del palazzo Sforza-Cesarini costruendosi un nuovo casamento, sono stati trovati fra le terre alcuni pezzi di mattoni coi seguenti bolli di fabbrica:

- | | |
|---|--|
| □ | SQVILLA ET TITIANO COS
EX PR STAT MAXIM SEVERI
HADRIAN BRVT EX OF M■■■■■ |
|---|--|

È dell'anno 127 (v. Marini, *Iscr. dol. n. 450*). Gli ultimi due

versi debbono leggersi: *Ex pr(aediis) Stat(ili) Maxim(i) Severi Hadrian(i), Brut(iana) ex of(ficina) M[yrini]*.

○ Q FAB CAT M FLA APR COS D P
Q SER · PVD · CVR · ED
leone in corsa

Leggasi: *Q(uinto) Fab(io) Cat(ullino) [et] M(arco) Fla(vio) Apr(o) co(n)s(ulibus), d(e) p(raediis) Q(uinti) Ser(vili) Pud(en-
tis), cur(ante [H]ed(yne))*. Spetta all'anno 130: cf. Marini n. 459.

○ L ‡ AL ‡ LI †
MAXIMI

Marini n. 567.

□ * r EC DN THEO de
* RICO BOVO R rome

V. Dressel, nota al n. 157 delle *Iscr. doliari* del Marini.

Trasportati nei magazzini della Commissione archeologica i 14 blocchi di marmo colorato, che si rinvennero sotto la platea di travertini scoperta in prossimità della piazza Cenci (v. *Bull. com.* 1888 p. 74), sono stati riconosciuti come *rosso-di-levante*, e nella testata di uno di essi (lungo m. 0,76 × 0,26 × 0,15) si è trovata incisa la marca di cava:

(CAES)

Demolendosi una casa in via della Lungaretta, fra la chiesa di s. Crisogono e quella di s. Agata, per l'apertura della nuova strada rispondente al ponte Garibaldi, si è trovata nel muro un'antica stele sepolcrale di marmo, mancante della parte inferiore. Nel fastigio semicircolare sono scolpiti due uccelli, un

dei quali tiene afferrata col becco una lucertola. Al di sotto è incisa la seguente iscrizione, entro cornice:

D · M
M · PERELIO
CERDONI
M · PERELIVS
MITHRES
LIB·OPTIMO·FECIT

Dalle stesse demolizioni provengono: un frammento di bassorilievo in marmo, con avanzo di due figure panneggiate, e questi mattoni con bollo:

○ SVCCESSI DOM LVC ET TV
SER

Successi, Dom(iti)orum) Luc(ani) et Tul(li) ser(vi). Marini n. 77.

○ OP DOL EX PR DOM AVGG NN////////
DOMIT LANI FORTVNATI
gobbo sui trampoli
che con arma falcata assalisce un toro

Op(us) dol(iare) ex pr(aediis) dom(inicis) Aug(ustorum) [duorum] n(ostrorum), [figl(inis)] domit(ianis) Lani(i) Fortunati.
V. *Bull. com.* 1874 p. 42; 1877 p. 158.

Nella chiesa di s. Bonosa, escavandosi sotto il pavimento, si è ritrovata una grossa lastra di marmo, che in origine costituì la fronte di un antico sarcofago. È adorna di strie ondulate, con pilastri scanalati sugli angoli: nel disco centrale vi è scolpita di bassorilievo la protome del defunto, che con la mano sinistra stringe un volume. Un rotolo di volumi è pure scolpito sotto il clipeo, fra due maschere sceniche.

Dal lato opposto della pietra, che in tempi moderni fu adoperata per chiudere un sepolcro nel pavimento della predetta

chiesa, rimangono poche tracce di una figura, leggermente incisa, che rappresentava il defunto giacente.

Fra le terre sono stati raccolti due frammenti di grandi lastre di marmo, che recano questi avanzi epigrafici:



ed una lastrina da colombario, su cui leggesi:

C · IVLIVS · AVGVSTI lib.
INDVSTER
C · IVLIVS · INDVSTR
CUR

Intrapresi alcuni sterri sotto il cimitero israelitico, al Circo massimo, alla profondità di circa 6 metri si sono trovati avanzi di fabbriche dell'età imperiale, con muri laterizi, e volte cadute in rovina. Fra le terre sono stati raccolti tre frammenti di grandi lastre di marmo, presso il margine superiore delle quali restano le lettere:

H O D I S | E D | I S |

In prossimità della porta s. Paolo si è rinvenuto, fra le terre, un frammento di mattone col marchio del fabbricante:



Q OPPI VRECVNDI

Marini n. 1097

In via della Polveriera, spianandosi il terreno per costruire un edificio scolastico comunale, sono tornati in luce molti avanzi di antiche fabbriche, nella maggior parte di opera reticolata.

Fra la via del Colosseo e la predetta via della Polveriera, è stato raccolto fra le terre un frammento di piccola base di marmo, che conserva le parole:

L A E
m INISTRI · S
HELEN

In un pezzo di grande tavola marmorea, trovato nello stesso luogo, rimane questo avanzo di epitafio cristiano:

dul' CISSIMO
I DepoSITVS

Nel demolire un casamento in piazza delle Carrette, per l'apertura della via Cavour, è stato ritrovato un grande lastrone di travertino, appartenente ad un antico monumento sepolcrale. Nel mezzo reca scolpito ad alto rilievo il busto di un uomo in età senile, il quale ha un mazzo di spighe alla sinistra, ed un oggetto incerto (canestro o frutto?) alla destra. Sotto il rilievo, in caratteri dell'età repubblicana è scritto il nome:

M · CAEENNI · SEX · F //////////////

Un frammento di grande lastra di marmo è stato raccolto presso il monastero, ora demolito, detto delle Vive sepolte; e vi si legge:

..... / FILIO BENEMerenti
qui. viXIT · AN · V · M · V /
dies... / II · IN PACE

Continuandosi gli sterri pel prolungamento della via Galilei verso la Labicana, è tornato in luce un frammento di elegantissimo cornicione in marmo, finamente intagliato con grande gusto e finezza d'arte. Misura centim. 78 in lunghezza, ed è alto centim. 22.

Presso la porta Maggiore, sistemandosi l'ultimo tratto del viale principessa Margherita, si è rinvenuta una piccola aquila, in bronzo, che probabilmente servì per decorazione di un vaso. Sta in piedi sopra un semicerchio, con le ali aperte e la testa alquanto volta sulla dritta. È alta centim. 9, e di abbastanza buona esecuzione.

Continuandosi gli sterri presso la basilica di s. Croce in Gerusalemme — ove nell'anno scorso furono trovati, in mezzo a ruderi di antiche fabbriche (cf. *Bull. com.* 1887 p. 100), tubi aquari di piombo col nome della proprietaria Aufidia Cornelia Valentilla e col nome dello stagnaio Valerio Colonic — sono stati raccolti altri tre pezzi della medesima condottura, i quali portano scritto:

VALERIUS COLONICUS FECIT

Nell'area adiacente al palazzo della Esposizione di belle arti, proseguendosi lo sterro per la continuazione della nuova strada parallela alla via Nazionale, ove furono già rimessi all'aperto molti ruderi di nobile edificio privato, si sono incontrate altre camere antiche, costruite con muri in opera reticolata e laterizia. Alcune di esse conservano ancora il pavimento a mosaico bianco e nero, con semplice decorazione a figure geometriche.

Si raccolsero fra le terre: un piccolo vaso cilindrico ed un ago crinale di bronzo; una fiaschetta di vetro, di piccolissime dimensioni; un calorifero, o piccola fornace, di terracotta; e due mattoni col bollo, di forma circolare, dell'anno 127 (Marini, *Iscr. dol.* n. 451):

C COMIN PROC DOL EX PR IVLI STEP
TITIAN ET SQVILLA COS

C(aii) Comin(ii) Proc(uli), dol(iare) ex pr(aediis) Juli(i) Step(hani): Titian(o) et Squilla co(n)s(ulibus).

Dagli sterri nell'antico orto dei Cappuccini proviene una grande lucerna di terra rossa. Ha nel piatto il busto di Giove, in rilievo, con l'aquila fulminifera dinanzi al petto; nel fondo v'è il marchio di fabbrica:

C CLO SVC

Nella villa Ludovisi, gettandosi le fondamenta del nuovo muro di cinta presso il casino grande del museo, si è rinvenuto un pezzo di architrave in marmo, sul quale è scritto:

A · FLAMINIVS
ALEXANDER

Per i vari movimenti di terra nella villa medesima sono state raccolte parecchie lucerne in terra cotta ed altri piccoli oggetti fittili. Cinque delle predette lucerne portano impressi nel fondo i nomi dei fabbricanti: cioè FORTIS, STROBILI, L M ADIEC, MVN REST, OPPI · FEL.

I lavori per il nuovo viale sui Parioli, a destra della via Salaria, hanno fatto recuperare — nel sito medesimo ove si rinvennero le iscrizioni edite nel fascicolo precedente (p. 148) — un mattone, il quale conserva ancora nel margine superiore la calce, con cui fu affisso per chiudere un loculo cimiteriale cristiano, e porta profondamente incise le lettere:



È qui segnato il giorno della deposizione del defunto: *nono k(alendas) Jun(ias), in p(ace)*. Il nome del defunto medesimo e la formola *depositus*, o simile, dovevano essere scritti sugli altri mattoni che chiudevano la bocca del sepolcro. Il monogramma ⊗ sottoposto all'iscrizione non è che l'iniziale del nome di Cristo

X(ριστός), posta entro un circolo, ed insieme immagine dissimulata della croce.

Per la nuova strada, che dal viale del Castro pretorio condurrà al Policlinico, si sono incominciati gli sterri nell'area già occupata dalla vigna Viti. Ivi sono stati rimessi all'aperto parecchi antichi sepolcri, formati *a cassettone*, e disposti sopra una lunga fila. Contenevano gli scheletri dei defunti, senza verun oggetto di funebre suppellettile.

In uno di cotesti sepolcri si è rinvenuto un anellino semplice d'oro; ed in altri tre si è trovata la rituale moneta di bronzo.

I lavori per l'ampliamento del cimitero al Campo Verano hanno restituito in luce una piccola stele di marmo, con la seguente iscrizione quasi del tutto corrosa:

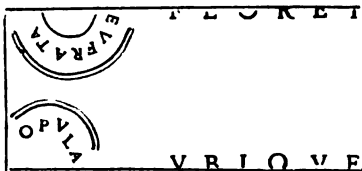
corona
e palma
D M

////IA CASTA
////O IOVINO
filio SVO BENE
mereNTI FECit
qui vix. ANN///
////////XV////////

In altra parte del Camposanto fondandosi un nuovo monumento sepolcrale, si è incontrata una galleria del sotterraneo cimitero di Ciriaca. Un frammento di lastra marmorea, che servì per chiusura di un loculo, ha da un lato l'avanzo dell'epitafio cristiano

.....acQVISITVS ✠ ascia
.....in pACEM ✠

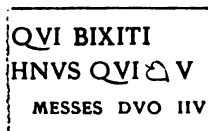
e dal lato opposto conserva questo frammento di antica tavola lusoria :



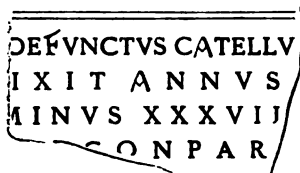
Altre due lapidi cimiteriali cristiane furono raccolte nel medesimo luogo. La prima è intiera, e dice:



L'altra conserva soltanto una metà dell'iscrizione:



Dal fognone della via Tiburtina proviene quest'altro frammento d'iscrizione cristiana, incisa su grande lastrone di marmo:



Nel cimitero di Priscilla, sulla via Salaria, sono state eseguite dalla Commissione di archeologia sacra alcune escavazioni, le quali hanno dato un notevole frutto non solo per le antichità cristiane di quella importante necropoli, ma anche per le memorie dell'età classica e della storia imperiale.

Su tali scoperte il ch. comm. de Rossi ha diretto al Ministero della pubblica Istruzione la relazione seguente; che è stata pubblicata nelle *Notizie degli scavi* del corrente anno 1888 p. 139 segg.

• Un ipogeo di forme antichissime, e diverse dal tipo ordinario dell'escavazione cimiteriale cristiana, è ora tutto sterrato nel nucleo centrale e forse primordiale del cimitero di Priscilla, al terzo miglio della via Salaria nova. Consta d'un solo ampio ambulacro o criptoportico *in gamma*, come dissero gli antichi; cioè piegato ad angolo retto, con scala propria. I posti dei sepolcri sono tutti grandi arcosoli o nicchioni per sarcofagi, i frammenti dei quali erano misti alle terre e macerie ingombranti l'ipogeo: niun loculo della consueta foggia cimiteriale nelle pareti, le quali con gli incassi dei nicchioni, in origine furono intonacate di semplice stucco bianco, assai fino, listato di fasce rosse con qualche figurina di animali nel mezzo delle riquadrature: poscia tutto fu rivestito di lastre di marmo e di mosaici. Ne rimangono solo le impronte, essendo stato l'ipogeo barbaramente manomesso e spogliato, non sappiamo quando, dei suoi ornamenti. Una sola iscrizione greca, coperta in parte da posteriori muraure, rimane al suo posto, nel piano dinanzi ad uno degli arcosoli: ivi campeggiano i segni cristiani dell'ancora e del monogramma χ . Questo epitafio appartiene ad un sepolcro aggiunto ai primitivi.

• In fondo all'ambulacro, quando questo fu tutto nuovamente adornato di marmi e di mosaici, fu aperto il varco ad una grande aula sotterranea, lunga quasi otto metri, larga poco meno di quattro; che in origine sembra essere stata piscina limaria, poi fu mutata in nobilissima cripta cimiteriale. Allora fu questa adornata di mosaico nella volta a botte, in mezzo alla quale sbocca il vano d'un lucernario quadrato; le pareti furono rivestite di lastre marmoree. Dei mosaici e dei marmi rimangono le sole impronte e nulla più. Si vede però il piantato del sepolcro, nel posto d'onore in fondo alla cripta; e tra le macerie, che la empi-

vano, sono stati trovati quattro rocchi infranti di bellissime colonne, scanalate a spira, di marmo numidico (giallo antico).

« Delle iscrizioni dei sarcofagi e dei sepolcri del nobile ipogeo, si è potuto raccogliere e ricomporre appena alquanti frantumi. Notabilissimi sono i seguenti. Quattro pezzi di una o più lastre di marmo bianco presentano lettere monumentali di accurata calligrafia, del tipo dell'età dei Flavii e di Traiano: ed il collega sig. dottor Huelsen, avendo domandato di studiarli e cercarne i supplementi, ne ha restituito felicemente l'intero contesto nel modo seguente, aiutato dalle epigrafi onorarie dei Minicii (*C. I. L.* II, 4509, 4510; XIV, 2242, 3554, 3599) illustrate dal Borghesi (*Oeuvres* VIII, p. 56 e segg.).

*l. miniCiO · L · F · GAL · NATALI · IIII · VIR · viarum
curaNDARVM ······ quaestORI · PROVINC ·····
tr. pl. PRAETORI · leg. aug. pr. pr. proviNC · AFricae
leg. imp. caes. nervae traiani aug. leG · V ·····
donis donato ab. imp. traiano aug. geRM · DACico
corona vallari navali aurea hASTIS · PVRis. III
vexillis III leg. imp. traiani aug. PR · PR · LEG · III
aug. cos. cur. alvei tiberis et riPARum
et cloacarum urbis ···········*

Questa insigne epigrafe è certamente estranea all'ipogeo, nel quale ne erano precipitati pochi frantumi; e spetta ad un monumento eretto sopra terra, probabilmente lungo la prossima via Salaria. Minicio Natale fu console l'a. 106 e. v.

« Un alto personaggio di illustre famiglia, è ricordato nel titolo infranto, inciso sul coperchio del suo sarcofago, rinvenuto nel predetto ipogeo: le lettere sono del tipo, che diciamo *a pennello*, imitanti le dipinte in rosso sulle anfore o sulle pareti:

....ACILIO GLABRIONI FILIO

Questo titolo, appartenendo ad un sarcofago, può essere d'uno di quelli, che in origine furono collocati nei nicchioni dell'ipogeo. In fatti, di due altri Acilii leggiamo il nome in due titoli greci, incisi sopra lastre cimiteriali, spettanti ai loculi delle gallerie del cimitero immediatamente contigue al nobile ipogeo:

ΑΚΙΛΙΟC ΡΟΥΦΙΝΟC
 ὩΧΗC ΕΝ ΘΕΩ

...|ΑΚΕΙΛ|.....

• Siffatto gruppo di Acilii, nel medesimo luogo ed in epigrafi diverse, non dee essere stimato fortuito. Nell'ipogeo antichissimo, primordiale, del cimitero di Priscilla e poi nelle contigue gallerie, furono sepolti alcuni Acilii cristiani. Il cognome Rufino, dell'Acilio, al quale è volta l'acclamazione cristiana di vita eterna, è dedotto da *Rufus*: nè questo cognome è ignoto negli Acilii nobili: *Acilius Rufus* console destinato l'anno 104 o 105, è ricordato da Plinio (*ep.* V, 20). Più notevole è la menzione d'un Acilio Glabrione, con la quale illustre nomenclatura molti personaggi sono noti nella storia, dall'età repubblicana a quella del cadente impero romano. Acilio Glabrione, console nell'a. 91 e. v. fu fatto uccidere da Domiziano l'a. 95; e dalle parole di Dione Cassio, epitomate da Xifilino (LXVII, 12, 14), si era già concepito sospetto, essere lui stato accusato di cristianesimo. Perciò la scoperta del sarcofago d'un Acilio Glabrione e di altre epigrafi di Acilii cristiani, in sì nobile ed arcaico ipogeo dell'antichissimo cimitero di Priscilla, chiama a sè l'attenzione dei dotti. Le lettere però del sarcofago, sembrano piuttosto del tempo degli Antonini, che di quello dei Flavii, e convengono ad un discendente del console dell'a. 91; non a lui medesimo. Speriamo che altre scoperte diano maggiore luce; e moltiplichino i dati della discussione critica ed archeologica, che riserviamo al *Bullettino di archeologia cristiana* •.

TROVAMENTI DI OGGETTI D'ARTE E DI ANTICHITÀ FIGURATA.

Nel proseguimento della via Cavour, attraverso l'antico quartiere della Subura, demolendosi un muro costruito alla rinfusa nei tempi di mezzo, posto già dentro il giardino delle *Vive sepolte*, in prossimità della chiesa di S. Maria dei Monti, sonosi recuperati gli oggetti di scultura qui appresso descritti.

Giove; metà superiore di una statua ignuda del nume, circa un terzo del vero, del tipo consueto. Manca di gran parte delle braccia. Scultura mediocre; marmo pentelico; alt. cent. 40.

Esculapio; statua minore del vero, mancante dei piedi e del braccio destro, che dovea appoggiarsi al bastone col serpe avvolto. È un tipo di cui si conoscono parecchi belli esemplari; fra i quali ci restringiamo a ricordare, uno del museo di Napoli (Clarac, *Musée de sculpt.* pl. 550, n. 1161); uno del museo Torlonia (C. L. Visconti, *I monum. di scult. del Mus. Torl.* cet. n. 94) e quello in età giovanile del Nuovo Braccio del museo vaticano (Clarac, pl. 549, n. 1159). L'ampio *himation* posato sulla spalla sinistra, passa per di dietro sotto l'ascella destra, e ricorrendo dinanzi all'altezza del petto, va ad aggrupparsi sul cubito sinistro appoggiato al fianco, donde pendono i lembi con bei partiti di pieghe, che ricordano la simigliante attitudine del Sofocle lateranense. La testa, volta alquanto sulla spalla dritta, presenta, secondo il consueto, un tipo affine a quello di Giove, ma con capelli più prolissi, e barba meno

arricciata. La frequenza delle ripetizioni ci dimostra che abbiamo a fare colle copie di una egregia opera greca, il cui originale può collocarsi nel tempo della seconda scuola attica. Siccome in Roma se ne sono trovate diverse riproduzioni, può darsi che queste abbiamo per prototipo l'Esculapio di Cefisodoto, il quale, secondo hassi da Plinio, era collocato nel tempio di Giunone dei portici di Ottavia (Plinio N. H. XXXVI, 24). Buona scultura; marmo pentelico; altezza, nello stato attuale, cent. 75.

Mercurio; statua acefala, con lembo di clamide sulla spalla sinistra, e tronco che serve di appoggio alla gamba medesima. Manca della testa, di tutto il braccio dritto, e di una parte del sinistro che teneva il caduceo; della gamba dritta, e dei piedi. Buona scultura; marmo pentelico; alto m. 1,10.

Mercurio (?); statua ignuda, minore del vero, acefala e mancante delle gambe e della parte anteriore delle braccia. Insisteva sulla gamba dritta; il braccio sinistro è portato alquanto indietro; il dritto scendeva lungo il lato. Dall'attitudine, e dal carattere svelto della figura, si può congetturare che rappresentasse Mercurio. Buona scultura; marmo pentelico; alta cent. 90.

Bacco; statua ignuda, minore del vero: è acefala, e manca della parte anteriore delle due braccia, delle quali il sinistro era tratto in dietro, e delle gambe. La figura poggiava sulla gamba sinistra. La mollezza delle forme, l'andamento flessuoso della persona, e la traccia di due nastri pendenti sulle spalle rendono abbastanza certo che la figura rappresentasse un Bacco. Buona scultura; marmo pentelico; alta m. 0,57.

Cupidine dormiente; statua grande al vero, mancante dei piedi e di una parte del braccio destro. Il nume fanciullo, avendo distesa la sua clamide sopra di un sasso, vi si è addormentato sopra, facendo cuscino alla testa del braccio sinistro; la persona con grazioso abbandono è volta alquanto sul lato sinistro; le gambe pendono inerti, e fra le ali semichiusse si osserva il turcasso. L'arte antica ha sovente ripetuto questo soggetto, il quale

l'uno dei due manca di parte delle gambe. Lavoro moderno. Marmo lunense; alti m. 1,50. Provengono dagli sterri del Quirinale.

Le antiche lucerne, delle quali si fa seguire la descrizione, provengono dalla zona espropriata nell'orto dei Cappuccini, per l'apertura di una strada in prossimità della via dell'Aurora.

Lucerna d'argilla rossa, ad un solo becco. Nel piatto, busto di Giove di fronte, su aquila fulminifera; d'intorno, ornato di baccelli; sotto, il marchio di fabbrica:

C · CLO · SVC .

ottima conservazione; diam. cent. 11.

Altra, mancante del becco. Busto di Diana di fronte, fra due stelle di quattro raggi; sotto:

C · OPPI · RES .

diam. cent. 5.

Altra, mancante del manico e della punta del becco. Busto di istrione di fronte, con maschera comica. Sotto, in lettere di rilievo:

FORTIS

diam. cent. 7.

Altra, mancante della punta del becco. Maschera comica di fronte. Sotto:

L·MADIEC

diam. cent. 5.

Altra, mancante del becco, con tre appiccagnoli per sospenderla. Due maschere di fronte. Il fondo è rotto; vi rimangono:

DU

diam. cent. 7.

Altra simile, senza appiccagnoli, con becco infranto. Maschera conica di fronte. Sotto:

STROBILI

diam. cent. 7.

Altra, mancante del becco. Gruppo osceno. Diam. cent. 6.

Altra, mancante del becco e di gran parte del manico. Colomba volante con ramoscello. Sotto:

OPPI FEL.

diam. cent. 7.

Altra, mancante di parte del manico e del becco. Mulo in corsa. Sotto:

MVN · REST ·

diam. cent. 6.

Altra simile, mancante del becco e di parte del manico. Cane in corsa. Sotto, l'impronta di piede umano. Diam. cent. 7.

Lucerna a due becchi, in terra giallastra. Manca di una parte del manico e dei becchi. Nel piatto 7 pezzi di armi gladiatorie. Diam. cent. 7.

Altra, mancante della punta del becco e di parte del manico. Due busti barbati di fronte, con alto fiore crociforme sul capo. Sotto:

C · CLO · SVCC ·

diam. cent. 5.

Altra, mancante della punta del becco. Anfora terminante in punta. Diam. cent. 5.

Altra, mancante del becco e del fondo. Cervo in corsa. Diam. cent. 6.

Altra, mancante di una parte del becco. Sul piatto fiore. Sotto:

CLODIA

diam. cent. 6.

Altra, mancante del becco. Corona d'alloro, con maschera nell'alto. Sotto, impronta di piede. Diam. cent. 9.

Frammento di lucerna, in forma di maschera di donna africana.

Lucerna, con semplici ornati. Sotto, a grandi lettere:

AS

diam. cent. 6.

Piatto di lucerna. Biga in corsa, a dritta.

C. L. VISCONTI.

INTORNO AD ALCUNI PREFETTI DI ROMA DELLA SERIE CORSINIANA

La serie dei prefetti di Roma che Edoardo Corsini compilò, nel secolo passato ⁽¹⁾, e che dalle origini della città si estende fino all'anno 600 dell'era volgare, sebbene abbia goduto e non sia tuttora priva di fama, non risponde più, specialmente dopo le numerose scoperte epigrafiche di questi ultimi tempi, alle esigenze della scienza. Già, fino dal 1836, il Cardinali, nel suo scritto *Intorno la serie dei prefetti di Roma redatta da Edoardo Corsini*, aveva notato alcuni errori e lacune che presenta quest'opera; e più tardi il De Rossi, nella sua dottissima memoria intorno alla *Iscrizione onoraria di Nicomaco Flaviano* (Annali dell'Istituto di Corr. Arch., XXI [1849], p. 331) sottoponeva a diligente disamina la serie corsiniana dei prefetti urbani dall'anno 402 al 431, esponendo le principali correzioni e cangiamenti che, a suo avviso, era necessario introdurvi. A lavoro più ampio si accinse il sommo Borghesi, rifacendo, con quella dottrina tutta sua, la lista dei prefetti di Roma dall'anno 25 a. Cr. fino all'anno 254 d. Cr. (*Oeuvres*, IX, 255 e seg.); alla quale data egli si fermò perchè, come tutti sanno, col 254, comincia la serie prefettizia compilata su documenti ufficiali e

(1) Dell'opera del Corsini esistono due edizioni o meglio impressioni: la prima, stampata a Pisa nel 1763, s'intitola: *Series Praefectorum Urbis*; la seconda, stampata medesimamente a Pisa nel 1766, s'intitola: *De Praefectis Urbis*.

... su Enrico Filocalo (¹). Recent-
 mente Sauer, attingendo alle storie
 ... a continuare la serie filocaliana
 ... *Seisiprius* dei Am-
 ... (1893, p. 299), nel quale anno
 ... Claudio Eutrogeniano Cesario. Non-
 ... in qui enumerate, e che sole
 ... sempre materia a nuove
 ... tempi dell'impero
 ... presentassero, in loro
 ... periodo, e precisamente
 ... la sua serie. In
 ... De Rossi, alla cui
 ... che verrà man-
 ... nei tempi che discorriamo,
 ... col divino

... (p. 352) ricorda,
 ... precisamente attri-
 ... questo personaggio
 ... *Paschale*,
 ... la sua opi-
 ... *ἀντιπασχάλου*
 ... *ἀντιπασχάλου*
 ... *ἀντιπασχάλου*. La-
 ... importanza secondaria nel
 ... il nome del nostro prefetto,
 ... secondo la edizione del Dindorf
 ... e Ferenzio, secondo la edizione
 ... il codice angustano. Io domando se
 ... Ferenzio, come vuole il Corsini,

1) La serie filocaliana fu pubblicata dal Mommsen nelle *Abhandlungen*
 der *deutsche Gesellschaft d. W.*, II (1850), p. 850.

sia stato prefetto di Roma? Per sostenere questa ipotesi, bisognerebbe, a mio avviso, che le parole del nostro testo, con le quali si designa la dignità di Ferenzio, fossero state queste: *ἐπαρχον τῆς Ῥώμης*, o che almeno vi equivalessero le parole: *ἐπαρχον πόλεως*, usate nel testo medesimo. Ora a chi legge, con attenzione, il passo surriferito, la cosa apparisce affatto impossibile, poichè *πόλεως*, evidentemente, non può riferirsi che all'ultima città che, in quel passo, è nominata; ma questa città essendo Costantinopoli, Ferenzio deve dunque ritenersi prefetto di Costantinopoli e non mai di Roma. Ma non basta; a me pare anche strano che il prefetto di Roma andasse a portare le immagini di Antemio nella capitale dell'impero orientale. Io penso piuttosto che Antemio, il quale, quando fu fatto imperatore nel 467, venne in Italia con un seguito di personaggi cospicui (*cum Marcellino aliisque comitibus viris electis*, così dice Idazio, *Chr.*, Roncalli, II, p. 50), sia stato probabilmente accompagnato anche dal prefetto di Costantinopoli, il quale, tornando in patria, avrà avuto l'incarico di portarvi le immagini del nuovo signore di Occidente. Se queste ragioni potranno valere contro l'opinione del Corsini, è chiaro che dovremo cancellare Ferenzio dalla serie dei prefetti di Roma e aggiungerlo invece a quella dei prefetti costantinopolitani.

Il posto di Ferenzio, nella serie Corsiniana, sarà invece occupato da un altro prefetto (sebbene di qualche anno anteriore al 467) ignoto al Corsini e che il Cardinali (op. cit., p. 55) aggiunse alla serie. Questo prefetto ci vien fatto conoscere dalla famosa *Novella* di Maioriano, *de aedificiis publicis* (la quarta di numero), datata da Ravenna l'11 luglio del 458 (*Id. Iul. Ravenna, Leone et Maiorano AA. Coss.*) e diretta ad *Aemiliano P(rae)f(ecto) U(rbi)*. Di Emiliano null'altro troviamo nei monumenti del tempo; prima del Cardinali, avevano notato l'esistenza di questo prefetto (non isfuggito alla minuta attenzione del Tillemont, *Histoire des Empereurs*, VI, 312 e 635) l'Amaduzzi

gettura non è punto confortata da validi argomenti; sicchè mi pare cosa più prudente lasciare incerta la data della prefettura di Asello.

Plotino Eustazio è ricordato in una di quelle tessere enee, a lettere d'argento, che portano incisi i nomi di alcuni prefetti di Roma dei secoli V e VI, talvolta di prefetti del pretorio, una volta di un proconsole (¹). Codesta tessera, che trovasi presentemente nel Museo numismatico di Berlino, fu edita da parecchi (Doni, 2, 157 = Muratori, 266, 3 = Orelli, 1150, 1151) e nel *C. I. L.* X, 8072, 4 si legge così:

da una parte:

SALVIS DD NN
ET PATRICI
O RICIMERE

dall'altra:

PLOTINVS EVS
TATHIVS VC
VRB PR FECIT

A quali imperatori si riferiscono le sigle *salvis d(ominis) n(ostri)s*? Secondo il Corsini, a Leone e ad Antemio, regnando i quali, Ricimero, egli dice, fu all'apice della sua potenza; per conseguenza la prefettura di Plotino Eustazio dovrebbe porsi, a suo avviso, fra il 467 in cui Antemio fu riconosciuto Augusto e il 472 in cui restò ucciso, ed ascriversi precisamente all'anno 470. Questa congettura del Corsini mi pare assai debole. E, infatti, la iscrizione che, contro le consuetudini, tace i nomi degli imperatori e menziona invece quello soltanto di Ricimero, prova, come giustamente avverte anche il Friedländer (*Die Erwerbungen des Münzkabinetts im Jahre 1880* [*Zeitschrift für Numismatik*,

(¹) Il De Rossi, in una seduta dell'*Istituto Archeologico Germanico* (cf. *Bullettino dell'Ist.* 1886, I p. 125), ha dottamente illustrato una di queste tessere, osservando come esse, erroneamente, siano chiamate *exagia*, poichè nulla hanno di comune coi pesi monetali, nè in esse è stato mai notato alcuna delle cifre numeriche, che giammai mancano nelle vere *exagia*. Per quanto oscura sia la natura e la destinazione di queste tessere, pure, secondo il de Rossi, si può congetturare che siano state *missilia*, sparse nelle dedizioni di opere pubbliche urbane o municipali.

IX, 1882, p. 1), che Ricimero, quando la iscrizione fu incisa, oltre il potere, godeva anche gli onori sovrani. Che ciò avvenisse durante il regno di Antemio, come vuole il Corsini, non credo, poichè se la potenza di Ricimero, allora, fu, senza dubbio, assai grande, pure trovò qualche resistenza nell'imperatore, il quale, come tutti sanno, nel 472, venne con lui a guerra civile. A mio avviso, invece, in nessun momento, l'autorità dello svevo fu così grande se non nel periodo che comincia con l'agosto del 461 e termina con l'aprile del 467 e che comprende: l'interregno avvenuto alla morte di Maioriano; il regno di Libio Severo che visse *senza infamia e senza lode*; e l'interregno che, dopo la morte di lui, avvenuta nell'agosto del 465, durò per più di un anno. E che, in questo periodo di tempo, la potenza di Ricimero giungesse al suo apice, lo conferma ancora il fatto che il suo monogramma trovasi inciso in alcune monete di Libio Severo (cf. Friedländer, l. cit., p. 2). Per conseguenza, da tutto ciò, parmi di poter concludere che gli imperatori, ai quali si riferiscono le sigle della nostra tessera, sono Leone e Severo e che, perciò, la prefettura di Plotino si deve ascrivere, forse, all'anno 462, ma che, ad ogni modo, non può essere posteriore all'anno 465 (1).

Il Borghesi, in una sua lettera del 19 marzo 1839, diretta al p. Giampietro Secchi (*Oeuvres*, VII, 292), cita un'altra di quelle tessere enee, simile a quelle che abbiamo ora riferite, e che fu pubblicata dal Caronni, nell'appendice al tomo secondo del *Museo Wiczay*. Questa tessera è così concepita:

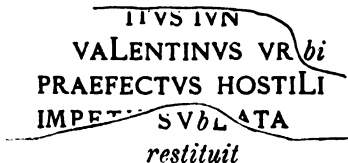
SALVIS DD PVBLI
 NN LEONE == RVFINI
 ET ANTEMIO VALERI

(1) Cade così anche l'opinione del Sax (*Miss.*, 4, p. 38), secondo il quale le parole della nostra tessera *et Patricio Ricimere* dovrebbero leggersi *Patricio et Ricimere* e significare quindi la data consolare dell'anno 459.

Nella iscrizione non si dice quale dignità occupasse *Publius Rufinus Valerius*, ma, appartenendo la tessera al numero di quelle che ricordano, per la maggior parte, i nomi di prefetti urbani del secolo quinto, non sarei lontano dal supporre che il nostro personaggio fosse stato prefetto di Roma, durante il regno di Antemio, e probabilmente in questo anno 470 dal quale stiamo togliendo i prefetti del gruppo corsiniano. Del resto, è una mera congettura questa, io stesso lo riconosco, e null'altro.

Il terzo prefetto di Roma che il Corsini attribuisce all'anno 470 si chiama Valentino. Ad esso si riferiscono i due seguenti testi epigrafici:

1) VI VALEN
TINVS PR II
AEF VRB .

2) 
IVVS IVN
VALENTINVS VR bi
PRAEFECTVS HOSTILI
IMPET SVBLATA
restituit

Il primo di questi testi epigrafici, e solo conosciuto dal Corsini, è un peso di marmo, edito dal Muratori, 573, 1 e dal Maffei, *Mus. Veron.*, 289, 4. Il secondo è un frammento di lapide scoperto in Roma, edito dal Lanciani in questo *Bullétino*, 1877, p. 253 e riprodotto nella *Ephemeris Epigraphica*, IV, 848. Questa lapide, secondo il Lanciani, spetterebbe all'insigne gruppo dei *cippi statuarum a praefectis urbis ad ornandos locos publicos collocatarum*, cippi ritrovati quasi tutti fra le rovine del foro e degli edifici vicini (cf. *C. I. L.* VI, p. 356).

Che la prefettura di Valentino, come vuole il Corsini, debba porsi nell'anno 470, non si comprende, perchè egli non adduce nessun argomento in sostegno della sua ipotesi; a me, invece, le parole *hostili impetu* della nostra lapide, farebbero ritenere che

cotesta prefettura fosse stata posteriore all'anno 472. E, infatti, a che cosa possono alludere quelle parole del testo epigrafico? Evidentemente, a qualche fatto guerresco, a qualche saccheggio sofferto da Roma; ma, per le ragioni che esporremo più tardi, a proposito di un'altra iscrizione, simile, in parte, a questa nel suo contenuto, l'*hostili impetu* non può riferirsi nè al sacco dato a Roma, nel 410, da Alarico, nè a quello che la eterna città patì, per opera dei Vandali di Genserico, nel 455. Escluso, adunque, che in quelle parole si alluda ad una invasione di barbari, non resta, secondo me, che riferirle alla spedizione che, nel 472, Ricimero operò contro Roma e che finì col saccheggio della città; e se di questo saccheggio e dei guasti sofferti allora dalle statue di Roma e riparati dai prefetti urbani, si trova un ricordo nella lapide di Anicio Acilio Aginazio Fausto prefetto innanzi al 483, nella quale si parla del ristauo d'un *simulacrum Minerbae* (C. I. L. VI, 526; cf. de Rossi, *Annali dell' Inst.*, 1849, p. 342), non parmi improbabile che anche la nostra base si possa riferire a restauri di monumenti avvenuti in quel medesimo tempo e che, per conseguenza, Valentino abbia occupato la prefettura urbana dopo il sacco del 472.

L'ultimo dei prefetti di Roma, nel 470, secondo il Corsini sarebbe stato Euplogio, del quale fa menzione una laminetta di bronzo, scritta da ambedue le facce, e che altro non è se non una di quelle iscrizioni di collari e bulle di servi fuggitivi che furono dottamente illustrate dal De Rossi (v. *Bull. di Archeologia Crist.*, V [2ª serie], p. 159; *Bullettino Comunale*, XV [1887], p. 286). Nella prima delle due facce si legge: *tene me quia fugi et reboca* (revoca) *me Victori acolito a Dominico* (Dominico) *Clementis*; e nella seconda: *fugi Euplogio ex pr(ae)f(ecto) Urb(is)*. Così generalmente era stata letta questa iscrizione; ma il De Rossi (*Bull. A. Cr.*, V, p. 159) ha fatto osservare che un cerchio che gli editori della iscrizione (Mura-tori, 479, 6; Fabretti, p. 522, n. 365) segnano dopo l'*ex* e che

mai era stato creduto lettera, (escluso il Corsini, op. cit., p. 359) è veramente la vocale *O*. A questa conclusione giunse il De Rossi esaminando il facsimile della iscrizione predetta di mano di Lelio Pasqualini, possessore del bronzo, e che si trova nel codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, *Fond Français*, 9539, f. 156, 1. Ciò posto, quelle parole non si devono leggere *ex pr(ae)f(ecto) urb(is)*, ma *ex o(fficio) pr(ae)f(ecti) urb(is)*, e quindi Euplogio deve cancellarsi dalla serie dei prefetti di Roma, essendo stato un semplice ufficiale della prefettura urbana.

Ed eccoci, finalmente, all'ultimo di questi pretesi prefetti dell'anno 470, cioè a Flavio Placido Severo che il Cardinali, come si è visto, aggiunse alla serie corsiniana. A questo prefetto si riferirebbe una lapide urbana edita parecchie volte e che presentemente si legge nel *C. I. L.* VI, 1757, nel seguente modo: [comiti ori]entis v(ice) s(acra) iudicanti, procons(uli) prov(inciae) Africae et v(ice) s(acra) iudicanti praef(ecto) urbis et v(ice) s(acra) iudicanti, iterum comiti ord(inis) primi intra palatium, praef(ecto) praet(orio), consuli ord(inario) Placidus Severus v(ir) c(larissimus) filius patri religioso et Antonia Marcianilla Gaii f(ilia), nurus, socero sanctissimo. Negli apografi precedenti di questa iscrizione (cf. Orelli, 6472) leggevansi intiere anche le due prime linee che ora mancano nell'apografo Henzeniano del *Corpus*. Esse dicevano così: *Flavio Placido Severo v(iro) c(larissimo) pro cons(uli) Orientis* etc. Ma fu il De Rossi (*Annali dell'Inst.*, 1849, p. 341) il primo a scoprire che quelle due linee non erano antiche, bensì un supplemento arbitrario introdotto nelle copie di questa iscrizione, da Aldo Manuzio. Chi dunque sarebbe il personaggio ignoto della lapide urbana? Le opinioni degli eruditi, su questo punto, sono assai disperate. Il Corsini (op. cit., p. 271), il Marini (*Inscr. Christ. apud Mai Script. Vet.*, V, p. 468, not. ad p. 287, 2), il Fea (*Frammenti di Fasti C.*, p. 69) e il Cardinali (loc. cit., p. 17) i quali non dubitarono dell'autenticità

delle prime due linee, avevano attribuito la lapide, il primo, al Severo che tenne la prefettura urbana nel 382 (cf. la iscrizione della c. 2, Cod. Theod., *de lucris officiorum*, VIII, 9), il secondo al Flavio Severo che fu console nel 470, e gli ultimi due al Flavio Placido che ebbe il consolato nel 481. Ma, prescindendo dalla ipotesi del Corsini, al quale si può rispondere che il Severo, prefetto urbano nel 382, non fu mai console ordinario, è facile osservare come le ipotesi (e lo notò giustamente il De Rossi) del Marini, del Fea e del Cardinali hanno un vizio di origine (del quale peraltro non è pura nemmeno quello del Corsini), perchè suppongono che il personaggio della nostra lapide sia veramente Flavio Placido Severo, mentre, come si è visto, questi nomi non sono che apocrifi. E contro l'ipotesi del Fea e del Cardinali si potrebbe ancora notare che da un'iscrizione cristiana edita dal De Rossi (*Bullettino d'Arch. Crist.* I, [1863] 71), risulta che il Placido, console dell'anno 481, apparteneva alla gente Rufia; sicchè i suoi nomi completi sarebbero *Flavius Rufius Placidus* e non mai *Flavius Placidus Severus*.

Al De Rossi pare che ogni difficoltà sparisca, attribuendo il titolo urbano al Placido che fu console ordinario nel 343 e prefetto di Roma nel 346, come risulta dalla serie filocaliana, e del quale parlano Vopisco (*Aurel.*, 15) e la seguente iscrizione puteolana (*C. I. L.* X, 1700 = *I. Neap.*, 2618 = *Wilmanns*, 1228):
M. Maecio Memmio Furio Baburio Caeciliano Placido c(larissimo) v(iro), pontifici maiori auguri publico p(opuli) R(omani) Quiritium, quindecimviro sacris faciundis, correctori Venetiarum et Histriae, praefecto annonae urbis sacrae cum iure gladii, comiti ordinis primi, comiti Orientis Aegypti et Mesopotamiae, iudici sacrarum cognitionum tertio ⁽¹⁾, *iudici*

⁽¹⁾ Tertio, *delendum*, dice il Mommsen (*C. I. L.*, X, 1700), *utpote repetitum ex v. 16*.

iterum ex delegationibus sacris, praefecto praetorio et iudici sacrarum cognitionum tertio, consuli ordinario, patrono prestantissimo, regio Palatina posuit. Ma anche la soluzione che di questo problema ci presenta il De Rossi non mi pare accettabile, perchè, come osserva l'Henzen (*C. I. L.* VI, 1757) al quale si associa anche il Mommsen (*C. I. L.* X, 1700), i due *cursus honorum* che, nelle lapidi citate, si contengono, son troppo diversi fra loro per poterli riferire ad una sola e medesima persona.

Se dobbiamo prestare fede al Tissot, *Fastes de la prov. rom. d'Afrique*, p. 264, anche il Borghesi, nelle sue *Schede*, si sarebbe occupato di tale questione. Infatti, secondo quel sommo archeologo, il personaggio, in onore del quale fu incisa la iscrizione, di cui parliamo, avrebbe avuto nome Valerio Severo e sarebbe stato quello stesso Severo che fu prefetto di Roma nel 382. Il Tissot aggiunge che il Borghesi, nelle *Schede*, non accennava le ragioni che lo avevano persuaso a sostenere questa ipotesi. Io credo che l'origine di questa congettura del Borghesi debba cercarsi nella seguente iscrizione cretese (*C. I. Gr.*, II, 2595): *Βαλέριον Σεβήρον, τὸν λαμπρότατον καὶ μεγαλοπρεπέστατον ἑπαρχὸν τῆς βασιλευούσης Ῥώμης, δόγματι τοῦ κοινοῦ τῆς Κρητῶν ἐπαρχίας Οἰκουμένιος Δοσίθεος Ἀσκληπιόδοτος ὁ λαμπρότατος ὑπατικὸς ἀνέστησεν.* Il Boeck nota a questa iscrizione che, nella parola *Βαλέριον*, può esser incorso un errore e che deve leggersi invece *Φλάβιον*, di modochè, secondo il Boeck (il quale non dubita che le due prime linee del nostro titolo urbano sieno autentiche), il Severo della lapide cretese sarebbe una stessa persona col Severo della lapide urbana. Ma, checchè si dica di questa congettura del Boeck, la ipotesi del Borghesi, risuscitando in sostanza quella del Corsini, non può anch'essa accettarsi, perchè il Severo, prefetto nel 382, non ebbe mai, come si è visto, la dignità di console ordinario, la quale, invece, spetta al personaggio della lapide che forma oggetto di controversia. Per con-

seguenza, da ciò che si è detto fin qui, a mio avviso, risulta chiaro abbastanza che, sebbene molto probabilmente codesto ignoto personaggio sia stato un Placido, non si può peraltro affermare, come vuole il Cardinali, che esso abbia occupata la prefettura di Roma intorno all'anno 470, e perciò ritengo miglior cosa il concludere con queste parole: *res in incerto relinquenda est.*

All'anno 474, l'ultimo del periodo da me preso ad esaminare, il Corsini attribuisce la prefettura urbana di Audace, della quale fa testimonianza la seguente tessera enea a lettere di argento (*C. I. L.* III, 6335 = Orelli, 1153):

SALVO · D · N · IVLIO · NEPOTE · P · P · AVG
AVDAX · V · C · PRAEFECTVS · VRBI · FECIT

Audace era amico di Sidonio Apollinare; e da una lettera a lui scritta dal poeta (VIII, 7) risulta come egli appartenesse ad una illustre famiglia (*tu vero inter haec macte, qui praefecturae titulis ampliatus, licet hactenus e prosapia inlustri computarere etc.*). Quanto alla data, con assoluta certezza, possiamo ascrivere la prefettura di Audace al 474, poichè Giulio Nipote - durante il cui regno Audace occupò codesta dignità - proclamato Augusto in Occidente, nel giugno 474, fuggì da Ravenna per l'avvenuta ribellione del patrizio Oreste, nell'agosto dell'anno successivo.

Ad Audace attribuisce il Corsini anche la seguente iscrizione (*C. I. L.* VI, 1663):

CASTALIVS · INNOCENTIVS
AVDAX · V · C · PRAEF · VRBIS
VICE · SACRA · IVDICANS
BARBARICA · INCVRSIONE
SVBLATA · RESTITVIT

Secondo il Corsini, le parole *barbarica incursione sublata* (simulacra) *restituit* dovrebbero riferirsi al sacco dato a Roma, nel 472, da Ricimero. Ma il De Rossi (*Bull. d'Arch. Cr.*, III [1865], 8) ha osservato che quel saccheggio fu piuttosto l'effetto d'una guerra civile fra Antemio e Ricimero stesso, che d'una *incursione barbarica*, e quindi, a suo avviso, le parole della nostra lapide convengono meglio al sacco che Genserico e i suoi Vandali diedero a Roma, nel 455, quando, per quattordici giorni continui, la misero a ruba, caricando le loro navi di un gran numero di statue metalliche (Procop., *Bell. Vand.*, I, 5). Sicchè, con molta ragione, il De Rossi conclude che Castalio Innocenzo Audace, diverso dall'Audace del 474, deve aver occupata la prefettura di Roma dopo il 455. Questa congettura del De Rossi è molto probabile e noi l'accettiamo interamente, tanto più che ci pare confermata da quel titolo urbano di Aginazio Fausto che venne poc'anzi citato. In quel titolo si dice che questo personaggio, il quale fu prefetto dopo il 472, restaurò un *simulacrum Minerbae abolendo incendio tumultus civilis, igni tecto cadente, confractum*. Or bene, il *tumultus civilis* ⁽¹⁾ designa evidentemente, il sacco dato a Roma da Ricimero e si contrappone benissimo alla *barbarica incursione* della lapide di Innocenzo Audace che non potendo perciò designare il medesimo fatto, deve invece riferirsi, come propone il De Rossi, al saccheggio sofferto da Roma per opera di Genserico.

(1) Il carattere di civile che ebbe la guerra fra Antemio e Ricimero è attestato anche dal papa Gelasio I (contemporaneo a quegli avvenimenti) nel suo trattato contro i Lupercali (Migne, *Patrol. Lat.*, 59, p. 110) con queste parole: *et nuper Anthemii et Ricimeris civili furore [Roma] subversa est*.

Ed ora non ci rimane che riassumere, cronologicamente, i risultati delle nostre ricerche nel seguente

PROSPETTO DELLE CORREZIONI ED AGGIUNTE
PROPOSTE PER ALCUNI ANNI DELLA SERIE CORSINIANA
DEI PREFETTI DI ROMA

*Serie del Corsini emendata
dal Cardinali*

Cangiamenti ed aggiunte

	Prefetti d'anno certo	Prefetti d'anno incerto
A. Ch.	A. Ch.	
458. Aemilianus.	458. Aemilianus.	Post a. 455 <i>Castalius Innocentius Audax.</i>
467. Ferentius.	467.	Post a. 462 et a. 466. <i>Plotinus Eustathius.</i>
468. C. Sollius Apollinaris Sidonius.	468. C. Sollius Apollinaris Sidonius.	Post a. 467, forse a. 470. <i>Publius Rufinus Valerius (?)</i> .
470. Flavius Eugenius Asellus.	470.	Post a. 469. <i>Flavius Eugenius Asellus.</i>
— Plotinus Eustathius.	—	Post a. 472 et ante a. 474. <i>Valentinus.</i>
— Valentinus.	—	
— Euplogius.	—	
— C. Flavius Placidus Severus.	—	
474. Castalius Innocentius Audax.	474. Audax.	

Questi i risultati, più negativi che positivi, da noi ottenuti, che o siamo sperare possano, come contributo, servire alla revisione della Serie Corsiniana dei Prefetti di Roma, alla quale sta attendendo, con molto amore, il ch. prof. Tomassetti e che, senza dubbio, verrà accolta con grande interesse dagli eruditi.

L. CANTARELLI

PENELOPE(Tav. XI)

La Tavola XI presenta una nuova replica di un tipo scultorico ben noto dell'arte greca. Siccome la così detta Penelope della Galleria delle statue al Vaticano - che chiameremo A - e l'altra meno completa del museo Chiaramonti - che diremo B - sono probabilmente di provenienza romana, così questa terza - che indicheremo con C - lo è certamente, essendo stata trovata, per cura di questa Commissione archeologica, negli antichi giardini imperiali dell'Esquilino, al di dietro della chiesa di S. Eusebio. Ora si conserva presso la nuova sala ottagonale dei musei capitolini.

Invitato dal direttore di questo Bullettino a farne parola, avvertirò, in primo luogo, che, mentre le due statue vaticane sono di grandezza quasi naturale, questa capitolina non sorpassa la metà del vero. Il marmo di essa è greco pario, come in A, e forse anche in B. Lo stato di conservazione non differisce tanto, quanto al primo sguardo si crederebbe. Giacchè, tolta la testa di A, la quale è antica sì, ma non appartiene alla statua, — come fra poco sarà dimostrato dall'amico Studniczka — e nonostante una qualche diversità nella interezza, tutte le parti essenziali si riconoscono eguali nelle tre figure; di maniera che tutte possono dirsi rappresentare il medesimo tipo, di una donna cioè, seduta sopra una seggiola senza spalliera, con la gamba

destra incrociata sulla sinistra, il gomito destro appoggiato sulla destra coscia e la mano elevata per sostenere, in qualche modo, la testa; mentre invece la mano sinistra appoggiavasi sul sedile. Anche il vestimento è identico nelle tre copie: oltre il chitone ionico di stoffa sottile, un manto che copre la testa, le spalle ed il grembo, gittato prima dalla parte sinistra alla destra, e poi coll'altro lembo sovrapposto da destra a sinistra. Il medesimo tipo è stato imitato dal pittore di un vaso chiusino, pubblicato dal Conze nei Monumenti dell'Istituto (vol. VIII, tav. XLII), per figurare Penelope: questo vaso ci dà la forma della seggiola, forma molto usitata nei rilievi attici sepolcrali del secolo V, e la quale secondo la parte conservatane in A e B, e massimamente in C, si avrà da ristaurare anche in queste statue. Il sedile, cioè, sempre è di poca grossezza; e la parte destra, conservata fino al canto in C, liscia di sopra, esclude i braccioli; mentre al di sotto si sentono le rotture delle gambe rotonde. Siccome queste non potevano sopportare il peso della statua, ne segue, che il canestro tanto adatto, sì per l'idea, e sì per lo scopo tecnico, conservato in B ed in C, non potea mancare neppure in A, in cui la roccia è dovuta a cattivissimo ristauo, che però ha poco trasformato la parte superiore, la quale presenta appunto la grossezza del sedile delle altre due statue B e C. Chi fece questa ultima ha trascurato di imitare nel canestro l'intreccio dei vimini, come si vede in B; tuttavia con qualche colpo di raspa ha saputo produrre un effetto simile. Il pittore del vaso chiusino, invece, avendo, con tanta diligenza disegnato il telaio, potè tralasciare il canestro. Dello sgabello che esso mette sotto i piedi della donna afflitta, le statue non hanno conservato nessuna traccia: sembra però, che dandosi alle gambe della seggiola le proporzioni giuste, queste in A e C riuscirebbero troppo lunghe, perchè i piedi della donna potessero toccare il suolo.

Per quanto grande però sia la coincidenza delle tre copie

nei tratti essenziali della composizione ⁽¹⁾, non meno grande è la differenza stilistica fra A e B, dall'una parte, e C dall'altra. È vero che nemmeno le due prime statue sono di esecuzione eguale, il lavoro di B essendo non poco superiore a quello di A; ma questa diversità del lavoro non impedisce che vi si riconosca la più grande concordanza, non solo nel portamento del corpo, ma eziandio nelle singole pieghe, tanto della veste, quanto del manto: mentrechè in C e l'uno e l'altre si veggono alterate non poco. Quest'ultima statua ha le cosce più in piano, meno inchinata la parte superiore del corpo, e l'omero destro men portato in avanti, sicchè la figura non fa più l'effetto di un rilievo, come fanno le altre due statue A e B. La positura più ritta e più elevata della statua capitolina, riesce più elegante; ma — e non credo che questa mia osservazione nasca da predilezione di arcaismo — quella rigidezza, quella maniera di sedere un poco disadatta a me sembrano rendere espressione più vera di un forte dolore, di una tristezza che fa dimenticare il mondo esteriore, e la propria apparenza; anzi che fa, in certo modo, disprezzare la convenienza, anzichè ricercarla. Questa mancanza di verità in C si manifesta nel gomito destro il quale, benchè in positura più verticale, pel portamento più ritto di tutto il corpo, non trova più appoggio sulla coscia, per modo che il movimento del braccio e della testa diventa piuttosto un gesto passeggero, che uno schema fermo e durevole, quale si vede nelle due statue vaticane, e che tanto si adatta ad una contemporanea della Niobe Eschilea. Per mala sorte, la mano sinistra appoggiata sul sedile nella statua capitolina non è abbastanza conservata per far conoscere, se anche qui quella asprezza della mano spianata venisse sciolta e ammolita. Le pieghe del vestimento in A e B mostrano quel lavoro diligente e delicato, quella finezza che si

(1) Una singolarità di A sono i capelli lunghi e sciolti sparsi sul seno; ma questi capelli, mancanti pure sul vaso chiusino, sono un'aggiunta del restauratore, come giustamente ha osservato lo Studniczka.

ammira nelle opere arcaiche, e che non è stata mai raggiunta da copisti dell'epoca romana: ma, per quanto superino la disposizione convenzionale e simmetrica delle vesti, ovvia nella più gran parte delle statue ritrovate recentemente sull'acropoli di Atene, conservano tuttavia anch'esse una semplicità e uniformità grande. La parte superiore, cioè, del chitone, come anche il poco che si è conservato della parte inferiore, mostra tutte pieghe verticali, e queste pieghe corrono tutte dal principio alla fine, allargandosi, è vero, ma quasi senza altra variazione, senza unirsi e dividersi; e la medesima uniformità domina nelle pieghe diagonali del manto intorno alle cosce. Di tale uniformità nella statua capitolina non si vede che un residuo nella parte inferiore del chitone, mentre nella parte superiore, come nel manto, la piegatura ha un carattere totalmente alterato. Le pieghe, cioè, non nascono più alla maniera arcaica da quei bottoni sul braccio: l'orlo ondeggiante fra questi bottoni si è fatto un ornamento da sè, quasi indipendente dalle pieghe; mentre queste, con una variabilità quasi vivente, ingrossano e diminuiscono, si uniscono e si dissolvono a vicenda, e mutando il carattere, secondo il loro applicarsi o distaccarsi dal corpo, nello stesso tempo fanno meglio spiccare le forme del nudo. Si rilevano le braccia e le mammelle; un abbassamento della veste nel grembo indica le cosce e, non ostante il doppio avvolgimento, è sensibile la rotondità del ginocchio destro.

Ora, riflettendo che queste tre figure non sono copie di un originale celebre, come tante se ne hanno nell'epoca romana dei capolavori di Policleto e Prassitele, di Mirone ed altri; ma che sono riproduzioni di un medesimo tipo, le quali, secondochè si facevano in tempi più o meno distanti, doveano mostrare una più o meno grande differenza di stile, sembrerà probabile, che tali riproduzioni siansi fatte soltanto di un tipo molto adoperato, sia pel culto degli dèi, sia per quello dei defunti; quale sarebbe p. e. una Minerva, ma non una Penelope. Non a torto dunque

l'opinione del Thiersch, il quale le statue di cui si tratta spiegò per Penelope, mesta per l'assenza del marito, venne abbandonata dal Conze, dal Friedrichs, dal Wolters, ed altri. Rimane però un fatto strano, quello di essersi almeno due volte, in tempi ben diversi, adoperato quel tipo per rappresentare indubitatamente Penelope; cioè, prima nel vaso chiusino sopradetto, e poi nei notissimi rilievi di terracotta. È appena da credersi, che l'arte greca dei buoni tempi abbia tralasciato un concetto tanto bello, quale era quello di una delle figure più nobili della poesia omerica; e se non l'avea tralasciato, non sembra possibile che artisti di secondo e terzo ordine, per rappresentare la virtuosa moglie di Ulisse, imitassero piuttosto la rappresentanza di qualunque altra donna mortale. Perciò non dispiace l'opinione dello Stark; essere, cioè il tipo delle statue A B C inventato per esprimere Penelope, quasi nei medesimi tempi quando da Calamide furono fatti simulacri di altre eroine rinomate, come di Alcmena ed Ermione; e quando presso i pittori dei vasi era molto in favore un tipo molto simile di Achille iracondo.

Negli epigrammi sepolcrali non è raro che per l'encomiare una sposa defunta si dica, ella essere stata un'altra Penelope. Ora il medesimo pensiero poteva esprimersi, collocando sulla tomba la statua della defunta, nello schema di una notissima figura di Penelope.

Palermo.

E. PETERSEN.

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Negli sterri pel prolungamento della via dei Serpenti, fra la via della Polveriera ed il Colosseo, si è trovato un frammento di cippo marmoreo, sul quale si legge:

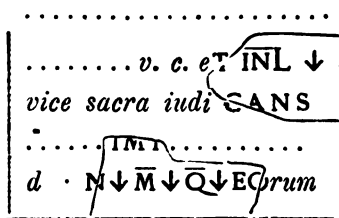
IVLIANVS V · C ·
PRAEF · VRBIS ·

L'iscrizione spetta alla prima metà del secolo quarto; e ricordava probabilmente un'opera pubblica, fatta o risarcita da un prefetto di Roma, di nome Giuliano. Nel periodo di tempo suindicato conosciamo due prefetti della città, i quali portarono il cognome *Iulianus*. L'uno è Anicio Giuliano, console nell'anno 322, il quale tenne la prefettura urbana dal 13 novembre del 326 al 7 settembre del 329; l'altro è Ceionio Giuliano console nel 325 e prefetto di Roma dal 10 maggio 333 al 27 aprile 334 ⁽¹⁾. È incerto a quale dei due debba riferirsi il frammento epigrafico testè rinvenuto. Ma è assai verosimile che si tratti del primo; giacchè avendosi da una lapide Barberiniana la intera nomenclatura del secondo: *Alfenius Ceionius Iulianus*

⁽¹⁾ Ambedue sono registrati nella lista dei prefetti urbani annessa al calendario di Furio Dionisio Filocalo: cfr. Borghesi, *Oeuvr.* IX, p. 393; De-Vit, *Onomast.* s. v. *Iulianus* § XII, XV.

Kamenius (C. I. L. VI, 1675), il cognome diacritico di lui era *Kamenius* piuttosto che *Iulianus*, siccome è anche scritto in principio della lapide medesima (1).

Due frammenti di una grande tavola di marmo, raccolti presso il medesimo luogo, recano questi pochi avanzi dell'antica iscrizione:



Anche questa epigrafe, dedicata da un [*v(ir) c(larissimus) e*] [*in(austris) [vice sacra iudi]cans*], ricordava un prefetto urbano; imperocchè di questa dignità sono propri i titoli d'onore qui registrati, e competenti soltanto al più alto rango dei magistrati dell'ordine senatorio. Il monumento conteneva i nomi di più imperatori; giacchè il dedicante si professava: [*d(evotus) n(umini) m(aiestati)q(ue) eo[rum]*]. Spetta quindi alla seconda metà del quarto secolo od al quinto; ed il testo epigrafico ricordava un'opera compiuta *salvis domini nostris*, ovvero ad onore degli Augusti regnanti era stato dedicato (cfr. C. I. L. VI, 1188 segg. 1664. 1703 etc.),

Costruendosi una piccola fogna lungo il nuovo braccio del monastero di s. Lucia in Selci, presso l'angolo settentrionale di esso, è stato recuperato un frammento di grande tavola mar-

(1) Cfr. il passo di Ammiano Marcellino 28, 1, 27, ove è ricordato un *Kamenius* senatore nel 368; e la costituzione degli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio (cod. Theod. 12, 1, 84) diretta ad un *Caminius*, vicario dell'Africa nel 381.

..... I. II LARIB·AVG

imp. caes. l. septimius severus PIVS · PERTINAX · AVG. *arabic. adiabenic.*
parthic. max. pontif. max. tri POT · XT · IMP · XI · COS · III · PROCOS · P · P · ET
imp. caes. m. aurelius antoninus PIVS · FELIX · AVG · TR · POT · VI · COS · PROCOS · P · P ·

Presso la via Buonarroti, sterrandosi la nuova strada sotto il monastero delle Suore di Cluny, sono stati recuperati questi due avanzi di antiche iscrizioni incise su lastre di marmo:

d *M*
-~~SUCCESSAE~~ · MATR*i*
BENEMERENT*i*
OPTATVS · ET · AVXAN*s*
FILI · FECERVNT *et sibi*
POSTERISQVE · *suis*

RVFINORVM·DVVM·ET
RVFINES ET MATRONES ITE/
IVLIES RVFINES CONIVGIS
LIBERTIS LIB·QVE·POST·EORVM

Tra le epigrafi sepolcrali di prossime rinvenute nei terreni ove si costruisce un nuovo quartiere suburbano, fra la porta Salaria e la Pinciana, ed ove si è riconosciuto un vastissimo gruppo di sepolcri dell'ultimo tempo repubblicano e del primo secolo dell'impero, meritano di essere ricordate le seguenti.

a) Cippo di travertino, trovato tuttora infisso nel terreno, sull'angolo di una piccola stanza con colombari:

SEX · APSENN
SEX · L · MARIO
Θ PLOTIA · M · L
EVPROSINA
IN FR · P · XIV
IN AGR · P · XII

Il nome gentilizio *Apsenna*, d'origine certamente etrusca, non era finora conosciuto.

b) Lastra di marmo, incisa con belli e grandi caratteri del tempo augusteo:

EVPHROSYNE
PIA
DOCTA · NOVEN · MVSIS ·
PHILOSOPHA · V · A · XX

L'elegante frase: *docta novem Musis*, che può confrontarsi con quella di Petronio (*Sat.* 68): *omnis Musae mancipium*, indica la nozione delle arti liberali pienamente acquistata dalla giovinetta Eufrosine, morta a soli venti anni. La quale più specialmente coltivò le filosofiche discipline, in modo da meritare l'onorato e grave titolo di *philosopha*. La lapide appartiene ai primi tempi dell'impero di Augusto.

Dagli sterri dietro il palazzo dell'Esposizione di Belle Arti proviene un frammento di cinerario rotondo, di marmo bianco;

nella fronte del quale rimane questo avanzo dell'iscrizione, incisa in tabella ansata:

· M
A V R E L I O
A P I T O N I · 7 · L E G

Si supplisca: [D(iis)] M(anibus) . [M(arco)] Aurelio [M(arci)]
(filio) C]apitoni, (centurioni) leg(ionis) ... etc.

Un frammento di ertissima tavola di marmo, con cornice, è tornata in luce per i movimenti di terra nell'area dell'antica villa Casali, sul Celio. Vi si legge:

D C R // // // // // // //
O R I A E · E Q · C O S
R T I N E N S · A D // // // O V M
C I F I L · C H R // // // M E
V M Q V E · O M N I V M
T R V X I T

Nel medesimo luogo è stata trovata una piccola lastra di marmo, che reca l'iscrizione:

Θ · Λ
ΙΟΥΛΙΩ ΙΛΑΡΩ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΙ ΙΟΥ
ΛΙΑ ΠΙΑ ΜΗΤΗΡ
ΤΕΚΝΩ ΓΛΥΚΥ
ΤΑΤΩ ΖΗCΑΝΤΙ
ΕΤΗ ΚϚ ·

Degna di nota è la dedicazione greco-latina Θ(εοῖς) M(a-
nibus) invece di Θ(εοῖς) Κ(αταχτονίους). Hanno pure forma la-
tina i nomi *Alexandri* e *Pia*.

Un piccolo cippo marmoreo si è trovato nei muri di una casa che è stata demolita, adiacente agli avanzi del portico di Ottavia. Vi si legge l'epigrafe sepolcrale:

DIS - MANIB -
M - VINICI · HILARI
LIB · LIBERTAEQVE -
PATRONO · OPTIMO
FECERVNT

Dalla demolizione d'un casamento prossimo alla testata del ponte Sisto, dalla parte del Trastevere, proviene un rocchio di colonna di granito orientale, lungo m. 1,70 × 0,70; ed un grande lastrone di marmo, rotto in più pezzi, che conserva questo frammento di epitafio cristiano:

DL
INOSVS IN HOC TVMVLO TT
T SIVI NE MORTE TVRBATVS C
////////////////////S MI
////////////////////OM

Le linee 3 e 4 sono totalmente perdute, essendo consumata la pietra per lungo attrito.

Compiuta la demolizione della chiesa di s. Bonosa, oltre i frammenti epigrafici editi nel precedente fascicolo (p. 171), sono stati recuperati fra i materiali di fabbrica questi altri avanzi di antiche iscrizioni:

Titoletti da colombario:

D ♥ M ♥
L · MINDIVS
CALLISTVS

CTVS · C
ASIS · BC
CED

Frammenti di lastre di marmo:

M
S T O
N · XVIII
· DIE · VIII
S T V S
ISSIMO
IT

ATI CON
RISSIME
IXIT ANNIS
I D XI

Frammenti di grandi tavole marmoree:

D · M ·
CAPR
AP

MAN ·
CIAE · C · L ·

Un altro frammento di grande lastra di marmo reca:

da un lato:

dall'altro:

MANI
ACEVIIDA

ICI C
CE DEP

Nelle *Notizie degli scavi* del corrente anno (p. 192) si riferisce che in un terreno posto a destra della via Portuense, presso il bivio della Madonna del Riposo, dentro il perimetro degli antichi giardini di Cesare, è stato scoperto un ripostiglio di assi, di buona conservazione; ma di rilievo assai basso. Il ch. Lanciani ha osservato che, siccome il peso medio degli assi è superiore alle tre onces, così è probabile che siano stati conziati anteriormente alla legge Papiria.

Il tipo è il normale, col Giano bicipite nel dr. e con la prua di nave nel rovescio. Sopra 79 esemplari, 50 hanno la voce ROMA al disotto della nave, 1 al disopra: negli altri 28 esemplari la leggenda o manca o non è visibile. Mancano pure nomi di magistrati.

La uniformità del ripostiglio è turbata da tre eccezioni: dalla presenza, cioè, di un asse tagliato espressamente a metà, sulla linea del diametro; di un'*uncia* col tipo normale della Minerva galeata (di peso e di grandezza superiore a quella di un triente ordinario); e finalmente da un medio bronzo di Claudio, con la leggenda TI CLAVDIVS CAE////////, e col rovescio della LIBERTAS.

Fondandosi dalla ditta Marotti, Frontini e C. un edificio ad uso di magazzini sulla via Ostiense, a circa 400 metri dalla porta s. Paolo, in prossimità del ponte della ferrovia, è stato messo allo scoperto un antico sepolcro costruito in laterizio. Conteneva varie ossa e frammenti di vasi fittili, di niuna importanza. Infisso nel terreno era un cippo iscritto di marmo, alto un metro, con cornice, antefisse e timpano, entro il quale è scolpita una corona. L'iscrizione, incisa da mano imperita, dice:

D · M
 TI · CLAVDIO · HYGINO · COIV
 GI · SVO · BENE · MERENTI · FECI
 T · IVLA · COMVNIS · ET · TI · CLAV
 DIO · PROBO · FILIO · PI^N
 VIX · ANN · sic
 T · CLAVDIVS · ATHENAEVS
 FECIT · CLAVDIAE · SATVR
 NINAE · CONIVGI · B · M ·
 VIX · AN · XXII · ME · VI
 DIE · XX ·

Nel v. 4 in principio fu aggiunta posteriormente la lettera T finale della parola *fecit*, ch'era stata omessa nella prima scrittura. Furono pure aggiunte la seconda I di *Julia* e l'A di *Claudio*, essendovi stato prima scritto IVLA e CLVDIO. Similmente in fine del v. 5 la primitiva scrittura PIN fu corretta, aggiungendo una piccola E, per indicare PIEN(*tissimo*).

G. GATTI.

BIBLIOGRAFIA

Archivio storico dell'arte, diretto da DOMENICO GNOLI,
fasc. I.

GNOLI, *Le opere di Donatello in Roma*.

Le opere certe di Donatello in Roma sono due; il ciborio di S. Pietro, e la sepoltura di Giovanni Crivelli in S. Maria d'Aracoeli. Il S. Giovanni Battista eseguito in legno, che stava dapprima nel Battistero, ed ora sta nell'Archivio Lateranense, era ritenuto opera di Donatello; ma dallo stile si dimostra non essere opera sua e neppur contemporanea a lui. Probabilmente è dello scolare del Vasari, Donatello da Formello, al quale infatti è attribuito dal Rossini.

Ibid. fasc. 2°.

ROSSI, *La casa e lo stemma di Raffaello*.

GNOLI, *Nota all'articolo precedente*.

Raffaello acquistò dai Caprini di Viterbo la sua casa non prima del 1517, e l'istrumento di compera si conserva nell'Archivio Urbano di Roma. Perciò i Caprini, e non Raffaele, avevano affidata la costruzione del palazzo al Bramante morto nel 1514;

tuttavia è probabile che la fabbrica non del tutto terminata, fosse compiuta da Raffaele. Morto Raffaele la casa passò agli Accolti, che vi avevano vicinissimo il loro palazzo; poi nel 1540 il tutto passò a Benvenuto Olivieri, mercante fiorentino, e un 40 anni dopo al Cardinal Commendone. Dai nuovi documenti vien confermato quanto il Gnoli avea scritto sulla casa di Raffaello, la quale del resto, fin dal 1580 o 1585 avea in tutto perduta la sua prima forma. Un disegno di Domenico Alfani, ora per la prima volta riprodotto, rappresenta la casa di Raffaello, quando era posseduta dal Card. Commendone, ed un altro disegno pure dell'Alfani e inedito, dà uno stemma che sarebbe appunto quello di Raffaele.

Ibid. fasc. 4°.

MÜNTZ, *L'oreficeria sotto Clemente VII (S. Eligio degli Orefici)*.

La chiesa di S. Eligio è opera di Raffaello che l'avrebbe costruita circa il 1514. Ma la cupola è posteriore e precisamente del 1526, come traesi da un documento ora per la prima volta pubblicato.

ROSSI, *Nuovi documenti su Bramante*.

Questi documenti si riferiscono specialmente al palazzo del Card. Soderini (Cardinale di Volterra) che era posto immediatamente appresso al palazzo Giraud, ora Torlonia, ed alla casa ancora conservata del medico Febo Brigotti.

Ibid. fasc. 5°.

GNOLI, *Il banco di Agostino Chigi.*

Da un manoscritto della Biblioteca Chigiana è riprodotta la pianta della casa e del cortile dei Chigi in Banchi. Il banco era quasi alla metà della lunghezza di quel largo ora chiamato *arco dei Banchi*, e che si chiamò un tempo *cortile dei Chigi*. Il banco si conserva tuttora quasi qual era al tempo di Agostino Chigi, senonchè è ridotto a stalla: la parte superiore della casa era adorna in parte di pitture, ma è totalmente perita.

Bullettino dell'imp. Istituto archeologico germanico.

Sezione romana vol. III, fasc. I. Roma, Loescher.

HUELSEN, *Miscellanea epigrafica*. II. *La creduta iscrizione della statua equestre di Domiziano sul Foro romano.*

Questa iscrizione, trovata nel 1872, non si riferirebbe nè ad Augusto nè a Domiziano, ma a Vespasiano; ed avrebbe appartenuto ad un monumento dedicato a quest'imperatore dalla popolazione urbana. Mancano le testimonianze sopra un tale monumento nel Foro; ma l'esistenza ne è probabile, essendo certe le molteplici cure di Vespasiano per la città di Roma.

Mélanges d'archéologie et d'histoire VIII année fasc. III IV.

Paris Thorin Rome Spithöver.

BATIFFOL, *Librairies byzantines à Rome.*

Dal VII al X secolo, Roma ebbe una colonia greca, che abitava specialmente nel tratto che si stende dal Velabro alla Marmorata, ai piedi del Palatino e dell'Aventino. Appartenevano

a questa colonia le chiese di s. Maria in Cosmedin, di s. Anastasia, di s. Giorgio in Velabro ecc., i monasteri di s. Erasmo, s. Saba ecc. Nella persecuzione iconoclastica molti monaci di Costantinopoli si rifugiarono a Roma; la quale divenne così un certo centro di studii greci; libri greci si traducevano in latino, e libri latini in greco e nominatamente i *Dialoghi* di s. Gregorio. È probabile che si conservino alcuni codici scritti allora a Roma; tale è certo il codice vaticano (vat. gr. 1666) della traduzione dei detti *Dialoghi*; esso proviene dal monastero greco di s. Maria *del Patire*, in Rossano, ma a Rossano era stato portato da Roma.

I. GUIDI.

**DI UN SACELLO COMPITALE
DELL'ANTICHISSIMA REGIONE ESQUILINA.**

(Tav. XII).

In occasione di alcuni sterri sulla via di s. Martino ai Monti, nell'area una volta di proprietà Giordani, posta quasi dirimpetto all'abside della chiesa dei ss. Silvestro e Martino, è avvenuta recentemente una scoperta notevolissima per gli studi topografici dell'antica città ⁽¹⁾. Imperocchè è stato rimesso in luce, assai ben conservato e quasi nella sua integrità, uno dei sacelli che nell'età augustea sorgevano nei compiti della regione esquilina, ed erano il punto di riunione religiosa per gli abitanti dei vicî limitrofi. Non abbiamo in Roma verun altro monumento di questo genere; e speriamo che, grazie alle provvide cure della nostra comunale amministrazione, l'insigne sacrario resti permanentemente scoperto, per poter essere ammirato da tutti i cultori delle romane antichità.

Il monumento presenta distintamente due costruzioni di età diversa: l'una del tempo di Augusto, certificata da una base inscritta coi nomi dei consoli dell'anno 744 (10 av. Cr.); l'altra di epoca più remota, che manifestamente si volle conservare con ogni cura nel suo stato anteriore. Per intendere chiaramente la ragione di siffatta conservazione, ed insieme l'importanza del tro-

⁽¹⁾ Fu dato un cenno di questo trovamento nel *Bullettino* di aprile del corrente anno 1888 p. 149; ed una breve relazione fu edita nelle *Notizie degli Scavi* 1888 p. 224, 225.

vamento, giova ricordare quale fosse l'origine e l'indole dell'antico culto compitalicio.

Gli antichissimi pastori ed agricoltori, che primi si stabilirono sul Settimonzio, abitavano quelle alture *vicatim*, cioè a gruppi di famiglie; ognuna delle quali possedeva il suo tugurio o capanna (*οἶκος*, *vicus*) con una parte di terreno coltivato, che divenne poi patrimoniale ed ereditario nelle stesse famiglie (*heredium*). Di questi primitivi tugurii, considerati come sacro focolare domestico, la più vetusta memoria è stata conservata dalla tradizione romana nelle famose cappelle denominate degli Argei ⁽¹⁾. Quantunque sia ignota e misteriosa l'origine di cotesti Argei, le cui costumanze e cerimonie ricordavano tempi quasi selvaggi delle prime tribù laziali ⁽²⁾; purtuttavia sappiamo con certezza, che i loro sacelli fin da remotissimo tempo erano ventiquattro, e furono compresi in numero di sei per ognuna delle quattro regioni, nelle quali Servio Tullio divise la città ⁽³⁾. Per tal modo, come i gruppi delle capanne abitate dai prischi pastori ed agricoltori del Lazio furono l'origine della prima divisione topografica del Settimonzio, la quale corrispondeva alla stessa divisione delle famiglie che possedevano campicelli coltivati e limitrofi; così questa medesima partizione territoriale fu mantenuta nei tempi storici, ed intimamente coordinata coi ventiquattro sacrarii degli Argei ⁽⁴⁾. Il *septimontiale sacrum*, che celebravasi sul Palatino,

⁽¹⁾ Intorno agli Argei ed ai loro antichissimi sacelli, v. de Rossi, *Piante di Roma* p. 5, 6; Jordan, *Topogr.* I, 1 p. 288; II p. 237-290; Marquardt, *röm. Staatsverw.* III p. 190-194; Mommsen, *röm. Staatsr.* III p. 122-126.

⁽²⁾ Nell'età imperiale rimaneva tuttora il costume, che la flaminica di Giove, recandosi ai sacelli degli Argei, vi andasse coi capelli disciolti ed incolti. Ai 17 di maggio le Vestali gettavano nel Tevere fantocci formati di giunchi, per simulare i sacrifici umani che i prischi Argei facevano a Saturno.

⁽³⁾ « *Argeorum sacraria quattuor et viginti in quattuor partis urbis sunt disposita* » Varro *de L. L.* V, 45; cf. Jordan, *op. cit.* I, 1 p. 288 nota 50; II p. 288, 600.

⁽⁴⁾ V. de Rossi, *op. cit.* p. 5, 16.

sul Cermalò, sulla Velia, sul Fagutale, sull'Oppio, sul Cespìo e nella Subura (Celio), ed era proprio *non populi sed montanorum*, ricordava il primitivo culto religioso compiuto nei tugurii patriarcali, ove raccoglievansi i gruppi delle famiglie stabilite sull'antico Settimonzio. Questi luoghi di riunione erano i punti angolari di confine fra le varie abitazioni, ossia fra i vari *vici* (*οἶκοι*) da esse costituiti: quivi sorgevano i vetustissimi sacelli degli Argei.

Divisa da Servio Tullio la città in quattro regioni, e ad ognuna di esse attribuiti sei *Argeorum sacraria*, questi divennero il centro del culto compitalicio, e furono sempre con grande riguardo venerati e conservati nei secoli repubblicani. Cicerone ricorda esplicitamente la cura costante di rispettare quei primitivi luoghi di religioso convegno, « *quae post restitutam libertatem nemo attigit; quae maiores in urbe partim periculi perfugia esse voluerunt* » (1). A perenne ricordo poi della primordiale confinazione dei campi coltivati, presso i sacelli dei compiti piantavansi alberi; i quali erano tenuti come sacrosanti e rinnovati con cura religiosa. Una lapide, del tempo di Cicerone, trovata nello scorso anno, ricorda uno di cotesti sacelli, il quale era sull'Oppio; e fa pure menzione degli alberi intorno ad esso piantati dai *magistri* e dei *flamines*, che presiedevano al culto religioso di quei montani (2).

Siffatti sacelli non erano coperti, ma *loca sacrata sine tecto*, semplicemente recinti, e d'ordinario contenenti l'ara per i sacrifici (3). Le divinità, alle quali quivi prestavasi proprio culto, erano i Lari: essendochè ad essi era attribuita la protezione e la custodia, tanto delle singole abitazioni, quanto dei vici e del-

(1) Cic. *De L. agraria* II. 14, 35: cf. Mommsen, *rim. Staatser.* III p. 124 nota 1.

(2) Baill. *arch. comm.* 1887 p. 156: Mommsen, *op. cit.* III p. VIII nota 1.

(3) V. Jerdon, *Topogr.* II p. 278-280; Marquardt, *rim. Staatser.* III p. 132 133. Trebazio, presso Gellio *N. A.* VII. 12. 5 definisce il *sacellum*: « *est parvis deo secretis cum ara* ».

l'intera città (1). Ciò conferma il carattere tutto domestico e familiare, che ebbero nelle prime loro origini le adunanze compitalicie. E come i compiti, ove quei sacelli erano stabiliti, costituivano il punto di riunione per gli abitanti dei prossimi vici, così ai sacelli medesimi fu anche attribuito il nome di *compita*; e *compitalia* o *ludi compitalicii* furono dette le feste popolari che quivi si celebravano (2). Queste ferie, secondo la tradizione romana, erano state istituite da Servio Tullio (3); e per tutto il periodo repubblicano venivano celebrate *vicatim*, a cura di speciali collegii, siccome conveniva appunto alla loro indole di *sacra popularia*. Nell'anno di R. 690, abolite tutte le associazioni urbane che avevano degenerato in turbolente fazioni politiche, precipuamente i collegii compitalicii, *ex servitiorum facce constituta*, furono soppressi (4). E quantunque venissero poco dopo ristabiliti con la legge Clodia dell'anno 696, da Cesare furono nuovamente sottoposti al rigore delle leggi che proibivano le consociazioni pericolose per la sicurezza della città.

La ripristinazione dei collegii e del culto compitalicio fu fatta sopra nuove basi da Augusto, allorchè questi divise la città in quattordici regioni, coordinando alla nuova divisione topografica il culto dei Lari compitali nei singoli vici, ed istituendo i *vicomagistri*. Ai quali fu affidata la cura di conservare e di risarcire i sacelli dei Lari, sotto la dipendenza dei magistrati urbani — cioè dei pretori, dei tribuni della plebe e degli edili — tratti a sorte uno per ciascuna regione (5). Delle nuove istituzioni di Au-

(1) *Compita servant - Et vigilant nostra semper in urbe Lares*. Ovid. *Fast.* II v. 615.

(2) V. Mommsen, *C. I. L.* I p. 382; Marquardt, op. cit. III p. 203.

(3) Plin. *H. N.* XXXVI, 204; Dionys. IV, 14; Macrob. I, 4, 34.

(4) V. Mommsen, *De collegiis* p. 74 segg.; Marquardt, op. cit. III p. 203, 204.

(5) Suet. *Aug.* 20: « *Spatium urbis in regiones vicosque divisit, instituitque ut illas annui magistratus sortito tuerentur, hos magistri e plebe cuiusque vicinia lecti* ». Cf. Henzen, *C. I. L.* VI p. 86 ad n. 454; Marquardt, l. c. p. 204, 205.

gusto, e del culto dei Lari da lui riordinato e religiosamente mantenuto negli antichi compiti, è insigne testimonio il monumento di recente scoperto.

Questo, siccome ho accennato da principio, consta di due parti diverse, le quali anche nell'annessa tavola fototipica (tav. XII) facilmente si distinguono. Un cippo di marmo, con iscrizione sacra a Mercurio e dedicata nell'anno 744 di Roma, sorge sopra un largo basamento, rivestito di lastroni marmorei, alla fronte del quale è addossata un'ampia e solida costruzione a grandi massi rettangolari di tufa, in forma di suggesto o *tribunal*. Tale suggesto fu rivestito di lastre di marmo, terminate inferiormente da una cornice, o piccolo zoccolo, parimente di marmo; ed essendo esso più largo del piedistallo sostenente la base inscritta, ai due angoli del lato posteriore furono applicati alcuni gradini marmorei, per i quali si ascendeva al piano del suggesto medesimo. Il monumento ha la fronte esattamente rivolta al mezzogiorno: e di questa circostanza dee tenersi conto, per riguardo all'antico rito d'inaugurare i luoghi sacri secondo i punti cardinali del cielo. Si d'innanzi, come lungo i fianchi del monumento, è stato scoperto

il parimento stradale, conservato tuttora in buono stato e com-
beto. **anche** secondo il consueto, di grandi poligoni di selce. L'edificio
un'area pubblica abbastanza spaziosa e conformata a modo di
piazza, o piuttosto largo crocicchio, al quale dovevano far capo
più strade. Una delle quali parrebbe certamente essere stato il
clivus Suburanus, il cui andamento è segnato dalla via in *Selci*
e da quella di s. Martino (¹).

Dietro il basamento sul quale è eretto il cippo augusteo, vedesi tuttora in piedi una parte di edificio, d'età repubblicana, con religiosa cura dagli antichi stessi conservata. È una costruzione a grandi blocchi di travertino, in forma di eminente ara qua-

(¹) Intorno a questo clivo veggasi la nota del ch. comm. C. L. Visconti nel *Bullettino* del passato anno 1887 p. 299.

drata, con alto zoccolo rozzamente sagomato; il quale in parte venne tagliato, quando il monumento fu risarcito nell'anno 744 e decorato di marmi. Tale vetusta costruzione apparisce pure nell'interno del piedistallo, sul quale ergesi la base sacra a Mercurio: talchè chiaramente si discerne appartenere questa parte, costruita in travertino, ad un monumento anteriore; il quale si componeva soltanto di una grande ara eretta all'aperto sopra un crocicchio, ed avente d'innanzi a sè un largo basamento di massi di tufa.

La forma, le proporzioni, la giacitura stessa ed il sito del monumento rendono manifesto, aver noi ritrovato un antichissimo *sacellum*, cioè un *locus parvus deo sacratus cum ara*, al quale nei tempi augustei furono aggiunte opere di marmo, senza alterarne il carattere primitivo. E credo di poter dimostrare, esser questo uno dei sacelli dei *Lares compitales*, che Augusto rinnovellò sul posto dei *compita* dell'età repubblicana, i quali, alla lor volta, sorgevano nel sito dei primitivi sacrarii degli Argei. In fatti è stato già dichiarato dall'illustre comm. de Rossi ⁽¹⁾, come Augusto, per lo spirito di restaurazione religiosa che presiedette al disegno di coordinare la novella distribuzione dei vici col culto tradizionale dei compiti, mantenne al possibile i vici della Roma di Servio, ed ebbe somma cura degli antichi sacelli compitali e dei sacrarii degli Argei. Ora, se facciamo qualche indagine topografica intorno al luogo sacro, rimesso all'aperto in istato di così singolare conservazione, non sarà difficile persuaderci che in questo *compitum* sia da riconoscere il sito di uno dei predetti sacelli degli Argei, e precisamente del sesto della seconda regione Serviana.

Varrone, trascrivendo dai libri sacri degli Argei alcune indicazioni relative ai nomi ed al sito dei loro sacelli, riferisce che dei sei stabiliti nella regione Esquilina, quattro erano sull'Oppio e due sul Cespio; e di questi ultimi, l'uno era *cis*

(1) *Piante di Roma* p. 39.

lucum Poetelium, l'altro *apud aedem Junonis Lucinae*. Ecco le parole dell'autorevole scrittore, vissuto dall'anno 638 al 727 di Roma (de *Lingua Latina* V, 50): *In sacris Argeorum scriptum sic est: « Oppius mons princeps Esquilis. cis lucum fagutalem sinistra quae secundum merum (= murum) est. Oppius mons terticeps cis lucum Esquilinum. dexterior via in tabernola est. Oppius mons quarticeps cis lucum Esquilinum. via dexterior in figulinis est. Cespium mons quinticeps cis lucum Poetelium Esquiliis est. Cespium mons sexticeps apud aedem Junonis Lucinae, ubi aeditimus habere (= habitare) solet »* (¹). Essendo questi sacrarii il luogo di riunione pel culto compitalicio di quei prischi montani, dovevano essere situati nei punti di confine, ossia nel *quadrifinium*, degli antichi vici Serviani. Nella nuova ripartizione della città, compiuta da Augusto, quei primordiali sacelli non cambiarono posto; ma furono coordinati con la modificata distribuzione dei vici secondo le quattordici regioni allora introdotte. Ciò posto, è da considerare che il luogo della scoperta trovasi sull'estrema altura del Cespio, sulla linea di confine tra la seconda e la terza regione Serviana; e che l'odierna via di s. Martino, mentre separa il Cespio dall'Oppio, segna il limite tra due regioni augustee, la terza *Isis et Serapis* e la quinta *Esquiliae*. Il sito adunque conviene perfettamente ad un *compitum* tanto nell'età antichissima, quanto in quella di Augusto, corrispondendo ad un punto, ove avevano il loro confine e vetusti vici Esquilini e regioni augustee.

Sappiamo inoltre con certezza che il tempio di Giunone Lucina col suo bosco sacro era nelle Esquilie, e propriamente sull'estrema punta del Cespio e sul versante che scendeva al vico Patricio, cioè sull'altura compresa fra le moderne vie in *Selci* ed *Urbana* (²). In quelle vicinanze fu trovata nello scorso

(¹) V. Jordan, *Topogr.* II p. 602, cf. p. 248 segg.

(²) Becker, *Topogr.* p. 536, nota 1128; Urlichs, *röm. Topogr. in Leipzig* p. 120; Jordan, *Topogr.* II p. 251, 252.

lo storico soggiunge che Augusto « *ex ea summa pretiosissima deorum simulacra mercatus vicatim dedicabat, ut Apollinem Sandaliarium, Jovemque tragoedum, aliaque* ».

La statua di Apolline sandaliario, onde traeva il nome di *sandaliarius* un vico della città ⁽¹⁾, è registrata dal *Curiosum* e dalla *Notitia* nel perimetro della quarta regione augustea, non lungi dal tempio della Tellure; che è quanto dire verso il confine della prima regione di Servio (la Suburana) con la terza (Collina). Del simulacro di Giove tragedo e degli altri consimili, che furono comperati da Augusto coi donativi di capo d'anno e *vicatim* dedicati, nulla sappiamo: ma dall'esame delle epigrafi ad essi relative, parmi che qualche raggio di luce si possa trarre per l'indagine topografica dei compiti, ove quelle *pretiosissima deorum simulacra* erano erette.

Il Mommsen, che nel dotto commentario alle *Res gestae divi Augusti* ha trattato di questo argomento, ha creduto di prescindere del tutto dalla questione topografica. E considerando che i vici erano tutti sotto la tutela dei Lari, ha opinato che il *vicatim dedicare* equivalga a consacrare ai Lari pubblici; e che perciò le basi di cui parliamo, non avessero sostenuto le statue dei singoli numi in esse ricordati, ma avessero tutte appartenuto

anno se recepturum, stetitque in vestibulo aedium kal. Januariis ad captandas stipes, quas plenis ante eum manibus ac sinu omnis generis turba fundebat ». Claudio, secondo che riferisce Dione (LX, 5: cf. Zonar. XI, 8) proibì questi regali che per l'anno nuovo avevano accettato Augusto e Caligola: ma il costume non dovè cessare del tutto; giacchè sappiamo che gli imperatori Arcadio ed Onorio, con una speciale costituzione del 5 marzo 395 prescrissero la quantità delle strenne da offrire agli imperatori « *quando votis communibus felix annus aperitur* » (Cod. Theod. VII, 24, 1).

⁽¹⁾ Becker, *Topogr.* p. 593; Preller, *die Region.* p. 81, nota. Il Jordan [(*Nuove Mem. d. Inst.* p. 234) e il Marquardt (*Privatl. d. R.* p. 597 nota 2) credono che l'Apolline fosse chiamato *sandaliarius* dal preesistente nome del vico; il quale suppongono che traesse la sua appellazione dai fabbricatori e venditori di sandali ivi principalmente aggruppati. Ma l'analogo esempio del *Mercurius sobrius* e *vicus sobrius*, di cui dirò più sotto, mi fa ritenere piuttosto l'opinione del Becker e del Preller.

ai compiti vicini, e fossero dedicate ai Lari. La menzione di Volcano, che si trova in una di esse, come or ora vedremo, egli spiega con la relazione che aveva coi vici il culto di questo nume, quale allontanatore degli incendi (¹). Ma il monumento epigrafico testè recuperato, essendo sacro a Mercurio, non corrobora l'opinione dell'illustre maestro; dacchè, se può immaginarsi una relazione tra Volcano ed i Lari *qui compita servant*, non può stabilirsene una analoga fra Mercurio ed i vici. Ed altrettanto potrebbe dirsi dell'Apolline e del Giove, commemorati da Suetonio; i cui simulacri furono anch'essi *vicatim* dedicati. Convien dunque credere che col danaro rappresentato dalle strenne annuali del popolo Augusto acquistasse in ogni anno qualche statua preziosa di divinità, e queste dedicasse singolarmente ai vari numi *vicatim*, collocandole cioè presso le are dei compiti, ma senza relazione diretta coi vici e col culto compitalicio, che rimaneva inalterato. Quindi è che il *sacellum*, ora disseppellito sull'Esquilino, oltre il basamento marmoreo della statua dedicata a Mercurio nell'anno 744, conserva integralmente mantenuta l'ara dei Lari compitali del tempo più remoto. La quale conclusione verrà meglio chiarita e convalidata, prendendo ad esame le basi analoghe dedicate in altri vici da Augusto, ed il luogo del loro trovamento.

Una di esse tornata in luce nel secolo XVI, *in ipso fere Palatini montis in Forum descensu* dice così (C. I. VI, 456):

LARIBVS · PVBLICIS · SACRVM
 IMP · CAESAR · AVGVSTVS
 PONTIFEX · MAXIMVS
 TRIBVNIC · POTESTAT · XVIII
 EX · STIPE · QVAM · POPVLVS · EI
 CONTVLIT · K · IANVAR · APSENTI
 C·CALVISIO·SABINO·L·PASSIENO·RVFO·COS

(¹) Mommsen, *Res gestae divi Aug.* p. 82.

Quantunque siffatta dedicazione convenga al culto dei Lari riorganizzato da Augusto su nuove basi con l'istituzione dei *vicomagistri* e col ristabilimento delle antiche *Compitalia*; pur tuttavia a me sembra, che anche in questo caso sia da riconoscere un simulacro singolarmente consecrato ai *Lares publici* in uno degli antichi compiti. Di fatti nel monumento Ancirano, fra le opere pubbliche ristorate da Augusto, sono menzionate (IV, 19) l'*aedes Larum in summa Sacra via*, e l'*aedes deum Penatium in Velia*; le quali evidentemente erano due luoghi sacri non molto discosti fra loro. Ora negli antichi libri degli Argei trovavasi appunto nominato il sesto sacello della quarta regione Serviana: *Veliense sexticeps (in Velia) apud aedem deum Penatium* ⁽¹⁾. Spontaneo quindi sorge il pensiero, che l'*aedes Larum* rifatta da Augusto dopo il nuovo ordinamento dei vici — quella medesima ove nell'anno 750 egli dedicò i *Lares publici* « *ex stipe, quam populus ei contulit k. Januar. apsent* » — corrisponda al *Veliense sexticeps* degli Argei, prossimo al tempio dei Penati.

Un'altra base, quella dell'anno 745, porta scritta la dedicazione VOLCANO; e fu rinvenuta l'anno 1548 all'angolo settentrionale del Foro romano, in vicinanza della chiesa di s. Adriano e dell'arco di Severo. Il tenore di essa è come segue (*C. I. L.* VI, 457):

IMP·CAESAR·DIVI·F·AVGVSTVS
 PONTIFEX·MAXIMVS
 IMP·XIII·COS·XI·TRIB·POTEST·XV
 EX·STIPE·QVAM·POPVLVS·ROMANVS
 ANNO·NOVO·APSENTI·CONTVLIT
 NERONE·CLAVDIO·DRVSO
 T·QVINCTIO·CRISPINO^{CoS}
 VOLCANO

(1) Varro *de L. L.* V, 54. V. Jordan, *Topogr.* II p. 603, cf. p. 248 segg.

Il compianto Jordan (*Topogr.* I, 2] p. 339 segg.), ha giustamente richiamato l'attenzione sull'importanza topografica del monumento: poichè il luogo della scoperta essendo vicinissimo all'antico *Volcanal*, il quale per i lavori fatti da Augusto nel Comizio fu ristretto oppure al tutto soppresso, la dedicazione a Volcano non può essere senza relazione veruna coll'area sacra ivi esistente fino dai tempi più remoti. Ed io aggiungerò, che propriamente in quel sito noi abbiamo non solo il punto di confine di tre regioni della Roma di Servio (la Suburana, la Collina, e la Palatina), punto convenientissimo per un *compilum* e per uno dei prischi sacrarii degli Argei; ma inoltre il limite della quarta regione d'Augusto, nel cui estremo confine verso la regione ottava la *Notitia* registra l'*aream Vulcani*.

La base dell'anno 746 dice (*C. I. L.* VI, 458):

.....
imp . caesar . diui . f . augustus
pontifex . maximus
imp . xiiii . COS . XI trib . potest . xui
EX . STIPE . QVAM . PO pulus . romanus
CALENDIS . IANVAR is contulit
C . MARCIO . CENSORINO . C . ASINIO . GALLO . COS

Anche questo monumento fu scoperto nel secolo XVI presso l'arco di Severo, ma non giova alla nostra tesi; giacchè, l'epigrafe, essendo mutila nella parte superiore ove con tutta probabilità era scritta la dedicazione, non conosciamo il nome della divinità, il cui prezioso simulacro fu quivi consacrato da Augusto e comperato « *ex stipe quam populus romanus calendis Januariis contulit* ».

Dalle esposte considerazioni risulta abbastanza chiaro che Augusto, restaurando e decorando di marmi il sacello dei *Lares compitales*, succeduto sul Cespio all'antichissimo *sexticeps* degli Argei, dedicò quivi a Mercurio un simulacro prezioso, acquistato

col prodotto dei donativi offertigli dal popolo nel giorno primo dell'anno 744; nella guisa medesima, che negli anni susseguenti dedicò simili statue ad altre divinità in diversi sacelli dei compiti urbani. E come le statue di Apolline e di Giove, che Suetonio dice preziosissime per materia o per arte, ebbero rispettivamente l'appellazione di *sandaliario* e di *tragedo*, che forse si riferiva ad alcuna particolarità del tipo rappresentato dall'artefice; così non è improbabile, che anche quella di Mercurio, dedicata sull'Esquilino, fosse distinta con un aggiunto speciale, che ne mettesse in rilievo il tipo caratteristico ⁽¹⁾. Non ci è stata conservata la memoria di alcuna insigne opera d'arte, ritraente il messaggero dei numi e portata in Roma nei primi tempi del principato, all'infuori di quella modellata da Pistone e collocata nel tempio della Concordia ⁽²⁾. Ma un'iscrizione sepolcrale, esistente nel museo Laterano, e trovata alcuni anni or sono sulla via Latina, ricorda un *C. Sulpicius C. l. Battara nummularius a Mercurio sobrio* (*C. I. L.* VI, 9714). Cotesta designazione, che certamente è locale, aveva origine da una immagine di Mercurio, appellato *sobrio* per alcuna particolarità artistica, o piuttosto per antitesi a qualche vicino simulacro di divinità non egualmente temperata. E come dall'Apolline *sandaliario* era chiamato *sandaliarius* un vico ad esso adiacente; così pure *sobrius* era nominato un altro vico di Roma, il quale da Festo è messo in relazione con un simulacro di Mercurio dicendo (p. 397 Müll.): « *Sobrium vicum dictum putant..... quod in eo Mercurio lacte, non vino, solitum sit supplicari* ». Qualunque sia il valore di questa etimologia, che per fermo è assai dubbia e poco accettabile, non può tuttavia disconoscersene l'importanza topografica. Imperocchè essa è fondata sulla

⁽¹⁾ Cf. per es. *Apollo caelispeex*, *Hercules cubans*, *Hercules olivarius*, *Fortuna mammosa*, *Fortuna respiciens* ecc. che i libri regionari registrano come nomi di luogo, certamente tratti da statue rappresentanti quelle divinità con un tipo caratteristico e singolare.

⁽²⁾ Plin. *H. N.* XXXIX, 8, 89: « *Piston fecit Martem et Mercurium, qui sunt in Concordiae templo Romae* ».

relazione di luogo, che il *vicus sobrius* aveva col simulacro di un *Mercurius sobrius*, il quale pure dava il nome alla contrada, ove abbiamo veduto che Sulpicio Battara aveva il suo banco. Il sito però tanto del *Mercurius sobrius*, quanto del vico rispondente, è del tutto incerto: ed ho voluto soltanto richiamarlo alla memoria, ora che sull'Esquilino è stato rimesso in luce un vetusto sacello, nel quale un simulacro di Mercurio, certamente celebre e di grande pregio, divideva gli onori sacri coi Lari vicani di quella regione.

I nomi dei consoli, che leggiamo nella base dedicata da Augusto con la statua di Mercurio, meritano qualche breve osservazione. Ed innanzi tutto è assai notabile, che per entrambi si trovi il cognome preposto al gentilizio, e collocato a modo di prenome personale. Quest'uso si trova nel tempo più antico e fino all'età di Cicerone ⁽¹⁾; ma nei fasti dell'epoca di Augusto appare ora per la prima volta. Inoltre la nostra epigrafe c'insigna con certezza quali fossero i nomi del figlio che il triumviro M. Antonio ebbe da Fulvia, e che tenne i fasci con Q. Fabio Massimo Africano nell'anno di R. 744.

In mezzo ad una grande varietà di lezioni che presentano agli antichi scrittori, si è finora creduto che egli avesse nome Antonio Julo, o piuttosto C. Giulio Antonio ⁽²⁾. Ed infatti *Julius* o *Julus Antonius* trovasi egli appellato da Cassio Dione, da Suetonio, da Velleio, da Tacito, da Flavio Giuseppe, dai principali codici di Orazio, e dagli scolasti del medesimo ⁽³⁾. Ma uno dei

⁽¹⁾ Cf. Hübner, *röm. Epigraphik* § 33; Marquardt, *Privatl. d. Römer* p. 23, 24; Lahmeyer, *die Reitenfolge der Eigennamen bei den Römern* (Philologus XXII p. 194). Cf. anche l'iscrizione di Eleusis (C. I. L. I, 619), ove sono nominati *Rex Marcius* e *Pulcher Claudius*.

⁽²⁾ Borghesi, *Oeuvres* I p. 469-473, *Fasti cons.* p. 58; Mommsen, *röm. Forsch.* I p. 35; Mionnet, *Méd. ant. suppl.* I p. 72 n. 412; Waddington, *Fastes Asiat.* n. 60; De-Vit, *Onomast.* tom. I p. 348; Klein, *Fasti cons.* p. 11; Marquardt, *Privatl. d. R.* p. 23, 24.

⁽³⁾ Dio. LI, 15; LIV, 26; LV, 1. 10; Suet. *de cl. gramm.* 18; Vellej. II, 100, 4; Tacit. *Ann.* I, 10; III, 18; IV, 44; Flav. Jos. *Antiq.* XVI, 6, 7; Horat. *Odar.* IV, 2; Acrone e Porfirione, *schol. ad Hor.* l. c.

migliori codici dello stesso poeta (ed. Keller, cod. F) ha nel titolo dell'ode citata: *Ad Antonium Jullum*; e *Julle* in vocativo nel v. 4. Con la quale lezione concorda quella dei fasti epitomati da Cassiodorio, quantunque malamente storpiata, trovandosi notato per l'anno 744: *Jullos Anctionibus et Africanus Fabius* ⁽¹⁾. Il marmo ora scoperto conferma in modo certo che non *Julius*, ma *Antonius* è il gentilizio del personaggio di cui parliamo, e che *Jullus* ne è il cognome. Il quale dovette essere più frequentemente scritto innanzi al gentilizio; e ciò fu causa che nella maggior parte dei manoscritti venisse erroneamente corretto in *Julius* e talora considerato come gentilizio.

Il cronografo dell'anno 354, che compendì un esemplare autentico dei fasti dei magistrati romani, togliendone i soli cognomi, all'anno 744 registrò: *Africano et Maximo* ⁽²⁾. Ma questi cognomi spettano ambedue al collega di Antonio Jullo; ed evidentemente il cronografo errò nell'attribuirli separatamente ai due consoli. Siffatto errore si spiega facilmente col metodo da lui tenuto, di trascrivere materialmente due soli nomi, quelli cioè che leggeva verso la metà, e sul fine di ciascuna riga ⁽³⁾. Onde è probabile, che nell'originale fosse scritto:

IVLLVS ANTONIVS M · F · M · N · AFRICANVS FABIVS Q · F · Q · N · MAXIMVS

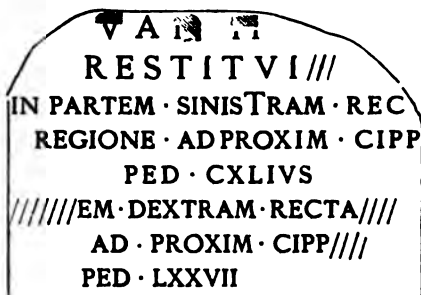
⁽¹⁾ V. C. I. L. I p. 547; Klein, *Fasti cons.* p. 11 nota 8.

⁽²⁾ V. C. I. L. I. c. Simile indicazione si ha nei fasti spagnuoli di Idazio, ed in quelli inseriti nel *Chronicon paschale*.

⁽³⁾ Simiglianti errori ha già notato il Mommsen (*Chronologie* p. 112; C. I. L. I p. 483); e specialmente è da ricordare quello commesso all'anno 677, ove il prenome *Mamercus* del secondo console è dato come cognome del primo. È stato poi già notato da altri, che in quei fasti più volte si trovano indicati consoli col nome *Nepos*; come p. es. *Camillo et Nepote* (a. 416), *Caepio* (sic) *et Nepote* (a. 612), *Lentulo et Nepote* (a. 624), *Longino et Nepote* (a. 647); *Nepote et Metello* (a. 685) ecc. In tutti questi casi sull'esemplare autentico mancava il cognome del console, e la parola *NEPOS* scritta dopo il gentilizio dell'avo (per es. C · MAENIVS P · F · P · NEPOS) fu per grossolano errore interpretata come cognome. All'anno 681 il crono-

e perciò il cronografo suppose che i nomi dei due consoli fossero *Antonius Africanus* e *Fabius Maximus*. Della predetta scrittura darebbe indizio il trovarsi registrato il cognome del secondo console innanzi al gentilizio non solamente in Cassiodorio (*Jullus Anctionibus* [= *Antonius*] *et Africanus Fabius*), ma eziandio nelle medaglie di lui ⁽¹⁾ e nel nuovo cippo angusteo del sacello Esquilino.

Un altro monumento epigrafico è stato trovato fra le terre nella medesima escavazione; e consiste in un grande cippo di travertino, assai corroso, sul quale si legge ⁽²⁾:


 RESTITVI ///
 IN PARTEM · SINISTRAM · REC
 REGIONE · AD PROXIM · CIPP
 PED · CXLIVS
 /////EM · DEXTRAM · RECTA ///
 AD · PROXIM · CIPP ///
 PED · LXXVII

Un simile cippo, ora perduto, che da ambedue i lati portava la medesima iscrizione, fu trovato presso la sponda di Marmo-

grafo dà la strana coppia consolare: *Metello et Appellato*; all'a. 709 registra: *Caesare quartum et Solo*. Nè *Appellatus* nè *Solus* sono cognomi: ma poichè nel primo caso era scritto nei fasti marmorei: Q · CAECILIUS Q · F · Q · N · METELLVS QVI IN HOC HONORE BALEARICVS APPELLATVS EST, e nel secondo C · IVLIVS C · F · C · N · CAESAR SINE CONLEGA SOLVS, il cronografo prese materialmente le due parole, che all'incirca trovavansi nel posto ordinariamente corrispondente ai cognomi dei consoli, e ne fece due cognomi.

⁽¹⁾ V. Borghesi, *Oeuvres* I p. 249.

⁽²⁾ I punti sono quasi tutti incerti. Nella parte posteriore del cippo non apparisce veruna traccia di scrittura.

rata nel secolo XVI (*C. I. L.* VI, 1262); e per mezzo di esso possiamo sicuramente restituire quello testè scoperto nel modo seguente ⁽¹⁾:

imp. caesar. augustus
ex priV AT oIN publicum
 RESTITVIT
 IN PARTEM · SINISTRAM · RECTA
 REGIONE · AD PROXIM · CIPPum
 PED · CXLIVS
et in partEM · DEXTRAM · RECTA regione
 AD · PROXIM · CIPPum
 PED · LXXVII

Cotesti cippi si riferiscono a rivendicazioni di suolo pubblico, fatte da Augusto allorquando riordinò la divisione della città nelle nuove regioni e nei nuovi vici ⁽²⁾. E poichè il nostro monumento è stato trovato sul posto di un antico compito, è assai verisimile che essendo stata occupata da privati una parte di quell'area pubblica, Augusto la rivendicasse alla città e delimitasse, con apposizione di cippi terminali, la zona di terreno pubblico, che segnava i confini dei vici esistenti sull'Oppio e sul Cespio, ossia i confini tra la terza e la quinta regione.

Alcuni resti di muri antichi, costruiti in laterizio, furono rimessi in luce a destra dell'antica via, che fiancheggia il lato orientale del monumento. Appartengono ad una fabbrica privata probabilmente del terzo secolo.

⁽¹⁾ Nel *C. I. L.* è stata ritenuta nel v. 2 la lezione del Lipsio e del Cittadini: A PRIVATO. I codici però del Sanlontio, del Knibbe e dell'anonimo Chigiano hanno EX PRIVATO: e la loro lezione mi sembra preferibile. Giacchè i medesimi trascrissero più sotto IN PARTEM DEXTRAM, siccome leggiamo [con certezza nel nuovo monumento, mentre gli altri scrittori hanno invece DEXTERAM.

⁽²⁾ V. Mommsen, *röm. Staatsr.* ³ II p. 94.

Noterò finalmente che nello sterro dell'area sopra descritta furono pure trovati parecchi frammenti di colonne, di cornici, di fregi e di altre decorazioni marmoree; i quali non hanno relazione veruna col *sacellum*, ma provengono da qualche prossimo monumento dell'età imperiale. Furono parimenti recuperati due piccolissimi frammenti di una statua in giallo-antico; un avanzo di grande statua sedente con la metà inferiore del corpo avvolta nel pallio; un frammento di lastrone marmoreo, nella cui grossezza restano le lettere {VSV}; ed un pezzetto d'iscrizione sepolcrale, della quale avanzano le sole lettere:

Q. R/
P. A. N

G. GATTL

**LE RECENTI SCOPERTE
PRESSO IL CIMITERO DI S. VALENTINO
SULLA VIA FLAMINIA.**

Eseguendosi dal Comune di Roma rilevanti lavori di sterro al primo miglio della via Flaminia sotto i monti Parioli per la nuova passeggiata suburbana, e precisamente nel luogo ove fu la basilica ed il cimitero del martire s. Valentino, è stata intrapresa dal Comune medesimo l'esplorazione archeologica del sepolcreto, la quale ha già fruttato scoperte notevoli che debbono essere descritte in questo Bullettino. Mentre licenzio per le stampe il presente articolo continuano a tornare in luce sepolcri ed epigrafi, alcune delle quali rotte in frammenti potranno forse ricomporsi a scavo ultimato: e perciò in questa prima relazione non farò che accennare l'importanza storica del luogo e darò notizia dei monumenti principali fin qui rinvenuti.

Valentino prete fu ucciso per la fede cristiana nella persecuzione di Claudio il gotico (a. 268-270), persecuzione che forse scoppiò in Roma dopo la partenza dell'imperatore per la guerra contro i barbari del settentrione, da cui egli prese quel titolo trionfale. Nell'anno 269 mentre il principe combatteva gloriosamente per la difesa dell'impero, il fanatismo pagano attribuendo forse ai cristiani l'invasione barbarica, o credendo di placare gli dèi sfogò

la sua collera contro i seguaci della nuova fede ⁽¹⁾. Sembra che la persecuzione durasse fino ai primi mesi dell'anno seguente: ed il 14 febbraio è segnato dagli atti e dai martirologi come il giorno del supplizio di s. Valentino. Secondo quei documenti egli fu decollato presso la via Flaminia poco lungi da Roma, e la sua spoglia mortale raccolta da una pia matrona di nome Sabina o Sabinilla venne sepolta in un ipogeo cavato dentro un suo podere sotto gli odierni monti Parioli, al primo miglio di quella via consolare, contando dal recinto di Aureliano costruito pochi anni più tardi. Interno alla tomba del martire si vennero aggregando, come di consueto, altri sepolcri cristiani, ed il cimitero si accrebbe con gallerie in due diversi livelli nell'interno del monte. Nel periodo della pace e del trionfo del cristianesimo, il papa Giulio I (a 337-352), edificò presso quell'ipogeo una basilica ricordata dal libro pontificale: essa non fu costruita come le altre nell'interno stesso del sotterraneo, perchè non vi si prestavano le condizioni locali, ma nel piano sottoposto alla cripta e precisamente dove oggi si sta tracciando la nuova passeggiata. La basilica divenne un centro di altri sepolcri, ed in breve tempo si formò in quel luogo un cimitero cristiano a cielo aperto; uno dei più importanti fra quelli che nel quarto secolo furono stabiliti nelle aree sovrapposte od adiacenti alle antiche necropoli sotterranee ⁽²⁾.

Il sepolcro e la basilica di s. Valentino sono indicati al primo miglio della Flaminia e a destra di chi usciva da Roma nella topografia del codice di Einsiedlen, e negli itinerari dei pellegrini del settimo e dell'ottavo secolo, cioè nei due Salisburgensi e nella notizia trascritta da Guglielmo di Malmesbury. Nel secolo nono, allorchè quasi tutti i corpi dei santi furono

⁽¹⁾ V. Allard, *Les dernières persécutions du troisième siècle* p. 200.

⁽²⁾ V. de Rossi, *Roma sott.* Tomo III, p. 393.

tolti dai cimiteri e trasportati nell'interno della città, il sepolcro di s. Valentino sembra essere rimasto nel luogo suo primitivo, come quelli degli apostoli e dei martiri più insigni della Chiesa romana. La basilica edificata da Giulio e restaurata da Onorio I (a. 625-38) e da Teodoro (a. 642-49), continuò ad essere frequentata nel nono e decimo secolo, trovandosene memoria nelle bolle di Sergio II (a. 844-47) e di Agapito II (a. 946-55), nelle quali si parla anche di un monastero annesso; ed il luogo divenne poi tanto celebre, che la stessa porta Flaminia cambiò il suo nome in quello di *porta sancti Valentini*.

È cosa notevole che mentre in quei rozzi secoli si era perduta ogni memoria dei sotterranei cimiteri cristiani, e soltanto quello di s. Sebastiano, scambiato per errore con l'altro di s. Calisto, era accessibile alle visite dei devoti romei, il cimitero di s. Valentino era ben conservato e custodito. Ciò ricavasi da una narrazione inserita nella cronaca di s. Michele ad Mosam (secolo XI), in cui l'ipogeo della Flaminia è chiamato *cimiterium ubi semper ardent lampades* ⁽¹⁾.

Nel duodecimo secolo il monastero di s. Valentino era una importante abbazia ricordata da Pietro Mallio ⁽²⁾, e fino al secolo decimoquarto almeno la chiesa fu conservata, trovandosi registrata nel catalogo del codice torinese, da cui apparisce che in quei giorni era però in abbandono: *Ecclesia sancti Valentini extra portam sine muris non habet sacerdotem* ⁽³⁾.

Abbandonata così venne pian piano a cadere in rovina, i muri ed i marmi furono adoperati in altre costruzioni, e sembra che le reliquie del martire fossero trasferite allora nell'interno

⁽¹⁾ V. Mabillon, *Vetera Analecta* Tomo II, edizione di Parigi 1676, pag. 374-415.

⁽²⁾ Mabillon, *Museum italicum* Tomo II, p. 161.

⁽³⁾ V. Armellini. *Le chiese di Roma dalle loro origini fino al secolo XVI*, pag. 54.

della città, parte a s. Prassede e parte a s. Agostino, essendo divenuti i religiosi di questa chiesa proprietari del suolo ove sorgeva quel santuario. Il celebre agostiniano Onofrio Panvinio (1529-1568) attesta di aver veduto alcuni avanzi della basilica di s. Valentino nella vigna dei suoi frati, e quelle poche rovine furono riconosciute anche dal Bosio allorchè visitò il luogo nell'anno 1594. Un secolo dopo, cioè nel 1693, fu costruito il casino della vigna; ed allora, come narra il p. Agostino Lubin testimonio oculare, si trovarono sepolcri, iscrizioni e marmi della basilica (1). Alcuni di questi furono conservati ed altri barbaramente si adoperarono nella nuova fabbrica. Allora fu certamente distrutto quel poco che rimaneva ancora visibile dell'insigne monumento, e giova sperare, che una parte almeno ne avesse già nascosto la terra e che ci sia oggi restituita.

Dopo quest'ultima distruzione visitò il luogo il Boldetti che diede qualche cenno del cimitero, e nel secolo nostro tornò ad occuparsene il Settele che vi riconobbe un vasto cimitero cristiano all'aperto (2). Finalmente nel 1878 io feci delle ricerche nella vigna già degli Agostiniani ed allora dei signori Tanlongo, ed ebbi la fortuna di riconoscere la cripta storica del martire, che era adorna di pitture, cripta veduta ma non riconosciuta come tale dal Bosio e dopo di lui perduta di vista e trasformata vandalicamente in una grotta da vino; in quella occasione trovai pure alcune epigrafi consolari di qualche importanza e descrissi ogni cosa in una speciale monografia accompagnata dai relativi disegni (3).

Narrata così per sommi capi la storia del luogo, vengo a descrivere le recenti scoperte.

(1) *Abbatiarum Italiae brevis notitia* pag. 346.

(2) *Atti dell'Accademia pontificia di Archeologia*, Tomo II, pag. 43 e segg.

(3) *La cripta sepolcrale di s. Valentino sulla via Flaminia rinvenuta e descritta da Orasio Marucchi*. Roma 1878.

Per i lavori della nuova passeggiata si è dovuto fare uno sterro considerevole sotto il suolo della vigna già Tanlongo a ridosso quasi del monte, sotto cioè la cripta del santo, e dovunque si sono rinvenuti sepolcri che appartennero certamente al cimitero cristiano costruito all'aperto nel quarto secolo intorno alla basilica. Essendosi poi demolito il casino, che è quello stesso eretto nel 1693 e menzionato dal Lubin, si trovarono dentro i muri molte iscrizioni intere e frammentate cristiane e pagane.

Per andare con ordine indicherò prima quegli avanzi che possono avere appartenuto alla basilica, quindi le iscrizioni cristiane, cominciando da quelle che sono fornite di date consolari, ed infine darò notizia dei monumenti pagani.

La prima iscrizione che si rinvenne fin dal febbraio di quest'anno fu un frammento damasiano che io credo relativo al martire s. Valentino. Fu trovato demolendosi un rustico casolare per i lavori medesimi della nuova passeggiata, presso la via di acqua acetosa non molto lungi dalla vigna già Tanlongo. Il frammento marmoreo fu regolarmente tagliato in forma rettangolare perchè servisse ad uso di mattone e vi si leggono in bellissime lettere di puro tipo damasiano le sillabe

1.

BEATIS
PRESBY

Le lettere sono alte m. 0,045 ed il marmo è grosso m. 0,025. La mutila epigrafe era dedicata ad un martire prete (*Beatissimo presbytero*) e siccome s. Valentino fu prete e fu il martire più celebre venerato sulla via Flaminia, così penso che debbasi a lui riferire. Perciò seguendo la formola adoperata in altre iscrizioni dedicatorie poste dal papa Damaso ai martiri, come p. e.

in quella di s. Gennaro nel cimitero di Pretestato, io proporrei di restituire il titolo nel modo seguente:

BEATISSIMO · MARTYRI · VALENTINO
PRESBYTERO · DAMASVS · EPISCOPVS · FECIT

Non ho voluto passare sotto silenzio una scoperta così importante per l'archeologia cristiana, come è quella di un frammento damasiano, che si riferirebbe a lavori di decorazione eseguiti dal grande pontefice sulla tomba del nostro martire; ma dichiaro che non intendo proporre come certa la mia restituzione: essendo pure possibile che la preziosa epigrafe fosse dedicata ad un altro santo, giacchè non si è rinvenuta precisamente nell'area della basilica. In tal caso si potrebbe pensare al prete Giovanni Federato in uno dei cimiteri della Salaria vecchia. Ad ogni modo speriamo che ulteriori scoperte sciolgano il dubbio.

Alla basilica di s. Valentino appartenne certamente un frammento di transenna o di pluteo marmoreo, ricavato dalle demolizioni del casino nella vigna già Tanlongo. Il pluteo o pettorale è intagliato ad archetti sovrapposti in bassorilievo ed è perciò una finta transenna non essendo traforata a giorno. Nel listello superiore ho riconosciuto la sillaba MAR . . . Se il marmo appartenesse ad un sarcofago, quella sillaba potrebbe indicare un nome qualunque o le parole *maritus* o *martias*; ma siccome è senza dubbio un avanzo di transenna che faceva parte della decorazione dell'altare, così credo di potervi riconoscere il solenne titolo *martyr*. Su quel marmo dovea dunque ricorrere una iscrizione votiva dedicata al martire s. Valentino e posta innanzi all'altare che ne cuopriva il sepolcro, come vediamo p. e. nel cimitero di s. Alessandro sulla via Nomentana, in quello di Domitilla sull'Ardeatina, ed in altri monumenti.

Nella demolizione dello stesso casino tornò in luce un tronco di colonna in granito con la sua base attica, del diametro di

m. 0,60 che era chiuso dentro un muro e sormontato da un bellissimo capitello jonico di marmo bianco. Quel tronco alto poco più di due metri non potè appartenere in quel modo alla basilica ed evidentemente fu rialzato dopo che cadendo si era rotto in più pezzi. Quantunque neppur la base fosse restata al suo posto, dissi pure che quello dovea essere il luogo dell'antica basilica: giacchè fui sempre di parere che il casino costruito dai frati agostiniani nel 1693, fosse innalzato dentro l'area di una parte almeno del sacro edificio allora già ridotto in rovina. Infatti narra il Lubin che nel fondare i muri si rivennero alcuni monumenti e fra le altre cose si trovò un leggio marmoreo appartenente all'ambone; e forse in memoria della chiesa medesima vollero i religiosi costruire nel pianterreno della casa stessa un piccolo oratorio che è stato ufficiato per la festa del santo fino al 14 febbraio di quest'anno. Oggi poi, demolendosi quella casa, abbiamo trovato dentro i muri il massimo numero delle iscrizioni che indicano in quel luogo il gruppo principale dei sepolcri, la transenna che appartenne all'altare e frammenti di quei lavori di scultura con innesto di mosaici e dorature, che furono appellati *opus romanum* perchè eseguiti dai marmorari romani dei secoli duodecimo e seguenti; di più ad un livello che corrisponderebbe sotto il pavimento della chiesa si veggono sarcofagi e casse di terra cotta disposte regolarmente. La mia opinione che ivi fosse la basilica è stata confermata dal proseguimento dello sterro. A poca distanza dalla base accennata è comparso un muro largo un metro diretto verso il monte: su questo muro rimangono ancora quattro altre basi attiche identiche alla prima e certamente al posto loro primitivo. Esse appartennero probabilmente alla nave di mezzo della basilica che aveva, a quanto sembra, l'ingresso verso la via Flaminia e l'abside verso il monte e la cripta del martire, come io avea congetturato nel già citato lavoro.

Ma della basilica torneremo a parlare a scavo finito; veniamo ora ai sepolcri del circostante cimitero.

Le tombe sono per lo più costruite con grossi tegoloni in quella foggia che suole chiamarsi *a capanna* e per conseguenza sono prive di iscrizioni. Per compenso però quelle tegole portano parecchi bolli figulini e fra questi uno di grande importanza perchè appartenente ad una officina cristiana fin qui sconosciuta. Le lettere precedute dalla croce sono incise in incavo circolarmente intorno ad un cerchietto dentro al quale è ripetuta la croce e dicono

2. + F GAUDENTIE
 +

La presenza della croce ci riporta al quinto secolo, e si deve aggiungere l'officina di questa ignota Gaudenzia alle altre cristiane già note (¹).

Oltre i sepolcri a capanna abbiamo trovato pure sarcofagi e tombe ricoperte da lastre marmoree con iscrizioni, alcune delle quali rotte e disperse e adoperate più tardi nell'interno dei muri, come si disse. Comincio dalle consolari per ordine cronologico.

3. BENEMERENTI VITALINE FAVSTINUS pater
FECIT QVE VICXIT ANNOS TRI^s et menses ...
QVE DEPOSITA EST III IDVS OCTOB^{ris} Lupicino
a. 367 ET IOVINO CONSS

Il consolato di Lupicino e Giovino corrisponde all'anno 367 dell'era volgare: e perciò questa epigrafe è posteriore di pochi anni alla costruzione della basilica fatta dal papa Giulio I.

(¹) V. de Rossi. Bull. di arch. crist. 1870, p. 8 e segg.

La seguente bella epigrafe metrica è scritta sulla fronte di un sarcofago marmoreo senza sculture e rinvenuto senza coperchio.

4.

IVSTITIAE FACIES PVDOR INTEGER OMNIS HONESTAS +
 CASTA MARITALI SEMPER DEVINCTA PVDORE + | MORTIS
 ONOS ^(sic) TVA PERPETVIS DATVR AVLA SEPVLCRIS + ANTE
 MEOS TALAMOS ^(sic) ME DIGNVM SOLA PETISTI | CONTEM-
 PTISQVE ALIIS ME DICTO IVRE SECVTA ES + CVM TE
 PVRA DOMVS QVAERIT SCIT PVBLICA FAMA + | ET
 PROBAT OMNE BONVM SOLI SERVASSE MARITO + O
 DVRVS RAPTOR MORS INPROBA VIX MIHI TECVM + |
 CONVBII GRATAS LICVIT CONIVNGERE TAEDAS + INPIA
 PRAEPROPERO VIDI TVA FATA DOLORE + | FL + CRE-
 SCENS ACILIAE BAEBIANAE DVLCISSIMAE ADQVE AMAN-
 TISSIMAE CONIVGI BENEMERENTI IN PACE QVAE VIXIT
 ANNOS DECEM ET SEPTEM | ET MENSIBVS + NOVEM
 DIEBVS TREDECIM + FECIT CVM MARITO ANNV M ET
 MENS + III DEP + VIII · KAL · MART · VALENTINIANO ET
 VALENTE AVGG · ITER · CONSS ⁽¹⁾ a. 368

Questo carme sepolcrale fu posto da Flavio Crescente sulla tomba della giovane consorte Acilia Bebiana che visse diciassette anni, nove mesi e tredici giorni, e nel matrimonio un solo anno e tre mesi, e fu sepolta il 22 febbraio dell'anno 368.

Il non volgare poeta encomia a nome del marito l'intemperate fedeltà coniugale della giovanetta, la quale richiesta in matrimonio da molti, rifiutò tutti per dare a lui la sua fede: egli ne piange amaramente la morte immatura. È da notarsi che l'iscrizione allude ad una cella sepolcrale, *aula*, forse ad una tomba.

(1) Per la soverchia lunghezza delle linee si è posta una lineola verticale per indicare la fine di ognuna di esse.

gentilizia, fondata dal marito in onore della defunta consorte; questo infatti mi sembra che voglia significare il terzo esametro del carme:

Mortis honos tua perpetuis datur aula sepulcris.

5. . . . I } NON } Octobris
Valenti NIANO

Questa data consolare è assai incerta. Se si riferisce a Valentiniano I può vagare fra gli anni 365, 368, 370, 378: se poi appartiene a Valentiniano II può assegnarsi agli anni 376, 378, 387 e 390.

6. . . . NS
. . . . S RECES
. . . . ENTIAE
. . . . A TEN
nel rovescio
.
.. *in pacEM RECESSit* . .
. . . . t HEODOSio
.

I tre consolati dell'imperatore Teodosio corrispondono agli anni 380, 388 e 393: e perciò fra questi può vagare la data dell'iscrizione.

7.
a. 381 SYAGRIO ET *Eucherio cons.*

Flavio Siagrio fu console due volte: nel 381 insieme ad Eucherio e nel 382 con Antonio. Siccome però nelle iscrizioni il nome di Siagrio è sempre anteposto ad Eucherio ed è invece posposto ad Antonio, così la nostra data appartiene al 381.

8. *hic REQUIISCIT IN Pace*
PALLADIVS QVI VIXit annos
plus MINVS XL DEPOSIT us
a. 383 .. *MARTIAS CONS ME* / *robaude*

Merobaude fu console con Graziano Augusto nel 377 e con Saturnino nel 383. La nostra iscrizione deve riferirsi a quest'ultimo anno, perchè nel 377 non si sarebbe posposto il nome dell'imperatore a quello del suo privato collega.

9. . . . IXIIA I

a. 391 . . . TATIANO *et Symmacho cons.*

Flavio Taziano e Quinto Aurelio Simmaco furono consoli nel 391: il nome di Taziano nell'ultima linea sembra appartenere alla data, e perciò a questa coppia di consoli.

10.

HIC IACET IOVIANVS NVTRITOR ◊ ET PAPAS ◊ TRIVM
FRATRVM DEPOSITVS PRIDIE IDVS AVGVSTAS
HONORIO AVG ◊ VI ◊ BENEMERENTI IN PACE VIXIT
aNNOS PM XL

a. 404

Era già noto da altre iscrizioni che il *papas* equivaleva al *nutritor* e qui ne abbiamo una prova novella con l'espressione *nutritor et papas*. Il nostro Gioviano fu dunque istitutore od aio di tre fratelli i nomi dei quali mancano nell'iscrizione, perchè forse si leggevano in altro marmo appartenente allo stesso monumento sepolcrale.

11. . . . kAL·MAI

a. 410?

. . Ter TVLLO v. c. cons?

Ecco un meschino frammento, ma che sarebbe prezioso se vi si potesse leggere con certezza il consolato di Tertullo che si riferisce all'anno 410, fatale nella storia di Roma perchè in

in esso la capitale dell'impero dopo tanti secoli di gloriosa esistenza fu presa e saccheggiata da Alarico. Il barbaro conquistatore prima di entrare in Roma, negata obbedienza al pusillanime Onorio, pose sul trono un fantoccio imperiale che fu Attalo già prefetto della città: e da costui fu nominato console Tertullo che è ricordato insieme a Varane nei fasti. Nessuna iscrizione romana ricorda questo console illegittimo che da Orosio fu chiamato *umbratilis consul*, ed il de Rossi dalla mancanza di iscrizioni consolari in quell'anno 410 giustamente dimostrò che in esso e non già nel 409 avvenne il fatale saccheggio dell'eterna città ⁽¹⁾.

Una sola epigrafe rinvenne il de Rossi relativa al 410 dopo che avea già scritto il dotto suo commentario sugli avvenimenti di quell'anno memorabile, ed è della fine dell'anno col consolato di Varane: epigrafe che egli dice di aver letto *incredibili gaudio* e che giudica *singularis pretii inscriptionem* ⁽²⁾. Se dunque il nostro frammento portava la data consolare di Tertullo sarà di importanza anche maggiore e ci proverà che alla fine di aprile dell'anno 410 in Roma governava l'intruso Attalo e riconoscevasi perciò il console nominato da lui. A me sembra che quella data vi si possa riconoscere con probabilità: perchè la finale *tullo* conviene al cognome *Tertullo*, e questo è scritto regolarmente dopo la data del mese come dovea esser notato il nome del console.

12. FL · PALLADIO VC CONSS
XI KAL FEBRARIAS · MARCELIANVS
DEPOS IN SOMNO PACIS QVI VI
a. 416 XIT ANNOS DVO ET dies XXI

Anche questa iscrizione è rarissima essendovene due altre soltanto in Roma che possono riferirsi all'anno 416 nel quale

⁽¹⁾ V. de Rossi *Inscript. Christ.* I, p. 250.

⁽²⁾ V. de Rossi, l. c. p. 524.

esso scriverà in questi fogli una speciale nota il ch. comm. de Rossi alla quale rinvio il lettore.

17

...	pre	SB	o	TITVL	o	LVC	inae	...
.....		CONIVX		MIH	i			
.....		LP	Λ	CESQ				
.....		SV						

nel rovescio si leggono gli avanzi di un titolo metrico

...	RVM	FLETVM	RV	...
...	IC	VIDVAMQVE	...	
	...	VIREDV	...	

Nella prima parte dell'iscrizione (che sembra del quinto secolo) è ricordato un *presbyter tituli Lucinae* ivi sepolto, cioè un prete dell'antichissima chiesa del campo Marzio dedicata al martire s. Lorenzo e ricordata col nome di *titulus Lucinae* fino dal secolo quarto. Da questa memoria epigrafica possiamo dedurre che il cimitero di s. Valentino dipendeva da quell'antico titolo urbano, come del resto è naturale essendo quello il più prossimo al cimitero e posto sulla medesima via Flaminia. E ciò combina con quanto è dimostrato nella Roma sotterranea del de Rossi, circa l'amministrazione dei cimiteri suburbani in relazione ai titoli urbani, o parrocchie intramurane (¹). Nè sarà inutile l'osservare che forse da tale dipendenza ebbe origine il costume conservato fino al medio evo, che cioè la processione delle litanie maggiori uscendo dalla chiesa di s. Lorenzo in Lucina e dirigendosi al Vaticano per il ponte Milvio, si fermasse a far sta-

(¹) V. de Rossi, *Roma sott.*, tomo III, p. 514 e segg.

zione nella basilica di s. Valentino, dove si recitavano speciali preghiere che sono registrate negli antichi libri liturgici.

18. ASELLE · FILIE DVLCISSIMAE INNOCENTI
QVAE VIXIT ANNIS TRES MENSES IIII
IN PACE DEPOSITA X · KAL · OCTOB



La forma delle lettere ed il monogramma della foggia appellata per antonomasia costantiniana inducono ad attribuire quest'epigrafe al secolo quarto piuttosto che al quinto.

- 19.

QVANDOQVIDEM CITIVS FATA DOL HIC POSITVS EST LASCIVS SCHOLA QVI VIXIT ANNOS XVIII MEN · VN · D	ore premunt? <i>sticus</i> . . . <i>Dies</i> . . .
--	--

Il titolo *scholasticus*, soggiunto al nome del defunto, nei secoli quarto e seguenti equivaleva a *rhetor* od *advocatus*. L'iscrizione era preceduta da alcuni versi dei quali rimane il solo pentametro finale che accenna alla morte immatura del giovane .retore

20. BENEMERETI (*sic*) IN PACE (urceolo)
SIRICE QVE VIXIT ANNIS
PM X LOCVS BEATI

Anche questa epigrafe incisa sopra un coperchio a tetto di piccolo sarcofago, servì ad un sepolcro bisomo, nel quale giacquero una fanciulla di dieci anni chiamata Sirica, ed un *Beatus* forse

della stessa famiglia. Il nome *Beatus* non è comune, ma si trova in altre iscrizioni cristiane ⁽¹⁾.

Dovrei ora descrivere alcune stanze sepolcrali pagane trovate nell'area stessa del cimitero subdiale di s. Valentino, ma ad un livello inferiore alle sepolture cristiane. Siccome però quelle stanze non sono ancora sgombrate intieramente, e forse nascondono pregevoli monumenti, così mi riservo trattarne in una seconda relazione: dove pubblicherò pure alcune importanti iscrizioni pagane rinvenute nei lavori e continuerò a dar notizia delle altre memorie cristiane che forse torneranno alla luce, e specialmente della insigne basilica che in questi giorni medesimi si viene scoprendo.

(*Continua*).

ORAZIO MARUCCHI.

(1) V. de Rossi, *Inscript. Christ.*, I, p. 524.

DEL *PRAEPOSITUS DE VIA FLAMINIA*.

Nel rovescio dell'epigrafe di Numerio Fresidio Sabbione, tolta ad un monumento dell'antico sepolcreto della via Pinciana e trasferita nel secolo in circa quarto al cimitero di s. Valentino sulla via Flaminia ⁽¹⁾, si legge l'epitafio d'un *Maximus praepositus de via Flabinia* (sic), registrato nella precedente relazione del ch. sig. prof. Marucchi sotto il n. 15 (p. 253). L'ufficio di cotesto Massimo, espresso in formola fino ad ora inaudita, merita dichiarazione; m'accingo ad illustrarlo brevemente.

La paleografia e la formola dell'epitafio di Massimo convergono agli ultimi decenni del secolo quarto ed ai primi del quinto. E nel medesimo cimitero di s. Valentino all'aperto cielo, un epitafio dell'anno 431 comincia, come quello di Massimo, *hic positus est* ⁽²⁾. L'idiotismo di pronuncia *Flabinia* in luogo di *Flaminia* è di esempio fino ad ora unico e difficile a dichiarare; niuna affinità di pronuncia sembrando correre tra le labiali *b*

⁽¹⁾ Il gentilizio *Fresidius* è rarissimo, segnatamente in Roma. La sua vera forma è *Frensidius*, come si legge in capo al titolo del monumento dei liberti dei Numerii Frensidii trovato recentemente nel sepolcreto degli ultimi tempi della repubblica e dei primi dell'impero tra la Pinciana e la Salaria (v. Fiorelli, Notizie degli scavi 1886, p. 382, n. 207; Gatti nel Bull. arch. com. 1887 p. 49). Nel medesimo titolo si legge anche *Fresidius*. La rarità di cotesto nome e la identità del prenome *Numerius* in ambedue le iscrizioni sono indizi evidenti della provenienza del marmo opistografo, trovato sulla Flaminia, dal monumento dei Numerii Frensidii presso la vicina via Salaria vetere.

⁽²⁾ *Inscr. Christ.* tomo I p. 290 n. 669.

ed *m*. Ma si confrontino gli scambi della *m* in luogo della *b* dallo Schuchardt giustamente attribuiti ad idiotismi del latino volgare, non ad errori fortuiti ⁽¹⁾. In un'iscrizione di Ostia dei tempi classici si legge *commurere* per *comburare* (*C. I. L.* XVI, 850). Ciò premesso, cerchiamo che significhi e quale officio designi la formola *praepositus de via Flaminia*.

Le indicazioni topografiche simili a quella di che ora trattiamo sovente sono soggiunte ai vocaboli di professioni, arti e mestieri. Notissimi sono p. e. i *margaritarii de sacra via* ⁽²⁾, ed i *nummularii de basilica Iulia* o *de circo Flaminio* ⁽³⁾. Ma ciò non fa al caso presente. *Praepositus* senza aggiunta dichiarante la specie di *praepositura* nulla dice: il *de via Flaminia* dee essere interpretato d'una cura, amministrazione od incombenza concernente quella via e le sue stazioni postali. Dagli amici ho udito propormi due ipotesi: o che l'ufficio di cotesto *praepositus* sia stato di natura ecclesiastica e relativo all'amministrazione del cimitero della via Flaminia, ove fu posta l'epigrafe; ovvero nel caso di ufficio civile, che si debba pensare agli antichi *curatores viarum* istituiti da Augusto, mutati forse nel secolo quarto o quinto in semplici *praepositi*.

Comincerò dall'escludere la prima ipotesi. Dei *praepositi* delle basiliche suburbane e degli annessi cimiteri ho trattato nel tomo III della *Roma sotterranea* p. 520-525; dimostrando, che furono amministratori economi e presiedettero anche alle vendite e compre dei sepolcri; ma non se ne trova menzione prima degli ultimi anni del secolo quinto. Il loro titolo fu *praepositus basilicae s. Petri, s. Pauli, s. Laurentii* e simili; quello del luogo, ove abbiamo rinvenuto l'epitafio di Massimo, fu certamente chiamato *praepositus basilicae s. Valentini*. Giammai

(1) Schuchardt, *Der Vokalismus des Vulgärlateins* I p. 182; III p. 92-94.

(2) *C. I. L.* VI, 9545-9548.

(3) *L. c.* n. 9709, 9711-9713

in alcun documento antico una basilica ed il suo cimitero sono indicati col solo nome della via. L'epitafio poi di Massimo sembra anteriore quasi di un secolo all'età, in che comincia ad apparire la menzione dei *praepositi* ecclesiastici. Del rimanente, nella gerarchia delle amministrazioni civili del secolo quarto e quinto troveremo con tanta evidenza il posto del *praepositus de via Flaminia*, che anche per questo titolo non dobbiamo cercarlo contro l'uso ordinario dei vocaboli nei gradi dell'amministrazione ecclesiastica.

L'ultima menzione degli antichi *curatores viarum* si legge in una base onoraria in Atella ⁽¹⁾ posta dopo l'anno 315 ⁽²⁾; nella quale però la cura della via Latina si riferisce al principio del corso degli onori di C. Celio Censorino, ed ai tempi in circa di Diocleziano e Massimiano. L'Hirschfeld congettura, che la cessazione dei *curatores viarum* sia da attribuire a conseguenza della sede dell'impero traslata da Roma a Costantinopoli ⁽³⁾. Ma essa dee piuttosto essere considerata come parte della grande trasformazione della gerarchia e delle amministrazioni dell'impero cominciata sotto Diocleziano e compiuta da Costantino.

I prefetti del pretorio, che già assai prima di Diocleziano e di Costantino avevano la suprema cura del *cursus publicus* ⁽⁴⁾, nella trasformazione dell'impero furono investiti di tanta autorità, che assorbirono molte attribuzioni dei magistrati istituiti da Augusto ⁽⁵⁾. Ed essi, dai quali già dipendevano i *praefecti vehiculorum* ed i *mancipes* delle singole stazioni postali, certamente assunsero altresì la giurisdizione sui *mancipes* delle vie, cioè

⁽¹⁾ C. I. L. X, 3732.

⁽²⁾ V. Mommsen, nelle Nuove mem. dell'Istituto p. 317.

⁽³⁾ Röm. Verwaltungsgeschichte I p. 114.

⁽⁴⁾ V. Hudemann, Röm. Postwesen p. 62, 63.

⁽⁵⁾ Della giurisdizione dei prefetti del pretorio sul *cursus publicus* v. Gotofredo al titolo *de cursu publico* nel codice Teodosiano (VIII, 5).

appaltatori dei lavori *viarum sternendarum* ⁽¹⁾, talchè divenne inutile l'ufficio dei *curatores*.

I *curatores viarum* erano personaggi di ordine senatorio, pretorii ed anche consolari. Nelle mutazioni gerarchiche fatte da Diocleziano e da Costantino le antiche nobili magistrature non discesero di grado; ma le procurazioni e prefetture di grado equestre o d'ordine libertino furono mutate in *praepositurae* e più tardi anche in tribunati col titolo del clarissimato ⁽²⁾. Or bene i *praefecti vehiculorum*, tanto sovente ricordati nelle antiche epigrafi fino a Diocleziano ed a Costantino ⁽³⁾, e la loro *procuratio* scompaiono nel secolo quarto: l'ultima menzione di cotesti *praefecti* mi sembra quella, che è segnata in una legge dell'a. 326 ⁽⁴⁾. Quando scompaiono i *praefecti vehiculorum*, appaiono i *praepositi cursus publici* nominati nelle leggi dei secoli quarto e quinto ⁽⁵⁾, e da Simmaco appellati *praepositi cursuales* ⁽⁶⁾. Tale è evidentemente il *praepositus de via Flaminia*. La quale via, attesa la sua grande importanza nell'amministrazione delle poste e nelle spedizioni militari, più volte è espressamente nominata in lapidi greche e latine e nella storia, come avente il suo proprio *praefectus vehiculorum* civile o militare ⁽⁷⁾.

Sorge però una gravissima difficoltà contro la sostituzione o successione del *praepositus (cursualis) viae Flaminiae* al *praefectus vehiculorum* della medesima via. Il Gotofredo e tutti sulle

⁽¹⁾ V. Tacito, *Ann.* III, 31; *C. I. L.* VI, 8468, 8469; Lanciani nelle *Notizie degli scavi ecc.* del Fiorelli 1883 p. 457, 458.

⁽²⁾ V. la mia memoria sopra l'epigrafe d'una fistola aquaria in cotesto *Bull. com.* marzo-aprile 1873.

⁽³⁾ V. Hirschfeld, l. c. p. 100 e segg.; Mommsen, *Röm. Staatsrecht* tom. II 3^a ed. p. 1030, 1031; Willems, *Le droit public Romain* 5^a ed. p. 489.

⁽⁴⁾ *Cod. Theod.* VIII, 5, 4.

⁽⁵⁾ V. Gothofredi, *Paratitlon lib. VIII, 5 cod. Theod.*

⁽⁶⁾ *Epist.* II, 46: cfr. Hudemann, l. c. p. 64 e segg.

⁽⁷⁾ *C. I. Gr.* 5895; *C. I. L.* X, 6662; Henzen nel *Bull. dell'Inst.* 1873 p. 92, 93; Dio Cassius LXXVIII, 11, 3.

tracce di lui hanno reputato e reputano identici i *praepositi cursuales* del secolo quarto o quinto con i *mancipes cursus publici* ⁽¹⁾. I *mancipes* avevano la gestione ciascuno d'una stazione o mutazione (*mutatio*) di cavalli. Adunque i *praepositi* non equivalevano ai *praefecti vehiculorum* di intere regioni e di esteso corso di vie; nè un *praepositus* del secolo quarto o quinto aveva ingerenza sul *cursus publicus* lungo la via Flaminia, almeno entro i confini della prefettura urbana, ma la gestione d'una determinata stazione della medesima via. Cotesto nodo io scioglio, negando la verità dell'opinione comunemente adottata. Le leggi del Teodosiano nominano *praepositos aut mancipes* non congiuntivamente, ma disgiuntivamente ⁽²⁾. I *praepositi* costituivano un grado di milizia onorata e superiore ai *mancipes*. Essi nel secolo sesto, mantenendo tuttora il loro antico grado, esercitavano potestà; non gestione od appalto d'una stazione. Lo testimifica Casiodorio nella epistola o formola V, 5 scrivendo a nome del re Teoderico ad un nuovo magistrato del pubblico corso: *Praepositorum (cursus publici) commoda non praesumas, nec quicquid eos potestatis habere reverenda sanxit antiquitas aliqua usurpatione deneges. Nos enim per te geminare volumus custodiam, non antiquae consuetudinis remove cautelam.*

Cotesti *praepositi* erano costituiti in un ordine di milizia. Lo proclama apertamente una legge dell'anno 412, che comincia così: *Cursus publici praepositos scire praecipimus, si sibi et MILITIAE suae consulunt, nihil eos contra veterem disciplinam debere praesumere* ⁽³⁾. Essi adunque vestirono la cla-

(1) V. Gothofred. ad *Cod. Theod.* VI, 29, 9; et *paratitl.* VIII, 5.

(2) La legge citata VI, 29, 9 ingiunge ai *praepositi cursus publici* di non ingerirsi nella compra dei cavalli, lasciando ciò ai *mancipes*, che ne avevano la responsabilità. La legge poi VIII, 5, 35 annovera coloro, *qui praepositi vocantur aut mancipes, publico denique cursui nomine aliquo praesunt*; e poi ai contraventori della legge commina la pena, *se militans* (cioè *praepositus*, imperocchè costoro erano nel grado dei *stemilitans exauctoritatem, se manceps, relegationem annuam.*

(3) *Cod. Theod.* VI, 29, 9.

mide affibbiata sull'omero. Al quale proposito non ometterò di notare, che due gioielli d'oro tratti dalle tombe ora dissepolti diconsi rinvenuti propriamente sotto l'epitaffio di Massimo *praepositus de via Flaminia*. Sono una fibula d'oro di forma semplicissima, ed una capsella parimente d'oro, composta di lastrine quadriforme saldate con quattro piccoli chiodi e sormontata da due appicagnoli del medesimo metallo, per portarla appesa sul petto a guisa di encolpio e filatterio. Del quale genere di capselle d'oro, alcune adorne del monogramma di Cristo furono trovate nei sepolcri dell'antica basilica Vaticana ⁽¹⁾. La capsella del sepolcro di via Flaminia è semplice, senza verun segno letterato nè ornamento simbolico.

G. B. DE ROSSI.

(1) V. Bull. di arch. crist. a. 1872, pag. 12 e segg

TROVAMENTI DI OGGETTI D'ARTE E DI ANTICHITÀ FIGURATA

Nell'orto di s. Lorenzo in Panisperna, eseguendosi lavori di sterro pel prolungamento della via Balbo, si è scoperto il pavimento di una cameretta da bagno, della grandezza di circa 14 metri quadrati. Questo pavimento ha un mosaico a colori di finissimi smalti, che può paragonarsi, per la gentilezza dell'artificio, a quello delle Colombe capitoline. Dovendo, come sembra, la stanza empirsi d'acqua pel bagno, fino ad una certa altezza — poichè le pareti erano intonacate di calcestruzzo — fu ideato che il fondo della medesima rappresentasse il fondo del mare, con pesci di varia specie guizzanti nelle sue acque. Questa rappresentanza è contornata da una larga fascia, formata da un ornato a dentelli, e da un meandro di foglie di acanto, a guisa di volute, tra le quali posano uccelli di specie diverse. Questo ricco ornato è dipinto a vaghi e bene armonizzati colori. Tra i pesci, che formano il soggetto principale del dipinto, si notano, un mostruoso polipo, il quale nelle sue branche tiene intricati diversi altri marini animali: un delfino che addenta una seppia; e molti altri pesci ben noti alle cucine, come il rombo, il cefalo, il calamaio. Essendo questo pregevolissimo mosaico, per cura della nostra Commissione, stato cavato fuori dal sito, e trovandosi ora diviso in più pezzi e volto sossopra, ne rimandiamo ad altro fascicolo una più compiuta descrizione. Notiamo intanto che, per mala sorte, questo bel pavimento non andò esente da danni;

poichè la fascia di contorno, testè accennata, manca per due lati; mentre altri guasti sono anche a lamentare nelle parti principali della rappresentanza, dove si osservano altresì alcuni pochi restauri, fatti goffamente in tempi di avanzata decadenza dell'arte. Allorquando il pavimento sarà stato ricompresso e rinettato, credo che, per cura del Direttore del museo capitolino, sarà fatto collocare in una delle sale terrene di detto museo, nella quale sono esposti altri monumenti di questo genere di antiche opere di mosaico.

Presso il medesimo luogo, ma in livello superiore, furono scoperte due sepolture di quelle dette a cassettone, dei tempi, probabilmente, del basso impero. In queste furono trovati due balsamari vitrei, a corpo sferico, ornato di cerchi concentrici, e collo allungato, di bella fabbrica e di perfetta conservazione. Misurano, l'uno cent. 15 di altezza, e cent. 8 $\frac{1}{4}$ di diametro; l'altro cent. 17 di altezza e 7 $\frac{1}{4}$ di diametro.

In vicinanza del medesimo luogo, essendo stato demolito un muro dei bassi tempi, se ne sono estratte alcune statue, più o meno mancanti, le quali erano servite per infarcire il muro. Sono le seguenti:

Bacco. Statua ignuda, grande circa il vero, acefala e mancante della massima parte delle braccia e della gamba sinistra, su cui posava la persona: presso la dritta, ripiegata e portata innanzi, facea sostegno un tronco di vite; la testa era volta alquanto a sinistra. La persona ha quell'andamento flessuoso che fu molto in voga dopo la scuola di Prassitele. Buona scultura. Marmo greco; misura, nello stato attuale, m. 1,14.

Bacco. Statua circa un terzo dal vero: manca delle braccia e della gamba sinistra: ne è conservata la pianta coi piedi, muniti di calzari, e con le quattro zampe di una pantera, presso la gamba dritta, su cui posava la persona. La testa, con lunghi e folti capelli, è volta alquanto sulla spalla sinistra, che porta un lembo del manto. Marmo greco: alta, compresa la pianta, m. 1,12.

Torso di statua di Diana, con tunica sottile e disegnante le forme, cinta sotto il seno, e con balteo attraverso il petto. Marmo greco: alto cent. 45.

Testa di Mercurio, con parte del collo da inserirsi in una statua. Manca del naso: è di stile severo; per la forma del petaso ricorda le teste di questo nume battute nel quadrante romano. Marmo greco: alta cent. 30.

Testa di Cupidine, assai danneggiata. Marmo greco: alta cent. 28.

Si omette di ricordare molti altri frammenti di minore importanza.

Per la demolizione di un muro dei bassi tempi, tornato in luce presso il palazzo dell'Esposizione in via Nazionale, si rinvenne:

Una statua acefala, circa il vero, e mancante delle braccia, probabilmente di Giove. Offre il consueto panneggiamento, col lembo posato sulla spalla sinistra e con la metà inferiore ravvolta nel manto. Marmo greco: alta m. 1,32.

Otto frammenti di una statua imperiale, loricata e paludata, di proporzioni semicolossali. Ricorda per l'atteggiamento e per la bontà del lavoro, la nobilissima statua iconica di Augusto, rinvenuta presso Prima Porta, ed ora collocata nel museo vaticano. I frammenti recuperati formano una parte del torace e dei fianchi. Sullo spallaccio sinistro, superstite, è incisa una Vittoria. Nella parte conservata della corazza, la quale era tutta istoriata come quella d'Augusto, presso l'ombelico, si osservano, sebbene assai corrose, due figure muliebri assise in attitudine mesta; probabilmente due Province soggiogate: più in alto, a sinistra, si vede la parte inferiore di un'altra figura muliebri, con lunga veste svolazzante, come nelle immagini della Vittoria, e dinanzi ad essa due gambe ignude, che sembrano virili. Come nella statua di Prima Porta, così in questa la corazza nella parte laterale mostra le commessure e le centine, che servivano ad aprirla

e chiuderla per adattarlo sul petto. In capo ai pendagli della corazza, sono incise teste arietine, come nella insigne statua colossale del Marte capitolino. Il lembo del paludamento imperatorio avvolto al braccio sinistro, conserva vive tracce del colore porpureo, proprio alla sopravveste del condottiere supremo. Peccato che di sì nobile simulacro non ci sia dato vedere che questi pochi e malmenati frammenti!

I seguenti oggetti provengono dagli sterri pel nuovo ospedale militare, che si sta costruendo al Celio, nella villa già Casali.

Mercurio. Statua minore del vero, in più frammenti. Manca del braccio dritto e di una parte del sinistro, che teneva avvolto nella clamide affibbiata sull'omero dritto. Presso la statua fu rinvenuta, ma distaccata, una grossa testuggine, che forse le appartenne come noto attributo dell'inventore della lira. Marmo lunense: alto cent. 80.

Due torsi, circa la metà del vero, che sembrano appartenuti ad un gruppo d'Amore e Psiche.

Lungo la via Prenestina, circa il 4 miglio da Roma, si è trovato un frammento di grandissimo sarcofago istoriato. Le poche figure che vi rimangono dichiarano abbastanza, che il soggetto della rappresentanza non era mitologico, ma che aveva moltissima analogia con quello della grande urna sepolcrale del cortile ottagonale del museo vaticano, che Ennio Quirino Visconti chiamò *sarcofago proconsolare* (*Museo pio-lem.* V, tav. XXXI, pag. 185 ed mil.) Nel detto frammento rimangono tre figure; due di barbari tunicati e bracati; il primo dei quali, conservato per intero, con berretto frigio sulla testa, incurva la persona e tende in atto supplichevole le braccia verso la parte dritta; il secondo, acefalo, è in atto di sospingerlo ed accompagnarlo. Queste due figure trovano facile confronto in due poco diverse della sud-

detta urna vaticana; dalla quale si apprende, che il barbaro supplica verso un alto personaggio romano, assiso su nobile seggio a dritta del riguardante. La terza figura, di cui non rimane che la metà inferiore della persona, sembra essere di un soldato, con tunica a doppio lembo fimbriato, e calzari alti fino al ginocchio. Marmo greco: lavoro mediocre. Il frammento è alto cent. 60, largo cent. 65, grosso cent. 7. Il Visconti allega tre altri sarcofagi istoriati con la stessa rappresentanza, ed a questo proposito avverte, trattarsi probabilmente di un soggetto generico, che gli scultori teneano pronto, per ispacciarlo all'occasione della morte di un proconsole, od altro preside di provincia. Se duopo ve ne fosse, il fatto di una quinta urna colla stessa rappresentanza, verrebbe ad aggiugnere peso alla felice congettura del sommo espositore del museo pioclementino.

Nei Prati di Castello, presso le nuove fabbriche del sig. Cionci, luogo di cui abbiamo avuto più volte occasione di parlare (V. Bullett. della C. A. C. 1887, pagg. 52, 331, 336), si è trovato recentemente un busto muliebre, esprimente il ritratto, molto bene eseguito, di una donna romana, in età prossima alla senile, con acconciatura di capelli che ricorda quelle di Marciana e di Matidia Auguste. È vestita di tunica leggera, chiusa da bottoncini sulle spalle. Conserva ancora il suo peduccio antico. Marmo lunense; alto cent. 62. Al pari delle altre statue e frammenti finora descritti, si conserva nel Tabulario.

Dallo sterro dell'orto dei Cappuccini, provengono queste lucerne di terracotta:

Grande lucerna priva del manico: nel piatto, ara accesa, ai lati della quale, sopra due sgabelli, due Lari in piedi, con le gambe incrociolate, col corno potorio, l'uno nella mano dritta, l'altro nella sinistra elevate, dirigendo sulle fiamme il zampillo che esce dalla punta del corno, o *rhyton*. Soggetto raro nelle

lucerne, ma noto per una di quelle divulgate dal Bartoli (*Le ant. lucerne sepolc.* P. I, tav. 14). Diam. cent. 10.

Altra più piccola, mancante di parte del manico. Aquila fulminifera portante il busto di Giove Serapide. Diam. cent. 8.

Altra più piccola di terra rossa; due delfini affrontati. Diametro cent. 7.

Piatto di lucerna di quelle per gli auguri del capo d'anno, con tutte le consuete rappresentanze.

C. L. VISCONTI.

IL SETTIZONIO SEVERIANO
E LA DISTRUZIONE DEI SUOI AVANZI SOTTO SISTO V.
(Tav. XIII).

I più accurati studi intorno al Settizonio, alla natura, forma e collocazione di questo splendido edificio di Settimio Severo, dopo i tentativi del Canina ⁽¹⁾, sono stati fatti da Enrico Jordan di chiara e compianta memoria ⁽²⁾. Con opportuni confronti, e col l'aiuto di un frammento della *forma* urbana, di alcuni disegni di architetti del secolo XV e di descrizioni ed incisioni del secolo seguente, egli illustrò lungamente quel monumento e ne ristaurò la pianta architettonica ⁽³⁾. Recentissimamente il sig. dott. Cristiano Huelsen è tornato a trattare questo importante argomento di topografia romana, e con assai felice successo, anche dopo l'accurato lavoro del Jordan ⁽⁴⁾. Imperocchè, valendosi di nuovi elementi, tratti specialmente dalle misure prese dagli architetti del rinascimento, ed analizzando ed interpretando più esattamente quelli già noti, è giunto a tali e così precisi risultati intorno alle dimensioni del Settizonio, alla sua orientazione rispetto al Circo Massimo ed alla porta Capena, ed alle misure dei suoi membri architettonici, da rendere incerto se altro distrutto mo-

(1) *Edifst di R. ant.* IV, tav. 266-268.

(2) *Forma Urbis R. regionum XIV*, p. 37-41; cf. Bull. dell'Inst. 1872 p. 145 e segg.

(3) *Forma U. R.* tav. XXXVI, n. 3.

(4) *Das Septizonium des Septimius Severus. Sechshundvierzigstes Programm zum Winckelmannsfeste der archaeologischen Gesellschaft zu Berlin*, Berlino 1886, con 4 tavole e figg. nel testo.

numento dell'antica Roma sia stato mai restituito con maggior pienezza di stringenti ragioni e di esatta dimostrazione. Sicchè difficilmente potrebbe trovarsi qualche cosa da aggiungere. Rispetto agli studi, alle misure ed agli abbozzi lasciati dagli architetti, citerò soltanto un documento sfuggito alle diligenti ricerche del citato archeologo. Sono tre schizzi a penna di un anonimo, che nel secolo XVI incipiente studiò e disegnò varî antichi monumenti di Roma; lavori serbati nel codice Marciano di Venezia IV, 149, del quale ho ragionato altra volta ⁽¹⁾. Al f. 9 è delineato il « profilo del settizonio ». Nel tergo è « la prima pianta da basso », seguita dalle piante « seconda e terza del settizonio » ⁽²⁾: le icnografie cioè dei tre ordini degli avanzi del portico severiano. In questi disegni tale è l'abbondanza delle misure di ogni membro architettonico, tanta la minuta cura d'indicare ogni particolare, da renderli uno dei principali documenti per la restituzione del Settizonio. Vi troviamo anche la forma che aveano i lacunari marmorei del primo piano. Il profilo, o sezione, è, poi, importantissimo perchè ci mostra le famose sette fasce di travertini che collegavano i muri d'opera quadrata cui era addossato il portico, le volticelle ed i vuoti frapposti tra ogni piano, e molte altre cose, con tanta precisione che maggiore non potremmo desiderarla. Ma non è di ciò che intendo trattare, bensì della buona ventura che ho avuto d'imbattermi in documenti inesplorati che ci danno contezza del tempo preciso in cui scomparve l'ultimo vestigio del Settizonio e che c'insegnano i moderni edifici in cui furono adoperati i materiali caduti sotto il piccone dei demolitori. Questo punto è rimasto sempre oscuro; ed il Jordan, non ostante accurate ricerche, confessò di non averlo potuto chiarire. Sieno le seguenti notizie un omaggio postumo alla memoria dell'illustre amico.

(1) Resoconto delle conferenze dei cultori dell'Archeologia Cristiana, Roma 1888, p. 260, 261. Del citato codice ha fatto uso anche il Müntz, *Revue Arch.* giugno 1878, *Notes sur les mosaïques chrétiennes d'Italie*, V, p. 1 dell'estratto.

(2) V. tav. XIII.

Il Settizonio era un portico a tre piani, composto di altrettante vaste essedre. Che fosse edificato alle falde del palazzo imperiale come decorazione di quella fronte del Palatino volta verso la porta Capena che era nobilitata dalle fabbriche di Settimio Severo, è cosa indubitata ⁽¹⁾. Gli scavi intrapresi recentemente sul pendio del monte, dietro il Settizonio, ne daranno senza dubbio le prove, mostrandoci pienamente le relazioni di questo edificio cogli altri. Le essedre erano ornate di fontane salienti, ed in quella di mezzo, la pianta capitolina indica una base, facilmente quella di una statua colossale dell'imperatore. La silloge epigrafica di Einsiedeln ci ha serbato la prima parte della iscrizione monumentale incisa in una sola linea sull'epistilio del primo piano ⁽²⁾. Nel secolo XVI tuttora esisteva l'estremità opposta del Settizonio, colle ultime parole della citata epigrafe, dalla quale risulta che l'edificio fu dedicato da Settimio Severo e Caracalla nell'anno 203 ⁽³⁾. L'aver l'anonimo Einsiedlense trascritto soltanto il principio della iscrizione è una circostanza la quale dimostra che il rimanente era distrutto. Il trascrittore non avvertì però l'ultimo lembo che sussisteva ancora nel secolo XVI sull'estremità del portico, perchè esso era rimasto isolato e ad una certa distanza. Dal calcolo dei supplementi delle parti perite della epigrafe ⁽⁴⁾, e da argomenti architettonici risulta che nel secolo ottavo, da un lato, verso il Circo Massimo, rimaneva circa un terzo del Settizonio, e dall'altro, verso il Colosseo, esisteva l'estremità opposta, facilmente non molto maggiore di quella

(1) Jordan, *F. U. R.* p. 38; Huelsen, l. c. p. 29 e segg. Quest'ultimo ha dimostrato che il Settizonio non era perfettamente normale all'asse del Circo Massimo, nè lungo soltanto 65 metri come stimava il Jordan, ma si estendeva per circa 96 metri (l. c. p. 23).

(2) *C. I. L.* VI, 1032.

(3) Jordan, p. 40; Huelsen, p. 25.

(4) I supplementi dell'Huelsen (l. c. p. 25 e segg.) sono alquanto più lunghi di quelli del Jordan.

che era in piedi al termine del secolo XVI. Di fatto, nel medio evo vediamo distinte le due parti superstiti col nome di *Septem solia maior* e *Septem solia minor* ⁽¹⁾. Si crede che la parte maggiore sia perita nell'anno 1257, di che poi dirò ⁽²⁾. La porzione minore rimase incolume, e fu distrutta sotto Sisto V. I topografi e gli scrittori di quel tempo non hanno lasciato particolari intorno a quella demolizione, di cui s'ignora anche l'anno preciso. I conti delle spese di quel pontefice, serbati nell'archivio vaticano, mi hanno dato intorno a questo argomento i pienissimi ragguagli che mi accingo tosto a riferire ⁽³⁾.

* 15 maggio 1589. — Mesura et stima della disfatura de tutta la fabrica della scola di Vergilio ouer Settizonii dalla cima sino in terra et da detto piano di terra hauer cauato sotto terra fondo palmi 29 sino alla platea doue (è) il muro de selci per cauar fora tutti li peperini et cierti pezzi di treuertini, cauati fora et tirati alla banda con largano per scanzarli per essere tanta gran quantità accio uno non impedisse laltro per la strada di s. Gregorio con la calatura de tutte le colonne et cornice et basamenti di marmo che erano sopra dette colonne come di sotto si nomina a partita per partita.

* (f. 10) Prima hauer cavato parte e parte butato a basso tutti li peperini che erano in d.^{ta} fabrica di d.^o Settizonio dalla cima sino sul basamento di terra quali pezzi secondo che erano in terra bisogniaua tirarli da banda tutti con l'argano per dar scanzo accio si potessero buttare a basso gli altri quali erano longhi per tutte le facce p. 168 alt. dal d.^o basamento sino incima p. 115 gr. p. 5 $\frac{1}{4}$ che insieme tutti fanno caretate 3542 a 6. 12 per caretta uno per laltro montano sc. 425,04.

* Per hauer calato a basso con l'argano tutte le 3 cornice di marmo che erano sopra alle colonne et il basamento che era

(1) Mittarelli, *Annales camaldulenses*, t. I, App. p. 96-97, anno 975.

(2) Jordan, p. 38.

(3) Arch. segr. Vat. *Capsa* X, 108, fasc. II, f. 9 e segg.

sotto al piano di tera et tirati alla banda con largano discosto per detta strada di S. Gregorio accio se accomodassero (etc.) quali ~~ma~~ **armi** hanno seruito in diuersi luoghi per le fabriche secondo che se **fa** fatto bisogno e parte ce ne sono ancora insieme sc. 135.

« Per la calatura di n. 18 colonne che erano in detta fabrica da **al** to a basso se bene erano parte rotte e brugiate dal tempo et **per** quello essere andati in diuersi pezzi quali se ne sono ~~ser~~ **uiti** in diuersi loghi per le fabriche et parte ue ne sonno che ~~ser~~ **uiranno** ins. sc. 54.

« Per hauer leuato cauato di sotto terra n.° 6 fili di peperini che **er** erano sotto alla d.^a fabrica che faceano platea sotto terra lon. **p.** 45 lar. p. 37 alt. insieme p. 79 $\frac{1}{4}$ fanno carette 1082 a b. **15** per caretta monta sc. 162,30.

« Per hauer leuato et cauato di sotto terra un altro filo di ~~pe~~ **perini** che faceva detta platea sotto li suddetti per esser più largo, lon. p. 51 lar. p. 45 alt. p. 3 $\frac{1}{4}$ fa caret. 248 p. 8. quali **tutti** si sono tirati con largano lontano et mosso la terra intorno per **Poterli** cauar fora sc. 37,27.

« (f. 10') Per hauere tirato fora di sotto terra un altro filo ~~de~~ **peperini** et trauertini insieme che faceua platea sotto alla ~~ri~~ **rota** detta per esser più larga del'altri lon. p. 51 lar. p. 51 alt. p. 3 $\frac{1}{4}$, fa caret. 303 p. 13 et tirato dalla banda lontano per la detta strada con largano per poter accomodare gli altri sc. 45,51.

« Per hauer leuato et cauato di sotto terra un altro pezzo al paro del detto che faceua la platea simile et faceua resalto uerso lorto lon. p. 32 lar. p. 14 al. p. 3 $\frac{1}{4}$ fa caret. 52 p. 8 sc. 7,84.

« Per hauer cauato et tirato fora uno filo di treuertino sotto alli soprad. qual giraua intorno alla platea fatta de selci durissimi et catiui da cauare quale e lon. intorno p. 116 lar. p. 5 $\frac{1}{4}$ al. p. 3 $\frac{1}{2}$ fa caret. 67 p. 20 a b. 40 per caret. monta sc. 27,06.

« Per hauer cauato et tirato fora l'ultimo filo de treuertini quale se tagliato il masiccio de selci che gli era dintorno p. 2 fa lon. p. 86 lar. req. p. 11. alt. p. 3 $\frac{1}{4}$ che fa caret. 1022 a b. 70

per caret.^a per esser andati più a basso et cauati in fondo di detta platea monta sc. 71,75.

« Per hauer fatto la fossa et tornata a riempire doue se cauato la detta platea quale se fatta lon. p. 64 lar. p. 53 al. p. 24 se ne difalca per la platea de selci quale e restata in fondo che (è) lon. p. 37 lar. p. 44 al. p. 6 ½ resta la detta terra ca. 70 (etc.) scudi 28, 33 ».

Questa misura e stima porta le firme di Prospero Rocchi e di Dom. Fontana, l'architetto prediletto di Sisto V. La spesa, di scudi 994,10 fu ridotta dal pontefice a scudi 905,00; era interamente saldata il 2 agosto 1589, ed il 22 marzo 1590 Sisto V l'approvava e ne faceva fare la ricevuta. Il conto è, come si è veduto, del 15 maggio 1589. Per bene intendere questi dati cronologici e stabilire il tempo preciso in che ebbe luogo la demolizione del Settizonio, è mestieri indicare il sistema di contabilità tenuto dal pontefice nelle sue spese edilizie. Dai vari libri del medesimo archivio, dove sono registrate le spese dei lavori eseguiti per suo ordine, risulta che egli teneva conti aperti col Fontana, suo architetto, con Lorenzo Bassani e soci, suoi scalpellini, Cesare Nebbi e compagni (il principale dei quali fu il Guerra), suoi pittori, e così via dicendo ⁽¹⁾, i quali venivano pagati man mano con acconti (mandati) e rilasciavano ricevute parziali alla depositaria apostolica. L'importo degli ultimi mandati veniva sempre aggiunto al totale dei mandati precedenti. Sicchè, in un sommario delle spese per fabbriche dal principio del pontificato a tutto ottobre 1589 ⁽²⁾, troviamo che il Bassani avea ricevuto scudi 75,100;

⁽¹⁾ Benchè alcune volte fosse preposto soltanto alla direzione dei lavori, però generalmente il Fontana era architetto insieme ed intraprendente delle opere murarie. Così dicasi degli altri artisti ed artefici. Questo sistema di prendere a suo servizio in certo modo degli appaltatori di opere d'arte per la durata del suo pontificato era nel genio di Sisto V, che per i vasti suoi concepimenti proferiva quello di tenere alcuni pochi ma rapidi e fidati esecutori ad altri mezzi eclettici.

⁽²⁾ Arch. cit. fasc. XX.

il Nebbi sc. 29,000, ecc. ecc. Compiuto uno speciale lavoro se ne faceva fare la « misura e stima », e generalmente soltanto dopo vari mesi i fascicoli di queste stime erano esaminati dal pontefice, le spese erano da lui più o meno ridotte, ed il tutto veniva firmato da Sisto V (coll'avvertenza che l'importare del danaro era compreso nei mandati pagati precedentemente), e indi dagli artisti a suo servizio. Così, per esempio, i conti della fabbrica della Biblioteca Vaticana (per la sola opera muraria) furono presentati dal Fontana, stimati dal Rocchi e approvati dal pontefice colle parole: « Hauendo noi riueduto il sopradetto conto (lo) reduciamo ... a scudi 25,850 ... et così intanto l(o) saldiamo (e) dichiaramo (il Fontana) creditore nostro ad incontro di quello ch'esso dene per danari in più partite aunti dal nostro Depositario generale » il 16 sett. 1588 ⁽¹⁾; segue la ricevuta del Fontana in data dell'11 genn. 1590.

Dalle cose che ho esposte risulta pertanto, che il 2 agosto 1589 erano già pagati i mandati per la demolizione del Settizonio, la quale però dovea essere stata compiuta fin dal 15 maggio dello stesso anno, quando fu fatta la « misura et stima ». L'autore della Vita di Sisto V serbata nel cod. Ottob. Vat. 734 asserisce che « nel Settizonio di Severo per 14 mesi ha fatto continuamente cauar marmi » ⁽²⁾. Se ciò è vero letteralmente, converrebbe asserire che la distruzione fosse incominciata almeno fin dal marzo 1588. Però dalle notizie che io ricavo intorno all'impiego dei materiali tolti all'edificio severiano, e che ora produrrò, non sembra che il lavoro abbia avuto principio innanzi agli ultimi mesi di quell'anno. Io credo più conforme al vero il dire che per un certo tempo rimasero giacenti sul luogo i massi di peperino, travertino, e marmo, prima che fossero tutti impiegati nelle nuove fabbriche. Di fatto, dai mandati di Sisto V del 1590

⁽¹⁾ Fol. 44.

⁽²⁾ I fogli non sono numerati.

sembra risultare che in quell'anno la ricca miniera non era ancora esaurita: « per manifattura delle pietre che si sonno leuate nel Theatro di Belvedere et di quelle del Settizonio . . . per rimetterle in opera nel nostro Palazzo nuouo del Vaticano » ⁽¹⁾.

Il valore delle pietre e dei marmi adoperati nei lavori di Sisto V era sempre dedotto allorchè siffatti materiali erano somministrati dallo stesso pontefice; e così avvenne poi massi levati dal Settizonio. Sventuratamente sembra che un certo numero di fascicoli delle spese edilizie sia andato smarrito; o almeno per ora non se ne trova la traccia. Fra questi sono da citare, per esempio, i conti del palazzo pontificio vaticano, di quello del Quirinale etc. etc. I registri che rimangono non possono per ciò indicarci tutti gli edifizii fatti o decorati a spese del Settizonio. Le indicazioni ed i ragionamenti seguenti ci dimostreranno però che in tutte le opere eseguite sotto quel pontificato circa la fine del 1588 e dopo, furono adoperati materiali tolti a quel monumento. È perciò sommamente probabile che lo stesso sia accaduto in quegli edifizii eretti nel medesimo periodo di tempo, intorno ai quali non abbiamo le testimonianze certe e positive dei registri ufficiali. Il mandato che sopra ho riferito, relativo al palazzo vaticano, ne è una evidentissima prova.

La menzione dei materiali provenienti dal Settizonio manca nei conti della costruzione della Biblioteca Vaticana, i quali abbiamo veduto portare la data del 16 sett. 1588 ⁽²⁾. Mancano parimente nei conti del palazzo lateranense che riflettono: il corridore collo scalone che scende alla basilica ⁽³⁾, la loggia della benedizione

⁽¹⁾ V. Bertolotti nell'Archivio storico artistico etc. diretto da Fabio Gori, vol. III, p. 113.

⁽²⁾ Vero è che i conti degli scalpellini sono alquanto posteriori, ma non è possibile che le cornici e gli altri membri architettonici di viva pietra in quella fabbrica sieno stati eseguiti dopo quel tempo.

⁽³⁾ Conto in data del 15 marzo 1586 (fasc. XVIII).

aderente alla facciata settentrionale della basilica ⁽¹⁾, i lavori di scalpello della facciata ovest del palazzo ⁽²⁾.

Intorno all'obelisco vaticano furono messe « 4 colonne di granito per fortezza delli balaustri » ⁽³⁾; della provenienza dal Settizonio niuna menzione. Lo stesso si dica dei marmi e delle pietre adoperate nelle basi dell'obelisco di S. Maria Maggiore ⁽⁴⁾ e di S. Giovanni in Laterano ⁽⁵⁾, nei lavori fatti alla fontana di Trevi ⁽⁶⁾, alla scalinata della chiesa della Trinità dei Monti ⁽⁷⁾ e nella costruzione delle parti allora non compiute del tamburo della cupola vaticana ⁽⁸⁾.

La base dell'obelisco di piazza del Popolo fu eseguita con trentatré massi tolti al Settizonio ⁽⁹⁾. Se dovessimo credere al Nibby che asserisce essere stata drizzata la guglia nel 1587, la tesi che io sostengo sarebbe distrutta e converrebbe credere incominciata fin da allora la distruzione di quel monumento. Ma l'affermazione del detto topografo contiene un errore cronologico. L'obelisco fu realmente trovato nel 1587 da Matteo da Castello ed estratto nello stesso anno ⁽¹⁰⁾, ma il trasporto e l'innalzamento ebbero

(1) Misura del 10 febr. 1587 (fasc. cit.).

(2) Conto 22 ag. 1588 (fasc. cit. f. 133).

(3) Fasc. Guglia di S. Pietro, f. 7; conti del 26 nov. 1586.

(4) Fasc. XIII f. 5, conto del 15 sett. 1587.

(5) Fasc. Guglia di S. Gio. 2 ott. 1588. L'obelisco fu trovato da Matteo da Castello che ebbe in dono per ciò da Sisto V scudi 300 il 23 febr. 1586.

(6) l. c. f. 19). Si cominciò a scavare per estrarlo il 21 febr. 1587. Il 26 settembre dello stesso anno era già trasferito sulla piazza del Laterano.

(7) l. c. f. 13); cf. Fea, Misc. II, p. 3 e segg.

(8) Fasc. IX, 25 febr. 1587.

(9) Fasc. XVI, 1588; vi furono adoprati travertini tolti « in Belvedere da quelli della scala guasta », cioè dalla scalinata nel mezzo del cortile distrutta per la costruzione della biblioteca.

(10) Sventuratamente, dei conti della cupola rimangono solo quelli dei lavori eseguiti tra il 15 luglio 1588, quando Sisto V incominciò tale opera colossale, ed il 10 dec. dello stesso anno; fasc. XXIV.

(9) Roma nel 1838; p. II, antica, p. 279.

(10) Fasc. XI, f. 10, 13.

luogo dopo quello dell'obelisco lateranense. I conti della spesa hanno la data del 18 aprile 1589 e l'avvertenza di essersi « fatto portare il legname per il castello da S. Gio. in Lat. ». E nei registri che si riferiscono alla guglia del Laterano è espressamente notato il 2 ott. 1588 che i legnami « serviranno per la Guglia del Popolo ». Dunque l'innalzamento è posteriore al 2 ottobre 1588 ed anteriore all'aprile del seguente anno ⁽¹⁾, date che concordano esattissimamente col tempo al quale ho riferito la distruzione del Settizonio.

In tutti i registri di lavori contemporanei o posteriori a questo tempo troviamo di fatto continua e costante menzione del Settizonio, sicchè non dubito di asserire che una parte notevole dei marmi, peperini o travertini che noi vediamo nelle fabbriche di Sisto V contemporanee o posteriori alla fine del 1588, hanno la loro origine dal portico dedicato da Severo e Caracalla alle falde del Palatino.

I restauri alla colonna Antonina furono fatti nel 1589. Così l'iscrizione posta nel nuovo basamento di Sisto V. In verità, i lavori principiarono negli ultimi mesi dell'anno precedente, poichè gli scultori che rifecero e *rappezzarono* molti dei bassorilievi furono incominciati a pagare fin dal novembre 1588 ⁽²⁾, e nei conti della guglia lateranense, nel più volte citato giorno 2 ottobre 1588, è registrato, che dei legnami usati per l'obelisco « (ora) se ne servimo per il castello della Colonna Antonina ». I documenti che si riferiscono ai bassorilievi sono troppo importanti per l'antichità figurata perchè io possa sbrigarmene con poche parole; riservando perciò questo argomento ad altro articolo, mi restringo all'indicazione dei materiali adoperati, i quali tutti o quasi tutti furono tolti al Settizonio:

⁽¹⁾ L'iscrizione della base è del 1589, ma dà l'anno IV di Sisto V che cominciò col 1 maggio 1589; differenza di pochi giorni da trascurarsi.

⁽²⁾ Fasc. III, f. 13.

« la colonna antonina fatta acconciare dalli scarpellini a manifattura a spese del sopradetto caualiere (Fontana) perchè le pietre di marmi e trauertini sonno di quelli del Settizonio » (1).

Queste parole si riferiscono all'intero piedestallo della colonna e alla base della statua di S. Paolo. I marmi pei bassorilievi vennero dal medesimo luogo. Alla fine del registro è il novero dei massi adoperati per l'uno e l'altro lavoro:

MARMI: 84 massi di marmo bianco, dal *maximum* di palmi 13 di lunghezza per $4\frac{1}{2}$ di larghezza e $1\frac{1}{4}$ di altezza al *minimum* di p. $2\frac{1}{2} \times 3 \times 2\frac{3}{4}$ (f. 30).

TRAVERTINI (per la base della statua): massi n. 30, da palmi $13 \times 6\frac{1}{2} \times 3\frac{1}{3}$ a p. $3\frac{1}{4} \times 4 \times 3\frac{1}{3}$ (f. 31).

MARMI: 20 massi, da palmi $15\frac{1}{2} \times 4 \times \frac{2}{3}$ a misure poco inferiori (f. 31').

TRAVERTINI (pel zoccolo sotto al piedestallo della colonna): 25 massi di varie misure (f. 32).

Totale: $9757\frac{1}{6}$ palmi cubi o carrettate $325,07\frac{1}{4}$.

Segue la nota dei marmi avanzati ai lavori dei cavalli del Quirinale (2) e della guglia del Popolo (v. sopra), dei primi soli fra i quali non è certa la provenienza.

La cappella del Presepio a S. Maria Maggiore fu incominciata da Sisto V quando ancora era cardinale di Montalto; i lavori però durarono per molti anni, e gli ultimi furono i monumenti eretti a S. Pio V e a sè stesso dal pontefice (3). In questi unicamente apparisce la menzione del Settizonio, benchè a

(1) Fasc. III, f. 1.

(2) Il trasferimento dei due colossi avea già avuto luogo l'8 maggio 1587. I nuovi piedestalli però furono terminati alquanto dopo, verso la fine del 1588; i conti portano la data del 28 genn. 1589 nè contengono menzione del Settizonio.

(3) Fasc. VII.

profusione fossero adoperati i travertini ed i marmi nella decorazione interna ed esterna della cappella (1):

« Marmi bianchi presi al Settizonio et portati a S. M. M. per servitio dell'hornamento della statua di N. S. ». Sono 13 massi lunghi dai 5 agli 8 palmi, in tutto carrette 18 e p. 26 $\frac{1}{2}$ (f. 84). Alcuni festoni e « termini (erme) » del detto monumento furono ricavati da due marmi del Settizonio (f. 84'). Lo stesso dicasi del bassorilievo esprimente l'incoronazione di S. Pio V (f. 85) nel sepolcro di questo pontefice.

Le ultime « misure e stime » dei lavori eseguiti per la « casa dei mendicanti » (poi detta ospizio dei cento preti) sono del febr. 1589 (2). Ivi niuna menzione del portico severiano; nei conti però della cappella del Presepio è accennato che le scale di questa casa furono fatte colle pietre del Settizonio (f. 84').

Le stime del Fontana (1589-90), relative al Lavatore ed alla casetta annessa, che Sisto V eresse alle Terme in servizio delle lavandaie, non mettono in conto « la robba di trauertino e peperino » perchè « sonno delle ruine del Settizonio ». Quanta pietra fosse adoperata in tale occasione si veggia nel fasc. VI, f. 4 e segg., 25: « Trauertini ouer peperini portati dal Setti-

(1) Gli altri materiali furono in parte somministrati dagli artisti ed in parte tolti a vetusti monumenti scavati per lo più nelle rovine dell'antica Roma: « Martorino da Castel S. Pietro ha condotto dalla chiesa di S. Pietro « di Tiuoli quattro colonne uerdi...; Badino da Stabbio ha cauato alcune pietre in camposanto... » (f. 80-81); « Per hauer leuato di opera tutti li marmi che faceua (sic) la porta antica di S. Gio. Laterano (quella medioevale della facciata settentrionale della basilica)... con tre colonne retorte all'antico todesche... con suoi archi... a sesto acuto... quali marmi sonno stati portati a S. M. Magg. per seruitio della Cappella... » (fasc. XVIII, f. 38); « per auer disfatto il piedestallo di marmoro doue posaua il cauallo di bronzo (Marco Aurelio) qualè oggi in campidoglio et messi li marmi (alla capp. del Presepio) » ibid. f. 108. Due colonne di verde antico ed una di marmo nero adoprare in detta cappella venivano dal Laterano, ibid. f. 59 etc.

(2) Fasc. XIV.

zonio al . . . lauatore »; sono 98 massi di peperino e pochi marmi e travertini.

« A dì 10 di Genaro 1590 » fu eseguita « la misura et stirina de tutta l'opera fatta attorno al Portone del palazzo della Cancelleria, quale ha fatto fare N. S. . . dal caualier Fontana et suoi ministri, qual portone è fatto de manifattura che tutte le pietre di trauertino dalla cornice in giù sonno delli treuertini del settizonio con le due colonne di granito rosso, è (l. e) le 2 colonne piantate per la catena sono tolte a S. Gio. Laterano . . . » (fasc. XXVIII, f. 1). La misura dei travertini è di 154 carrette (f. 5'). In tal modo, come era già stato fabbricato questo palazzo colle spoglie del Colosseo e di altri monumenti di Roma ⁽¹⁾, così fu parimente compiuto a spese di un altro avanzo dell'antica città.

Se nei primi lavori del palazzo lateranense non esiste cenno del Settizonio, troviamo però che nei lavori successivi furono usati i materiali tolti al distrutto monumento; e ciò è naturale considerando i ragionamenti fatti intorno all'età della demolizione. Nei conti del 20 marzo 1590 è detto che per la fronte settentrionale del palazzo, pel cortile etc. furono usati « trauertini et parte peperini li quali peperini sonno . . . del Settizonio » (fasc. XVIII, f. 152). Nel medesimo fascicolo, f. 174, è la « misura delli peperini portati dal Settizonio al palazzo di S. Gio. . . per le scalette segrete et scala lumaca ». Sono 19 massi; i più grandi misurano palmi $14\frac{1}{2} \times 3 \times 2\frac{3}{8}$; generalmente sono lunghi dai 3 ai 4 palmi, e sono alti 3 p. $\frac{1}{4}$. In tutto formavano 1900 palmi quadr. o 63 carrette. Per le chiavi sovrapposte agli stemmi collocati a ponente e a settentrione si adoprarono due massi di marmo di uguale provenienza ⁽²⁾. Lo stemma apposto alla

⁽¹⁾ V. Lanciani, nell'Arch. della Soc. Rom. di St. patr. 1883, p. 227; cf. Ugonio, Stazioni, f. 223'.

⁽²⁾ Misuravano, l'uno p. $7 \times 4\frac{3}{4} \times 3$, l'altro p. $5 \times 3\frac{1}{2} \times 2$.

chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni, totalmente ricostruita da Sisto V nel 1589, è la sola cosa che ivi si dica fatta con marmo del Settizonio ⁽¹⁾.

Ho voluto riferire distesamente e con esattezza tutte queste indicazioni, quali si trovano nei registri che ho compulsati, benchè riesca poco dilettevole siffatta lunga, minuta ed arida nomenclatura. La ragione è duplice. Occorreva schierare sotto gli occhi dei lettori le testimonianze autentiche dei documenti ufficiali, la cui serie è ben atta a rendere la mente quasi spettatrice di fatti avvenuti or sono tre secoli e a definirne con giustezza l'età. Gli studi, poi, recentissimi del ch. Huelsen hanno raccolto tal copia di misure architettoniche e di minute indicazioni intorno al Settizonio, che qualsivoglia nuovo documento acquista un vero valore, non meno per *controllare* e completare la restituzione eseguita dal dotto archeologo, che per chiarire alcune circostanze le quali dopo il Jordan ed anche dopo il ch. Huelsen erano rimaste sempre oscure.

Gli elementi che si desumono dai conti della distruzione del Settizonio concordano perfettamente colle testimonianze che abbiamo intorno alla forma del monumento ed all'aspetto delle sue rovine. Le tre cornici di marmo sono i cornicioni sovrapposti ai tre ordini delle colonne. Il basamento eziandio fu compreso in questo conto perchè anch'esso di marmo lavorato. Dove è discrepanza è nel novero di quelle colonne. Il Fontana ne indica complessivamente 18. In un disegno del Dosio da S. Geminiano (sec. XVI), in altro di un anonimo contemporaneo, e nella incisione del Dupérac (1575) troviamo costantemente nel piano inferiore sette colonne, in quello di mezzo sei, e nell'ultimo altrettante ⁽²⁾. Occorre avvertire però, che siffatte vedute prospettiche non permettono di scorgere interamente il lato volto verso il

⁽¹⁾ Fasc. VIII, f. 35'.

⁽²⁾ Huelsen, p. 9, tav. 1, 2, e p. 30.

Colosseo, e che gli intercolumnii della fronte del secondo piano sono chiusi dai muri del medio evo, i quali impediscono assolutamente di vedere se nel lato anzidetto esistevano colonne in quel piano. La bellissima incisione del Lafrery (1546) concorda colle altre vedute ⁽¹⁾, ma essendo il Settizonio veduto più di fronte, che di fianco, si scorgono dal lato del Colosseo: una colonna di più nel piano inferiore ed una di meno nel piano più alto, nascosta come sembra da un avanzo di muro medioevale. Sicchè dal confronto di questi documenti risulterebbe, che circa la metà del secolo XVI e qualche decennio dopo, il 1° piano aveva otto colonne, il 3° sei, quello di mezzo un numero incerto ma non inferiore a sei; complessivamente almeno 20 colonne. Anzi osservo che non si può concepire che si reggesse tuttora in piedi la colonna del terzo piano che in detti disegni scorgesi nel lato rivolto al Colosseo se non si suppone intatta tutta o quasi tutta la trabeazione del piano intermedio con 7 o 8 colonne. Ed in tal modo il minimum di 20 colonne cresce sino a 21 o 22. Che siffatto ragionamento sia giusto lo provano le parole del Fabricio (1550) che afferma superstiti 6 colonne nell'ultimo piano e 8 in ognuno dei rimanenti ⁽²⁾. Se si dovesse credere ad uno schizzo di disegno del lato volto al Colosseo fatto da Antonio da Sangallo seniore (1455-1534), ai suoi tempi il piano superiore avrebbe avuto altrettante colonne quante ne avevano i piani inferiori ⁽³⁾; in complesso, perciò, non meno di 24. Però questo documento non può servire di base sicura, potendo essere una restituzione ideale del Sangallo. Siano o no perite alcune parti del monumento nel tempo intermedio, dopo il Sangallo e prima del Lafrery, un simile fatto sembra essere certamente avvenuto nella seconda metà del secolo XVI, dopo che fu ese-

⁽¹⁾ Huelsen. p. 10.

⁽²⁾ Jordan, p. 40. Nel disegno marciano, la pianta dei due piani superiori non è completa nè perfettamente esatta in tutte le sue parti.

⁽³⁾ Huelsen, p. 8.

gnita la veduta prospettica edita dal Dupérac nel 1575 e prima della demolizione accaduta nel 1588-9. Conviene dunque credere che allora crollassero 4 colonne, rimanendone in piedi sole 18, quante ne contò il Fontana.

E che veramente il Settizonio, vuoi per l'antichità, vuoi per la sua non perfetta costruzione, si trovasse in tali condizioni da minacciare ruina totale per ogni parte, lo dimostrano le concordi testimonianze del Gamucci e dello Scamozzi ⁽¹⁾. Un anonimo del 1610 afferma che il Settizonio « fu rovinato nel pontificato di Papa Sisto V, e non si sà il perchè, salvo che fusse per disegno di muratori et architetti d'utilitarsi del ritratto di quelle rovine » ⁽²⁾. Che un simile pensiero sia sorto in mente a taluno non fa meraviglia, massime considerando la sorte dei materiali ottenuti colla demolizione del monumento ⁽³⁾. È però innegabile che tosto o tardi il Settizonio sarebbe crollato; ed il fatto che parmi avere dimostrato con evidenza, la caduta cioè di quattro colonne avvenuta forse sotto il pontificato stesso di Sisto V, certamente poco prima del 1588, deve essere stata la cagione potissima della risoluzione presa di distruggere quegli ultimi avanzi del maestoso portico Severiano.

Dai conti del Fontana apparisce che il basamento era composto di « 6 fili », ossia sei strati di massi in peperino, alti in complesso 19 palmi $\frac{1}{4}$, che furono « cauati di sotto terra ». Di fatto quel basamento era quasi interrato, siccome apparisce manifestamente in tutte le vedute che si hanno del Settizonio. Sotto il medesimo esisteva uno strato più largo e più lungo, composto anch'esso di massi in peperino, il quale riposava sopra un altro

⁽¹⁾ Huelsen, p. 12-14. Il Fontana dice che le colonne erano in « parte rotte e brugiate », v. sopra.

⁽²⁾ Huelsen, p. 15.

⁽³⁾ Furono demoliti nel medesimo tempo, e per servirsi dei materiali, due sepolcri antichi, l'uno presso s. Paolo (Arch. d. Soc. Rom. di St. patr. 1878, p. 229), l'altro al monte del Grano (Mabillon, *Iter it. I.*, p. 81).

strato, o platea di peperini e travertini, di estensione sempre crescente. Le parole del Fontana dimostrano che la porzione del Settizonio aderente a quella che si distruggeva, e caduta *ab antiquo*, era perita sino a questa profondità, poichè giunto soltanto a quest'ultimo strato di massi ei rinvenne l'uguale platea del lato adiacente « che faceva resalto verso l'orto » : risalto evidente nella pianta capitolina ⁽¹⁾, che avea per iscopo di contenere le essedre. Ne fu tolta solo una piccolissima parte; se ciò avvenisse dal non aver voluto il Fontana allargare lo scavo, ovvero perchè già si era levato il rimanente, è cosa che non si può decidere. Sotto alla platea anzidetta erano i fondamenti in iscaglie di selce, circondati in parte e rafforzati da una fascia di travertini ⁽²⁾. Altri travertini erano incassati nel massiccio dei fondamenti, nè le indicazioni del Fontana sono sufficienti a determinarne la disposizione precisa e la relazione con l'alzato dell'edificio. Queste minute indicazioni permettono di conoscere con notevole esattezza il modo di costruzione del Settizonio fino alle sue parti nascoste nelle viscere della terra.

Se cerchiamo brevemente di trarre profitto da queste notizie e paragonarle colla restituzione architettonica proposta dall'Huelsen e dell'architetto Graef, vedremo che questa ne riceve piena conferma, e che soltanto in piccola parte i nuovi documenti potranno suggerire qualche modificazione.

Il Fontana divide il Settizonio in due sezioni: dal piano delle colonne inferiori alla cima del monumento, e dal medesimo piano sino agli imi fondamenti in iscaglie di selce. Questa seconda parte era sotterranea. I disegni spesso citati ci mostrano il basamento quasi interrato; nel 1588 le macerie e le terre facilmente già lo aveano coperto del tutto. Da quel punto alla cima il

(1) Jordan, tav. VIII, fig. 38 *a-b*; Huelsen p. 21. Avverto che il frammento della pianta severiana contiene solo l'estremità opposta, verso il Circo Massimo, ma ambedue le estremità erano uguali.

(2) Cf. Notizie degli scavi, 1878, p. 64.

Fontana conta 115 palmi. Il palmo romano architettonico avea il valore di 0,223 ⁽¹⁾. Quella altezza equivale pertanto a metri 25,645. Siccome del cornicione del terzo piano rimaneva allora soltanto la parte dell'epistilio che è sotto al fregio, perciò, tenuto conto di tale circostanza, fra l'altezza totale ristaurata dall'Huelsen e dal sig. Graef, e la misura del Fontana esiste una differenza in più di appena 0,255, di cui non è da tener conto alcuno ⁽²⁾. Dove è, o piuttosto dove pare esistere qualche diversità, è nel basamento del Settizonio. Il Fontana mette in un solo gruppo i tre cornicioni che erano nei tre piani « et il basamento che era sotto il piano di tera »; ciò prova che quest'ultimo era di marmo con cornici, e che colla parola « basamento » deve intendersi soltanto la parte superiore dello stilobate, quel membro architettonico cioè sul quale direttamente posavano le colonne e che scorgesi assai bene nei disegni, benchè sotto il Fontana pare già fosse interrato. Poscia sono indicati i varî strati di massi occupanti un'area progressivamente sempre maggiore e corrispondente perciò al rimanente del basamento, alla sua parte inferiore collo zoccolo ed ai fondamenti. Ho già detto che veni-

(¹) Ho tentato, coll'aiuto delle varie scale di palmi date dal Fontana nelle incisioni delle fabbriche di Sisto V di verificare col metro in mano su queste fabbriche se il palmo da lui usato corrispondeva esattamente alla misura che ho data; ma il lavoro è riuscito inutile, stante la singolare *inesattezza* delle proporzioni nelle incisioni, e la differenza colle proporzioni vere e reali. Perciò ho adottato il palmo di 0,223; se vi è una differenza di alcuni millimetri, ciò non potrà alterare sensibilmente i calcoli.

(²) Huelsen (tav. 3), dal piano ove riposano le basi delle colonne a tutta l'altezza dei listelli sottoposti al fregio: 25,90. Nel disegno marciano non abbiamo la misura dell'altezza totale, ma solo quelle di ogni e singolo membro, il complesso delle quali raggiunge m. 27,75, e notisi che mancano alcune misure nel fregio del secondo piano. È evidente che 28 metri incirca sono troppi. L'errore pende manifestamente dall'accumularsi dei piccoli sbagli di misura nei singoli membri. L'unità di misura adoperata dall'autore di siffatti disegni architettonici è il palmo diviso in 12 once ed in 8 minuti. Questo palmo corrisponde manifestamente al piede francese di 0,325.

vano in primo luogo « sei fili di peperini » dell'altezza complessiva di palmi $19 \frac{1}{4} =$ metri 4,35. Indi era un altro « filo di peperini » il quale sporgeva innanzi 6 palmi $= 1,34$ in due lati, e 8 palmi $= 1,78$ negli altri due. L'enorme sporgenza è difficilmente conciliabile colle regole architettoniche, se non l'adattiamo piuttosto ad un fondamento sotterraneo, anzichè alle linee orizzontali di uno zoccolo del basamento. Dei membri architettonici scolpiti della parte inferiore di questo basamento, il Fontana non dà cenno di sorta ⁽¹⁾. Sicchè parrebbe che il rivestimento dello stilobate fosse stato già anticamente spogliato delle sue cornici inferiori e degli zoccoli marmorei, e che ne rimanesse solo l'ossatura centrale. Ma, comunque ciò sia, lo strato uniforme di peperini alto 4,35 costituì senza dubbio il basamento in origine sopra terra, e gli strati inferiori appartennero certamente alle fondazioni dell'enorme edificio. Anche senza tener conto di sorta dello strato immediatamente sottoposto a quello alto 4,35 e dell'altezza del membro architettonico marmoreo sul quale posavano le colonne, abbiamo una misura che supera di circa 0,70 quella assegnata dai ch. Huelsen-Graef all'intero stilobate. Anche il disegno marciano concorda col Fontana, dando al solo spazio fra la cornice superiore e quella inferiore l'altezza di 2,05, superiore già di 0,50 a quella adottata dagli autori citati. Perciò io credo assai probabile che converrà modificare alquanto la restituzione proposta da essi, concedendo alla base del Settizonio un'altezza alquanto maggiore.

I muri ai quali era appoggiato il colonnato, ed il muro posteriore si svolgevano per una lunghezza totale di palmi 168 $= 37,46$ ed erano larghi 5 p. $\frac{1}{4} = 1,22$. Questa misura forse non era se non la media della grossezza dei muri. Nel disegno marciano è

(1) Meno il caso in cui quell'architetto abbia voluto comprender insieme le cornici superiore ed inferiore del basamento colle già citate parole « et il basamento che era sotto al piano di terra »; nel quale caso si sarebbe espresso molto oscuramente.

di circa 1,15. Presso Huelsen-Graef è di 1,35. Il materiale gittato a terra secondo il Fontana essendo di carrettate 3542, ed ogni carretta contenendo palmi cubi 30 ⁽¹⁾, abbiamo palmi cubi 106,260 che corrispondono esattamente alle misure già date da quell'architetto cioè: p. 115 altezza $\times$ 168 $\times$ 5,5 = 106,260, provandosi con ciò che devono escludersi nella misura della estensione dei muri quelle parti che nella misura del cubo verrebbero altrimenti ad essere computate due volte. Fatti pertanto i debiti calcoli ed eseguite le dovute riduzioni, imaginando troncate le mura posteriori precisamente dove i documenti ci mostrano perite quelle anteriori, trovo nella pianta dell'Huelsen una differenza di soli 50 centimetri in meno nella lunghezza totale dei muri, il che equivale a dichiarare che i ragionamenti da lui fatti per ristabilirla sono della più perfetta esattezza.

Vengo alle colonne. Per testimonianza concorde degli scrittori anteriori alla distruzione, esse erano le une scanalate, le altre lisce, e tutte di marmi diversi. Il Gamucci le dice di granito, porfido e marmi varî ⁽²⁾; lo Scamozzi, di graniti e marmi, parte bianchi e parte misti ⁽³⁾. L'anonimo già citato, « di porfido rosso e bianco, di granito rosso e bigio, di marmo pavonazzo e di bigio e di bianco » ⁽⁴⁾. Il Lauro, di porfido e altri marmi ⁽⁵⁾. Poche forse furono quelle tolte intiere; i rocchi spezzati delle altre vennero adoperati nelle varie fabbriche di Sisto V. Nei registri di questo pontefice è indicata ⁽⁶⁾: « la portatura (nel palazzo nuovo lateranense) di una colonna di marmo amacchiato per far 2 camini... dal Settizonio... longa palmi 10½ (m. 2,35), larga di diametro p. $2\frac{3}{8}$ (m. 0,53) scanellata »; —

⁽¹⁾ Fontana, *De erectione obel. vat.* f. 9'.

⁽²⁾ Huelsen, p. 13.

⁽³⁾ L. c. p. 15.

⁽⁴⁾ Ibid.

⁽⁵⁾ *Antiquas Urbis splendor* ed. 1612, tav. 117.

⁽⁶⁾ Fasc. XVIII, f. 174.

« la portatura di un altro pezzo di colonna simile per detti cammini lunga palmi 7 (m. 1,56) larga di diametro p. $2\frac{1}{4}$ (0,50) ». Per la guglia del Popolo furono adoperati quattro pezzi di colonne di granito, due dei quali venivano dal Settizonio e due dall'antico patriarchio lateranense ⁽¹⁾. Alla cappella del presepio, a s. Maria Maggiore furono trasferiti « 8 pezzi de colonne gialde » lunghi dai 6 palmi (m. 1,34) ai p. $2\frac{1}{4}$ (0,56).

Si è già veduto che le due colonne di granito rosso del portone della Cancelleria hanno la stessa provenienza. Aggiungo finalmente le quattro colonnine infisse già negli angoli della base della colonna antonina, le quali erano di cipollino ⁽²⁾. Abbiamo adunque notizia certa di due sole colonne intere e dei frammenti di appena 6 altre all'incirca. Delle rimanenti dieci nessun cenno, nè conosco la sorte che poterono avere. La fontana dell'acqua felice a Termini fu compiuta, giusta l'iscrizione di che va ornata, nell'anno terzo del pontificato di Sisto V che finì prima che cominciasse la demolizione del Settizonio; le sue colonne vengono dunque da altri luoghi. Delle otto colonne di verde antico che ornano la cappella di s. Maria Maggiore quattro vengono da Tivoli, due dal Laterano. Delle altre due soltanto non conosco l'origine. È dunque probabile che la maggior parte di quei monoliti fosse ridotta in pezzi ed adoperata ad usi vari. Si è detto e ripetuto che le colonne del Settizonio furono adoperate per la basilica vaticana e che indi furono tolte da Innocenzo X ⁽³⁾; il fatto come è narrato non può sussistere certamente ⁽⁴⁾, forse però ha qualche fondamento di verità.

⁽¹⁾ Facilmente dalla loggia della benedizione eretta da Bonifacio VIII, v. fasc. XVIII, f. 59, perchè quelle della sala del concilio di Leone III furono portate a Termini « nella vigna di N. S. ».

⁽²⁾ Fasc. III, f. 2'.

⁽³⁾ Cf. Muroni, Dizionario di erudiz. stor. eccl. art. *Settizonio* e vol. XII, p. 262; Fea, Diss. sulle rovine di Roma, nelle opere del Winckelmann ed. 1834, III, 469; Nibby, note al Nardini, Roma ant. III, p. 208-9.

⁽⁴⁾ V. anche Jordan, p. 38, 39.

I marmi delle colonne indicate nei conti sopra riferiti, sono di 4 o 5 specie: giallo antico, granito rosso (e bigio?), cipollino, mischio; mancano le colonne di marmo bianco e quelle di porfido additate concordemente da coloro che videro ancora in piedi il monumento. I diametri variano da m. 0,50 a 0,56, misura adottata dall'Huelsen per i sommi scapi delle colonne del secondo ordine. Non ho potuto misurare con precisione le colonne della Cancelleria. Esse non sono però di altezza superiore a m. 5,50 nè inferiore a 5,00 in circa. Ma anche una misura esatta sarebbe inutile perchè le colonne erano più grosse, e ne fu diminuito il diametro ⁽¹⁾, e facilmente per serbare le proporzioni, pure l'altezza. Nel disegno della Marciana l'altezza delle colonne nel piano medio corrisponde esattamente a quella adottata dal sopracitato archeologo. Nel piano inferiore è una differenza in più di pochi centimetri. In quello superiore però è data allo scapo l'altezza di 13 p. 10 oncie, 3 minuti, vale a dire circa m. 4,50, mentre l'Huelsen dà 3,30; è manifesto che l'anonimo marciano errò, e che questa è una delle sviste che hanno prodotto la differenza già notata nell'altezza totale.

Ecco schierato le notizie che ho potuto raccogliere intorno alla sorte dei marmi e delle pietre ottenute colla demolizione degli ultimi avanzi del portico severiano. Chi vorrà dagli elementi surriferiti trarre una proporzione fra i materiali di cui conosciamo la sorte e quelli il cui impiego rimane ignoto, troverà questi ultimi di gran lunga superiori in quantità ai primi. Si consideri perciò la gran mole di edifizi eretti e di lavori fatti dopo demolito il Settizonio, di cui non abbiamo i registri precisi: il palazzo pontificio di Monte Cavallo, la cupola di s. Pietro, il palazzo vaticano, ecc. ecc. e non si andrà lungi dal vero giudicando che quel monumento ne pagò in parte le spese.

Non sarebbe da maravigliare se i pittori di Sisto V, che

(1) Fasc. XXVIII, f. 4.

tanta premura si dettero per riprodurre le opere edilizie del pontefice nella biblioteca vaticana ed altrove, non avessero dipinto anche il Settizonio. La distruzione di un monumento siffatto, deplorata dai contemporanei e dai medesimi appena tollerata perchè creduta necessaria, non era un fatto di cui fosse naturale di lasciare un glorioso ricordo. Con tutto ciò, quegli artisti non seppero astenersi dall'esprimerne la memoria nei loro affreschi. Ed in una delle composizioni che ornano il fianco destro dell'aula maggiore della citata biblioteca, in una veduta di campagna scorgesi un alto edificio, adorno di colonne, nel quale subito si ravvisa una reminiscenza del Settizonio, che appunto allora si demoliva quando il Nebbi ed il Guerra dipingevano le pareti di quella sala. Di un'altra pittura colla veduta del Settizonio, facilmente assai più esatta e precisa, ci dà notizia il Mittarelli. Il card. Ant. Maria Salviati, nel 1600: *cum antiquum septizonium ... jussu Sisti V fuisset eversum, in medio scalarum ecclesiae ex una parte figens ianuam, ad memoriam Septizonii conservandam depingi ipsum voluit expresse et prout integrum iacebat* * (1). Di questo affresco non rimane sventuratamente più traccia di sorta. Ho più volte mostrato come i pittori del secolo XV e XVI si piacquero di ornare i fondi dei loro quadri con vedute di monumenti dell'antica Roma. In un quadro attribuito alla scuola di Giorgione, nel museo della biblioteca ambrosiana di Milano, è espresso, con più o meno arbitrio, anche il Settizonio.

Il Fontana chiama il Settizonio la scuola di *Virgilio*, denominazione usata nel secolo XV e nel XVI, il cui più antico esempio, di cui io mi ricordi ora, è nella descrizione di Roma nel giubileo del 1450, fatta da Gio. Rucellai (2). Delle vicende del

(1) *Ann. Camald.* T. VIII, p. 194.

(2) Archivio di Storia Patria 1881, p. 597: «palazzo doue Virgilio fu tenuto alle finestre». — Intorno alla costruzione del Settizonio veggasi la favolosa relazione registrata nella vita di Costantino di un anonimo illustrata dal Coen, Archivio della Soc. R. di St. patr. 1882, p. 56.

portico severiano nel medio evo non intendo trattare. Esse vanno studiate col complesso di storiche e topografiche notizie che riguardano il Palatino, colle sue fortificazioni dalla parte del Foro, della sacra via, del Colosseo e del Celio. Il Nibby è da tutti indicato come colui che meglio degli altri ha svolto siffatto argomento ⁽¹⁾. Siccome però le osservazioni dei topografi contengono lacune e qualche inesattezza che troppo spesso viene ripetuta, perciò non saranno inutili i cenni seguenti.

Cento volte citata è la notizia più antica che si abbia del Settizonio nel medioevo, il documento cioè del 975 col quale Ildebrando console e duca dona al monastero di S. Gregorio nel clivo di Scauro: *illud meum templum quod septem solia minor dicitur pro tuitione turris vestre que septem solia maior dicitur, ad destruendum et subtus deprimendum quantum vobis placuerit, nec non et omnes criptas quas habeo in porticu que uocatur mōdrōmrwy supra dicta Septem solia* ⁽²⁾. Da questo testo si è rettamente dedotto, che il Settizonio trovavasi all'incirca come nel secolo VIII l'avea visto l'anonimo Einsiedlense, rimanendone in piedi le due estremità, delle quali quella volta dalla parte del Circo Massimo era maggiore dell'altra opposta, durata sino ai tempi di Sisto V. La singolare denominazione del portico che era a monte del Settizonio, cioè verso il Palatino, al Mittarelli rimase oscurissima, e siffatta « *graeca dictio* », come la credette quell'editore, fu dal Fromond per congettura interpretata: ippodromo ⁽³⁾, nè altra spiegazione migliore di questa è stata poscia proposta. Si osservi però, che il Mittarelli non ha desunto il suddetto documento dall'originale, che probabilmente era perito, ma dal regesto del monastero, composto alla fine del secolo XV o al principio del seguente, dal notaro Tranquillo de Romaulis.

⁽¹⁾ Roma nel 1838, P. II, ant. pag. 460.

⁽²⁾ Mittarelli, *Annales Camaldulenses*, I, app. p. 96-7.

⁽³⁾ L. c. I, p. 117, 118.

il **quale** non tutto seppe o potè leggere nei documenti che **tra-**
scriveva, siccome ne fanno fede i vuoti e le lacune che lasciò in
varie **parti** del suo regesto ⁽¹⁾. Egli, nel caso nostro, fece ciò che
più **volte** è avvenuto in casi consimili; vale a dire copiò lette-
ralmente e alla meglio la voce che non riuscì ad interpretare.
Ed io non credo punto che questa parola fosse scritta in greco
come lo ha stimato il Mittarelli. Nel secolo X, negli atti fra pri-
vati **era** sempre adoperata la scrittura corsiva con qualche traccia
appena di minuscolo; anzi l'uso di questi caratteri è durato co-
stante e tenace, assai più tempo di quello che generalmente si
crede, in Roma e nelle sue vicinanze. Piuttosto dunque che una
voce greca, la quale è poco o punto verosimile, cercherei invece in
quel nome gli elementi corsivi di una o più parole. Ora, il cre-
duto **ω** è il pretto **a** della scrittura corsiva; e colla stessa facilità
si possono ravvisare altre lettere corsive più o meno storpiate dal
notaro e ancora maggiormente corrotte dal Mittarelli coll'impie-
gare i tipi comuni di stampa.

In un documento del 1215 del medesimo monastero di
S. Gregorio, in un tempo in che erano usati i chiarissimi caratteri
della scrittura minuscola, sono ricordate *duas cryptas ... positas*
Rome in vocabulo circli sub palacio maiori ... loco qui dicitur
porticus Materiani ⁽²⁾. Il luogo di queste due cripte risponde
egregiamente a quello delle cripte menzionate nel documento
del 975. Confrontando, adunque, il portico *Materiani* collo strano
portico *madrumrwy*, io non dubito punto che l'uno e l'altro
siano una sola e medesima cosa, poichè tolte lievi differenze,
assai **spiegabili** dopo quello che ho detto, abbiamo nelle sette
prime **lettere** di quell'indovinello precisamente gli elementi corsivi
della **voce materiani**. Nè fa difficoltà l'essere esso composto
di 10 **lettere**. Dal contesto della frase risulta assai probabile

⁽¹⁾ **L.** c. I, p. 68.

²⁾ **Mittarelli**, l. c. IV, p. 337.

la mancanza di un avverbio come *prope*, *apud* o altro simile prima delle parole *supra dicta septem solia*, avverbio che con molta probabilità era espresso appunto con quelle tre ultime lettere formanti la sigla *wyy*. Sicchè nella donazione di Stefano leggeremo così: *omnes cryptas quas habeo in porticu que uocatur materiani apud (?) supra dicta septem solia*. Eliminato il preteso ippodromo cadono anche tutte le congetture colle quali si voleva ravvisare in esso lo stadio palatino, e viceversa viene ad essere assai più antica, comunque voglia interpretarsi, la denominazione di questo portico *Materiani* noto finora soltanto dal citato documento del secolo XIII ⁽¹⁾.

I topografi, troppo fidandosi del Nibby, non si sono avveduti ch'egli non fece dei documenti editi dal Mittarelli lo spoglio completo. E così è rimasta negletta una menzione del Settizonio nella metà del secolo XI. Nell'anno 1067 *Stephanus quondam Leonis Johannis de Benedicta et Petrus Franconis Joannis* (etc.) fecero una permuta col monastero di s. Gregorio, e più diedero in contanti *septem libras et duos solidos den. papiens.* la somma precisamente che occorreva ai monaci, e che dovevano pagare *in requisitione Septasolis et in murorum edificatione* ⁽²⁾. Non è ben chiaro il senso di queste parole; forse i monaci dovettero riscattare da qualche invasore il Settizonio o una parte di esso; certamente vi fecero lavori per fortificarlo maggiormente. Ed ecco perchè Rustico, nipote di Gregorio VII, pochi anni dopo vi si rifugiò, come in una fortezza solidissima, per sostenere l'assalto di Enrico IV. Il Settizonio però ebbe allora assai a patire, poichè Pietro Pisano ci narra che l'assediente colle machine belliche *columnas quam plurimas subvertit* ⁽³⁾. Pasquale II, durante i torbidi che accaddero nel corso del suo pontificato, si rifugiò

⁽¹⁾ Jordan, *Top. der Stadt Rom im Alterthum*, II, 0. 354.

⁽²⁾ Mittarelli, l. c. II, p. 324 e app. p. 213.

⁽³⁾ Watterich, *Vitae pontificum*, I, p. 307; cf. p. 351.

apud monasterium clivi scauri in eius munitione que dicitur sedem solis ⁽¹⁾; nel medesimo luogo i romani chiusero in carcere l'antipapa Burdino nel 1121 ⁽²⁾. Il Settizonio e la prossima chiesa di s. Lucia, appunto perchè luogo tutissimo e sicuro fu quello dove più volte si riunirono o furono a forza rinchiusi i cardinali nella elezione dei papi: Vittore III nel 1086 ⁽³⁾; Innocenzo III nel 1198; Gregorio IX nel 1227 ⁽⁴⁾; Celestino IV nel 1241 ⁽⁵⁾. I Frangipani, padroni di una parte del Foro, del Palatino e del Colosseo, non potevano permettere che esistesse alle loro spalle una fortezza che non fosse nelle loro mani; ed è notissimo il contratto di enfiteusi perpetua col quale i monaci cedettero ai medesimi nel 1145 ⁽⁶⁾ quella loro *munitio*, ormai divenuta un imbarazzo e padroneggiata assai più dal più forte occupante che dal monastero suo vero proprietario. L'alto dominio rimase però sempre ai monaci, assieme a quello sopra la prossima *turris de arcu... in capite Circli* ⁽⁷⁾, siccome lo dimostra la conferma dei loro beni fatta da Innocenzo IV nel 1249 e rinnovata da Bonifacio VIII nel 1299 ⁽⁸⁾. I romani dovettero averla più volte nelle loro mani e stimarla forse come uno dei luoghi fortificati che consideravano come necessari a proteggere la loro politica autonomia. Di fatto, nei tentativi eseguiti nella metà del secolo XII per ristabilire l'autorità dell'antico senato romano, essi subito si erano resi padroni del Settizonio, e nei patti di fedeltà che i senatori indi giurarono questi dovettero porre la restituzione delle *munitiones*

⁽¹⁾ V. gli *Annales romani*, a. 1116 (Watterich, l. c. II, p. 85; cf. p. 90).

⁽²⁾ Watterich, l. c. II, p. 113.

⁽³⁾ Jaffé, *Reg.* 2 ed. I, p. 655; Watterich, l. c. I, p. 560-1.

⁽⁴⁾ Nibby, l. c. p. 463. Potthast, *Reg.* I, p. 1 e 680.

⁽⁵⁾ Pertz, *Mon. Germ. Hist. Scriptt.* T. XIX, p. 381; Potthast, l. c. p. 940.

⁽⁶⁾ Mittarelli, l. c. III, p. 289 e app. p. 417.

⁽⁷⁾ Mittarelli, l. c.

⁽⁸⁾ *Munitionem que septem solia nominatur, dominium turris de arcu etc.*, Mittarelli, l. c. V, p. 232 e app. p. 342; cf. IV, p. 383.

s. *Gregorii* ⁽¹⁾. Ed un secolo dopo il popolo vi rinchiuso in carcere il suo *capitaneus*, il senatore Brancaleone ⁽²⁾. Il Jordan afferma che il Settizonio, ossia la parte maggiore del medesimo verso il Circo Massimo, quella che più specialmente servì di fortezza, però nel 1257 per opera del medesimo Brancaleone ⁽³⁾. La fonte di questa asserzione fu anche qui l'autorità del Nibby, ma questo topografo non dice precisamente così, e soltanto afferma che nella immane distruzione di torri ordinata a Roma in quell'anno da Brancaleone, il Settizonio, come quel luogo che gli avea servito di carcere, dovette certamente molto soffrire. Della distruzione del Settizonio nel 1257 niun documento, niuna cronaca io trovo che faccia espressa menzione. Anzi, poichè la *munitio que septem solia nominatur* è ricordata nella già citata bolla di Bonifacio VIII, potrebbe facilmente credersi che in quel tempo durasse tuttora in piedi. Comunque ciò sia, in sino a che non si abbia qualche testimonianza sicura, parmi ragionevole il mantenere l'opinione del Nibby; e le parole della bolla del 1299 facilmente si dovranno interpretare del luogo e degli avanzi del Settizonio piuttosto che della *munitio* nella assoluta sua primiera integrità, massime considerando che la bolla ripete un documento anteriore di cinquant'anni e che nelle conferme di questo genere non sempre si badava se i possessi esistevano nello stesso modo di prima. Se fosse possibile oggi di frugare nel prezioso archivio di S. Gregorio, forse molti altri documenti si potrebbero scoprire intorno alle vicende del Settizonio ed alla topografia dei luoghi adiacenti. Non nasconderò tuttavia una osservazione la quale sembra diminuire assai la speranza di scoprire molte novità, almeno intorno al monumento che è tema del nostro discorso. I due soli docu-

⁽¹⁾ Pertz, *Mon. Germ. Scriptt.* IV, p. 88; Watterich, l. c. II, p. 312.

⁽²⁾ Pertz, l. c. T. XXVI, p. 638 e 681; cf. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, T. V, p. 360.

⁽³⁾ *Forma U. R.* p. 38; *Topogr.* II, p. 512.

menti che lo riguardano espressamente, cioè la donazione di Stefano nel 975 e la locazione ai Frangipane nel 1145 erano trascritti nel regesto l'uno dopo l'altro, benchè separati da un grande numero di anni. Ciò è indizio che le *chartae* del Settizonio nell'ordinamento che avea l'archivio nel secolo XV erano riunite insieme, ovvero che il notaro insieme raccolse i documenti che si riferivano a quel possedimento, e quei due soli registrò nel suo libro perchè non potè trovarne di più.

Le cose che ho narrate si riferiscono in guisa speciale al *Septizonium majus*, ma anche il minore Settizonio, il lembo estremo cioè del portico severiano superstite ancora sul cadere del cinquecento, ebbe la sua parte dalle vicende comuni alla storia delle *munitiones s. Gregorii*. Le belle incisioni del Lafrery e del Dupérac, non meno dei disegni del secolo XVI editi dall'Huelsen, ce ne mostrano gli intercolumnii dei due ultimi piani, chiusi da fabbriche medioevali, colle mensole sporgenti di una loggia, con finestrine semplici e bifore: testimonii eloquenti dell'uso al quale era ridotto nei fortunosi secoli di mezzo quell'avanzo dell'antica imperiale grandezza. Della chiesa di s. Lucia in *Septisolio*, annidata fin dai tempi carolingi entro o presso quegli avanzi, i documenti grafici non ci additano traccia di sorta. Si è detto e ripetuto che Sisto V la demolì anch'essa ⁽¹⁾. Nei conti del Fontana non ne trovo però menzione alcuna. Nè è vero ciò che afferma il Zaccagni ⁽²⁾, il Torrigio parlare della sua distruzione per opera di quel pontefice, poichè egli dice soltanto avere Sisto V ridotto i titoli cardinalizî, perchè alcune di esse chiese erano disfatte, come s. Lucia al *Settizonio* da lui *demolito* ⁽³⁾. Io stimo perciò, che già innanzi alla fine del secolo XVI s. Lucia fosse caduta in rovina. Parmi che i suoi ruderi durassero

⁽¹⁾ Armellini, Chiese di Roma, s. Lucia in Sept.

⁽²⁾ Cat. magnus eccl. nel Mai, Spic. Rom. IX, p. 419.

⁽³⁾ S. Teodoro, p. 178; cf. Panciroli, Tesori nascosti, p. 34.

in piedi ancora per qualche tempo prima di sparire del tutto, e ne è documento, se io non erro, l'epigrafe in versi leonini di un vetusto affresco della Vergine col bambino, ricordata assieme alle rovine di una chiesa nella silloge epigrafica del Bosio, De Serva, Severano: *Prope septisolium in ruinis cuiusdam templi, in vinea: Maximus ecce pater gremio quem fert pia mater* ⁽¹⁾.

ENRICO STEVENSON.

(1) Cod. Vallic. G. 28, f. 15.

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Sono state proseguite le esplorazioni archeologiche al primo miglio della via Flaminia, nell'area della vigna già Tanlongo, ove sorgeva la basilica di s. Valentino e il circostante cimitero cristiano. Il ch. prof. Marucchi, che nel precedente fascicolo ha incominciato a dar conto di siffatte escavazioni, proseguirà la sua relazione nel *Bullettino* del prossimo mese.

Frattanto possiamo annunziare, che molte altre iscrizioni sepolcrali, e pagane e cristiane, anche con date consolari, sono tornate alla luce; e che è stato pure recuperato un frammento di tavola arvalica, contenente parte dei fasti di quel celebre sacerdote, spettanti all'anno 21 di Cr. Divulgheremo questo notevole monumento in un prossimo fascicolo.

Demolito il muro che recingeva l'orto dei religiosi francescani a s. Isidoro, presso piazza Barberini, e posto mano allo sterro per una nuova strada, si è raccolto fra le terre uno spillo in bronzo, sormontato da una colomba di elegante fattura.

Costruendosi dalla Amministrazione della R. Casa un nuovo edificio presso il lato sud della chiesa di s. Andrea al Quirinale, è avvenuta una scoperta assai notevole per la romana topografia. Imperocchè, nel fondare la facciata sulla via Venti Settembre, si è rinvenuta, per tutta la lunghezza del cavo ed a circa quattro metri di profondità, una scalinata parallela alla strada predetta.

I gradini sono di travertino e larghi circa un metro. Nel punto poi corrispondente all'antica porteria del Noviziato dei Gesuiti ed a breve distanza dalla scalinata medesima, è tornata in luce una platea, in mezzo alla quale resta tuttora in piedi una grande ara, parimente in travertino, che si eleva sopra due gradini, i quali girano attorno ad essa. L'ara fu in origine rivestita di lastre di marino.

I topografi di Roma antica concordano nell'indicare in prossimità della chiesa di s. Andrea il tempio di Quirino, che dominava la sottoposta valle di s. Vitale, denominata anch'essa di Quirino ⁽¹⁾. Il luogo della odierna scoperta corrisponderebbe a siffatta indicazione; e il monumento tornato in luce potrebbe essere stato eretto dinanzi al pronao del tempio. Ma non deve dimenticarsi che un'ara compitalicia doveva trovarsi in questo medesimo luogo; essendochè il terzo sacrario degli Argei nella terza regione serviana, era indicato nei loro libri sacri: « *collis Quirinalis, terticeps, cis aedem Quirini* » ⁽²⁾.

Continuandosi gli sterri nell'orto adiacente alla chiesa di s. Lorenzo in Panisperna per il prolungamento della via Balbo, a circa 50 metri di distanza dalla cameretta da bagno descritta nel fascicolo precedente (p. 263), è stata scoperta un'altra stanza balneare. Si trova questa ad un livello più basso della prima, ed è di maggiori dimensioni. La sua forma è circolare, ed i muri sono costruiti in calcestruzzo.

Nello sterro sono stati messi allo scoperto anche alcuni muri laterizi.

Nel costruire una piccola fogna lungo il nuovo braccio del monastero di s. Lucia in Selci, presso l'antica torre medioevale

⁽¹⁾ V. Becker, *Topogr.* p. 569. 573; Preller, *Region.* p. 134; Richter, *Rom* (in Baumeister, *Denkm. d. klass. Altert.*) p. 1532.

⁽²⁾ Varro, *de L. L.* V, 52. Cf. Jordan, *Topogr.* II p. 249. 604.

detta dei Capocci, si sono ritrovati due frammenti di antico calendario romano, incisi su grande lastra marmorea, con grandi caratteri, di bellissima forma. Vi si leggono le indicazioni seguenti relative ai giorni 1-3, 18-29 di aprile, e 1-4 di maggio:

Aprile					Maggio
1	C	K · APR · F	A	K · M	1
2	D	F	B	F ^L LOI	2
			C	C ^{LOED}	3
3	E	C	D	C	4

18	D	N ^{LOID · CERERI}
19	E	CER · N ^{CERERI · LIBER}
20	F	N
21	G	PAR · N ^{FER · CORON}
22	H	N ^{AN}
23	A	VIN ^E
24	B	C
25	C	ROB
26	D	F
27	E	C
28	F	Q
29	G	

Nulla di notevole nei primi tre giorni di aprile, i quali anche in altri simili calendari non hanno alcuna indicazione aggiunta alle lettere nundinali e alle comiziali.

Al giorno 18 dello stesso mese è notato: LOID · CERERI; e al 19, oltre l'antica designazione delle CER(*ilia*), trovasi aggiunto: . . . CERERI LIBERO . . . I ludi Ceriali duravano otto giorni; incominciavano cioè il 12 di aprile, e terminavano il 19, il quale giorno ne era il principale, essendo destinato fino da età remotissima alle ferie solenni ad onore di Cerere. L'istituzione di coteste ferie sembra doversi congiungere con la dedicazione del tempio di Cerere, Libero e Libera, fatta da A. Postumio nell'anno 258 di Roma ⁽¹⁾; quantunque questa dedicazione da taluno si creda più antica, e da doversi attribuire al tempo dei re ⁽²⁾. La menzione di Libero, e certamente anche di Libera, ora per la prima volta comparisce nei fasti calendari unitamente a quella di Cerere, ed a me pare che, secondo le parole di Cicerone (*in Verr.* VII, 14): « *Mihi aedili ludi sanctissimi maxima cum cura et caeremonia Cereri, Libero, Liberaeque faciendi erunt* », nel nostro frammento possa esser supplito ⁽³⁾:

E CER · NP loed. in circo

CERERI LIBERO liberae

Il 21 di aprile, sacro alla lieta memoria della fondazione di Roma, è notato col suo antichissimo nome delle PAR(*ilia*); e nello spazio che rimane dopo la nota NP doveva essere scritto: ROMA, ovvero VRBS, CONDITA. Imperocchè nella seconda linea è soggiunta l'indicazione: FER(*iae*) CORON[*atis omnibus*], della quale si ha unico esempio nel calendario Cerite, ove appunto

⁽¹⁾ Dionys. VI, 17; Merkel, *ad fast.* p. CLVIII.

⁽²⁾ V. Mommsen, *C. I. L.* I p. 376, 391.

⁽³⁾ Cf. Calend. Caeretan.: LIBERO LIBerae (*Bull. com.* 1876 p. 12; *Ephem. epigr.* III p. 9).

precedono le parole: ROMA CONDITA ⁽¹⁾. Si potrà dunque supplire:

G PAR · NP *urbs condita*
FER · CORONATIS omnibus

Seguiva un'altra annotazione, della quale restano le sole lettere iniziali AN , che non trovano confronto in altri fasti. Le note di Verrio Flacco nel calendario di Preneste assegnano a questo giorno il principio dell'anno pastorizio, per la buona riuscita del quale celebravansi le Parilie ⁽²⁾. Non saprei dire se a questa indicazione possa riferirsi la nota segnata nel nuovo frammento, cosicchè sia forse da riconoscervi una frase che menzionasse l'*annus pastoricius*.

Le VIN(*alia*) sono ricordate al 23 di aprile; il qual giorno, siccome è noto, era destinato anticamente alla degustazione del nuovo vino. Coteste ferie furono da prima sacre a Giove, ad onore del quale si offeriva il vino nuovo, tratto appena dal dolio, e prima che fosse gustato da altri ⁽³⁾. Poscia si aggiunse nello stesso giorno anche un sacrificio a Venere, per commemorare la dedicazione del tempio a lei eretto fuori della porta Collina. Di queste ferie non si aveva memoria che nel calendario Cerite, ove è semplicemente notato VENERI, ed in quello degli Arvali, ove più pienamente è indicato ⁽⁴⁾:

a vin . f . VENERI ERVCin.
extra PORT COLLIN.

⁽¹⁾ V. *Bull. com.* 1876 p. 15, 17; *Ephem. epigr.* III p. 6, 9.

⁽²⁾ V. Mommsen, *C. I. L.* I p. 317, 391; Marquardt, *röm. Staatsverw.* III p. 207.

⁽³⁾ *Festo*, epit. ed. Müller, p. 65 e 374; Varro, de *L. L.* VI, 16; Plinio, *H. N.* XVIII, 287; Ovid. *Fast.* IV, 863 sgg.; cf. Mommsen, op. cit. p. 392; Marquardt, op. cit. p. 333.

⁽⁴⁾ Henzen, *Scavi nel bosco sacro degli Arvali* p. 93; *Acta fratrum Arvalium* p. CCXXXV; Mommsen, *Ephem. epigr.* I p. 35.

Ognuno vede come tale indicazione del calendario arvalico si adatti perfettamente a supplire nel nostro marmo la nota aggiunta al giorno delle *Vinalia*, che nella seconda riga incomincia appunto con la lettera E iniziale di EXTRA.

Osservando poi, che nel frammento del calendario trovato nel bosco degli Arvali si ha giustamente quella parte di scrittura che manca nel nuovo frammento esquilino, nasce facilmente il sospetto che ambedue appartengano ad una medesima pietra. Ho voluto perciò esaminare con accuratezza e mettere a confronto le due pietre originali; una delle quali è tuttora nel museo aggiunto al Kircheriano, l'altra sarà fra breve esposta in una delle sale terrene del museo Capitolino. Dal quale esame è risultato che, quantunque molto simili nelle apparenze generali e nel tipo paleografico, i due frammenti spettano però a due monumenti diversi. In fatti le lettere nundinali e le *notae dierum* nel calendario arvalico sono di dimensioni alquanto maggiori che nell'esquilino; il quale inoltre nella nota NP, apposta al 19 e al 21 di aprile, non ha la lineola a traverso la N, che è caratteristica nell'altro ⁽¹⁾. Anche la N nelle indicazioni scritte in lettere minori è assai allargata nell'arvalico, mentre nell'altro è di forma più stretta. L'arvalico finalmente scrive costantemente LVDI, mentre l'esquilino ha LOEDI e LOIDI, avvicinandosi più all'ortografia del calendario Cerite; col quale ha, nelle indicazioni delle ferie e dei ludi, più stretta analogia.

Al 25 di aprile troviamo segnate le ROB(*igalia*), ferie di antichissima istituzione, che erano dirette ad implorare il buon raccolto de' campi: « *ne robigo frumentis noceat* » ⁽²⁾. Codeste feste supplicatorie durarono anche nell'epoca cristiana, e furono poi trasformate nelle *Litanie maggiori*, che tuttora si celebrano nello stesso giorno ed al medesimo fine ⁽³⁾.

(1) V. Henzen, *Scavi ecc. tav. IIIc*; Mommsen, *Ephem. epigr.* I p. 34.

(2) *Calend. Praenest. C. I. L.* I p. 317, cfr. 392.

(3) Forcellini, *Lexic. s. v. Robigo*.

Nei giorni seguenti merita osservazione soltanto la nota comiziale C, segnata al 28 di aprile conformemente al calendario Cerite, mentre gli altri calendari indicano quel giorno come nefasto. Tale diversità proviene dall'essere stata istituita ai 28 di aprile dell'anno 742 di R. una nuova festa, per la dedicazione di un tempietto di Vesta nella casa palatina di Augusto. Quindi mentre prima di quell'anno il predetto giorno era *comiziale*, divenne poi feriato; ed all'antica nota C venne sostituita l'altra NP. Ma nel calendario Cerite, che è fra i più antichi, e non di molto posteriore all'a. 745 ⁽¹⁾, troviamo invece conservata la nota comiziale, propria dei fasti primitivi ⁽²⁾, quantunque vi sia aggiunta poi l'indicazione delle nuove ferie per la dedicazione del *signum Vestae in domo pontificis*. Non sappiamo se la medesima indicazione si trovasse anche nel calendario esquilino: ad ogni modo l'età di esso deve credersi in circa contemporanea di quello di Ceri, ed anche di quello degli Arvali, che il prof. Henzen di chiara memoria dichiarò essere stato inciso fra gli anni 742 e 767 ⁽³⁾.

Nei tre primi giorni di maggio resta sul nostro marmo la indicazione dei ludi Florali, che duravano sei giorni, cioè dal 28 aprile al 3 di maggio, e che parimenti si trovano notati in altri emerologii ⁽⁴⁾.

Quando si consideri il luogo, onde sono stati tratti in luce i due nuovi frammenti di fasti calendari, e si richiami alla memoria che in s. Martino ai Monti fu veduto e trascritto dagli epigrafisti dei secoli XV e XVI un simile avanzo di calendario marmoreo, non sarà temerario il supporre, che tutti questi frammenti appartengano ad un solo monumento. Disgraziatamente è

⁽¹⁾ Mommsen, *Ephem. epigr.* III p. 8.

⁽²⁾ V. Mommsen, *C. I. L.* I p. 392; *Ephem. epigr.* III p. 8; C. L. Visconti, *Bull. com.* 1876 p. 18, 19.

⁽³⁾ V. Henzen, *Scavi nel bosco sacro degli Arvali* p. 84; *Acta fr. Arv.* p. CCXXXIII; Mommsen, *Ephem. epigr.* I p. 34.

⁽⁴⁾ V. Mommsen, *C. I. L.* I p. 363.

perduto il marmo originale, che l'anonimo Rediano, fra Giocondo, Aldo Manuzio e Martino Smezio videro « *in aula palatii s. Martini* », « *in s. Martino in Montibus* » (1): ma diverse circostanze concorrono a persuaderci, che quel frammento faceva parte del medesimo calendario, di cui ora abbiamo ritrovato altre parti.

L'antico frammento esquilino contiene i giorni 20-31 di maggio, 18-30 di giugno. Nel maggio avendosi un giorno di più che nel giugno, ed essendovi anche aggiunta in fine un'altra riga, le linee di ciascun giorno sono in quel mese più avvicinate e compatte; di modo che il giorno 20 di maggio trovasi sulla stessa linea del 18 di giugno. Lo stesso si verifica esattamente nel nuovo frammento, in cui i giorni di aprile sono più spaziosi in proporzione di quelli del maggio. Inoltre lo Smezio annotò che « *characteres in marmore perfectissimi sunt, exceptis C E F, quae hac omnino proportionem factae sunt* » (2). Lo stesso bellissimo tipo paleografico, e la stessa forma delle lettere CEF allungate in senso orizzontale, s'incontrano nel nostro marmo; ed eguale è anche in ambedue il sistema delle indicazioni dei pubblici sacrifici e dei ludi. Anche nell'età essi corrispondono fra loro; giacchè il nuovo emerologio, come abbiamo veduto, appartiene in circa al quinto decennio dell'ottavo secolo, e l'antico frammento esquilino è certamente anteriore al 757 (3). Finalmente essendo scritti cotesti calendari sopra una serie di tavole di marmo, con un numero di mesi e di giorni regolarmente distribuiti in ciascuna di essi, sarà semplicemente un caso fortuito, che la tavola veduta tre secoli fa incominciasse col 18 di giugno, precisamente come quella testè recuperata incomincia col 18 di aprile, i quali due mesi hanno eguale numero di giorni? Ciò non è ammissibile; e non dubito perciò di affermare che i frammenti

(1) V. C. I. L. I p. 310 n. VII.

(2) Vedi l. c.

(3) Mommsen, C. I. L. I p. 295 n. 7.

recentemente scoperti a s. Martino appartengono a quello stesso calendario, di cui un'altra parte fu veduta tre secoli fa nel medesimo luogo, e ci è stata conservata nelle antiche sillogi epigrafiche sopra citate.

Dal sito stesso, ond'è tornato in luce il frammento di calendario, qui sopra dichiarato, proviene un peso circolare di marmo, che porta la leggenda: C · CL · HYAC (*Gaii Claudii Hyacinthi*); ed un piccolo cippo, o basetta, di marmo con l'iscrizione seguente assai consumata per attrito:

EIKONA THN ΔΟ
 ΝΟΙCΩΝ ΠΑΘΕΩΝΤΕ
 ΕΛΑΤΗΡΙ
 ΑΝΘΕCΑΝ ΑΡΖΙΓΙΟΙ
 ΜΑΚΑΡΩΝΤΙΟΝ ΤΕC
 Μ////////ΙΟΝ

Ricostruendosi sulla via Cavour una parte del casamento di proprietà Rocchi, a piccola distanza dalla via dell'Agnello, sono tornati in luce parecchi muri laterizi, appartenenti ad antiche fabbriche private. Sopra un mattone raccolto fra le terre leggesi l'inedito bollo circolare:

OP DOL EX////////FIG TERENT
 LAELIII SECVND E APRIL

vaso con due leoni rampanti

Negli sterri per la fondazione della fabbrica predetta è stato recuperato un piccolo frammento di fregio marmoreo, ove è scolpita ad alto rilievo una testa di soldato con elmo. Si sono pure trovati avanzi di decorazioni architettoniche in marmo, di arte

scadente e danneggiati; e due frammenti di sarcofagi con baccellature ondulate. Uno di questi reca:

E · C · F
 E PVDICITIAE
 VXORI
 · M · VI · D · XXVIII
 TVS
 E B · 6

L'altro ha nel cartello rettangolare l'iscrizione:

D M
 P A E L I O
 PORCIANO
 SACERDOTI
 SVCINIANO
 Q · VIX · ANNIS
 XXIII · M · VII

Codesta epigrafe era già nota, essendo stata trascritta dai collettori epigrafici del secolo XVI, e pubblicata fin dal 1521 nel libro del Mazochi, *Epigrammata antiquae Urbis* f. 174, 1 (v. *C. I. L.* VI, 2178). A quel tempo trovavasi affissa nella parete sinistra del portico della basilica di s. Lorenzo fuori le mura; poi, non si sa per quali vicende, servì come materiale di costruzione in una fabbrica della Subura, donde oggi è ritornata alla luce.

Allo stesso personaggio spettano due altre memorie epigrafiche — una greca, l'altra latina — esistenti nella galleria lapidaria del museo Vaticano. Nella prima P. Elio Porciano è nominato *ἱερεὺς Σουκινιανῶν*; nell'altra *sacerdos Sucinianus* (cfr. *C. I. L.* VI, 2179). Il quale sacerdozio è senza dubbio municipale; e l'etnico *Sucinianus* deriva dal nome di una antica

città latina, che ci è assolutamente sconosciuta. Il Marini (*Giorn. Pisano* 1774 p. 164) opinò che *Sucinium* potesse essere quell'oppido dell'Etruria, che Ammiano Marcellino riferisce essere totalmente scomparso per sprofondamento, in seguito a violentissimo terremoto. Il nome però che lo storico dà a quel luogo non è *Sucinium*, ma *Saccumum* ⁽¹⁾; e soltanto in qualche antica e scorretta edizione è nominato erroneamente *Succinense*. La congettura quindi del Marini non ha fondamento: e la città i cui abitanti dicevansi *Suciniani*, rimane ignota del tutto ⁽²⁾.

Un *Ti. Claudius Domnio* è ricordato in un'antica iscrizione (*C. I. L.* VI, 2180) come *Sucinianus archineaniscus*, il quale titolo si riferisce al medesimo sacerdozio del quale era investito P. Elio Porciano. Sembra che Claudio Domnion fosse il capo o *princeps* dei *sacerdotes Suciniani*, i quali dovevano essere anche appellati *iuvenes* (*νεανίσκοι*) *Suciniani*. E giovane veramente era Porciano, che l'epitafio attesta essere morto a 24 anni e 7 mesi. Laonde la menzione dei *sacerdotes Suciniani* è da confrontare non solamente coi *sacerdotes Lanuvini*, *Tusculani*, *Laurentes Lavinates*, *Cabenses*, *Albani*, *Caeninenses* ecc. ⁽³⁾, ma eziandio coi *iuvenes* di tutte quelle città città latine, che erano costituiti in collegii speciali coi loro sacerdoti ⁽⁴⁾ per la celebrazione dei *ludi iuvenales*.

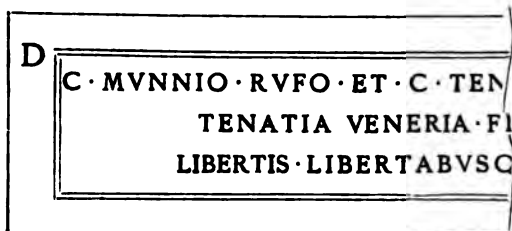
⁽¹⁾ « *In Ciminia Italiae parte oppidum Saccumum* ». Ammian. Marcell. XVII, 7, 13. — Nell'*Itin. Anton.* (p. 115, 1 ed. Wesseling = ed. Parthey p. 53) è ricordato *Succeianum* nei Brutii, che corrisponderebbe all'odierna Stilo presso Gerace (cf. *Itin. vet.* ed. d'Urban p. 33). Ma anche questo luogo non può avere relazione veruna con quello del Lazio, onde deriva l'etnico *Sucinianus* della nostra lapide.

⁽²⁾ V. Marquardt, *röm. Staatsverw.* ² III p. 480.

⁽³⁾ Marquardt, l. c. p. 475 segg.

⁽⁴⁾ Di *sacerdotes iuvenum* si hanno esempi in iscrizioni di Brescia (*C. I. L.* V, 4416. 4459), di Milano (ib. 5894), di Verona (ib. 3415), di Anagni (X, 5919) ecc. Intorno alle *sacra iuvenalia* ed ai *ludi iuvenales*, v. de Rossi, *Ann. d. Istit.* 1883 p. 265. 266.

Nella demolizione di un fabbricato in piazza delle Carrette si è trovata una grande lastra di marmo, che porta incisa l'iscrizione:



Nello scavo, che si eseguisce pel grande collettore delle acque urbane dinanzi alla chiesa della Divina Pietà, presso il ponte Quattro Capi, a m. 1,50 di profondità sotto il piano stradale, si è incontrato un tratto di antica via romana, selciato a grandi poligoni.

I lavori poi di fognatura dal sito medesimo alla via del Portico d'Ottavia, hanno messo allo scoperto un grande lastricato, costruito in travertino.

Eseguendosi uno sterro nel luogo ove esisteva il casino nobile della già villa Casali al monte Celio, sono state rimesse in luce antiche costruzioni, parte in opera laterizia e parte reticolata. Appartengono molto probabilmente a quello stesso edificio, del quale tornarono già all'aperto notevoli avanzi, con una camera abbastanza spaziosa, il cui ingresso era decorato da due colonne, e che fu descritta nel *Bull.* 1886 p. 405.

Oltre i frammenti di sculture descritti nel precedente *Bullettino* (p. 266), sono stati ivi stesso recuperati i seguenti monumenti epigrafici:

1. Piccolo cinerario in marmo, mancante di tutta la parte

destra. Sull'angolo sinistro è scolpito un candelabro, dal quale pende un festone. L'iscrizione incisa nel cartello dice:

C · VINNIO C · L ·
EPAPHRAE
ATIMETO FILIO/

2. Titoletto di marmo:

DIS MANIBVS
CRESCENTI
VIXIT · ANNIS · XVII
M · III · D · VIII
T · FLAVIVS
TROPHIMVS · VERNAE
SVO · FECIT

3. Parte inferiore di cippo marmoreo:

~~SEMPRONIA~~
SYNTYCHE
CONIVGI · SVO · CA
RISSIMO · FECIT
ET · SIBI · POSTERIS
QVE · SVIS

4. Frammento di grande lastra di marmo:

IOLENTILL · C · F
PRO CONS

Due mattoni timbrati sono stati trovati nella medesima escavazione. L'uno riproduce il grande bollo di Vimazio Restituto (diam. m. 0,125) edito dal Marini, *Iscr. dol.* n. 119: l'altro per la

prima volta ricorda, in questo genere di monumenti, il consolato che nell'anno 151 e. v. ebbero i due fratelli Sesto Quintilio Condiano e Sesto Quintilio Massimo, i proprietari della nobilissima villa, le cui grandiose rovine si veggono tuttora al quinto miglio dell'Appia, e proprietari altresì di un suburbano sui colli del Tuscolo ⁽¹⁾. Il bollo dice:

o OP · DOL · EX · PR · FLAVI APRI OF CAEPI
 CRES · CONDA'E MAXIM
 COS

Leggasi: *op(us) dol(iare) ex pr(aediis) Flavi(i) Apri, of(ficina) Caepi(oniana) Cres(centis), Condian[o] et Maxim[o] co(n)s(ulibus)*.

Presso la porta di s. Paolo, eseguendosi alcuni sterri per la sistemazione delle strade del quartiere di Testaccio, si è rinvenuto un lastrone marmoreo, sul quale è scritto:

A
 FILIAE · CARISSIMAE · FEC
 CVM CAECILIA PRIMIG · MATR · EIVS
 VIBIA · SEX · F · COMMVNIS
 LOCVM · ET · IMPENSAM
 FVNERIS
 D · S · D

Nel verso ultimo si legga: *De Suo Dedit*.

Dagli sterri fra la porta Angelica ed i muri di cinta della città sotto i giardini Vaticani, provengono questi monumenti

⁽¹⁾ V. Lanciani, *Silloge epigr. aquaria* n. 194 e 350.

epigrafici, che spettavano agli antichi sepolcri esistenti lungo la via Trionfale.

Stele di marmo, terminata a semicerchio:

OVIA · SABINA
FECIT
SIBI · ET · L · NAEVIO
BITHONI · CONIVGI
SVÓ

Altra stele di marmo, terminata a semicerchio e scorniciata:

DIS · M
M · PACTVMEI
E V R Y T I
VIX · ANN · XL
TESTAMENTO
FIERI · IVSSIT
A BIT RAT V *sic*
C L A V D I A E
FORTVNATAE
CONIVGIS · EIVS · ET
M · PACTVMEI
EVTYCHI · LIB

Lastra di marmo, con cornice:

D · M · S
VLPIAE · VALENTINAE
COIVGI · SVAE · B · M
QVAE · VIXIT · ANNIS
XXX · EECIT · ♡
AVRELIVS · AFRODISIVS
COIVNCXS · SVVS *sic*

Nel costruire la fogna in via dei Massimi, sulla via Tiburtina, è tornato in luce un antico sepolcro costruito con grandi tegoli e con copertura *alla cappuccina*. Vi si trovò un elegante balsamario di vetro, in forma di anfora senza manichi.

Un'altra tomba fu scoperta a breve distanza, la quale era coperta da un frammento di sarcofago, che reca sulla fronte un avanzo di scoltura rappresentante la caccia del cinghiale, e da un lastrone marmoreo che conserva questa iscrizione cristiana dell'anno 395:

CONPARABIT BALENTINVS SE^{scribo}
 VM FOSSVRE CONSVLATV ERM^{ogeniani} Olybri et Probini vv.cc
 POSITA QVIRIACE IN PACE X^{Cal}
 ...¹ SOLIDI TRES +

Un frammento di fistola acquaria in piombo, trovato nei lavori del Camposanto, reca la leggenda:

A MATIDIVS FE|

Nel *Bullettino* del passato marzo (p. 110 segg.) pubblicando alcuni titoletti di colombari, che appartennero al monumento sepolcrale del collegio degli *scabillarii*, indicai le altre epigrafiche memorie che si hanno del medesimo collegio. A queste però deve aggiungersi un'altra iscrizione, esistente nella galleria del museo Capitolino (¹), che per essere in alcune righe assai guasta, e di più anche sformata dalla moderna rubricazione delle lettere, nessuno giammai aveva riconosciuto contenere la menzione del collegio degli *scabillarii*. Devesi tale scoperta alla sagacia del ch. dott. Hülsen, il quale ha voluto cortese-

(¹) Sulla destra della porta che mette alla sala della Venere.

mente comunicarmi la copia da lui fatta di quel titoletto, che può considerarsi come inedito, essendo stato pubblicato soltanto dal Guasco (*Mus. Capit.* 599), ma in modo assai imperfetto e vizioso. Esso dice:

	D	corona	M
	D		////
	SEX · FRÉSIDI		
	CRÉSCENTIS		
5	FRESIDIA · FÉLICLA		
	MÁTER · FÉCIT		
	FILIO · OPTIMO ET SI////		
	/ ///////COL·SCABILLAR		
	VEC · TI · ARI//////////		
10	PER FRE//////////		
	TI · IVLIO · REDEMPTO		

Nel v. 8 è chiaro che si deve leggere: [*dec(uria)*] *col(legii) scabillar(iorum)*; ma non s'intende come possano restituirsi le due righe seguenti, che sono quasi del tutto illegibili sulla pietra. È da notare però che tanto le parole ET SI(*bi*) in fine del v. 7, quanto le due ultime linee dell'iscrizione furono aggiunte posteriormente da altra mano. Ed è parimenti aggiunto il v. 2, nel quale fu ripetuta la dedicazione *Dis Manibus*, sotto la cornice della lapide.

G. GATTI.

NOTIZIE DEL MOVIMENTO EDILIZIO DELLA CITTÀ
in relazione con l'archeologia e con l'arte.

La casa in via di Tordinona n. 136.

È uscito in questi giorni l'intimo di espropriazione, pei lavori del Tevere, della casa posta in via di Tordinona, sotto il n. 136.

È questa una delle case storiche di Roma, e la sua fondazione risale alla seconda metà, incirca, del secolo XV. Rimase però quasi sempre inavvertita, perchè da lungo tempo le moderne riedificazioni ne aveano travisata e guasta la fronte, che dava sulla via, la quale anticamente si dicea *della Tinta*, dall'arte dei tintori che fin dai tempi di mezzo erasi allogata in quella contrada. Convien entrare nell'androne e poi passar nel cortile, per osservare ciò che si è conservato dell'antica struttura sua. Questo riguardevole edificio, esistente da circa quattro secoli e mezzo, essendo omai, come tanti altri, fatalmente destinato a perire, ci rechiamo a debito lasciarne un qualche ricordo nel nostro Bullettino; tanto più che alcuni antichi monumenti, o frammenti di essi, vi si trovano murati presso la scala. Ci restringeremo a pochissime cose, avendo appreso come altri si occupi di prepararne una esposizione, che sarà eziandio corredata di tavole illustrative.

Fondatore di questa casa fu Alessandro Oliva, da Sassoferrato, generale dell'Ordine dei Romitani, poi cardinale prete, del titolo di s. Susanna; illustre personaggio dei tempi di papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini), il quale di lui si valse nel maneggio di affari pubblici di molto rilievo, e con somme lodi lo encomia ne' suoi Commentari, dichiarandolo uomo insigne per santità e per dottrina. Con ammirazione e con rispetto ne favellano gli storici contemporanei (1). Ei fu tra i cardinali presenti al Concilio di Basilea. Morì in Tivoli nel 1463, in età di 55 anni. Il sepolcro di lui è in Roma, presso la chiesa di s. Agostino, nell'andito fra la chiesa e la sacristia; e vi si vede la figura del defunto, vestito dei sacri paramenti, adagiata sull'urna mortuale. L'epitaffio, riportato anche dall'Ughelli, ne ricorda i meriti e le virtù (2).

Che la casa di cui si tratta fosse fondata da lui, basta a provarlo con ogni certezza l'antico stemma gentilizio, sormontato dal cappello cardinalizio, che sta murato nell'androne, sotto la volta, quasi dirimpetto alla scala: porta questo, nella targa ovale, un albero di olivo, elevato sopra tre monti; in tutto e per tutto come troviamo l'arme di lui nel monumento funebre di s. Agostino accennato pur dianzi. Il detto stemma fa parte di una gentilissima decorazione, intagliata nel marmo di bassorilievo, che presenta, nell'alto, una specie di edicola a tre nicchie, con suo frontespizio sostenuto da quattro pilastri scanalati, di ordine composito; le tre nicchie contengono tre statuette di Santi di colore bronzato, le quali forse non sono più quelle che vi stavano da principio: insiste la edicola sopra di un arco il quale, secondo l'uso della architettura detta gotica, si suddivide

(1) Se ne veggano le testimonianze presso il Ciacconio e l'Ughelli; come pure presso gli altri autori citati dal Cardella nelle sue *Memorie storiche dei Cardinali*. Roma 1793 vol. III, p. 142 sg.

(2) Forcella, *Iscriz. delle Chiese e di altri luoghi di Roma*. Vol. V, pag. 12, n. 22.

del celebre cardinale di Carvajal (1469), del quale niuno ignora quanta parte si avesse nel governo delle cose pubbliche e in quello degli affari concernenti la Chiesa e la Sede Apostolica. Letterato di gran vaglia, erasi procacciato l'Ammannati le buone grazie e l'intima confidenza di quel pontefice letteratissimo, a tal punto, che questi nulla intraprendeva senza il consiglio di lui; e gli affidava le più gravi incombenze, come fra le altre, quella di ridurre all'obbedienza il facinoroso barone Sigismondo Malatesta, che apertamente avea rotto guerra al pontefice. Morì del 1479 presso Bolsena, di anni 57. Il suo corpo fu trasferito a Roma e, sepolto medesimamente nella chiesa di s. Agostino, vi ebbe adeguato al suo merito, un sontuoso monumento di marmo, sì riccamente intagliato di figure e di ornati, che può riguardarsi come uno dei bei lavori dell'arte scultorica nel secolo XV ⁽¹⁾. Pio II gli avea concesso, con singolar privilegio, di alzare lo stemma del suo casato; ed in effetto dell'arme dei Piccolomini si vede fregiato quel magnifico avello.

Che il cardinal di Pavia divenisse padrone della casa abitata già dall'Oliva, ce lo attesta egli medesimo in una lettera indirizzata ad un suo familiare. « Abitò presso la riva del Tevere, » scrive il Ciacconio », desumendo la notizia dall'epistole del cardinale » una casa modesta, ma notevole per la piacevolezza del sito e per la salubrità dell'aria: comperossi poscia la casa abitata già da Alessandro Oliva, di santa memoria, cardinale di s. Susanna, e di quella così scrive a Carlo Salandi, suo procuratore: *audivisse te credo emptam a me domum quae nuper fuerat Cardinalis s. Susannae; laudatum est ab omnibus consilium meum: dicam nunc habitare ut Cardinalem, ante*

(1) Nella Raccolta del Forcella più sopra allegata manca nell'indice dei Cardinali il nome dell'Ammannati, perchè questi nell'epitaffio essendo soltanto nominato come vescovo papiense, il Forcella non si è avveduto che trattavasi di quel celebre cardinale. L'epitaffio è dato da lui al vol. V, p. 17, n. 37.

ut *mes* » (1). Ora, per le cose allegate essendo fuor d'ogni dubbio che **la** casa in discorso fosse stata del cardinale Alessandro Oliva, ne **viene** di conseguenza, egualmente sicura, esser quella la casa **istessa** che fu dipoi, e posseduta e abitata dal cardinale Iacopo Ammannati.

Non è meraviglia che nell'androne della casa, od altrove, **manchi** lo stemma gentilizio del cardinal di Pavia, cioè quello dei **Piccolomini**: potendo ben darsi, o che questi non ve lo avesse fatto **porre**, per avere un riguardo alla memoria del suo predecessore, o veramente che alcuno dei padroni successivi ne lo avesse fatto rimuovere per far luogo al proprio blasone. E di fatto, uno stemma gentilizio di tempi assai più recenti sta infisso sull'arco che mette alla scala. Presenta questo entro una targa a testa di cavallo, ornata di cartocci, una sbarra carica di tre stelle, e più sotto, un braccio armato che tiene sospesa una bilancia, e regge insieme un virgulto. La crederei del secolo XVII; e forse da questo tempo data in gran parte la infelice trasformazione dell'edifizio.

Dopo la morte di questi due, un terzo porporato divenne signore della casa alla Tinta. E questi fu Gian Giacomo Scalfenati o Sclafenati, di Milano, cardinale di Sisto IV. Se ne hanno due prove certissime. Una è lo stemma gentilizio, sormontato da cappello prelatizio, intagliato sull'architrave delle porte, che mettono alle

(1) Ciaccon. *Vitas et res gestae pontif. rom. et S. R. Eccl. cardinal.* Romae 1677, vol. II, pag. 1060. — Errò l'Adinolfi situando la casa dell'Ammannati nel vicolo Acqua Sparta, laddove fa gomito col vicolo Gaetana. (*La Torre dei Sanguigni e Santo Apollinare.* Roma 1863 pag. 19) E neanche può dirsi che quella fosse la casa abitata prima da lui, perchè anche quella, come udimmo, era situata alle ripe del Tevere. S'ingannò pure nell'affermare che quel cardinale non avesse che una casa, e che fosse povero: poichè potè acquistarsi la comoda casa del cardinale Oliva; e potè erigere ad una sua sorella un sontuoso sepolcro in s. Agostino, che non cede a quello del cardinale istesso; siccome può vedere ognuno nel chiostro di quel convento.

stanze del primo piano. Presenta questo un castello merlato, con due torri agli angoli, e con una pianta nel mezzo che sembra di alloro. Ora cotesta è appunto l'arme del cardinale suddetto; il quale, al pari de' suoi due predecessori, fu sepolto in s. Agostino, e vi ebbe anch'egli un sontuoso monumento, che sta collocato nel chiostro del convento, insieme con quelli dell'Ammannati e della sorella di lui ⁽¹⁾. Lo stemma inciso in quei marmi è precisamente il medesimo, che figura sulle porte pur dianzi accennate. Ma vi ha di più. Collima a capello col riscontro indicato dell'arme, una memoria di Francesco Albertino, desunta dal noto suo libro sulla Roma vecchia e nuova, indirizzato al gran pontefice Giulio II, e stampato in Roma da Giacomo Mazocchi nel 1523. Quivi, all'articolo *de domibus Cardinalium* (a carte LXVIII) è registrata una *domus reverendissimi Io. Iacobi apud tinctam Tyberis*. Ma chiunque percorra la serie dei cardinali, vedrà chiaramente, che i nomi di Giovanni Giacomo non possono adattarsi ad altri che al cardinale suddetto; mentre poi la situazione della casa in contrada della Tinta, presso la riva del Tevere ⁽²⁾, pone al tutto fuori di controversia che vi si tratti di lui e della nobile abitazione che gli appartenne, architettata da Baccio Pontelli, e che ai tempi di Giulio II era tuttora considerata come uno dei più riguardevoli alloggiamenti di Roma.

Gian Giacomo Scalfenati di Milano fu da papa Sisto IV, in età di 33 anni, promosso alla porpora, dopo il vescovato di Parma: uomo, di cui narrano gli storici, che fu di grande riputazione nella curia romana, per la gentilezza dell'indole e per

(1) La iscrizione è data dal Forcella op. cit. V, pag. 22, n. 54.

(2) Ora di questa antica strada non rimane la memoria, se non che nella chiesa di s. Lucia detta della Tinta, presso la via attuale di Monte Brianzo: antica chiesa, ma tutta sfigurata dai ristauri, e della quale non rimane di antico che l'esterno dell'abside, forse del secolo XIV, che può vedersi girando dietro la chiesa per la via del Leonetto. Nomandosi dall'Albertino una *tincta Tyberis*, sembra vi fosse anche un'altra strada occupata dai tintori, ma che non giacesse alla riva del Tevere.

la umanità di costumi, non meno che per la destrezza e perizia grande nel maneggio di pubblici e di privati negozi ⁽¹⁾. Morì del 1497, diciotto anni dopo il cardinal di Pavia, nella età di 47 anni, e fu sepolto, come dicemmo, in s. Agostino, dove ebbe, per cura di Filippo suo fratello, cavaliere di Malta, un monumento sepolcrale, che merita pure un luogo cospicuo fra le sculture di quel secolo. — Dovette egli possedere la casa di cui si tratta fin da quando era vescovo parmense, poichè l'arme sua vi è sormontata da cappello episcopale, o prelatizio.

Basti a noi di aver potuto rintracciare la istoria di questa casa monumentale, che per mala sorte si perde, dall'anno incirca 1460, fino ai tempi di papa Giulio II, quando ancora nel suo carattere e nella schietta sua forma si manteneva.

Appiè della scala si conservano, come accennammo in principio, tre monumenti epigrafici ed alcuni frammenti di rilievi antichi, incastrati nel muro, i quali sono sfuggiti alla diligenza dei chh. sigg. Matz e von Duhn, nella egregia opera loro sui *Monumenti antichi di Roma, tranne quelli che fanno parte delle grandi raccolte* ⁽²⁾. Sono i seguenti:

1. Lapide con bassorilievi:

D • M
IVLIAE · PIETATI
MARITAE · OPTIMAE
C · IVLIVS · SYMFOR
FECIT

Bei caratteri. È data da parecchi collettori, e per ultimo nel *Corp. Inscr. Lat.* VI, 20609, dove si citano gli altri editori. Ai lati della iscrizione sono intagliate due singolari rappresentanze. A dritta, Caronte giovine e imberbe, con remo in mano, sopra una

⁽¹⁾ Cardella op. cit. vol. III, pag. 224.

⁽²⁾ *Antike Bildwerke in Rom mit Ausschluss der grösseren Sammlungen.* Leipzig, 1881.

prora di nave munita di rostri, del tutto simile a quella che ci offre il rovescio della moneta di bronzo della repubblica romana. A sinistra, il genio della morte, in forma di un vecchio alato e barbato, che ricorda insieme il Caronte etrusco e il Thanatos dei greci. Queste due rare figure, edite dal dott. Krüger (*Karon und Thanatos*. Berlin 1886) fanno riscontro a quelle di un sarcofago palermitano divulgato dal Raoul Rochette ⁽¹⁾; ma con la differenza, che nel nostro marmo il vecchio alato porta il berretto nautico, siccome lo ha Caronte in un bassorilievo del museo vaticano ⁽²⁾. Ad ogni modo, questo piccolo monumento è cosa di molta rarità e meritevole che se ne prenda ogni cura. Strane vicende di traslocamenti ha sofferto. Il Metello, il Pin-gonio, lo Smezio ed Achille Stazio lo pongono presso s. Angelo in Pescheria e la piazza dei Giudei. Ma il Gudio, nelle note alla seconda edizione del Grutero, lo trova sbalzato nel tenimento di Salone, circa otto miglia da Roma. Il ch. sig. Angelo Pellegrini lo comunicò al Brunn come esistente nella casa n. 13 in via dell' Arco di Parma ⁽³⁾. Breve tragitto fu poi quello che fece per passare dall'Arco di Parma alla via di Tordinona.

2. Cippo con fastigio e pulvini:

ΠΛΙΛΠΛΩΤΙ
 ΝΟΚΛΙΠΛΙΛ
 ΕΥΜΕΝΕΙΛΠΛΙΛ
 ΛΟΥΚΙΛΛΗΙΤΩΓΛ...
 ΚΥΤΛΤΩΙΘΥΓΛΤΡΙ
 ΩΙΖΗCΛΝΤΙΕΤΗ
 ΗΜΗΝΛCΒΗΜΕΡΛ...
 ΗΛΝΘΡΩΠΤΕΜΗΚΙ
 ΝΗCΗCΤΛΛΚΙΝΗCΗC
 ΤΛΛΚΙΝΗΤΛ
 ΔΙC ΜΑΝΙΒC

(1) *Mon. Ined.* tab. XLII A.; cf. Brunn *Bull. dell'Inst. di C. A.* 1862 p. 83.

(2) E. Q. Visconti, *Museo pioclem.* 4, tav. XXXV.

(3) *Bull. dell'Ist.* l. c.

La iscrizione in caratteri molto irregolari, e non facile a leggersi, dice così:

Π(όπλιος) Ἀιλ(ιος) Πλώτι-
 ρος καὶ Π(οπλία) Ἀιλ(ία)
 Ἐυμενεία Π(οπλία) Ἀιλ(ία)
 Λουκίλλῃ τῇ γλυ-
 κυτάτῃ θυγατρὶ-
 ᾗ ζήσαντι ἔτη
 ἡ μῆνιάς β ἡμέρας)
 ἡ ἀνθρῶπε μὴ κι-
 νήσης τὰ ἀκί(νησης
 τα ακι)νητα (¹).

È inedita, ed è molto notevole per l'uso del prenome nelle due donne Eumenia e Lucilla. I nomi P. Aelius accennano che la iscrizione è poco lontana dai tempi di Adriano. Gli A mancano sempre della lineola orizzontale. Sulle note numeriche H e B sono poste lineole. È facile avvedersi di un grave sbaglio commesso dallo scalpellino nelle due ultime linee: egli, cioè, vi ha ripetuto indebitamente le due mezze parole, che noi abbiamo posto fra parentesi.

3. Stele infranta in parte:

DIS MANIBVS
 SEPTICIA FOR
 TVNATA
 Q· SEPTICIO
 SOTERI-PATRONO

E inedita.

Segue la nota dei frammenti di antiche sculture infissi nel muro. Non accade avvertire che, tanto le iscrizioni, quanto questi frammenti hanno trovato luogo nella casa di cui si tratta, in

(¹) Cioè: *Publius Aelius Plotinus et Publia Aelia Eumenia (fecerunt) Publiae Aeliae Lucillae filiolae dulcissimae, quae vixit annis VIII mensib. II diebus VIII. O mortalis ne moveto quae movere nefas est.*

tempo molto posteriore alla sua edificazione, ed ai cardinali suoi primi abitatori.

1. Frammento di rilievo, forse di sarcofago. Venere ignuda col braccio destro abbraccia un erma vestito di Priapo, tenendo in mano una verga: il braccio sinistro stende ad un piccolo Amore, posto dalla medesima parte dell'erma, ed insistente sulla testa di un delfino a corpo squamato. La dea ha il petto traversato da un balteo, e la testa ornata con alta acconciatura di foglie. — Questo frammento è posto in alto, ed io non ho potuto esaminarlo commodamente.

2. Frammento di sarcofago, di cattivo stile, con rappresentanza di corse circensi.

3. Parte anteriore di ossuario. Festone fra due aquile; nel mezzo di esso una testa muliebre di fronte, sorretta da due Genii alati.

4. Angolo di ossuario con testa Ammonia.

5. Frammento, forse di sarcofago, con figura di guerriero ignudo incedente, e scudo di altro guerriero.

6. Frammento di capitello corinzio.

7. Frammento, forse di sarcofago. Figura di una Musa acefala, vestita di chitone e mante, restano presso il braccio sinistro gli indizi della lira. Manca dei piedi.

8. Testa Gorgonia.

9. Frammento di ornato architettonico, forse del secolo XV; con foglia di acanto, cartocci e volatili.

10. 11. Due mensole, sull'una delle quali un capitello rovesciato, sull'altra un busto acefalo.

C. L. VISCONTI.

SCOPERTE RECENTISSIME

Nella via Arenula, eseguendosi uno sterro per costruire un fognolo in corrispondenza del casamento posto sull'angolo della via di s. Bartolomeo de' Vaccinari, è stato scoperto, alla profondità di otto metri sotto il piano stradale, un insigne monumento, scritto e figurato, che rimaneva tuttora al suo posto primitivo. Sarà illustrato nel prossimo fascicolo del Bullettino, mancando ora il tempo di riprodurlo con la fototipia: ne diamo frattanto una sommaria descrizione.

È un'ara quadrata di marmo (alta m. 1,05, larga m. 0,53 in ogni lato, e m. 0,63 alla base), con cornice, zoccolo e pulvini elegantemente intagliati, e decorata di belle sculture a rilievo. Il monumento è perfettamente conservato in tutta la parte inferiore; ma ha sofferto danni ed è mancante di tre angoli nel coronamento.

Nella fronte è rappresentato un sacrificio compiuto da quattro personaggi togati, col capo velato, i quali portano in testa una corona di lauro. Essi protendono il braccio destro sull'altare ed uno si vede fare la libazione con la patera rituale. Due *victimarii* conducono innanzi all'ara un toro ed un porco, mentre un terzo ministro reca gli strumenti del sacrificio, ed un tubicene dà fiato alla doppia tibia. Anche questi ministri hanno il capo coronato. In ambedue le facce laterali è scolpita una figura giovanile, che reca nella destra un grande ramo di alloro, e con

la sinistra (la quale si conserva soltanto nella figura del fianco destro dell'ara) solleva un corno potorio. Quest'oggetto è infranto nel marmo, ma facilmente discernibile pel confronto di analoghe rappresentanze. Nella faccia posteriore era rilevata una corona, della quale rimangono soltanto i lemnisci.

Sotto la cornice e sopra il rilievo del lato principale si legge questo avanzo dell'antica iscrizione:

~~LARIP^{us} · AVGVST^{is}~~
~~IS · CIVS · C · M~~
~~MANIVS · C · l. iu^{STVS}~~
 MAG · VICI · ANNI · NONI

Dal lato destro, parimenti sotto la cornice, rimane il nome:

P · ~~CLVDIVS~~ · P · l
 (Note: The original image has a blacked-out section between CLVDIVS and P · l)

e dal lato sinistro:

l. | S · L · L · SALVIVS

L'ara adunque fu dedicata ai Lari Augusti dai quattro *magistri* di un vico, i quali tennero tale ufficio nell'anno nono dopo la grande ricostituzione, che fece Augusto, del culto dei Lari nei vici urbani ⁽¹⁾. Parecchie iscrizioni, fornite di data certa mediante i nomi dei consoli, portano anche l'indicazione dell'anno

⁽¹⁾ Conosciamo molte memorie epigrafiche, relative a monumenti sacri dedicati in Roma dai *magistri vicorum*. Ai Lari Augusti, coi quali talvolta si trovano espressamente congiunti i Genii dei Cesari, sono consacrate le epigrafi *C. I. L.* VI, 445-454, *Ephem. epigr.* III, 746: ad Apollo, *ib.* 33. 35. 2228; a Diana, *ib.* 128. 129; ad Ercole, *ib.* 282. 343; a Mercurio, *ib.* 34. 283; alla Speranza, *ib.* 760; alla Stata madre, *ib.* 761. 763-766. 802; a Volcano, *ib.* 801. 802. Un frammento di fasti spettanti a vicomagistri si ha nello stesso volume del *Corpus* n. 2222.

dalla nuova istituzione dei *vicomagistri*: e per tal modo conosciamo, che il predetto ordinamento augusteo, incominciato forse nell'anno 745 di Roma, fu compiuto in tutti i vici della città nell'anno 747 ⁽¹⁾. Perciò il monumento ora scoperto, che fu posto dai *magistri anni noni*, spetta all'anno 756 di Roma (= 2 dell'era volgare).

La scena scolpita nella fronte dell'ara indica il sacrificio popolare e compitalicio compiuto dai quattro *vicomagistri* (i cui nomi erano espressi nella epigrafe sovrapposta) coll'immolazione di due vittime. Queste sono: il toro, sacrificato al *Genius Caesarum* — essendo noto che al culto dei *Lares compitales* Augusto aggiunse quello del Genio della sua famiglia —, ed il porco, che era la vittima propria dei sacrifici ad onore dei Lari. Coteste divinità, che erano due, e venivano considerate come tutelari dei vici e dei compiti, sono effigiate nella forma consueta e con gli attributi loro proprii, nelle facce laterali dell'insigne monumento.

Un confronto notabilissimo con l'ara ora tornata in luce, ci è offerto da un analogo monumento, che si conserva al Museo Vaticano, nella sala delle Muse ⁽²⁾. È questo un'ara marmorea che fu dedicata LARIBVS AVGVSTIS, GENIS CAESARVM da quattro *vicomagistri*, i quali *kalendis Augustis primi magistrum inierunt*. Porta scolpiti nella fronte i due Lari, che tengono il *rhyton*; ed accanto ad essi è una pianta d'alloro. A destra dei Lari è figurato il Genio di Cesare Augusto col capo velato e coronato, e con la patera nella mano destra. In ciascuno poi dei due fianchi dell'ara è rappresentata la libazione compiuta dai *magistri* del vico.

⁽¹⁾ Dio Cass. I.V, 8; Plin. *N. H.* III, 66; Sueton. *Octav.* 30. Cf. Fabretti, *Inscr.* p. 108; Preller, *die Regionen* p. 83; Henzen, ad *C. I. L.* VI, 454; Marquardt, *röm. Staatsverw.*² III p. 204. 205 nota 4; Mommsen, *röm. Staatsrecht*³ I p. 328. 391 nota 5.

⁽²⁾ E. Q. Visconti, *Museo Pio Clem.* IV p. 337, tav. 45, 45a; *C. I. L.* VI, 445.

In fondo alla via Emanuele Filiberto si è incominciato uno sterro accanto all'ingresso della villa Campanari, già Wolkonsky, e lungo il muro di cinta della medesima, per tracciare il prolungamento della via Domenico Fontana. Si sono quivi incontrati gli avanzi di un grandioso monumento sepolcrale coi muri costruiti in opera reticolata, e con l'area religiosa cinta da un muraglione di grandi blocchi rettangoli di peperino. Dal lato interno del monumento era tuttora al suo luogo primitivo, infissa con grappe di ferro, una grande lastra di marmo, sulla quale è scritto:

	BAEBIA · SEX · L · PELORIS ·	
	SEX · BAEBIVS · SEX · L · SALVIVS ·	
	L · VITELLIVS · L · F · OV · BARBA ·	
	v BAEBIA · SEX · C · L · HALINE · VITELLI ·	
	SIBI · POSTERISQVE · SVIS	
	v BAEBIA · C · L · HEDISTE · DELICIVM ·	
	v L · BAEBIVS · L · ET · C · L · SALVTARIS ·	
	L · VITELLIVS · L · C · L · DIOCHARES ·	
IN-FR-P	v Q · MARIVS · Q · F · TER	IN-AGR
XIIX	v POPILLIA · M · L · AVGE · MARI ·	P-XIIX

Nella via Ludovisi-Boncompagni, che attraversa da est ad ovest il nuovo quartiere fabbricato sulle rovine dei giardini e del circo di Sallustio, si sono trovati, presso l'angolo con la via Quintino Sella, alcuni magnifici avanzi di un grande fregio marmoreo. Questo è intagliato a fogliami e fiori acquatici, con sfingi alate, a tutto rilievo, poste l'una di fronte all'altra. Il disegno ne è elegantissimo, e la scultura assai fina, del miglior tempo dell'arte.

Coteste notabili sculture sono state trasportate nel museo Capitolino (sala dei fasti moderni: palazzo dei Conservatori).

Nell'area della villa Patrizi sulla via Nomentana, e precisamente dietro l'abside della chiesa costruita per un nuovo monastero di suore del Belgio, è stata scoperta una piccola stanza di antico edificio privato, destinata ad uso di sudatorio. Sotto di essa si conserva l'ipocausto, donde il calore era trasmesso per mezzo dei consueti tubi caloriferi di terracotta, inseriti nelle pareti.

Il pavimento della stanza (m. $1,90 \times 1,40$), è decorato di mosaico bianco e nero; e nel mezzo campeggia una grande figura atletica, che sostiene un ramo di palma con la mano sinistra, e porta la destra al capo, forse in atto di posarvi una corona. La testa della figura, come pure il lato sinistro del pavimento sono perite: altre parti si vedono grossolanamente restaurate. Dal lato destro, in grandi lettere nere su fondo bianco, è scritto il nome dell'atleta:

EVTY
CES
QV
I ET
NYN
NYS

Siffatto pavimento è di genere analogo a quello, che fu scoperto due anni fa nella villa Casali al Celio, e che rappresenta quattro figure di atleti, grandi al vero, come quella testè scoperta, ed insignite dei nomi proprii di ciascuno di essi. (Vedi *Bull. com.* 1886 p. 49 seg.).

Alcune esplorazioni fatte sotto l'altare esistente nel centro del mausoleo di s^a. Costanza, presso la basilica di s^a. Agnese, sulla via Nomentana, hanno fatto riconoscere che in origine quivi trovavasi una vasca o piscina, certamente destinata per l'ammi-

nistrazione del battesimo. Ciò è conforme alla notizia registrata nel libro pontificale (in *Silvestr.* 42): « *Fecit [Constantinus] basilicam sanctae martyris Agnetis ex rogatu Constantinae filiae suae, et baptisterium in eodem loco, ubi et baptizata est soror eius Constantia cum filia Augusti* ».

Nello sterro è stata recuperata una piccola stele di marmo, segata a metà nel senso della lunghezza, e su di essa leggesi l'iscrizione sepolcrale:

DIS · M a N I B V S



I V N I A e M V S A E

VIXIT · A n N O · V N O

ET M E N S I b V S · D V O B

M · I V N I V S · D I V S

P A T e R

F I L I A E · P I E N T I S S I M A E

F E C i t

31 agosto 1888.

G. GATTI.

DI UNA STATUA D'EFEBO SCOPERTA SULL'ESQUILINO

(Tav. XV-XVI, XVII-XVIII).

Sei anni or sono fermai l'attenzione, visitando il palazzo dei Conservatori, su di una statua posta in quel breve passaggio, che serve di uscita dalla grande sala ottagonale e mette di nuovo alla protomoteca. La statua è segnata col n. 124. Reputandola singolare e pregiabilissima così per l'aspetto dell'arte, come per il soggetto, ancorchè non facile a definirsi, la presi ad esame, ne notai le misure e tutti i particolari che mi parevano osservabili per spiegarne il carattere e lo stile; ma, lasciata Roma, non pensai altrimenti a trar partito di cotesti studi e divulgare il monumento. Nè l'avrei più fatto oggimai, se un molto cortese ed amichevole invito del Direttore di questo *Bullettino* non mi ci avesse indotto, vincendo la mia peritanza. All'invito del resto ho risposto non tanto perchè io presuma di poter accompagnare la pubblicazione del curioso simulacro con una interpretazione precisa e sicura, ma perchè, dandolo a conoscere, offrendone una buona riproduzione, quistionandoci sopra alquanto, mi confido non foss'altro d'invogliar altri a investigarlo meglio con l'aiuto di raffronti, non possibili a farsi lontano da quella grande sede de' monumenti e degli studi dell'arte antica, che è l'eterna città.

La statua, secondo mi riferisce il ch. comm. Carlo Lodovico Visconti, fu rinvenuta l'anno 1874 in vicinanza della chiesa di S. Eusebio nell'area de' giardini imperiali dell'Esquilino, e precisamente degli orti Tauriani e Calicliani (1). « Rotta in più pezzi »

(1) *Bullettino della Commiss. arch. com.* 1874, p. 53 sg.

da ricordare segnatamente nel caso nostro, in cui abbiamo da fare con un'opera d'arte statuaria, i tre simulacri dei frontoni eginetici che rappresentano arcieri, due dei quali appartengono al frontone occidentale e un terzo (Ercole) all'orientale ⁽¹⁾.

Senonchè primieramente questi tre simulacri, come tutte quelle figure d'arcieri genuflessi, che ho potuto ritrovare in altri monumenti ⁽²⁾, hanno piegato a terra non il ginocchio sinistro, come converrebbe supporre per il nostro, ma il destro. Poi tanto l'arciere troiano, che spetta all'ala destra del frontone occidentale, quanto l'Ercole del frontone orientale, non solo s'appoggiano sul ginocchio destro piegato a terra, ma lasciano poi cadere il corpo siffattamente che la coscia destra con la parte glutea corrispondente aderisce e grava sulla porzione inferiore della gamba stesa in terra ⁽³⁾. Questo modo di stare, che dà maggiore fermezza e comodità alla persona, la quale viene ad esser come seduta, non

lamina di bronzo d'Olimpia, ove nella terza zona figura Ercole combattente contro un Centauro, Curtius, *Das archaische Bronzerelief aus Olympia* nelle *Abhandl. der Berl. Akad. der Wiss.* 1879, tav. I, II = Friederichs-Wolters, *Bausteine zur Geschichte der griechisch-römischen Plastik*, n. 337, ed una lamina di bronzo della Beozia con un arciero che dà la caccia a un cinghiale, Furtwängler, *Ann. dell'Inst.* 1880, tav. d'agg. H. Probabilmente nella stessa posizione era Ercole in atto di scagliare il dardo contro i Centauri sulla cassa di Cipselo (Pausania V, XIX, 9). — Arcieri genuflessi veggonsi anche in rappresentanze vascolari a figure nere. Vedi p. e. Overbeck, *Herzogsgalerie*, tav. XXII, 2; Micali, *Antichi monum.*, tav. XCVI, 4. Anche su di un notissimo vaso a figure rosse, ove sono espresse esecuzioni d'arcieri, uno di questi è inginocchiato: Inghirami, *Fest. für M.* LXIX. Apollo è anche piegato su di un ginocchio in un rilievo già in possesso del Klagmann; Overbeck, *Atlas der Kunstgeschichte, Apollon*, t. XVII, 24.

⁽¹⁾ I due arcieri del frontone occidentale si possono vedere in tutte le riproduzioni complesse di quel frontone: p. e. Overbeck, *Grünitz der griech. Plast.* II, I, p. 128, fig. 19. L'Ercole del frontone orientale è ben riprodotto dal Rayet, *Musée de l'art antique*, I, tav. 35. Cfr. Bruns, *Bronzerelief des Olympischen Museums*, n. 34, 62, 66.

⁽²⁾ Cfr. nota 2 della p. prec.

⁽³⁾ Anche in alcuni degli altri monumenti sopra citati si riscontra la medesima composizione: p. e. nel rilievo già in possesso del Klagmann e ora disperso, vase rare edito dall'Inghirami.

si può immaginare per la statua di Roma, essendochè quel poco che resta della coscia sinistra non mostra la direzione obliqua in avanti che dovrebbe avere, nè la parte glutea porta traccia d'aver aderito alla gamba o al piede.

Il solo arciero, che meno si discosterebbe dalla nostra figura, è quello dell'ala sinistra del medesimo frontone occidentale, il quale non si abbandona sulla gamba genuflessa, come gli altri due, ma sta più sollevato. Senonchè differisce in tutti i modi anch'esso dalla statua di Roma, perchè la gamba, che poggia col ginocchio sul suolo, nella parte superiore è voltata sempre un po' obliquamente in avanti formando angolo col tronco, laddove la gamba sinistra della statua, di cui qui si tratta, scendeva, come fu detto, formando col tronco una linea pressochè continua. Anche la flessione della gamba, che è appuntata col piede al suolo, è sempre minore assai della flessione della gamba destra nella statua romana (1).

Rimane un'ultima congettura, che a me sembra più probabile di qualsiasi altra, e che mi sorse in mente sin dalle prime volte che badai al monumento. Il piede destro doveva trovarsi appoggiato sopra qualche cosa, che lo portasse ad una certa altezza dal suolo. Così riescirebbe spiegato in maniera evidentissima il grande innalzamento della coscia, mediante il quale il ginocchio è levato a un livello superiore al fianco.

Non è da pensare al noto motivo del piede poggiato sopra un rialzo in atteggiamento di riposo; perocchè la situazione delle braccia e del torace non accennano certo a stato di inerzia,

(1) Corrisponderebbero meglio per la posizione delle gambe con la nostra statua quelle dei due guerrieri combattenti con l'asta e lo scudo accanto agli arcieri nello stesso frontone occidentale (Brunn, op. cit. n. 63, 67); ma prima di tutto, la positura di quei guerrieri è già per sè oltremodo eccezionale e condizionata alla composizione del gruppo ed anco, non si può negarlo, alle esigenze dello spazio, ove dovevansi adattare; in secondo luogo la disposizione delle braccia è tutt'altra da quella della statua di Roma; la quale poi in ogni modo non rappresentava un guerriero galeato e scutato.

senza dire che tale motivo fu, come risulta dalle ricerche del Lange (1), applicato per la prima volta da Lisippo all'arte statuaria, mentre la nostra statua è, secondo si dichiarerà più avanti, di stile decisamente anteriore al lisippeo.

L'azione, a cui io ho pensato, è quella di un auriga (*ἡνίοχος*), che stia per ascendere su di un carro. Io me lo raffiguro così. La gamba destra è alzata e appoggiata sul piano del carro (*δίωπος*). La sinistra invece posa dritta e stesa sul suolo. Ambedue le mani alzate stringono le redini (*ἵνια*) e la destra anche lo stimolo (*κέντρον*). La parte superiore del corpo, in ispecie le spalle e il torace, come si scorge osservando massimamente la figura di profilo, è sospinta innanzi, mentre l'addome dalla regione umbilicale all'inguine si restringe e deprime. Tutto il tronco è inclinato in avanti, la quale inclinazione deve immaginarsi anche maggiore e più spiccata di quello che non apparisca e dalla nostra riproduzione e dal modo in cui la statua è collocata nel museo. Il tronco fu piantato su di un rocchio di colonna quasi verticalmente, mentre doveva trovarsi, pare a me, posto in direzione alquanto più obliqua, cioè con la testa più avanti e le parti deretane più indietro.

Non saprei indovinare una funzione, che meglio di questa s'addicesse ai movimenti del corpo. Risponde in particolar modo con essa quell'atteggiamento fisso, saldo, immobile della testa, che accenna ad una forte tensione d'animo, ad uno studio severo, che il giovane pone nell'atto che sta compiendo, senza badare ad altro. Si tratta d'un atto fuggevole, che dimanda un pieno e perfetto equilibrio di forze nell'auriga, sospeso com'egli è fra il suolo, che è per lasciare, e il carro, su cui sale e su cui deve

(1) Questo motivo offrono vari simulacri di stile lisippeo o posteriore a Lisippo: p. e. la statua di Posidone del museo lateranense, quella d'Alessandro della gliptoteca di Monaco, quelle di Melpomene, del giovane che s'allaccia il calzare, ecc. Cfr. Lange, *Das Motiv des aufgestützten Fusses*.

istantaneamente salire innanzi che sia trascinato via dai cavalli impazienti.

Infinito è il numero de' monumenti (pitture vascolari, rilievi, monete), ove sono rappresentati carri, sia da guerra (*ἄρματα πολεμιστήρια*), sia da corsa (*ἄρματα ἀμιλληστήρια* od *ἀγωνιστήρια*). Frequentissime sono adunque anche le figure degli aurighi, che saliti su di essi dirigono i cavalli. Gli aurighi stanno fermamente in piedi sul piano del carro, talvolta ritti della persona, più ordinariamente un po' chinati e curvi, piegando alquanto le ginocchia. Tengono le redini con ambedue le mani protese e lo stimolo con la destra, più di raro con la sola sinistra le redini e con la destra soltanto lo stimolo ⁽¹⁾. La positura delle braccia è poi alquanto diversa. In generale la parte superiore delle braccia piegate al gomito è abbassata, se non verticalmente, obbliquamente; e soltanto gli avambracci sono protesi in senso orizzontale. E la ragione è agevole a intendere. Chi sta in piedi sul carro si trova naturalmente con le spalle a un'altezza superiore di quella, dalla quale partono le redini, cioè dalle teste de' cavalli; ond'è costretto a tenere abbassata più o meno la parte superiore delle braccia. Occorre tuttavia non di raro che l'auriga, massime se è molto inclinato avanti in guisa da abbassarsi e rimpicciolirsi, o piega solo leggermente al gomito o distende senz'altro le braccia tutte intere, quasi orizzontalmente ⁽²⁾.

La nostra statua per altro non apparterrebbe ad un auriga già montato sul carro, ma ad uno che sta per montarvi. La quale

(1) Alcuni esempi di carri e d'aurighi trovansi citati dallo Schwabe nella illustrazione del bronzo di Tubinga: *Jahrbuch des kais. deutschen archäol. Instituts*, I (1886), p. 170, nota 18. Fra essi sono notevoli quelli offerti dalle monete siciliane edite dal Weil nei *Denkmäler des klass. Altertums* del Baumeister, II, p. 957 sgg. e dai vasi dipinti.

(2) Veggansi i seguenti esempi: tetradramma di Siracusa, Baumeister, op. cit. p. 957, n. 1130; vasi, Inghirami, *Vasi fittili*, I, tav. LII; *Mon. d. Inst.* XI, t. IV, V; Gerhard, *Die Lichtgottheiten* nelle *Abhandl. der Berl. Akad. der Wiss.* 1838, t. III, fig. 1; Micali, *Ant. monum.* tav. XCV, D.

interpretazione non parrà *longius petita*, quando si piglino a riscontro le rappresentazioni, che anche di un siffatto momento ci offrono le opere dell'arte greca.

Lascio stare quelle figure con un piede sul carro ed uno in terra, che compariscono in alcune lastre del fregio della cella del Partenone ⁽¹⁾ e in un rilievo votivo attico ⁽²⁾. Lì non si tratta degli aurighi, ma degli *ἀποβάται*, armati di scudo, di corazza e d'elmo, i quali davan saggio della loro agilità discendendo dal cocchio, correndo di conserva con esso e ascendendovi di nuovo nello stesso atto veloce della corsa ⁽³⁾. Quelle figure hanno di comune con la nostra la disposizione, in genere, delle gambe, di cui l'una piegata, sebbene d'ordinario più leggermente, al ginocchio posa sul cocchio, mentre l'altra posa in terra.

Ma noi dobbiamo pigliare a riscontro i monumenti, ove gli aurighi medesimi sono resi nell'istante di salire sul carro. Fra questi ci gioverà particolarmente richiamare come affini alla statua capitolina: un bassorilievo attico arcaico, una pittura attica di stile severo, una terracotta d'arte greco-romana.

Il bassorilievo ⁽⁴⁾, proveniente dall'acropoli ateniese e spettante alla fine del secolo VI av. C. o al principio del V, rappresenta una donna ⁽⁵⁾, la quale è per posare il piede sinistro sul carro. La maggior parte della gamba destra col piede è perduta, ma dai vestigi che ne restano riesce chiaro che era ritratta

⁽¹⁾ Michaelis, *Der Parthenon*, tav. XII, n. XIV, fig. 53; n. XVI, fig. 55; n. XXII, fig. 65.

⁽²⁾ *Bull. de corresp. hellén.* 1883, tav. XVII.

⁽³⁾ Plutarco, *Phoc.* XX. Intorno a questo argomento scrisse dottamente il Piccolomini, *Sopra alcuni luoghi delle Nubi di Aristofane* (estratto dagli *Annali delle Università Toscane*, XVI), p. 11-14.

⁽⁴⁾ Overbeck, *Geschichte der griechisch-römischen Plastik*, p. 153; Murray, *A history of greek Sculpture*, I, p. 96 = Friederichs-Wolters, *Bau- steine*, n. 97.

⁽⁵⁾ La figura fu da taluno creduta virile; ma è più verosimile ed è più comunemente accettata la opinione di chi la tiene muliebre: cfr. Friederichs-Wolters, l. c.

indietro. Ponendo a riscontro quella figura col nostro efebo, troveremo anzi tutto un'analogia stringente fra la disposizione della gamba sinistra di quella e della dritta di questo. Nel bassorilievo, sebbene le forme del corpo siano avviluppate dalle vesti, la porzione della gamba dal ginocchio in giù è visibilissima, perchè su di essa il chitone si stira e stende lasciandone scorgere nettamente i contorni. Ora, la coscia, tenuto conto del livello assai alto in cui è il ginocchio, è chiaro che forma un angolo acutissimo colla parte superiore del corpo. Cotesto angolo è anzi sensibilmente più acuto di quello formato dalla coscia destra col tronco nella nostra statua; il che dipende dall'essere quella donna grandemente chinata in avanti. Vero è che, come avvertii sopra, anche l'efebo capitolino è in ogni caso da restituire anch'esso con la persona più inchinata in avanti di quello che non appaia, com'è situato presentemente; ma l'inclinazione di lui doveva essere in ogni modo assai minore che non sia quella della donna effigiata nel bassorilievo ateniese.

Una rispondenza più piena e decisiva con l'efebo capitolino anche per la direzione delle braccia esibisce un auriga vestito di corto chitone, di corazza e stinieri, e portante in capo un elmo crestato, che regge la quadriga d'Ercole nella rappresentanza del combattimento dell'eroe con Kyknos sopra una tazza cornetana dipinta da Pamphaios (¹).

È così importante la comparazione fra la nostra statua e quell'auriga che mi parve utile dare con la fig. 1 della tav. XVII-XVIII la riproduzione anche di esso.

Il quale aiuta in modo mirabile la restituzione del marmo massime in quanto attiene alle braccia, spinte ambedue innanzi quasi egualmente e distese. Se si considera infatti, come già dissi, l'incavo molto aperto delle ascelle, l'inarcamento de' muscoli del-

(¹) *Mon. dell'Inst.* XI, tav. XXIV, 3, Ann. 1880, p. 78; *Wiener Vorlesungsblätter* D, 5; Klein, *Die griech. Vasen mit Meistersignaturen*, p. 92, n. 13. Accanto all'auriga è scritto il nome ΠΟΒΟΣ.

toidi, la gonfiezza del pettorale, è evidente che anche le braccia della statua si debbono supplire in una positura affatto simigliante. La gamba destra, che l'auriga della pittura vascolare posa sul carro, è bensì un po' meno piegata al ginocchio della gamba destra della statua, ma è questa una variante leggerissima e spiegabilissima. Una volta ch'esso portasse più indietro la gamba sinistra accostandosi un po' alla situazione obliqua della figura muliebre del bassorilievo ateniese, necessariamente la gamba dritta verrebbe a piegarsi di più al ginocchio, e l'angolo formato dalla coscia col tronco diventerebbe acuto come è nella nostra statua.

Molto affine del pari, nel modo come son messe le braccia e una delle gambe ⁽¹⁾, alla figura della tazza cornetana, è quella di un giovane in costume orientale, interpretato ordinariamente per Pelope, in quel bassorilievo fittile, di cui si hanno svariate riproduzioni ne' musei d'Europa, e che servì nell'età romana per fine decorativo ⁽²⁾. Quel giovane appoggia la gamba sinistra sulla quadriga, accanto alla creduta Ippodamia, e nell'andar su allunga le braccia con le redini.

Moltissimi altri monumenti del resto si hanno, ne' quali una figura, per consueto di divinità, è espressa in questo stesso atto del montare sul carro guidando i cavalli ⁽³⁾. Non sempre le brac-

⁽¹⁾ La gamba alzata, cioè quella portata sul carro è, nei bassorilievi e nelle pitture, talora la destra, talora la sinistra, e ciò naturalmente secondo la direzione, in cui la figura vista di profilo è rappresentata. Piacendo agli artisti far apparire nel profilo ambedue le gambe intiere, è naturale che abbiano fatto salire la figura con la destra, se la espressero di profilo a sinistra (come nella pittura vascolare); con la sinistra, se la espressero di profilo a destra (come nel bassorilievo ateniese e nella terracotta, di cui qui è discorso).

⁽²⁾ Winckelmann, *Mon. ined.* n. 117; *Ancient terracottas in the British Museum*, tav. 19, 34. Cfr. Friederichs-Wolters, op. cit. n. 1957.

⁽³⁾ Ricorre assai sovente nelle rappresentanze vascolari, in specie a figure nere: Gerhard, *Auserl. griech. Vasenb.* tav. X, XVII, XXI-XXII, XL, CIII, CXI, CXII, CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII, CXL; Gerhard, *Etrusch.*

cia sono protese, nè il ginocchio della gamba che sale è così erto. Ma le varianti dipendono e dalle diverse dimensioni, specialmente dalla diversa altezza, che gli artisti hanno dato ai carri ⁽¹⁾, e dal modo in cui hanno ideato di fare su di essi ascendere l'auriga; il quale può esser differente, secondo che esso inchina più o meno il corpo, secondo che fa il passo dal suolo al carro tenendosi più o meno discosto da esso, finalmente secondo la maggiore o minor lena, che mette a frenare i cavalli, e secondo che tiene le redini prendendole in cima e traendole a sè col piegar le braccia, oppure afferrandole più avanti che gli è possibile con una tensione assoluta delle braccia stesse, come fa la figura della tazza di Pamphaios, e come supponiamo facesse la nostra statua.

La testa di questa disposta in linea retta sul tronco armonizza in tutto all'azione delle braccia. L'asse degli occhi converge allo stesso punto, verso cui sono rivolte le braccia, cioè alle teste dei cavalli, donde partono le redini. Il nostro efebo è, secondo la mia congettura, concepito nel momento immediatamente anteriore a quello, in cui si darà lo slancio per portarsi

und kampan. Vasenb. tav. VI-V, XVIII; Inghirami, *Vasi fittili*, I, tav. LXIV; Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, tav. IX, fig. 5, 14. Più rara è ne' basso-rilievi. Ricorderò i seguenti: Artemide è col pie' sin. sopra un carro tirato da due cervi; ha solo gli avambracci protesi, ma la parte superiore delle braccia abbassate verticalmente: in una lastra del fregio di Figalia, Overbeck, *Plastik**, I, p. 449, fig. 95, West, 2. — Helios sale dal mare col pie' dr. su quadriga e reca innanzi fortemente il braccio sin.: in lastra del rilievo dell'altare di Pergamo, Baumeister, *Denkmäler*, II, tav. XXXIX, fig. 1421, cfr. p. 1255 sg. — Un Eros è in atto di ascendere col pie' sin. su biga tratta da Grifoni; protende fortemente il solo braccio dr.: su terracotta d'Egina, *Mon. dell'Inst.* I, tav. XVIII, n 2: cfr. *Ann.* 1830, p. 64 sgg.

(1) Nelle rappresentanze, che ho citate, massime nelle vascolari, è evidente che d'ordinario i carri, trattati come accessori, non sono dati di grandezza proporzionata a quella delle figure, ma rimpiccioliti. Di qua specialmente seguita che la figura che sale non ha bisogno di alzare molto il ginocchio per montare. Ma in varii casi l'innalzamento del ginocchio è ciò non ostante notabilissimo. V. p. e. Gerhard, *Auserl. Vasenb.* tav. CIII, CXL; Gerhard, *Etrusch. und kampan. Vasenb.* tav. IV-V.

con tutto il corpo sul carro. Egli vi ha messo il pie' destro; ma il peso del corpo è ancora sorretto massimamente dall'altro. Allorchè con un subito impeto si sforzerà di salire, alleggerendo la gamba sinistra, toccando il suolo con la sola punta del piede e quindi rapidamente sollevandolo; abbasserà gradualmente e piegherà al gomito le braccia, perchè sul carro verrà a trovarsi a un'altezza superiore de' cavalli.

Fortunatamente, dopo compiute queste indagini e questi raffronti per determinare col maggior grado possibile di probabilità l'azione espressa nella nostra statua, m'accadde di vedere in Badia Polesine il mio egregio amico e concittadino Luciano Nezzo, professore di pittura nell'Istituto di Belle Arti d'Urbino. Al quale, esposti i risultamenti delle mie indagini, chiesi, ponendogli sott'occhio le riproduzioni fototipiche del monumento, se, guardata secondo le buone regole dell'arte, la mia congettura gli paresse plausibile. Ora, sono lieto di dichiarare come essa abbia incontrato il pieno favore del valoroso artista, più lieto ancora di aggiungere a questi miei studi uno schizzo di restauro della statua, da lui medesimo condotto con disegno lineare. E non è, si badi bene, un restauro capriccioso e fantastico. Per recarlo in atto egli copiò, lucidandola a contorni, la figura fototipica rappresentante le parti antiche della statua a due terzi di faccia (tav. XV-XVI, fig. 2) e supplì le parti mancanti mediante lo studio d'un modello vivo (¹).

(¹) Sarebbe stato preferibile presentare la statua ristaurata di pieno profilo a sin., anzichè a due terzi di faccia a dr., perchè si sarebbe veduta più esattamente e direi quasi matematicamente la disposizione della persona che sale, e sarebbe apparsa tutta intera la gamba sin. poggiata al suolo, nè ci sarebbe stato bisogno di dar al carro e alla statua l'aspetto richiesto dalle leggi della prospettiva. Ma si dovette, per non alterare in nulla le forme delle parti antiche della statua (che il pittore non aveva sott'occhio originalmente), ridarle nella precisa posizione, in cui le dava la riproduzione eliotypica. Come in questa riproduzione, così nel disegno della statua ristaurata il punto di vista è alquanto basso e risponde al sito, ove doveva trovarsi la macchina fotografica. Per questa ragione nel disegno delle braccia, il

Il quale messo con la gamba destra piegata nell'istessissima guisa del marmo, col destro piede poggiato su di uno sgabello alto circa 40 centimetri, di tanto potendosi calcolare in media l'altezza di un carro antico, colle braccia erette e tese parallelamente, con le mani serrate in pugno e in atto di tenere fortemente strette delle funicelle disposte a guisa di redini, offrì il modo di compiere la statua, come si vede dalla fig. 2 della tav. XVII-XVIII, che riproduce, rimpicciolito, il disegno del prof. Nezzo. Lo studio del nudo contribuì a ravvalorare la mia fede nella bontà della proposta restituzione.

Il carro si aggiunse della forma che esso ha nel bassorilievo attico, nel dipinto vascolare di Pamphaios, sopra ricordati, ed anche nel fregio del Partenone.

È noto quanto nell'antichità fossero frequenti i monumenti in marmo ed in bronzo rappresentanti carri votivi destinati a commemorare vittorie conseguite nelle corse.

Pausania ne ricorda parecchi fra gli *anathemata* di Olimpia: per esempio il carro di Gelone di Siracusa, opera di Glaucia d'Egina ⁽¹⁾; la quadriga di Cleostene d'Epidamno fatta da Agelada con le statue de' cavalli, di lui stesso e dell'auriga ⁽²⁾; i carri di Milziade ateniese e di Evagora spartano ⁽³⁾; il carro di Gerone di Siracusa pure con l'auriga ⁽⁴⁾, lavoro di Onata; quello di Ti-

sinistro apparisce sotto del destro, mentre è collocato in effetto a un livello pressochè eguale dell'altro, anzi un pochino superiore, come osservai sopra (p. 336), e come risulta dalla fig. 1 della tav. XV-XVI, dalla quale la statua è resa di prospetto.

(¹) Paus. VI, IX, 4, 5.

(²) VI, X, 6: *ένίκα μὲν δὴ τὴν ἑκτην ὀλυμπιάδα καὶ ἐξηκοστὴν ὁ Κλεοσθένης, ἀνέθηκε δὲ ὁμοῦ τοῖς ἵπποις αὐτοῦ τε εἰκόνα καὶ τὸν ἥντοχον*. Soggiunge poi al § 8 Pausania, che Cleostene pose per primo la statua di quelli fra i Greci, che furono famosi nel domar cavalli. Il monumento doveva essere in bronzo, nel quale materiale esclusivamente lavorò, per quanto sappiamo, Agelada.

(³) VI, XI, 8.

(⁴) VI, XII, 1: *Πλησίον δὲ ἄρμα τέ ἐστι χαλκοῦν καὶ ἀνὴρ ἀναβεβηκώς ἐπ' αὐτό*. Cfr. VIII, 42, 8.

mone Eleo con una statua muliebre interpretata da Pausania per la Vittoria (1).

Plinio ascrive a Calamide (2), ad Eufranore (3), a Lisippo (4) gran numero di bighe e quadrighe, che giova credere siano state fatte per lo stesso fine di perpetuare il ricordo di qualche vittoria.

A proposito di una quadriga di Calamide il naturalista narra che Prassitele sostituì un auriga di sua mano a quello dell'antico maestro (5).

Possediamo adunque precise testimonianze, ond'è accertata la frequenza, sin dall'età arcaica dell'arte, di monumenti consistenti in carri votivi; e dalla espressa menzione che ne fanno Pausania e Plinio apprendiamo essere stato qualche volta insieme col carro rappresentato anche l'auriga. Il quale infatti è ragionevole credere non mancasse nel maggior numero dei casi: sia perchè il monumento in sè riescisse più compiuto, sia perchè all'auriga spettava principalmente il merito delle riportate vittorie.

Lo Schwabe ricordò recentemente alcuni bassorilievi e alcuni piccolissimi carri e figurine d'aurighi di rude lavoro in bronzo e in terracotta, che si scoprirono in Olimpia (6), e in cui egli ravvisò dei modesti *anathemata* fatti a imitazione di quelli grandiosi e cospicui, cui ho sopra accennato. Pretendeva lo Schwabe intendere nella medesima guisa la notissima statuetta di Tübinga (7), interpretata per una auriga sin dal tempo dell'Hirt; ma

(1) VI, XII, 6: ἔστι τοῦτο χαλκῶν ἐν αὐτῷ δ'ἀναβέβηκε παρθένος ἐμοὶ δοκεῖν Νίκη.

(2) Nat. Hist. XXXIV, 71: *ipse Calamis et alias quadrigas bigasque fecit, equis semper sive aemulo expressis.*

(3) XXXIV, 78: *fecit (Eufranore) et quadrigas bigasque.*

(4) XXXIV, 64: *fecit (Lisippo) et quadrigas multorum generum.*

(5) XXXIV, 71: *Calamidis enim quadrigae aurigam suum imposuit, ne melior in equorum effigie defecisse in homine videretur.*

(6) *Jahrbuch des kais. deutschen archäol. Instituts*, I (1886), p. 172 sg.

(7) Ibid. tav. 9.

l'Hauser ⁽¹⁾ pose poi in sodo con ragioni efficacissime e con copia di riscontri doversi piuttosto in quella statuetta riconoscere un efebo esercitantesi nella corsa armata (ὀπλίτης δρόμος).

Alla classe pertanto de' monumenti menzionati da Pausania e da Plinio io sono d'avviso che possa spettare la nuova statua di Roma; la quale in ogni modo, come vedremo, non sarebbe da avere per opera originale, ma per la copia di uno di que' monumenti. Essa, una volta che si potesse avere per certa la mia interpretazione, dimostrerebbe, gli artisti aver creato i monumenti stessi con una studiata varietà di motivi e di composizione. Perchè oltre ad esprimere l'auriga sul carro, nel modo che Onata aveva espresso l'auriga del carro di Gerone ⁽²⁾, lo avrebbero figurato eziandio nel momento in cui egli è per ascendervi, disponendosi alla corsa. E ben a ragione dovea parer bello rendere un simile momento, che vedemmo del resto tanto sovente rappresentato nelle pitture vascolari e ne' bassorilievi. Esso si prestava mirabilmente allo sviluppo di concetti estetici, quali erano dall'una parte l'animazione, l'irrequietezza, lo scalpito de' cavalli sbuffanti, anelanti di lanciarsi nell'agone e bisognosi d'esser domati dalla mano dell'ardito cocchiere, dall'altra l'atteggiamento di questo, che raccoglie e contempera tutte le attività dello spirito e del corpo per muovere alla vittoria e al trionfo.

E il pregio della nostra scultura crescerebbe per la rarità; non avendosi, ch'io sappia, alcun'altra statua d'auriga greco di grandi dimensioni, quantunque sia lecito il sospetto che nella moltitudine delle statue conservate ne' musei d'Europa alcuna se ne

(1) *Jahrbuch*, II (1887), p. 94 sgg. Anche la statuetta ateniese, riprodotta con incisione dallo Schwabe, *Jahrbuch* I, p. 173, difficilmente si potrà intendere come auriga, per ragioni simili a quelle recate dall'Hauser a proposito della statuetta di Tubinga, e segnatamente per la positura del braccio ritratto indietro.

(2) Anche nell'*anathema* di Timone Eleo la Vittoria era espressa già salita sopra il carro. Non dice Pausania se fosse espresso già salito sul carro l'auriga nel monumento di Cleostene: cfr. le note delle p. 347, 348.

possa per avventura rintracciare malamente risarcita, che abbia in origine rappresentato tale soggetto ⁽¹⁾. Il Milchhöfer credette riconoscerlo in un torso appena sbizzato del museo centrale d'Atene: sulla quale interpretazione tuttavia mi sembra si possano muovere fondati dubbi ⁽²⁾.

Noi dobbiamo dunque immaginare aggiunto originariamente alla statua capitolina un cocchio, il quale poteva esser tratto da due o da quattro cavalli. Non mancano i carri fra le opere conservate della scultura greco-romana, e mi basterà ricordare quello marmoreo ⁽³⁾ e quello di bronzo ⁽⁴⁾ del museo vaticano, dichiarati ambedue da E. Q. Visconti; sebbene essi non abbiano per avventura che fare coi monumenti greci votivi, di cui stiamo ragionando, tanto più che hanno la forma propria dell'epoca romana, differente per più rispetti da quella usitata ne' buoni tempi greci, e che noi demmo nel tentato restauro della nostra statua. Che il carro in ogni modo mancasse non si potrebbe ammettere,

(1) Lascio naturalmente da parte i monumenti romani, che si riferiscono ai giuochi circensi e tra questi la nota statua vaticana dell'auriga circense: Visconti, *Museo Pio-Clem.* V, 31.

(2) Il Milchhöfer ne dette la notizia allo Schwabe, che la riferì nel *Jahrbuch*, I, p. 170, nota 18: « Si conserva nell'ala settentrionale dei Propilei « un torso abbozzato di marmo pentelico, che spetta senza dubbio ad un auriga . . . La figura è abbastanza fortemente inarcata sul dinanzi, il ventre « ritratto indietro. La testa era piegata verso il lato destro, e appunto in « quella direzione ambedue le braccia quasi parallelamente distese (conservate soltanto le attaccature). La spalla sinistra un poco più alta della « destra ». Pare da questa descrizione che il torso risponda alla nostra statua nell'inarcamento del petto, nell'infossamento dell'addome, come nella tensione delle braccia. Senonchè mi sembra opporre un ostacolo alla interpretazione data dal Milchhöfer di quel torso l'essere la testa e le braccia rivoltate da un lato, anzichè di prospetto in rispondenza con la direzione che si suppone debba aver avuto il carro. Perocchè l'auriga deve starci su diritto, non già voltato da una banda.

(3) E. Q. Visconti, *Museo Pio-Clem.* V, tav. XLIV, XLV. La cassa del cocchio tutta antica servì di cattedra vescovile nella basilica di S. Marco: cfr. p. 233 sgg.

(4) Op. cit. V, tav. B II, n. 2; B III, n. 3, 4, 5, 6; cfr. p. 252 sgg.

giacchè senza la presenza di esso l'azione del salire sarebbe riuscita affatto inintelligibile ⁽¹⁾.

Lasciando stare ora il soggetto presumibilmente rappresentato dalla statua romana, passiamo a studiarne le note stilistiche e a ricercare il posto che sarà da assegnarle nella storia della plastica antica. Importantissima essa mi sembra e per la maniera, nella quale è modellato il nudo, e per il tipo della testa ⁽²⁾.

L'artefice ha dato prova di una mirabile conoscenza dell'anatomia del corpo umano ed ha tenuto conto della configurazione e dello aspetto, che le diverse parti, giunture, ossa, muscoli assumono atteggiati in un determinato modo. Ogni membro sta al posto suo ed è reso con bella evidenza. I due pettorali per virtù della protensione delle braccia appariscono contratti e raccolti. Lo sforzo, che fa il giovane allungando la persona per montare, tirando su le braccia e spingendo avanti il torace, contribuisce a mettere in rilievo le scabrosità del grande dentato, i

⁽¹⁾ La ipotesi dello Schwabe che la pretesa statuetta d'auriga di Tübinga potesse stare anche in origine da sè, senza il carro (*Jahrbuch*, I, p. 174) fu combattuta con buonissimi argomenti dall'Hauser (*Jahrbuch*, II, p. 96).

⁽²⁾ Ecco le misure prese da me della statua capitolina:

Altezza totale.	m. 1,18
Altezza della testa col collo	" 0,34
Id. della sola testa.	" 0,265
Id. della fronte	" 0,03
Id. del naso	" 0,055
Id. della parte inferiore del viso, dal setto nasale al mento " .	0,061
Larghezza degli occhi.	" 0,034
Distanza degli angoli esterni degli occhi.	" 0,098
Id. degli angoli interni	" 0,028
Larghezza della bocca.	" 0,043
Distanza dall'orecchio al mento	" 0,135
Id. dalla forchetta dello sterno all'ombelico	" 0,38
Id. dall'ombelico al pube	" 0,165
Lunghezza della gamba dr. dal fianco al ginocchio	" 0,66
Id. dal ginocchio in fondo	" 0,46
Id. del frammento di coscia sin.	" 0,16
Larghezza delle spalle	" 0,48
Id. del torace	" 0,26.

risalti delle ultime costole, le solcature de' muscoli addominali. Magnifico, poderoso e ben modellato ne' particolari anatomici è il dorso, disgraziatamente non visibile nelle nostre riproduzioni.

Senonchè dirimpetto a cotesti pregi, che annunciano nell'artefice un retto discernimento della natura, un felice genio imitativo, riscontriamo alcunchè nella figura di freddo, di seccamente disegnato. La linea che limita intorno il petto manca di morbidezza; il grande obliquio nel lato sinistro si rileva bruscamente sui fianchi, restando troppo profonda la cavità, che partendo di sotto a quel muscolo va insino all'inguine. I peli sono resi a ricciolini simmetrici. Si vegga poi come fu scolpita la infossatura lungo la gamba destra, che segna la divisione fra la tibia e il muscolo gemello interno. Come quell'infossatura rientra, così la tibia sporge troppo fortemente, e il polpaccio è come intrizzito e cristallizzato.

Non apparisce ne' muscoli niun indizio di quella cotale flessibilità ed elasticità, che essi, vivacemente mossi e tesi, dovrebbero pure lasciar scorgere. La stessa composizione, che nell'insieme corrisponde egregiamente ad un'azione subita e precisa, quale supponiamo esser quella del salire sopra un carro, apparirà sempre, chi ben guardi, architettata con soverchio rigore, apparirà stecchita, monotona (testa, tronco, gamba sinistra si susseguono quasi senza niuna flessione), tanto è vero che la figura che più trovammo somigliante, per rispetto dell'atteggiamento, alla nostra statua, è quella dell'auriga dipinto sulla tazza di Pamphaios, che appartiene alla classe dei vasi a figure rosse di stile legato, non posteriori alla metà in circa del secolo V.

Luciano chiamava i lavori statuarî della scuola attica di Egia, Crizio e Nesiote ⁽¹⁾: ἀπεσιγμένα καὶ νεωρόδη καὶ σκληρά καὶ ἀκριβῶς ἀποτεταμένα ταῖς γραμμαῖς. Il primo epiteto accenna alle composizioni legate, impacciate, il secondo alla con-

(¹) *Rhet. praec.* 9.

trazione faticosa de' muscoli, il terzo all'asperità, ond' è resa la superficie esteriore delle forme, massime della parte ossea. L'ultimo epiteto ἀκριβῶς ἀποτεταμένα ταῖς γραμμαῖς, *acutamente circoscritti nel disegno*, suona, a mio intendimento, e biasimo e lode. Si tratta di forme fissate e distinte con la maggiore esattezza; ma la circoscrizione di esse, la separazione fra l'una e l'altra pareva a Luciano indicata con linee soverchiamente taglienti e aspre. Sono gli ultimi vestigi dell'arte arcaica pervenuta ad uno stadio di maturità, oggimai non molto discosto dal periodo del libero svolgimento; essa è riuscita a riprodurre le singole forme corporee con fedeltà coscienziosa; ma non sa ancora renderle naturalmente nell'armonia dell'insieme, temperandone i risalti salienti, rammorbidendone i duri trapassi.

Io non intendo, si badi bene, stabilire verun raccostamento fra il simulacro di Roma e le scuole, a cui le parole di Luciano particolarmente si riferiscono. Dico soltanto che chi dia uno sguardo alla nostra statua, vi riscontrerà una chiara reminiscenza delle proprietà sopra notate; vi riscontrerà cioè queste proprietà, ma in tenue misura e come se fossero, per dir così, prossime a scomparire. La statua di Roma nella larghezza robusta delle forme, nella euritmia delle proporzioni, nella verità della situazione, bene equilibrata al postutto all'atto che si è espresso, mostra d'esser più progredita di quello che non dovessero essere le opere de' maestri, cui Luciano alludeva, di quello che non siano ad esempio i Tirannicidi e i marmi eginetici.

Con questa statua noi ci troviamo all'estremo confine, che divide le scuole arcaiche da Fidia e da Policleto; e se ci facciamo ora a considerare il tipo della testa, che finora lasciammo a bella posta in disparte, coteo posto assegnato nella storia dell'arte alla statua stessa risulterà confermato appieno per via di stringenti raffronti.

Nella testa è anzi tutto osservabile l'acconciatura de' capelli. Partendo dal vertice essi si diramano, per così dire, tutto

all'intorno distinti in sottili fili leggermente ondulati. Nel dinanzi vanno a cadere sulla fronte, disciogliendosi quivi in ciocche ondulate e inanellate, che la ricoprono insieme con le tempia a guisa di frangia. Invece nella parte posteriore della testa sono lasciati crescere e raccolti in due lunghe trecce di foggia muliebre, le quali, formandosi, l'una di dietro all'orecchio destro, l'altra poco di sopra all'orecchio sinistro, si dirigono ciascuna al lato opposto, passano attraverso all'occipite ⁽¹⁾ e girano intorno alla parte anteriore del capo, ricingendolo a guisa di *stephane*.

Non occorre intrattenersi a lungo intorno a questa foggia di pettinatura, della quale trattarono particolarmente il Conze ⁽²⁾, il Benndorf ⁽³⁾, e finalmente lo Schreiber ⁽⁴⁾, il quale ultimo la fece soggetto di accurate indagini, ne studiò l'origine, lo sviluppo, le varietà peculiari, e istituì una statistica abbastanza compiuta de' monumenti, che ne porgono esempio.

Egli dimostrò che la disposizione de' capelli di cui si tratta non è già un attributo ornamentale proprio esclusivamente alle immagini di una sola divinità, d'Apollo, come credevasi da prima, sibbene un' antica moda molto caratteristica usata in Grecia dalle persone d'ambedue i sessi e di differenti età, la quale venne principalmente in voga nel secolo V, perdurando circa sino al quarto

(1) Mi duole che il collocamento della statua nel palazzo de' Conservatori abbia impedito di riprodurla di tergo, lasciando visibile la disposizione de' capelli sulla nuca. La divisione delle trecce è indicata nell'occipite, mentre dagli orecchi in avanti esse trecce sembrano trasformarsi in due doppie tenie, i capi delle quali in mezzo alla fronte sono stretti da un nodo. La ragione perchè gli intrecciamenti de' capelli non sono più visibili innanzi sta anche in ciò, che le trecce a misura che si allontanano dal punto di partenza vanno gradatamente restringendosi, e passando davanti si restringono talmente che lo scultore ha trascurato di renderne con un lavoro troppo minuzioso la naturale conformazione in modo da farle parere semplici nastri.

(2) *Beiträge zur Geschichte der griech. Plastik*, p. 17.

(3) *Ann. dell'Inst.* 1880, p. 200 sgg.

(4) *Mittheil. des deutschen archäol. Instituts in Athen*, VIII (1883), p. 216-273; IX (1884), p. 232-251.

decennio, cioè sino all'età periclea, allorchè fu sostituita dalla capigliatura corta e sciolta ⁽¹⁾.

Lo Schreiber volle spingere anche più oltre le ricerche, ed eccedette nel trarne le deduzioni. Riferì cotesta moda esclusivamente alle schiatte ioniche e agli Ateniesi, ravvisando nelle trecce così ravvolte intorno alla testa il *κρωβύλος* menzionato da Tucidide nel noto passo, ove contrappone il lusso degli Ateniesi prima della guerra del Peloponneso, alla semplicità de' costumi spartani ⁽²⁾.

Ma ben pochi, io credo, accetteranno la opinione dello Schreiber, sia perchè è estremamente difficile identificare una piuttosto che un'altra delle acconciature de' capelli rappresentate ne' monumenti col *κρωβύλος* descritto da Tucidide e dagli altri scrittori ⁽³⁾, sia per la incertezza della forma e dell'uso delle *τέττιγες*, ornamento caratteristico applicato al *κρωβύλος* stesso ⁽⁴⁾, sia da ultimo perchè i monumenti allegati dallo Schreiber non si possono in verun modo tener tutti, com'egli pretenderebbe, di origine attica ⁽⁵⁾.

(1) Schreiber, *Mittheil.* cit. VIII, p. 255-263.

(2) I, 6, 3: *χιτώνας τε λινοῦς ἐπαύσαντο φοροῦντες καὶ χρυσοῦν τεττίγων ἐνέρσει κρωβύλον ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν.*

(3) I passi degli altri scrittori sono raccolti e discussi dallo Schreiber, *Mittheil.* cit. VIII, p. 263-273. Il Conze aveva creduto riconoscere il *κρωβύλος* in un genere di acconciatura affatto diverso dal nostro: cfr. *Nuove Memorie dell'Inst.* II, p. 408 sgg. tav. XIII. Sulla difficoltà di ritrovare il *κρωβύλος* ne' monumenti veggasi ciò che osserva anche il Blümner nei *Denkmäler* del Baumeister I, p. 616.

(4) Lo stesso Schreiber non sa formarsene un concetto (*Mittheil.* cit. VIII, p. 272-273). È certo d'altronde che in tutti gli esempi dell'acconciatura, che egli volle identificare col *κρωβύλος*, non apparisce alcuno speciale ornamento. La identificazione voluta dallo Schreiber è poi tanto più decisamente da escludere, se le *τέττιγες* consistevano veramente nelle spirali metalliche, a cui pensò l'Helbig (*Das homer. Epos**, p. 216).

(5) La testa ercolanese di bronzo (*Mon. dell'Inst.* IX, tav. XVIII), che offre il più antico esempio della nostra acconciatura e che lo Schreiber (*Mittheil.* VIII, p. 259) afferma doversi con sicurezza porre fra le opere d'arte attica, fu con molto maggior ragione riferita alla scuola eginetica dal Lange

Ad ogni modo, messa pur da banda l'identificazione tentata dallo Schreiber della moda de' capelli di cui è questione col *κρωβύλος* attico, è fuor di dubbio che i monumenti che ne porgono esempio spettano per la maggior parte alla prima metà del secolo V, a quella età transitoria, nella quale le arti figurative tendevano a francarsi a poco a poco dalle pastoie dello stile arcaico e muoversi e operare liberamente.

Tra questi monumenti principalissima è la serie delle statue e delle teste, che si aggruppano intorno al cosiddetto Apollo dell'onfalo scoperto nel teatro di Bacco in Atene ⁽¹⁾. L'Apollo dell'onfalo appunto coi due affini, il cosiddetto Apollo Choiseul-Gouffier del museo britannico ⁽²⁾ e quello del museo capitolino ⁽³⁾ si confrontano per riguardo alla disposizione de' capelli in maniera perfettissima con la statua dell'efebo da noi pubblicata.

D'altra parte se guardiamo allo stile e alla impronta peculiare della testa, il simulacro di Roma entra in un'altra serie statuaria, che ha del resto non poca affinità con la serie su ricordata: quella, che il Kekule ed altri archeologi con lui sogliono riportare alla scuola di Pasitele, e della quale l'esemplare più insigne è l'efebo di Stefano conservato nella villa Albani ⁽⁴⁾.

(*Mittheil.* cit. VII, p. 203) e dallo Studniczka (*Mittheil. des deutschen archäol. Instituts, Röm. Abtheil.* II (1887), p. 105). Quanto alla statua del cosiddetto Apollo dell'onfalo e alle altre affini, si inclina oggi, come vedremo fra poco, a tenerle di scuola peloponnesiaca, anzichè ateniese.

⁽¹⁾ Conze, *Beiträge zur Geschichte der griech. Plastik*, tav. III-V, p. 13 sgg. La migliore riproduzione della sola testa veduta di prospetto è data dallo Schreiber, *Mittheil. des deutschen archäol. Instituts in Athen*, IX, tav. IX. Cfr. Friederich-Wolters, *Bausteine*, n. 219. Un elenco delle statue e delle teste affini è dato dallo Schreiber, *Mittheil.* cit. IX, p. 239, 240.

⁽²⁾ Conze, op. cit. tav. VI. Cfr. Friederichs-Wolters, *Bausteine*, n. 221.

⁽³⁾ Conze, op. cit. tav. VII. Ho ricordato queste due statue soltanto, di queste sole avendo sott'occhio la riproduzione presa di spalla, e ignorando se le altre statue e le teste ricordate dallo Schreiber presentino nell'ordinamento de' capelli qualche variante da quelle due.

⁽⁴⁾ Kekule, *Die Gruppe des Künstlers Menelaos in Villa Ludovisi*, tav. II, p. 23 sgg., *Ann. dell'Inst.* 1865, tav. d'agg. D, p. 58 sgg. Cfr. Friederichs-Wol-

In quella serie è una testa sin qui inedita, esistente nel museo Chiaramonti ⁽¹⁾, che al Kekule parve avvicinarsi grandemente per il tipo ed anco per le dimensioni alla testa dell'efebo di Stefano ⁽²⁾. Ora, esaminando nella galleria Chiaramonti cotesta testa, io rimasi colpito della quasi assoluta identità, che presentava con quella della statua capitolina. Per la quale ragione ed anco perchè la testa vaticana, considerata in sè medesima e in riguardo allo stile e alla fattura, mi parve degnissima d'esser pubblicata, stimai opportuno porgerne la riproduzione eliotipica, con le fig. 2, 3 della tav. XV-XVI ⁽³⁾. Chiunque ponga a confronto le dette due figure 3, 4 con le figure 1, 2 esprimenti la statua capitolina, non tarderà un istante ad accorgersi della intima parentela delle due teste e a persuadersi della derivazione d'ambedue da un originale comune, pur tenuto conto di qualche divario leggero, a cui farò cenno fra poco.

Per ora mi basta porre in sodo che, come la testa vaticana è da porre in relazione molto stretta con la testa dell'efebo di Stefano, così deve di necessità accostarsi ad essa anche la testa della nuova statua, che alla vaticana è sì strettamente affine.

L'efebo di villa Albani, come anche la sopra ricordata statua

ters, *Bausteine*, n. 225. L'elenco delle sculture credute pasiteliche trovasi, oltrecchè nello scritto del Kekule l. c., in quello del Flasch, *Arch. Zeit.* 1878, p. 119 sgg.

⁽¹⁾ *Beschreibung Roms*, II, p. 50, n. 164 e *Indicaz. antiquaria del Museo Chiaramonti*, p. 29, n. 166. Il Kekule la registrò fra i monumenti pasitelici negli *Ann. dell'Inst.* 1865, p. 62 e nella citata monografia, *Die Gruppe des Künstlers Menelaos*, p. 25, n. 4.

⁽²⁾ *Die Gruppe* ecc. p. 25: « Der Typus erinnert sehr stark an den Kopf « der Stephanos-figur. Auch die Grosse scheint übereinstimmen ». Cfr. anche p. 28.

⁽³⁾ « Il busto del museo Chiaramonti n. 166 è in marmo pentelico e « misura compreso il peduccio moderno cent. 55; la sola testa è antica, ed « in questa sono di restauro buona parte del naso e la parte media della « bocca e del mento »: da comunicazione cortese del comm. Visconti. Cotesti restauri furono indicati giustamente anche dal Kekule, *Die Gruppe* ecc. p. 25.

dell'Apollo ateniese, che ho citata per confronto dell'acconciatura de' capelli, offre uno schema statuario, intorno all'origine del quale molto si è disputato. Il Kekule, in parte d'accordo col Brunn, vedeva in esso il portato caratteristico di una scuola fiorente ne' tempi romani, a capo della quale era Pasitele, l'erudito scultore contemporaneo di Pompeo e di Varrone. Per il Kekule cotesta scuola mirava a ricondurre a puri ideali, a forme corrette e severe l'arte de' tempi suoi, e a raggiunger l'intento creava tipi statuari improntati di uno schietto naturalismo, frutto dello studio del modello vivo; ma ritenenti in pari tempo talune proprietà stilistiche desunte dalla scultura arcaica.

L'efebo di Stefano con tutte le numerose figure, che più o meno parvero ravvicinarsi a quello, compresa la statua dell'Apollo dell'onfalo, si giudicò dunque non già come lavoro di ripetizione di un determinato esemplare, ma come creazione tarda e riflessa d'un'arte eclettica.

Senonchè la opinione del Kekule ha oramai ben pochi seguaci. E la maggior parte degli archeologi consentì più volentieri nel giudizio del Conze e del Flasch, i quali ravvisarono nella statua di Stefano e nelle affini nè più nè meno che altrettante copie d'un tipo statuario appartenente all'età di transizione fra i tempi arcaici e quelli di Fidia e di Policletto. L'arte tentennava allora fra l'antico e il nuovo, fra la rigida compostezza arcaica e la spontanea imitazione della natura e del vero, che ben presto doveva prendere intero il sopravvento.

Lo Studniczka, mostrando recentemente egli pure di concordare nel giudizio del Conze e del Flasch, ricercò anche la scuola, cui la creazione di un siffatto tipo ⁽¹⁾ potevasi riferire, e pensò che il modello originario di Stefano non fosse altro che *una statua di vincitore di scuola peloponnesiaca*, della stessa scuola da cui uscirono le sculture del tempio di Zeus olimpico eseguite

(1) *Mittheil. des deutschen archäol. Instituts, Rom. Abtheil. II*, p. 98-99.

poco dopo l'anno 460 av. C., e che avrebbe specialmente subito l'influsso di Agelada. Ad Agelada sono dagli scrittori attribuite numerose statue di vincitori ne' giuochi.

L'opinione dello Studniczka pare a me, tenuto conto dei monumenti sino ad oggi conosciuti, la più scientificamente probabile.

Ora, la statua di Roma, la cui testa somiglia perfettamente nel tipo ad una appartenente alla serie delle sculture pasiteliche, ed oltretutto nell'acconciatura de' capelli all'Apollo dell'onfalo, il cui corpo mostra, come vedemmo, appunto uno stile intermedio fra l'arcaico e il libero, la statua di Roma, dico, è da riguardare anch'essa, a mio avviso, siccome la riproduzione d'un originale poco anteriore alla metà del secolo V. Lascio ad altri giudicare con le debite comparazioni, ch'io non ho l'opportunità d'istituire, se siffatto originale si possa pure attribuire ad una scuola del Peloponneso.

Accettando questo risultato noi guadagniamo anzi tutto alla storia dell'arte un esemplare statuuario, che per quel periodo è nuovissimo in quanto attiene alla composizione.

La composizione delle statue dell'Apollo dell'onfalo e dell'efebo di Stefano è quella di un uomo stante in atto di quiete. La novità del motivo introdotta in questa composizione dall'autore del tipo, onde quelle statue derivano, sta in ciò: che la persona non poggia eguale su ambedue le gambe, come nelle più antiche serie delle statue d'Apollo di Tenea, di Thera, ecc. e come nello stesso più recente Apollo di Canaco, ma incomincia a posare più sull'una che sull'altra. L'una infatti è ancora dritta, stesa, mentre l'altra, sebbene poggiata a terra con l'intera pianta del piede, è lievemente piegata al ginocchio ⁽¹⁾.

La statua di Roma ci mostra invece un uomo in moto: in un moto subitaneo, che mette in rapida circolazione il sangue, che agita l'organismo, che contrae i muscoli, che distoglie

(1) Cfr. Studniczka, *ibidem*.

dalla loro normale positura tutti gli arti. La composizione cioè non ostante è armonica e severa, come si conviene all'azione immaginata da noi del salire su di un carro, come si conviene ad un'arte non ancora spigliata e sicura.

Ma anco nelle proporzioni la nostra statua differisce alquanto da quelle sopra ricordate. Essa è più robusta, più muscolosa, più tarchiata; le spalle, che qui vediamo alzate per l'azione delle braccia, sono bensì ampie e forti, ma non angolose come nella statua di Stefano; nè si scorge più quel contrasto tanto forte in essa fra l'ampiezza del torace e degli omeri, e la snellezza dei fianchi.

Così, non ostante la strettissima parentela della testa della nostra statua con quella del museo Chiaramonti, non ostante la analogia di ambedue con la testa dell'efebò di Stefano, è indubitato che vi hanno divergenze, sia pur leggere, ma sensibili, fra la prima e la seconda, e divergenze assai più gravi e sostanziali fra queste due e la terza.

Le tre teste di cui si tratta possono esser collocate nell'ordine seguente:

1. Testa della statua di Stefano, che chiameremo A.
2. Testa del Museo Chiaramonti, B ⁽¹⁾.
3. Testa della statua del palazzo dei Conservatori, C.

(1) Il Kekule ha posto accanto alla testa del museo Chiaramonti, nella sua statistica delle sculture pasiteliche, una testa del museo del Laterano (*Die Gruppe* ecc. n. 3 = Benndorf e Schöne, *Die ant. Bildw. des later. Museum*, p. 95, n. 157), e le ha considerate ambedue molto affini stilisticamente l'una all'altra (op. cit. p. 28). Avendo pregato il prof. C. L. Visconti di esaminare la testa lateranense, ebbi intorno a questa dalla cortesia di lui la seguente comunicazione: « Essa è di stile e di forma analoga alla testa vaticana, ma con queste differenze: 1° le gote sono alquanto meno piene, e perciò la faccia riesce più magretta e più lunga; 2° una semplice tenia gira intorno alla testa, senza quei cordoni di capelli a più ordini, « che l'altra ha nell'occipite; 3° mentre nella testa vaticana i capelli sono, « come dicesi, filiformi, tranne le estremità uscenti dalla tenia; nella lateranense tutto il capo è coperto da minuti ricciolini rotondi; sicchè la

La testa A serba più spiccate e genuine le proprietà arcaiche: il volto ovale, le gote magre e per dir così spianate uniformemente dai zigomi alle mandibole, le sopracciglie acute, gli occhi allungati a foggia di mandorla, la bocca segnata da un solco diritto e rinchiusa, gli orecchi alti. I capelli, resi mediante striscie ondulate, sono cinti d'una tenia, e sotto a questa scendono, increspatis sulla fronte e le tempie, coprendole simmetricamente.

In questo ultimo particolare si avvicinano alla testa A le due B e C; anche qui i capelli piovono arricciolati sulla fronte, ma, eccetto la parte che copre appunto la fronte, sono espressi e disposti in modo al tutto difforme. Condotti a fil di ferro, dietro alla nuca s' intrecciano nella foggia che sopra abbiamo particolarmente descritta e passano a coronare la testa. Secondo mi riferì il comm. Visconti, l'acconciatura nella testa B è perfettamente la stessa che in C ⁽¹⁾. Ma non è questa sola la differenza, che intercede fra le teste B e C da una parte e la testa A dall'altra.

La testa B si discosta già alquanto dalla rigidezza di A, pur ritenendo sempre ne' lineamenti una impronta severa. Così gli occhi sono più larghi e più infossati rispetto al piano della fronte; la faccia è meno ovale, più carnosa, più piena. Se guardiamo ora la testa C, ci accorgiamo che, sebbene per il disegno e il lavoro delle forme sia tanto simile a B da doversi ascrivere ad uno stesso comune prototipo, tuttavia mantiene ancora meno di essa il carattere arcaico. Le gote sono divenute vieppiù delicate e tondeggianti; gli occhi hanno assunto la loro forma naturale; la bocca è leggermente aperta; le labbra, che qui si conservano

« prima sembra accusare piuttosto la tecnica del bronzo ». Da coteste notizie accuratissime del Visconti mi sembra risultare che la testa lateranense differisce non pure ne' particolari, ma altresì nel tipo dalla testa vaticana, e non può quindi essere accostata e accoppiata a questa così, come fece il Kekule nella sua rassegna delle opere pasitelicke.

⁽¹⁾ Anche in quella sono visibili le trecce nell'occipite, le quali sopra gli orecchi si trasformano in doppi nastri annodati in mezzo alla fronte.

intatte (in B sono quasi al tutto di ristauro), appaiono morbidi e non segnano più una striscia dritta, ma ondulata. Dolce è il contorno inferiore delle mandibole e del mento; meno erto nella sommità il cranio di quello che non sia in B e specialmente in A. Dagli occhi, dalle labbra, dalle gote spira un'aria di freschezza, di grazia e di balda vigoria giovanile, laddove il volto di B ha un'espressione seria e grave, quello di A non ne ha nessuna: è freddo, inanimato.

La testa della statua capitolina è adunque concepita e condotta con un fare più libero non solo della testa di Stefano, ma della stessa testa vaticana, di cui pure per il tipo si può dire sorella germana.

Questa maggiore libertà di stile della testa della statua capitolina non si può per fermo ascrivere all'opera originale, da cui supponiamo derivi. Prima di tutto perchè possediamo appunto un altro esemplare, la testa vaticana, che procedendo certo dall'originale medesimo lo ritrae con maggiore austerità di linee; poi perchè allo sviluppo dimostrato dalla nostra testa non poteva giungere l'arte neanche nello stadio immediatamente anteriore alla metà del secolo V, al quale accennano le proprietà stilistiche notate nel lavoro del nudo. I monumenti infatti di quel tempo o quelli, che si possono avere come una riproduzione più o meno fedele di essi (Apollo dell'onfalo, statua di Stefano), serbano nello schema delle teste ancora molto sensibili i vestigi dell'arcaismo, dimostrando il processo storico dell'arte greca che il perfezionamento delle teste tenne dietro, non precedette, al perfezionamento delle rimanenti forme del corpo.

Per queste ragioni io non dubito di riferire lo sviluppo stilistico della nostra testa non già alla mano del maestro che creò l'originale, ma a quella dell'artefice che lo riprodusse. Anche nelle proporzioni del corpo trovammo già qualcosa di modificato delle proporzioni arcaiche, che ci pare di dover parimenti ascri-

vere all'opera del riproduttore piuttosto che a quella dell'artista originale.

Pur accettate intorno alla scuola di Pasitele le teoriche del Conze e del Flasch, pur ritenute le sculture di quella scuola per copia di originali arcaici, è d'uopo rivendicare ad essa una indipendenza anche maggiore di quella che ad altri per avventura non possa parere, nel modo di riproduzione di quegli originali.

Le osservazioni che il Brunn poneva innanzi alcuni anni or sono circa le ripetizioni dei tipi della statuaria greca ⁽¹⁾, e a cui io ebbi occasione, altra volta, di richiamarmi in questo stesso *Bullettino* ⁽²⁾, sono ben applicabili alle ripetizioni dei modelli dell'arte arcaica matura, che si credono fatte specialmente dalla scuola di Pasitele. Quei modelli non si copiarono con rigorosa fedeltà; chè anzi gli artisti dell'età romana non sapevano spogliarsi per dir così delle attitudini, del gusto, de' criteri, della tecnica loro propria; nè si accontentavano quindi di semplici plagi, ma toglievano, aggiungevano qualche cosa ai prototipi, che avevano sott'occhio, ne alteravano la fisionomia genuina, e soprattutto ne ingentilivano l'aspetto. La stessa statua di Stefano, se non si può più negare che abbia a base un originale veramente arcaico, neppure si può affermare che riproduca esso originale con perfetta esattezza; e talune disuguaglianze nel modo di eseguire queste e quelle forme, talune finezze nella riproduzione del nudo, che al Kekule parevano estranee all'arte arcaica, sono anche meglio spiegabili appunto col riserbare al maestro di cui è opera una certa indipendenza nel trattamento degli esemplari antichi.

La testa della statua capitolina fornisce di ciò una prova ulteriore. Essa è la copia di una testa arcaica, ingentilita, rabbellita, spogliata di quelle durezza, che l'originale doveva serbare ancora, ma che non piacevano più all'artista che lo ritrasse.

⁽¹⁾ *Ann. d. Inst.* 1879, p. 221.

⁽²⁾ *Bullettino della Commiss. arch. com.* 1881, p. 135.

Anche noi dunque ammettiamo una specie d'eclettismo nelle opere cosiddette pasiteliche de' tempi romani. Ma mentre il Kekule pensò ad un' arte eclettica, che inventa opere nuove dando loro sembianza d'antiche, noi pensiamo ad un' arte eclettica, che riproduce le opere antiche rammodernandole. È un processo al tutto diverso, ma più consentaneo allo svolgimento naturale e storico dell'arte. Nell'età romana, ancorachè alle menti imbevute della cultura ellenistica, arridessero immagini formose, appariscenti leggiadre, si poteva pur sempre trovare qualcosa di attrattivo anche nelle opere ingenuie dell'arte pervenuta all'ultimo stadio dell'arcaismo, come molto c'è di seducente per noi nelle opere del quattrocento. Ma è strano pensare che, mentre si dovevano avere tra mano copiosi e splendidi modelli di quell'arte, opere di celebrati maestri, come Onata, Agelada, Calamide; una scuola d'artisti nell'età romana pretendesse di compiere essa da sè opere di quella specie, senza copiarne o imitarne nessuna in particolare; ma creandole a nuovo con elementi desunti dallo studio diretto della natura e poi alterati, travisati, per dar loro l'aspetto d'antichi: travisati parzialmente, così da comporne un insieme disarmonico, senza unità di pensiero, senza organismo di forme.

Noi vedemmo invece come, ammettendosi l'altra specie d'eclettismo, talune incongruenze, che nell'opere di cui è questione si riscontrano incontestabilmente, trovino una facile e chiara esplicazione: nella tendenza necessaria, irresistibile degli artisti di tradurre taluni almeno de' concetti e delle forme severe dell'arte arcaica alla stregua de' concetti e delle forme graziose dell'arte recente.

Un'ultima considerazione, con la quale chiudiamo il nostro studio sulla statua capitolina, riguarda la tecnica dell'originale, da cui crediamo proceda. Sembra a noi che si possa ragionevolmente pensare ad un originale in bronzo. Il lavoro de' capelli condotti a fil di ferro e arricciolati sulla fronte, talune acutezze

de' margini, per esempio nelle sopracciglia e nelle palpebre ⁽¹⁾, ma specialmente la difficoltà della composizione della statua ci fanno essere di questo avviso.

Per una statua marmorea così situata occorre punte, che dovevano apportare un ingombro assai spiacevole all'occhio e nocivo all'effetto dell'opera d'arte. Infatti noi vediamo un foro rettangolo sopra il ginocchio destro, nel quale introducevasi per fermo un puntello destinato a reggere il braccio proteso. Un altro pezzo quadrangolare marmoreo vedesi trasversalmente aderire alla parte interna dello stesso ginocchio destro, il quale, se non è di facile spiegazione; si può asserire in ogni modo che certo ha servito per sostenere qualche parte del monumento, forse qualche attributo ⁽²⁾.

La protensione delle braccia poi era tale da richiedere un blocco marmoreo poderoso per poter lavorare tutto d'un pezzo il simulacro; tanto è vero che probabilmente nella nostra copia il braccio destro era stato lavorato a parte, la qual cosa sembra dimostrare il foro quadro che vedesi aperto nell'attaccatura di esso braccio all'omero. Se così non fosse, quel foro accennerebbe ad un antico ristauo.

I fatti sopra esposti ci inducono a credere che l'originale del nostro monumento fosse di bronzo, com'erano i carri con le statue degli aurighi, dedicati in Olimpia per le vittorie di Gerone di Siracusa e di Cleostene d'Epidamno, opere di Onata e di Agelada ⁽³⁾.

GHERARDO GHIRARDINI.

⁽¹⁾ Per ragioni simili si giudica copia d'originale in bronzo la nota testa marmorea d'Apollo del museo britannico: Friederichs-Wolters, *Bau-
steine*, n. 228. Anche il prof. C. L. Visconti, come dissi sopra (p. 360, nota 1), dai capelli filiformi inferiva che la testa del museo Chiaramonti, affine a quella della statua capitolina, accusasse appunto la tecnica del bronzo.

⁽²⁾ Se si accetta la interpretazione proposta da me, si potrebbe forse pensare che quel pezzo di marmo tenesse ferma l'estremità inferiore dello stimolo, retto obbliquamente dalla mano destra.

⁽³⁾ Cfr. sopra, p. 347.

ANABOLIC.

Il 137° dei *Fragmenta Iuris* Justinian., ed. 5, Huschke, pag. 758) *a tutelis curationibusque habent anabolicarii* esonerati dalle tutele zione troviamo nelle fonti? Di qu parecchi anni fa, i due sommi mae nel nostro secolo, intendo dire, Secondo il primo (*Oeuvres*, III, p. « coloro che lavoravano l'*anaboliu* galò Esculapio in una lapide del fabricatori di cappotti, alla figura c di Telesforo, fedel compagno di q' *Accensi Velati* [Annali dell'Institu invece, « non vedendo la cagione anabole o guarnacche dalle tutele tare cogli anabolicarii i *catabolen* avevano la cura di trasportare il deduce che « cotesti si potevano a il grano ἀνὰ ποταμόν ».

Queste sono le ipotesi del Be al problema che forma oggetto dell quanto io sappia, è stata abbandon nuta ormai l'opinione comune deg

scopo, al quale devono
 a. Ciò ammesso, riposte
 d'intese, come vogliono
 in modo generale, le
 uno oggetti che si tras-
 formano che un inutile
 quel passo, verrebbe a
 pei bisogni di Roma, di
 portate a Roma. La tau-
 evidente. Della gram-
 nentemente, coordina le
 uali, perciò, non sono
 l'*alque* sarebbe stato
 oggetto di *constituit*,
 sse, per quale ragione,
 ato specifico, se sono
 ste al genitivo, come
 potrei rispondere che
 importanza tutta spe-
 ta propria dell'Egitto,
 ro, ad esempio, era fab-
 e in Roma stessa; cf.
 385), vennero espresse,
 ente e coordinata. Sicchè
 ammaticali, le *anabolicae*
 ostengono il Marquardt e
 omprenda tutti gli oggetti
 ensi l'ultimo e il più spe-
 e ciò è vero, cade evidente-
 di fossero *navicularii* inca-
 ti, e Vopisco stesso ci offre un
 nel capitolo 47 della stessa vita
 giù del (controverso), dopo

Accingendomi ad esaminare se la ipotesi comune intorno agli *anabolicarii* sia veramente incontrovertibile, come, a prima vista, potrebbe sembrare, non avendola nessuno, se non erro, oppugnata, io mi domando, prima di tutto, come abbiano potuto il Mommsen e gli altri due scrittori che a lui si associano, nella nostra controversia, sostenere l'identità degli *anabolicarii* coi *catabolenses*? A me la cosa pare così inconcepibile, che quasi dubito, di fronte alla autorità degli avversari, di essere io nell'errore. Ed infatti, del trasporto del grano da Ostia a Roma, il Marquardt (*Staatsverwaltung*, II^a, p. 113; *Das Privatleben der Römer*, [2 ed.], p. 410) e l'Humbert medesimo (*Codicarii* [Daremberg et Saglio, *Dict. des Antiq.*, I, p. 972]) m'insegnano averne avuto l'incarico la corporazione dei *codicarii* o *caudicarii*; mentre, quest'ultimo scrittore lo ammette egli stesso (*Catabolenses* [Saglio, *Dict. des Antiq.* I, p. 965]), i *catabolenses* erano una corporazione la quale, oltre l'incarico di trasportare, sopra muli o animali da tiro (cf. Saalfeld, op. cit., p. 239), le specie annonarie, sbarcate a Roma, nei pubblici magazzini, aveva anche quello di trasportare il grano dai granai ai molini e poi le farine ai forni pubblici (cf. Cuiacio, *Observationum*, lib. XVI [*Opera*, Prati, 1836, I, 719], Karlowa, *Einw. Rechtsgeschichte*, I, 917); i *catabolenses* non erano, insomma, una corporazione di barcaiuoli, come dovrebbero essere, se fosse sostenibile la loro identità con gli *anabolicarii*. E basti su questo primo punto della ipotesi Mommseniana, tanto più che l'Humbert, come si è visto, l'ha poi abbandonato.

Veniamo ora alla interpretazione del passo di Vopisco, poc' anzi trascritto. Io confesso francamente che il voler attribuire alle parole di quel passo *catabolites generis*, un significato generale, comprendente nel pur così contraria alle regole della logica e della grammatica. Della logica: perchè, sopprimendo, per ipotesi, nel passo di Vopisco le parole controverse, il senso non ne rimane certo affatto. Fatto comprendiamo alla prima, che se gli oggetti costituivano il corpo per gli altri, sono destinati ai bisogni di Roma (*arbi*

Romae), evidentemente, per raggiungere lo scopo, al quale devono servire, occorre vengano trasportati a Roma. Ciò ammesso, riposte al loro luogo le parole *anabolics species* ed intese, come vogliono gli avversari, nel senso che comprendano, in modo generale, le merci specificate prima nel passo e significhino oggetti che si trasportano, è chiaro, secondo me, che esse non formano che un inutile pleonasma, poichè, in sostanza, Vopisco, in quel passo, verrebbe a dire che all' Egitto fu imposto un *vectigal*, pei bisogni di Roma, di alcune merci le quali dovevano essere trasportate a Roma. La tautologia, implicita se non espressa, a me pare evidente. Della grammatica; perchè la copulativa *atque*, evidentemente, coordina le parole *anabolics species* a *vectigal*, le quali, perciò, non sono apposizione di *vectigal*, nel quale caso l'*atque* sarebbe stato omissso, ma sono, invece, complemento ed oggetto di *constituit*, come lo è lo stesso *vectigal*. E se si chiedesse, per quale ragione, se le *anabolics species* hanno un significato specifico, se sono un *genus vectigalium*, non si trovano poste al genitivo, come *vitri*, *chartae* etc., dipendenti da *vectigal*, potrei rispondere che le *anabolics species*, avendo, forse, una importanza tutta speciale, o piuttosto essendo una merce tutta propria dell' Egitto, in confronto degli altri *vectigalia* (il vetro, ad esempio, era fabbricato anche nelle Gallie, nella Spagna e in Roma stessa; cf. Blümner, *Gewerbe und Künste*, IV, p. 385), vennero espresse, nel passo di Vopisco, in forma indipendente e coordinata. Sicchè e per ragioni logiche, e per ragioni grammaticali, le *anabolics species* non mi paiono essere, come sostengono il Marquardt e l'Humbert, il termine generale che comprenda tutti gli oggetti costituenti il *vectigal* egiziano, ma bensì l'ultimo e il più speciale di questi oggetti medesimi. Se ciò è vero, cade evidentemente l'ipotesi che gli *anabolicarii* fossero *navicularii* incaricati del trasporto di questi oggetti, e Vopisco stesso ci offre un argomento per sostenerlo. Infatti, nel capitolo 47 della stessa vita di Aureliano (un poco più in giù del passo controverso), dopo

aver detto che quell'imperatore *panes urbis Romae uncia de Aegyptio vectigali auxit*, Vopisco trascrive una lettera di Aureliano al prefetto dell'annona, Flavio Arabiano, nella quale si legge: *Inter cetera, quibus dis faventibus Romanam remp. iuvimus, nihil mihi est magnificentius, quam quod additamento unciae omne annonarum urbicarum genus iuvi, quod ut esset perpetuum, navicularios Niliacos apud Aegyptum novos et Romae amnicos posui etc.* Da questa lettera si deduce che Aureliano, pel trasporto del *vectigal* dall'Egitto al porto di Ostia formò una corporazione nuova (*novos*) e speciale di *navicularii* chiamati *Niliaci*, e riorganizzò (ampliandola forse) quella dei *caudicarii* (*amnicos*) ⁽¹⁾, pel trasporto dello stesso *vectigal* dal porto di Ostia a Roma. Or bene; potrebbe sostenersi che i *navicularii Niliaci* fossero una stessa cosa con gli *anabolicarii*? Io non lo credo affatto, perchè la lettera imperiale, per designarli, non poteva servirsi che del loro nome tecnico (tanto più trattandosi di una corporazione nuova), che era, evidentemente, *navicularii Niliaci*; e d'altra parte anche quella di *anabolicarii* non può negarsi essere stata una denominazione ufficiale. Tutte queste ragioni mi paiono adunque sufficienti per dichiarare non sostenibile la soluzione che il Mommsen e il Marquardt hanno proposto del nostro problema.

Avevo sperato, per un momento, che la soluzione ci fosse offerta da una iscrizione greca trovata nella grande Oasi di Egitto, nel 1818, da Federico Cailliaud e inserita nel *C. I. Gr.* III, p. 445, n. 4957, ma ho poi dovuto convincermi, e ne dirò ora le ragioni, del contrario. La iscrizione contiene un editto, promulgato sotto il regno di Galba, e precisamente il 28 settembre dell'anno 68 d. Cr., da Tiberio Giulio Alessandro, prefetto di Egitto, e riguardante gli abusi e le vessazioni delle quali,

⁽¹⁾ I *caudicarii* si chiamavano talora *navicularii amnici* ed anche *nautae Tiberini*; vedi i testi citati dall'Humbert, *Caudicarii* (Diet., I, 972).

a danno degli Egiziani, si erano resi colpevoli gli ufficiali locali, specialmente rispetto all'amministrazione finanziaria. Un passo dell'editto è così concepito: Ἐδηλώθη γάρ μοι πολλάκις, ὅτι ἤδη τινές, καὶ ὑποθήκας ἐπείρασαν ἀφελῆσθαι νομίμως γεγονυίας, καὶ ἀποδομένα δάνεια παρὰ τῶν ἀπολαβόντων ἀναπράσσειν πρὸς βίαν, καὶ ἀγορασμοὺς ἀναδάστους ποιεῖν, ἀποσπῶντες τὰ κτήματα τῶν ὠνησαμένων, ὡς συμβεβληκότων τισὶν ἀναβολικὰ εἰληφόσ[ι] ἐκ τοῦ φίσκου, ἢ στρατηγοῖς, ἢ πραγματικοῖς, ἢ ἄλλοις τῶν προσοφειληκότων τῷ δημοσίῳ λόγῳ. Il Mommsen, in una nota a questo editto, riprodotto nella quinta edizione, da lui medesimo curata, delle *Fontes Iuris Romani Antiqui* del Bruns, pag. 220, dice che nei τισὶν ἀναβολικὰ etc. *intellegi videntur qui ex Aegypto Romam devehunt anabolicas species* (vita Aurel. 45), *anabolicarii* (Val. fr. 137) e traduce tutto il passo citato così: *Saepe enim mihi denuntiatum est, quod quidam hypothecas legitime constitutas tollere conati sint, nec non debita soluta ab iis qui acceperint per vim reposcere, et emptiones irritas facere emptoribusque res emptas eripere, quippe qui contraxissent cum iis qui species devehendas a fisco acceperint vel cum strategis vel cum tabellionibus vel cum aliis publicae rationi obnoxiiis.* È giusta l'interpretazione che di questo passo ci dà il Mommsen, ovvero è preferibile quella dei precedenti editori della iscrizione? Il Letronne (*Deux Inscriptions Grecques dans la Grande Oasis* [Oeuvres Choiesies, II, p. 542]) per citarne uno fra i più autorevoli, così traduce quel passo: *Car plusieurs fois on m'a fait voir que déjà certaines gens ont tenté d'annuler des hypothèques fondées légalement, d'enlever de force à des créanciers l'argent qu'ils avaient reçu de leurs débiteurs, et d'annuler des marchés en dépouillant les acquéreurs de leurs biens, sous prétexte qu'ils avaient contracté avec des personnes, soit stratégés, soit employés dans l'administration des finances, soit tous autres, qui, ayant obtenu des délais, étaient reli-*

quataires envers le fisc ⁽¹⁾. Se noi consideriamo che l'editto del prefetto riguardava essenzialmente cose finanziarie ed anche rapporti fra creditori e debitori, è chiaro che la parola ἀναβολικά, contenuta nell'editto medesimo, non può avere, qui, altro significato che quello di proroga, dilazione, e che nulla di comune ha quindi con le parole *anabolicae species* del passo di Vopisco. Il Mommsen ha ritenuto, che ἀναβολικά fosse l'equivalente greco di *anabolicae species*, dimenticandosi, prima di tutto che la interpretazione che il Marquardt ci dà del passo di Vopisco è meramente congetturale (e, come si è visto, a mio parere, anche erronea) e non accorgendosi che, pur ammettendola come vera, non si potrebbe, in un documento ufficiale che porta la data del 68 d. Cr., far menzione di coloro i quali *species devehendas*, [Romani] a fisco acceperissent, ossia degli *anabolicarii*, quando invece, questi hanno cominciato ad esistere, come tali, solamente, sotto Aureliano, cioè tra l'anno 270 e 275 d. Cr. Per conseguenza, io ritengo fuori di dubbio che l'editto prefettizio di Tiberio Giulio Alessandro non possa, disgraziatamente, aiutarci, in alcun modo, a risolvere il difficile problema che ci occupa.

Adunque è forza ripetere, a questo punto, la domanda che ci siamo fatti in principio: chi erano gli *anabolicarii*? Si è visto, più sopra, come il Borghesi mettesse in relazione quest'ultimi con l'*anabolium*, parola di cui si fa menzione in una lapide romana, e come il Mommsen stesso, nel rifiutare la ipotesi Borghesiana, lo facesse, non tanto per la relazione dal Borghesi stabilita fra l'*anabolium* e gli *anabolicarii*, quanto pel significato che, a quella parola, il Borghesi attribuiva. Ma, prima di associarmi al giudizio del Mommsen, che è divenuto legge, perchè l'ipotesi Borghesiana, come dissi, è stata abbandonata da tutti,

(1) Anche il Bruns, nella quarta edizione delle sue *Fontes Iuris Romani antiqui*, p. 103, traduce quelle parole nello stesso modo: *ab iis emissent, qui reliqua traxissent ex fisco*; e riporta, in nota, le varie ed erronee interpretazioni di questo passo.

a me pare conveniente di esaminarla un po' più da vicino. L'iscrizione, a cui alludeva il Borghesi, appartiene alla Gallia Narbonese (C. I. L., XII, 354 = Orelli 1572); vi si dice che *Val(erius) Symphorus et Protis*, volendo esprimere la loro gratitudine ad Esculapio, per la riacquistata salute, offrono in dono e dedicano al dio: *signum Somni aereum; torquem aureum ex dracunculis duobus; enchiridium argent(eum o i); anabolium, ob insignem circa se numinis eius effectum*. Che cosa era l'*anabolium*? Comunemente (cf. Forcellini-De-Vit, *Lexicon*, s. v.) si ritiene che fosse una specie di mantello, corto e leggero, usato tanto dagli uomini, quanto dalle donne, corrispondente all'*ἀναβόλες*, di cui si fa menzione nell'*Editto di Diocleziano*, 17, 38 (ed. Waddington) e ai *palliola*, dei quali parla, in questo passo, il giureconsulto Scevola (*libro III Responsorum* [fr. 38, § 1, Dig., de auro, argento, XXXIV, 2]): *Semproniae Piae ... tunicas tres cum palliis, quae elegerit, dari volo*. Anche il Mommsen, in una nota a questa iscrizione (C. I. L., XII, 354) è dello stesso avviso: *anabolium*, egli scrive, *aeneum fuisse ex silentio tituli colligitur* ⁽¹⁾; *nec video quod aptius sit pallio ex aere fuso seorsum et statuae addito*. Ammesso adunque che l'*anabolium* fosse una specie di pallio, gli *anabolicarii* sarebbero i fabbricanti di questi pallii, e le *anabolicae species* o sarebbero le vesti stesse, o la materia con la quale queste vesti si facevano. L'ipotesi del Borghesi, come si vede, non sarebbe affatto improbabile; però di accettarla vieta la grave obiezione del Mommsen, al quale giustamente pare strano, che i fabbricanti delle anabole dovessero essere esonerati dalle tutele.

Ma l'ipotesi del Borghesi, per quanto riguarda la relazione

(1) Non vedo per qual ragione, tacendolo la lapide, noi dobbiamo ammettere che l'*anabolium* fosse eneo; se, per la statua del Sonno, la iscrizione lo afferma espressamente (*aereum*), mi pare che anche, per l'*anabolium*, se di tal materia fosse stato, non avrebbe mancato di dircelo; non dicendolo, noi non siamo, a mio avviso, autorizzati ad affermarlo.

stabilita da lui fra *anabolium* e *anabolicarii*, non sarebbe affatto disperata, quando si potesse dimostrare esatto il significato diverso che alla parola *anabolium* attribui, per primo, il Gori, commentando (Doni, *Inscr. Antiq.*, 28. 91) la lapide di Valerio Sinforo. *Anabolium, cognitum*, così scrive il Gori, *mihi hactenus non est, puto chirurgicum, seu anatomicum aliquod instrumentum; cuius generis est enchiridium* (1). L'ipotesi del Gori ha incontrato favore, poichè, a tacer di altri, concordano, con lui, il Weise (op. cit., p. 372) e il Saalfeld (*Tensaurus*, p. 60); ma, siccome codesti eruditi, a conforto della loro opinione, non citano nessun monumento antico, io dubito che, a sostenerla, siano stati condotti da quelle parole: *ob insignem circa se numinis eius effectum*, che immediatamente seguono alla voce *anabolium*, le quali, a prima vista, avrebbero questo significato; che i dedicanti la iscrizione offrivano in dono ad Esculapio l'*anabolium*, come testimonianza dell'effetto benefico che, per volere del dio, questo strumento chirurgico aveva sopra di loro operato. Ora se la congettura del Gori si fondasse tutta sopra quelle ultime parole dell'iscrizione, a me non parrebbe sostenibile, perchè esse, a mio avviso, non si riferiscono all'*anabolium* solamente, ma a tutti gli altri oggetti menzionati nella lapide e spiegano la ragione per la quale, da Valerio Sinforo e Protis, vennero offerti in dono ad Esculapio; in altri termini, quelle parole sono una di quelle formole dediche, frequenti nelle iscrizioni Asclepiadee, che esprimono (come dice il

(1) Il Mommsen (*C. I. L.*, XII, 354) a proposito dell'*enchiridium*, così osserva: *Enchiridium, quod pro instrumento chirurgico οὐλῆς ταχὺν accipitur propter hunc solum ni fallor titulum, rationem non habet; magis crediderim libellum significari et a medico non abhorrentem et statuæ magis aptum*. E sta bene; del giureconsulto Pomponio, si citano, infatti, due opere: *enchiridii libri II; liber singularis enchiridii*, e qui la parola *enchiridium*, evidentemente, ha il significato, a cui allude il Mommsen, cioè di manuale. Ma, nella lapide nostra, la qualità di *argenteum* (seguita anche dall'indicazione del peso) aggiunta all'*enchiridium*, mi pare, che non convenga a questa parola, se intesa come manuale, *libellus*, ma le convenga se intesa come strumento chirurgico.

Vaglieri, che ne adduce altri esempi, nel suo diligente articolo intorno ad *Aesculapius* [De Ruggero, Dizionario Epigrafico, 316]) la gratitudine per un beneficio ricevuto dal dio. A dimostrare adunque che l'*anabolium* fosse uno strumento chirurgico, non basta la formola dedicatoria della iscrizione; occorre che qualche altro monumento letterario od epigrafico espressamente lo dica; nè so se, tacendolo il Gori e gli altri eruditi che a lui si associano, sia sufficiente questo passo di Oribasio, p. 94 ed. Cocch. (che così trovo citato nel *Thesaurus linguae graecae* dello Stefano, s. v.): *μοχλεύσαντα δι' ἀναβολαίων ἢ κναθίσκων*.

Del resto, ammessa come vera la ipotesi del Gori, la soluzione del nostro problema mi parrebbe trovata. Le *anabolicae species*, infatti, sarebbero strumenti chirurgici che si fabbricavano in Egitto e tutti speciali di quel paese classico dei medici e dell'arte medica (¹); e gli *anabolicarii* dovrebbero allora intendersi come i fabbricanti e forse anche i venditori di codesti strumenti. Ora, se tutto ciò potesse ammettersi, chi non vede che la giusta obiezione del Mommsen alla ipotesi Borghesiana, perderebbe molto della sua efficacia, poichè se è vero che i medici godevano del privilegio di essere liberati dalle tutele (cf. Modestinus [*libro II Excusationum*], fr. 6, § 1, Dig., *de excusationibus*, XXVII, 1), non sarebbe poi tanto strano che agli *anabolicarii*, ai fabbricanti, cioè, e venditori di alcuni strumenti chirurgici, che noi diremmo volgarmente, *bisturi* o *lancette*, si fosse creduto opportuno di estendere un identico privilegio.

Ed ora non mi resta che concludere. La soluzione del problema, da me accennata, non sarebbe affatto improbabile, se essa non poggiasse tutta sulla congettura del Gori, la quale sebbene accolta favorevolmente da molti, rimane sempre una congettura. Ad ogni modo, se provando non sostenibile l'ipotesi del Mommsen,

(¹) Cf. Reinisch, *Aegyptus* (Pauly, Real Encyclopädie, I^o, 320); I. Müller, *Griechische Privatalterthümer* (Handbuch der klass. Altertums-wissenschaft, IV, 458d).

ossia l'opinione comune, io fossi giunto, soltanto, a mostrare non che cosa fossero, ma cosa non fossero gli *anabolicarii*, il risultato di queste mie indagini, in un problema di antichità romane, così oscuro e difficile, non mi parrebbe affatto spregevole. A coloro, poi, i quali (e che esistano non è assurdo il pensarlo) dicessero che l'argomento di queste pagine è troppo minuto e di una importanza assai relativa, io mi sentirei autorizzato a rispondere (e lo farò con le seguenti e savie parole del Letronne [*Oeuvres choisies*, II, p. 3] con le quali finisco): che, per gli studiosi della vita dei popoli antichi, considerata in tutte le sue molteplici manifestazioni « il n'y a point de question à dédaigner; la moins importante en apparence, la plus restreinte par son objet, peut faire connaître des rapports inattendus, qui éclairent vivement des points très éloignés; il ne faut qu'avoir la patience de la considérer sous toutes ses faces, et de la creuser dans toute sa profondeur ».

L. CANTARELLI

NOTIZIE DEL MOVIMENTO EDILIZIO DELLA CITTÀ in relazione con l'archeologia e con l'arte.

Delle case de' Pichi.

Il mio amico, sig. Filippo Cancani ragioniere, mi avvertiva in questi giorni che, facendosi dalla sua famiglia imbiancare l'esterno della propria casa, posta nella *piazza Pollarola*, al num. civico 43, si erano pienamente scoperte le iscrizioni dell'autore di essa negli architravi delle fenestre. Ne prendo occasione per dare un cenno su questa e sulle prossime case de' Pichi.

Alla storia del commercio romano appartiene la famiglia de' *Pichi* o de' *Picchi* (trovasi nelle iscrizioni e ne' documenti l'una e l'altra forma, come accade a tutti i cognomi capaci di geminazioni consonantiche) come quella dei *Cevoli*, quella dei *Pinaco* ed altre ⁽¹⁾. Colle ricchezze e col tempo s'innalzò essa fino al patriziato romano ed alle dignità Capitoline. Sapevamo che questa famiglia ebbe dimora presso la *Polleria* (piazza Pollarola), cioè ove fu posta la vendita dei polli ed uova, quando il mercato in

(1) A questo proposito parrebbe conveniente il far correggere alcuni nomi di vie intitolate da edifici, tuttora esistenti, già spettanti a coteste famiglie; come il vicolo del *Cefalo* in *vicolo Cevoli*, vicolo del *Pinacolo* in *vicolo Pinaco*. Raccomando anche, poi che siamo su questo tema, il vicolo *Leutari*, che dovrebb'essere *dei leutari*: v'erano già i *citharistae* in quella contrada; ed è detto *vicus citharistarum* nei documenti di S. Lorenzo in *Damaso*. Troppo volgare è il nome di *pollarola* dato a questa piazza, in ispecie per la forma; e forse sarebbe da preferirsi il nome *dei Pichi*.

genere, dalla pianura sotto il Campidoglio, fu trasferito al Circo Agonale ⁽¹⁾. La prima casa fu questa di Cecco o Ceccolo de' Pichi, che quivi ebbe il suo fondaco, nell'angolo tra la piazza suddetta ed il tronco meridionale della via ora detta de' *baullari*. Il fondaco è nominato in un atto di consenso (*in fundico dicti Ceccholi*) conservato nell'Archivio di ss. Sanctorum (Arm. II, fasc. II, n. 37) e noto all'Adinolfi. Il quale, appena accennata questa priorità di tempo della casa di Cecco, passò subito a discorrere della seconda casa di Geronimo, posta lungo la via del *Paradiso* (così denominata da un'insegna di un'osteria), già detta della *Berlina*. Egli non vide le iscrizioni, che confermavano la sua opinione; ed ora noi vedremo brevemente le memorie dell'una e dell'altra casa.

Riassumiamo, sui documenti già conosciuti, l'albero della ripetuta famiglia, in quelle tre generazioni del secolo XV in XVI, che furono:

1. Cola, marito di Anastasia de' Tartari, dalla cui dote forse provenne la proprietà fondiaria in questo luogo, perchè i Tartari avevano case da queste parti, *in Satro*, cioè presso il teatro di Pompeo ornato coi *Satiri* di marmo, ora in Campidoglio, dai quali è nominata la *piazza de' Satiri* odierna.

2. Cecco o Ceccolo, figlio del suddetto, ed autore della casa, od almeno dell'ampliamento di essa.

3. Geronimo figlio del suddetto, marito di Geronima Ilperini (Alberini) altra famiglia di mercanti arricchiti, autore del secondo palazzo, edile di Roma sotto Giulio II, nominato come tale nelle note iscrizioni ch'erano l'una in capo alla via de' Banchi, l'altra presso santa Caterina della Rota ⁽²⁾.

Cecco fece costruire la sua prima casa sulla metà incirca del secolo decimoquinto, epoca che rilevasi dalle date dei documenti domestici, e concorda abbastanza collo stile della costru-

⁽¹⁾ Cf. Adinolfi, *La via sacra o del Papa*. Roma 1865, pag. 40 e segg.

⁽²⁾ Galletti, *Inscriptiones Rom.*, II, p. 12.

zione. Di questa, come di cosa non mai descritta, dirò due parole. È un edificio regolare di tre piani, con un mezzado inferiore (forse in origine eran due piani), con quattro fenestre in facciata ed una porta, le une e l'altra rettilinee, ornate con istipiti e tettoie di marmo. Lo stile del primo piano è il più ricco per quell'età; e la decorazione non è perfettamente identica in tutte le fenestre, mancando in alcuna qualche linea, che v'è in altre, oltre gli ovoli coi fogliami intermedi e colle fuseruole. Nel mezzo degli architravi è scolpito lo stemma dei Pichi entro una ghirlanda. Nel fregio degli architravi stava incisa la iscrizione; e neppur questa è identica. Nella prima fenestra verso levante si legge: *DEPICH IS* (paleografia di stile romano); nelle due seguenti si legge: *CECHOLVS DE PICH* *IS* (i due nessi finali comprendono evidentemente l'uno *CH*, l'altro *IS*); la quarta non offre più la iscrizione, perchè l'architrave fu rimosso nel 1848, in occasione di ristauri. Nel centro dell'architrave del portone è scolpito lo stemma, ora abraso, entro corona di lauro. Il fregio di esso è formato da cinque testine in rilievo, l'una muliebre, le altre di giovani uomini con acconciatura di capelli ed accessori propri dell'epoca (sono forse i ritratti di famiglia), e sulle teste passano festoni ornamentali. Il portone stesso di legno, nella parte superiore è ancora l'antico, e presenta in ambe le imposte lo stemma, metà nell'una e metà nell'altra. Lo stemma medesimo si vede nel centro della vòlta, a botte, dell'androne, in una conchiglia circondata da corona; si vede nell'architrave di tre porte minori nell'androne stesso, e quello a destra in fondo è di squisito lavoro. Lo stemma è sempre identico, cioè una colonnina ionica sostenente due archi, di cui sono accennate le curve a destra e a sinistra; una rosa è scolpita nel vano sovrastante al capitello; due piche campeggiano, ciascuna sotto una delle curve. col corpo verso l'esterno e la testa verso la colonna. Il cortile era più vasto dell'odierno ch'è stato limitato da muri del vicino proprietario; forse quando i fratelli Rondoni costruirono quel contiguo palazzo (ora Folchi), alla cui origine appartiene una tradizione con-

nessa col fatto della soppressione dei Gesuiti sotto Clemente XIV. In questa parte del cortile veggonsi due fenestre dell'età di Ceccolo collo stemma. È certo che il mezzado in origine non v'era, e che il fondaco del ricco negoziante era ben più alto dell'odierno sull'angolo dei *Baullari*. Imperocchè ho veduto nella stanza interna dell'odierno mezzado (ora magazzino affittato al sig. Cinotti), la vòlta antica con quattro capitelli marmorei, ornati collo stemma del Pichi, e due spicchi, pure marmorei, negli angoli, che terminano in un globetto, noto partito ornamentale della partenza delle vòlte.

Tutto ciò valga a confermare e ad illustrare la notizia che avevamo della prima casa dei Pichi. Si aggiunga, che questa famiglia fece di questo luogo una specie di quartiere, quando edificò l'altro palazzo quasi dirimpetto al primo, ma di proporzioni più vaste. Voglio dire del palazzo, che nel secolo scorso era del marchese Paleotti, la cui ultima erede Teresa fu consorte al conte Massei di Todi; fu poi dei Lovatti, quindi della Banca Romana; ed ora appartiene ai signori Maggiorani. La tradizione soltanto, a quanto io so, ne fece attribuire il disegno a Leon Battista Alberti, e con tal nome ne venne riprodotto un bel disegno, per cura dei Lovatti, che si vede tuttora nell'anticamera del Sindaco di Roma. L'età dell'edifizio è alquanto posteriore a quella dell'insigne artista suddetto, che morì nel 1480, ed a quella di Geronimo Pichi, che lo fece innalzare, e vi appose il nome tuttora visibile in alcune fenestre: *HIERONYMVS PICVS*. Tuttavia se l'Alberti avesse dato il disegno della casa a Girolamo od al padre di lui, questo disegno sarebbesi eseguito più tardi. Lascio pertanto la quistione insoluta, e seguo la storia di Geronimo Pichi.

Questo proprietario, che ho già ricordato come edile sotto Giulio II, è anche noto per la sentenza pronunciata dal Senatore di Roma a suo carico nel 1487, di dovere cioè ricevere uno schiaffo in Campidoglio, in pena di averne dato uno a Mariano

degli Alessandrini ⁽¹⁾. A me sembra di avere indovinato il motivo, ma generico, dello screzio insorto fra questi due uomini; vale a dire una quistione d'interessi, dacchè sappiamo che Ceccolo padre di Geronimo aveva da questo Mariano comperato la metà del Casale di *Trafusa*, e naturalmente quistioni e vertenze sui confini e sulle traslazioni di dominio non saranno mancate fra le due famiglie. Questa tenuta *Trafusa* è a sinistra della via Ostiense a circa 17 chilometri da Roma. Misurava più di 400 rubbia di terreno; ma lo spezzamento di essa avvenne appunto per opera degli Alessandrini, che ne comperarono una parte dai Millini; poi ne rivendettero una parte ai Pichi; e questa porta ora il nome di *Trafusina*. Sapendosi che la tenuta dei Pichi passò ai Manfroni e da questi alla Pia Casa degli orfani di Roma; e sapendosi che questa Pia Casa era la proprietaria della casa Pichi prima del sig. Cancani, ne possiamo indurre che la casa abbia avuto le stesse vicende che la tenuta. Questa mia congettura trovò evidente conferma nella inesauribile miniera dell'epigrafia urbana. Infatti, consultando le iscrizioni delle chiese, rinvenni che quel *Flaminius Pichus*, noto come conservatore e come caporione capitolino del secolo XVII, fu sepolto nel 1692 nella chiesa del Gesù per sua volontà e per cura del suo erede e pronipote *Antonius Manfronus Picus* ⁽²⁾. Ecco dunque il passaggio dei beni dei Pichi nei Manfroni, donde nella Casa degli orfani, almeno in parte. I Manfroni ebbero pure il palazzo ora Maggiorani, prima dei Paleotti. Che Ceccolo comperasse la cappella di s. Nicola in s. Lorenzo in Damaso nel 1444 rilevasi dall'epigrafe appostavi da' suoi discendenti ⁽³⁾, la quale servirebbe a continuare l'albero di essa famiglia dopo Girolamo in Domenico seniore, Domenico

⁽¹⁾ La sentenza fu pubblicata dall'Adinolfi nella citata monografia a pag. 104 sg.

⁽²⁾ Galletti. op. cit. I, p. 279. Forcella, *Iscriz.* X, n. 799.

⁽³⁾ Galletti, op. cit. II, p. 416. Fonseca, *de basil. s. Laur.* in *Diz. eccles.* p. 221.

giuniore e Silvestro fino all'anno 1610. Aggiungo una Lucrezia sposata a Francesco Capodiferro ⁽¹⁾. La cappella Pichi scomparve poi nella cappella Massimo, ma in questa rimane tuttora la detta lapide; e su questa gravano gli oneri testamentari della prima. Ho veduto io stesso il nome del Pichi-Manfroni nel libro degli *oblighi* della sagrestia Damasiana.

Il palazzo di Geronimo Pico è più monumentale di quello del suo genitore; nondimeno offre il tipo consueto delle case dei negozianti di quell'età, cioè la costruzione dei fondachi nel pianterreno. Ciò forse avrà indotto gl'illustratori principali dei palazzi romani a trascurare quest'edifizio abbastanza ragguardevole. Lo stile è Bramantesco, specie nelle fenestre del primo piano, nei cui triangoli si vede la rosa o la pica, impresa, come abbbiam veduto, della famiglia. Se quello stile venne in moda nel secolo XVI in Roma, lo si dovette al magnifico palazzo del card. Riario (poi della Cancelleria) a cui gli autori delle costruzioni, specie nelle vicinanze, s'ispirarono. Più ristauri hanno modificato l'area di questo nobile edifizio (15 metri per l'ampliamento della via già *de' Massimi*, ora *Corso Vittorio Emanuele*) ed il prospetto per ordine della Banca Romana, coll'opera del sig. Ciriaco Salvatori, che si provò imitare lo stile Bramantesco. I ristauri, che vi si eseguiscano al presente, dai sigg. Maggiorani riguardano soltanto la stabilità del palazzo. Essi non meno amanti dell'arte, di quanto lo furono i Pichi, non risparmiano spese e cure per conservarne gelosamente ogni membratura antica. Nel secolo XVI, l'Albertino lo annoverava tra i palazzi dei cardinali e signori: *domus Hieronymi de Picis apud ecclesiam s. Laurentii in Damaso nonnullis picturis exornata, atrium cuius lapidibus tyburt. et marmoribus adornatum est* ⁽²⁾. Dieci anni or sono

⁽¹⁾ Idem. I, p. 365.

⁽²⁾ Francisci Albertini *op. de mirabilibus novae urbis R.* ed. Schmarsow. Heilbronn 1886 p. 29, 30.

io vi rinvenni nel cortile le anticaglie che qui accenno, e che scomparvero quando fu ristaurato il palazzo dalla Banca Romana.

Un rilievo marmoreo di esecuzione assai buona, che deve attribuirsi almeno al secondo secolo dell'impero, od alla fine del primo. Rappresenta tre delle fatiche d'Ercole; la caccia degli uccelli Stinfalidi, quella della cerva *eripede*, e la singolare scena della spaccatura di un monte per farvi passare il fiume Alfèo. Così l'ha spiegata il prof. von Duhn, al quale siamo anche debitori di una ingegnosa congettura, che cioè cotesto rilievo abbia appartenuto al piedestallo della statua colossale in bronzo, detto l'Ercole Mastai, ora nella sala rotonda del Museo Vaticano. Infatti è dalla prossimità del sito, in cui fu rinvenuto l'Ercole nel 1864 (palazzo già Orsini, quindi Pio, e poi Righetti) al palazzo già Lovatti che egli ne vuole arguire la provenienza ⁽¹⁾. Inoltre le misure prese dal von Duhn medesimo sul posamento della statua confrontate con quelle del rilievo (che avrebbe avuto sei scene sul davanti e tre su ciascuno dei lati) confermarono la congettura. Aggiungo io una nuova conferma, ed è uno stemma marmoreo della Casa Orsini, che io vidi fra i marmi adunati nel cortile Lovatti, e che proviene indubitatamente dal palazzo già Righetti.

Un torso di statuetta di *Dionysos* con testa non sua ⁽²⁾. Una fronte di sarcofago con soggetto dionisiaco ⁽³⁾. Un'altra con protome muliebri sostenuta da geni ⁽⁴⁾. Un coperchio di cinerario a foggia di tetto con due colombi ⁽⁵⁾. Un frammento di orologio solare colle parole: VLTIMA FORSAN: un *soforo* con opera musiva Cosmatesca; tre capitelli corinzi di buon lavoro e di grandi proporzioni; tre cippi sepolcrali scritti, dei quali non

(1) Von Duhn, *Antike Bildwerke in Rom* III, p. 33.

(2) Idem. I, p. 96.

(3) Idem. II, p. 99.

(4) Idem, *ivi*, p. 141.

(5) Idem, III, p. 211.

porto le iscrizioni perchè ormai pubblicate ⁽¹⁾; una tazza ovale di marmo frigio; un frammento decorativo con parte posteriore di bue in rilievo; un pezzo di lacunare marmoreo con cassettone intagliato. Nell'interno del piano nobile di questo palazzo, si veggono tuttora le testate dei travi ornate collo stemma dei Pichi ad intaglio e con due altri stemmi, l'uno con torre e tronco d'albero (impresa degli Alberini, famiglia della consorte di Geronimo), l'altro con scacchiera e banda obliqua. Queste memorie saranno conservate dai sigg. Maggiorani, insieme con un frammento di stipite bellissimo del 1500, ritrovato come soglia, capovolto, in un sotterraneo.

Conchiudo questa qualunque illustrazione dei Pichi, rammentando come lo stemma di essi vedevasi anche sul palazzetto, ora demolito, posto già nella via del Paradiso, dirimpetto a quello di Geronimo, e nel quale abitò lo Zorzi (Giorgi) ambasciatore di Venezia, che vi lasciò la sua nota memoria per l'inondazione del Tevere dell'anno 1495. Ciò conferma sempre quanto sopra accennai, che questa famiglia tendeva ad accrescere e riunire quasi in un quartiere le sue proprietà, le quali traevano origine dalle consuete vicende del mercato romano.

G. TOMASSETTI.

⁽¹⁾ Quello di *Conditius Longinus* è nel *C. I. L.* VI 3, 16065; quel di *M. Clodius Hermes* ivi 15742 proveniente da s. Gregorio al Celio; quel di *Eutychia* ivi 17440.

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Continuandosi i lavori per la fogna della via di Torre Argentina verso il corso Vittorio Emanuele, sono stati scoperti due altri muraglioni costruiti con grandi parallelepipedi di tufo; l'uno dei quali è parallelo, l'altro normale a quello precedentemente scoperto dinanzi al teatro (cf. *Bull.* 1888 p. 331).

Nello sterro si è raccolta una chiave antica, in ferro, a forma di anello; e questo avanzo d'iscrizione sepolcrale cristiana:

ABET·LOCVM
CVM SVVM
VAM PROPRIA
T PRESENTEM
NO FOSSORE

Nelle *Notizie degli scavi di antichità*, comunicate alla R. Accademia dei Lincei dall'onor. senatore comm. Fiorelli (giugno 1888 p. 391), si legge quanto appresso:

« Nei lavori del Tevere, di rincontro al vicolo del Polverone, presso il palazzo Farnese, demolendosi un vecchio muro, dove erano messi in opera come semplici materiali di fabbrica, sono stati recuperati quattordici pezzi della famosa pianta marmorea capitolina. Non è necessario di ricordare, come questi avanzi preziosissimi della topografia urbana dissotterrati nel Foro Romano nel secolo XVI fossero rimasti nel palazzo Farnese fino al 1742, quando sotto il pontificato di Benedetto XIV passarono

in Campidoglio (Jordan, *Forma urbis Romae* p. 4). Nè anche è questo il luogo per trattare la lunga questione intorno ai pezzi di detta pianta che andarono smarriti; questione che potrà in molte parti essere sciolta con lo studio di quelli ora recuperati, e che senza dubbio, tolti dal numero degli altri che si conservarono nel palazzo Farnese fino al 1742, vennero adoperati per l'uso ignobile nel muro del giardino sulla sponda sinistra del Tevere.

« Tutto fa sperare che nella prosecuzione delle indagini altri pezzi se ne scoprano; e di essi sarà detto nelle future comunicazioni alla R. Accademia. Mi giova intanto far conoscere, che il Ministero della Pubblica Istruzione ha disposto che i pezzi recuperati siano destinati alle raccolte antiquarie del Campidoglio, per essere esposti unitamente agli altri della famosa pianta capitolina ».

A questa notizia possiamo aggiungere, che molti altri frammenti dell'insigne icnografia marmorea sono stati recuperati nel proseguimento delle predette demolizioni. Cotesti frammenti però, nella quasi totalità, sono di piccole dimensioni e furono certamente trovati negli scavi farnesiani del Foro romano, nel secolo XVI, unitamente alle grandi tavole ed ai numerosi frammenti maggiori, che sono esposti nelle scale del museo capitolino. Il numero e l'importanza di quei cospicui avanzi fecero allora trascurare ed abbandonare i frammenti minori; che fortunatamente ora sono tornati in luce in numero assai grande, e potranno essere convenientemente studiati a vantaggio della romana topografia.

Sarebbe però grandemente desiderabile, che fosse compiuta dal Ministero della Pubblica Istruzione l'esplorazione del terreno dinanzi alla parete postica del *templum sacrae Urbis*, ove in antico la pianta marmorea fu affissa. Tale esplorazione, solo parzialmente intrapresa in tempi diversi e non mai compiuta, è stata sempre feconda d'importanti risultati. Ed è sommamente proba-

bile, per non dire al tutto certo, che quelle terre nascondano ancora notabili avanzi del prezioso monumento icnografico: e talune questioni di topografia romana potranno forse essere risolte e chiarite, solo che si faccia uno scavo completo e regolare nel luogo indicato.

Ed a questo proposito giova sperare, che nei lavori pel prolungamento della via Cavour verso il Foro romano, sieno fatte accurate indagini nel terreno sino all'antico piano della città. Il suolo, in questa parte, non è stato giammai esplorato; e trascurandosi l'occasione che offrono i presenti lavori, si perderebbero desideratissime cognizioni intorno ai monumenti, che si trovavano a nord del Foro (cf. Jordan, *Topogr.* I, 2 p. 430 segg.).

Un importante frammento d'iscrizione relativa al collegio dei pescatori e palombari del Tevere, è stata trovata nell'alveo del fiume, presso i così detti bagni di Donna Olimpia. L'epigrafe è incisa sopra un cippo di marmo, alto cent. 60, largo cent. 35; ed è stata pubblicata e supplita, come segue, dal ch. dott. Hülsen nelle *Notizie degli scavi* 1888 p. 279:

.....
quod ob honorem patrocinii sibi oblatum
corpori piscatorum et urinatorum hs. N. & D. onaverit
ut ex usuris eius die nata Lis SVI · IIII · KAL · SEPT &
sportulae viriti M · DIVIDANTVR · ET · HOC ·
amplius ad sigillum M · GENI · ARGENTVM · QVOD
cum.... collega po S · VERAT · PONDO · DVA · AD ·
..... argenti I · P · III & D & D & ET · OB
dedicatione M · EIVSDEM · STATVAE ·
divisit sport VLAS · SING · HS · C · N · P · P · QQ ·
item mag. q. eger. SING · HS · XII · N · CVRAM · QVI
adm. sing. hs... n. d. ECVRIONIBVS · HS · IIII N
corpus piscator VM VRINATORVM OB EIV ·...
..... LOCI · ET · PRO · MERITIS EX A ere collato p.
..... ex ordinis DEC · STAT · COLLEGAE S' o p. c.

I supplementi sono in gran parte suggeriti da una epigrafesi milissima a quella testè rinvenuta, che nel secolo XIV era in una chiesa rovinata presso porta Portese (Mazoch. f. 152, 5; Grut. 354, 1), ed ora più non esiste. Furono ambedue poste dal *corpus piscatorum et urinatorum* del Tevere, ad onore di personaggi che ottennero le somme dignità nel collegio, e che essendo stati nominati patroni del medesimo, largirono somme di danaro come attestato di riconoscenza e per gratificare i loro colleghi.

Le liberalità menzionate nella nostra iscrizione, come pure nell'altra ora ricordata, sono tre. In primo luogo si accenna ad una somma, che venne donata dal patrono con lo scopo di distribuirne il fruttato annuo a tutti i componenti il sodalizio dei pescatori e palombari, nel giorno natale del donatore: secondariamente è menzionata un'altra somma offerta per la dedicazione di una statuetta argentea nella sede del collegio: in fine è ricordata una distribuzione di *sportulae*, fatta una sola volta, nell'occasione che la predetta statua venne solennemente inaugurata e dedicata.

Coloro che ricevevano queste ultime distribuzioni di danaro erano di quattro gradi diversi; e percepivano più o meno, secondo la maggiore o minore loro dignità. I *patroni*, *quinquennales perpetui* (espressi nel v. 8 colle sigle P · P · Q · Q ·) dovevano avere 100 sesterzi ciascuno; i *magistri* 12 sesterzi; i *curatores* probabilmente 8 sesterzi ⁽¹⁾; ognuno dei semplici *corporati*, che costituivano la *plebs collegii*, 4 sesterzi. La designazione dei *magistri* era probabilmente fatta con le sigle MAG · QVEGER · (*magistri qui egerunt?*), siccome in altri analoghi monumenti:

⁽¹⁾ Nella nostra pietra manca il principio del v. 10, ove era indicata la somma destinata a ciascuno dei curatori. Ma, fatta la debita proporzione con la quantità assegnata ai *magistri*, e con quella attribuita alla *plebs*, è facile dedurre che per i *curatores* fossero stabiliti 8 sesterzi, che è la quantità media fra 12 e 4. Così in un'altra simile lapide del Museo Capitolino (Grut. 1083, 10), ai *magistri* sono assegnati 16 sesterzi, ai curatori 12, alla plebe 8.

i *curatores* sono indicati con la frase CVRAM QVI ADM(*inistrarunt*). I semplici membri del collegio nella nuova pietra sono appellati DECVRIONES; essendo noto, come osserva il ch. Hülsen, « che in certi collegi si chiamavano *decuriae* i singoli posti, e *decuriones* i membri che li occupavano ».

Del collegio costituito dai palombari del Tevere (*piscatores et urinatores alvei Tiberis*) sono scarse le memorie epigrafiche. Oltre le due lapidi gruteriane sopra citate (354, 1; 1083, 10), se ne conoscevano soltanto altre tre. La prima (C. I. L. VI, 1080) è dedicata dal predetto collegio *pro salute et victoria* di uno degli Antonini Augusti, che con enfatica adulazione è qualificato *deus sideribus demissus, tonitrator Augustus, terrarum dominus* ecc. Le due rimanenti (C. I. L. VI, 1872; XIV, 303) furono poste ad onore di benemeriti patroni del collegio, non diversamente da quella di cui ora è tornato alla luce un frammento.

Per l'allargamento della via di porta S. Paolo, essendo stato demolito il muro a sinistra di chi va verso la porta, sono stati recuperati alcuni frammenti epigrafici, adoperati nella costruzione del muro stesso; tra i quali merita d'essere ricordato un pezzo di lastrone di marmo, ora affisso nelle scale del palazzo dei Conservatori, che conserva le parole:

PROC · AVG · N ·
STAT · CASTR ·

È qui menzionato un procuratore imperiale della *statio castrensis*; al quale ufficio incombeva l'amministrazione del denaro destinato al mantenimento degli eserciti dell'imperatore ⁽¹⁾. Noti sono per le antiche iscrizioni vari ufficiali della *ratio castrensis*: un servo imperiale, *pedisequus stationis castrensis*, ci

(1) V. Mommsen, *Ephem. epigr.* V p. 117; O. Hirschfeld, *röm. Verwaltungsgesch.* I p. 195 sq.; Marquardt, *röm. Staatsverw.* II p. 314.

è dato da un titoletto capitolino (C. I. L. VI, 8523; cfr. Marini, *Arvali* p. 95).

I lavori per la sistemazione della via Cavour nel tratto che attraversa il cortile dell'antico monastero detto delle Vive sepolte, hanno fatto tornare in luce tre frammenti d'iscrizioni cristiane incise su lastroni di marmo e spettanti a sepolcri costruiti sopra terra nell'età della pace.

In una di quelle pietre si legge:

ANIMAE · DVLCISSIM
QVE VIXIT · ANN · XXVII
D III · DEPOSITA ·
DOMINE CONPARI DV
AMABILI BERE CVNDA
TIAE QVAE VIXIT A · N

L'altro frammento porta questo avanzo di epigrafe latina, scritta in parte con lettere greche:

ΕΛΒΙΡΓΟ
ΠΑΚΕ ΒΙΧΙΤ
ΝΟC XV ΛΗCIC ΙΙΙ

Nel terzo rimangono le parole:

ϕ LOCVS CE
ϕ PARABETA
ϕ CEMENT

Ivi stesso è stato raccolto un frammento di piccola lastra marmorea, su cui leggesi:

I · M · S
... i VLIVS ·
..... R I V S
....

Fra la chiesa di s. Andrea al Quirinale ed il monastero delle Cappuccine, sterrandosi nell'area già occupata dal Noviziato dei Gesuiti, si è rinvenuto un grande basamento di marmo, con cornice e zoccolo sagomato, che nel piano superiore conserva i fori impiombati per l'impernatura d'una statua. Nella fronte vi è incisa l'iscrizione:

† ARZYGII †

TON ΑΠΑCΑC ΤΑC ΠΟΛΕΙC ΤΗC CΙΚΕ
ΛΕΙΑC ΑΝΑΝΕΩCΑΝΤΑ ΚΑΙ ΤΑ ΒΟΥ
ΛΕΥΤΗΡΙΑ ΚΑΛΩC ΔΙΟΙΚΗCΑΝΤΑ
ΤΑC ΤΕ ΛΙΤΟΥΡΓΕΙΑC ΙΔΙΑΙC ΕΠΙΝΟΙ
ΑΙC ΕΠΙΚΟΥΦΙCΑΝΤΑ ΚΑΙ ΕΝ ΠΑCΙ ΤΗΝ
ΕΠΑΡΧΙΟΝ ΕΥΕΡΓΕΤΗCΑΝΤΑ ΒΕΤΙΤΙΟ[—] *sic*
ΠΕΡΠΕΤΟΥΟΝ ΤΟΝ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΝ
ΠΑΤΡΩΝΑ ΑΙ CΙΚΕΛΩΝ ΒΟΥΛΑΙ
ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟC ΑΝΔΡΙΑΝΤΙ ΤΟΝ
ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ ΜΕΤΑ ΔΙΕΤΙ
ΑΝΤΗC ΠΡΑΞΕΩC ΔΙΑΠΡΕC
ΒΕΥΤΩΝ ΡΟΔΙΝΟΥ ΚΑΙ ΙΟΥΛΙ
ΑΝΟΥ ΤΩΝ ΔΙΑΧΗΜΟΤΑΤΩΝ
ΔΕΚΑΠΡΩΤΩΝ ΗΜΕΙΨΑΝΤΟ

Nel v. 6 la prima lettera A, omessa dal lapicida, fu aggiunta dopo incisa l'iscrizione: nel principio del v. 14 fu parimenti omessa la lettera A.

L'iscrizione è dedicata a Betitio Perpetuo Arzigio, del quale si encomia la saggia e benefica amministrazione tenuta nella provincia di Sicilia. Le città da lui governate gli offerirono in attestato di gratitudine una statua onoraria, dopo due anni (*μετά διετίαν*) dalla sua amministrazione; e per compiere siffatta

missione inviarono a Roma due legati, Rodino e Giuliano. Costoro sono indicati *διασημώτατοι δεκάπρωτοι*, cioè *illustrissimi decemprimi*; titolo dato ai personaggi più distinti fra i decurioni municipali ⁽¹⁾.

Betitio Perpetuo, cui il monumento è dedicato, fu governatore della Sicilia durante l'impero di Costantino Magno; e ciò risulta da un'epigrafe onoraria a quell'Augusto, da lui posta nella città di Mazara (C. I. L. X, 7204), nella quale epigrafe egli è nominato: *Betitius Perpetuus v(ir) c(larissimus) cor(ector) prov(inciae) Sicil(iae)*.

È quindi manifesto che all'età costantiniana dee riferirsi anche il monumento testè scoperto, che menziona il medesimo governo tenuto da Betitio nella provincia di Sicilia. Essendo stata poi dedicata la statua privatamente dai Siculi, per mezzo dei legati a tal uopo inviati, e non facendosi nel monumento menzione veruna di magistrati romani che ne abbiano curato od autorizzato la dedicazione, dee conchiudersi che la statua fu eretta nella privata abitazione di Betitio Perpetuo; siccome lo erano tutte le statue onorarie poste a cospicui personaggi per iniziativa privata e non per pubblica autorità. Per tal modo impariamo, che l'abitazione dei Betitii fu sul Quirinale, non lungi dal tempio di Quirino, e circa il luogo che fu modernamente occupato dal Noviziato dei Gesuiti.

Si conosce un'altra base di statua dedicata in Roma dai Tusci e dagli Umbri *Betitio Perpetuo Arzygio v(iro) c(larissimo) consulari Tusciae et Umbriae* (C. I. L. VI, 1702). Il Borghesi, seguendo l'opinione del Muratori (259, 2), attribuì siffatta iscrizione all'età di Costantino Magno « da cui datano nei presidi delle province le nuove denominazioni di consolari e di

(1) Il titolo di *δεκάπρωτοι*, *decemprimi*, frequente nelle iscrizioni dell'Asia Minore, si trova soltanto in due lapidi latine della Sicilia, in una di Miseno (C. I. L. X, 7211. 7236. 8132) ed in una di Pisa (C. I. L. XI, 1420). Cf. Marquardt, *röm. Staatsverw.* 2 I p. 213.

correttori »; ed inoltre ravvisò nel personaggio onorato della statua quel medesimo *Arzygius* al quale Pelagonio dedicò il suo libro *De re veterinaria* ⁽¹⁾. Ma il Mommsen ha sagacemente notato, che mentre nel nuovo ordinamento dato da Diocleziano alle regioni italiche sulla fine del terzo secolo, i presidi di quelle regioni ebbero il nome di *correctores*, questa denominazione nel secolo quarto fu successivamente nelle singole regioni mutata in quella di *consulares* ⁽²⁾. Per la Sicilia si trovano i *correctores* solamente nei primi decenni del secolo quarto; e Fabio Tiziano, che fu console nel 337, e prima del consolato era stato *comes primi ordinis, iudex sacrarum cognitionum, proconsul provinciae Asiae*, aveva antecedentemente governato la Sicilia col titolo di *consularis* ⁽³⁾. Cotesta denominazione adunque fu introdotta per la Sicilia durante l'ultimo decennio in circa dell'impero di Costantino; e perciò quel Betitio Perpetuo, al quale fu dedicata la base onoraria testè rinvenuta, e che sappiamo essere stato non *consularis*, ma *corrector prov. Siciliae*, n'ebbe certamente il governo prima di quel tempo ⁽⁴⁾.

D'altra parte nella regione Tusca ed Umbra il titolo di *corrector* durò più lungamente, e se ne ha una lunga serie fino all'anno 366; dopo il quale soltanto incominciano a trovarsi i *consulares* ⁽⁵⁾. Quindi è che fra il tempo nel quale cessano i *correctores* della Sicilia, e quello nel quale incominciano i *consulares* della Tuscia, corre uno spazio di circa 40 anni. A ragione pertanto il de Rossi ⁽⁶⁾, la cui sentenza è stata seguita dal

⁽¹⁾ Borghesi, *Oeuvres* VI p. 305, 343, 344.

⁽²⁾ Mommsen, *C. I. L.* X p. 714: cf. *röm. Staatsr.* II p. 1086.

⁽³⁾ *C. I. L.* VI, 1717. V. Marquardt, *röm. Staatsverw.* I p. 240.

⁽⁴⁾ Per la stessa ragione il *Zoilus corrector provinciae Siciliae*, ricordato nella iscrizione sepolcrale di una fanciulla, che dicesi *pagana nata, fidelis facta*, e spettante all'età costantiniana (v. de Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1868 p. 75), è certamente di alcuni anni almeno anteriore al 337.

⁽⁵⁾ Mommsen, ap. Lachmann, *Feldmesser* II p. 207; Henzen, ad *C. I. L.* VI, 1702; Marquardt, l. c. p. 236.

⁽⁶⁾ De Rossi, *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni* p. 165.

Mommsen e dall'Henzen, dichiarò non potersi identificare il *Be-
titio Perpetuo corrector Siciliae* coll'omonimo *consularis Tusciae
et Umbriae*, chè troppa e poco verisimile sarebbe la distanza
che converrebbe porre tra queste due magistrature, quando si
supponessero sostenute da una medesima persona.

Negli sterri per la nuova strada, che dalla via Giovanni
Lanza si dirige verso la Subura, è stato raccolto un piccolo
frammento di finissimo mosaico a colori, fissato sopra un pezzo
di mattone. La composizione rappresentava forse un combatti-
mento gladiatorio; rimanendovi la parte inferiore di una figura,
armata e il braccio di un'altra che sembra caduta a terra. Lungo
la gamba sinistra del gladiatore è scritto il nome:

$$\begin{array}{c} \Pi \text{O} \\ \Lambda \text{Y} \\ \Delta \text{A} \\ \hline \mu \alpha \varsigma \end{array}$$

Costruendosi poi la fogna nel primo tratto della predetta
strada, e propriamente sotto la torre denominata dei Cantarelli, si
è incontrata un'antichissima sostruzione composta di grandi massi
rettangoli di tufa. La parte tornata all'aperto incomincia a
circa m. 1,50 sotto il livello della nuova via; e si compone di
tre o quattro strati, formanti in tutto l'altezza di oltre due metri.

Queste sostruzioni potrebbero forse avere relazione col fa-
moso tempio di Giunone Lucina, il quale sorgeva appunto su
quest'altura dell'Esquilino (cfr. *Bull. com.* 1888 p. 227 seg.).

Per vari movimenti di terra nell'antica villa Giustiniani,
ora Lancellotti, al Laterano, sono stati rimessi all'aperto i se-
guenti monumenti epigrafici:

1. Cippo di marmo fastigiato, con piccola nicchia conte-

nente il busto di una donna che porta i capelli acconciati a modo della Giulia di Tito. L'iscrizione sottoposta all'edicola dice:

DIS·MANIBVS
IVLIAE·S·P·F·
PROCVLAE
C·IVLIVS·THEOPHILVS
VXORI

2. Cippo di travertino, terminato a semicerchio:

L·OPPIVS·L·L
CHILO

IN·FR·P·XIIIX
IN·AG·P·XX

3. Lastrina di marmo, con cornice:

ΙΣΑΡΟΥΣ·ΑΠΟΛΛ
ΩΝΙΔΟΥ·ΑΠΕΛΕ
ΥΘΕΡΑ·ΕΥΣΕΒΗΣ
ΛΑΑ

4. Frammento di lastra marmorea:

<i>d</i>		M
<i>sex</i>		X·L·AGATHO
<i>fecit viv</i>		OS·SIBI·ET
<i>.....</i>		VERAE·VXORI
<i>carissimae</i>		ET·LIBERTIS
<i>libertabus</i>		QVE·SVIS
<i>posterisq</i>		VE·EORVM
<i>in f. p. . .</i>		IN A·P·XIIIX

5. Frammento di lastrone di marmo:

MERTIA IVII
NIA SODALI·B·M·F
V·X ANN LXXX

6, 7. Frammenti di altre grandi lastre di marmo, con cornice:



Furono pure raccolti nello stesso luogo cinque mattoncini quadrati (di m. 0,22 per lato) col marchio di fabbrica quadrilungo, a lettere incavate, che reca la data dell'anno 123. Su due di essi si legge:

APRO ET PAE COS
MVIN HERCVLAN

e sotto la parola HERCVLAN vedesi in ambedue un'impronta circolare, come di moneta, fatta sulla creta prima della cottura.

Gli altri tre hanno il marchio di fabbrica:

APRO ET PAE COS
EX F TVR PR SAL

Due altri mattoni trovati nella villa medesima portano i bolli già editi dal Marini, *Iscr. dol.* 278 e 344; ed un tegolone bipedale è improntato col sigillo circolare, a lettere rilevate (cf. Dressel, note al Marini n. 366):

PAET·ET·APR·COS·EX·PR·
DOMITÆ DOMT

Nel Bullettino di agosto (p. 332) fu riferito, che per gli sterri necessari all'apertura di una nuova strada, presso il cancello d'ingresso alla villa Wolkonsky-Campanari al Laterano, era stato scoperto un grandioso monumento sepolcrale. Approfondata in seguito l'escavazione, si è ritrovato un lungo tratto dell'antica via Labicana, che segue precisamente la direzione della nuova strada. L'antico selciato trovasi a circa m. 3,50 sotto il piano della villa.

Rimossi i poligoni di selce, sono stati trovati nel terreno sottostante parecchi pezzi di grandi fistole aquarie, improntati col nome dei loro rispettivi proprietari. In uno dei tubi leggesi ripetuto sopra le due facce il nome:

L ROSCI AELIANI PACVLI /

È questi il console dell'anno 223, che ebbe i fasci ordinari insieme con C. Mario Massimo Perpetuo Aureliano (Klein, *Fasti coss.* p. 96).

Sopra altri pezzi della medesima condottura leggesi lo stesso nome, e vi è aggiunto in ambedue i lati anche quello dello stagnaio:

M PLAVTIVS EROS FEC /

In un altro tubo è parimenti impresso sui due lati il sigillo:

//////IORVM CARI ET FVSCINILLAE /

L'impressione mal riuscita nel principio della leggenda, ed anche la corrosione del piombo non permettono di leggere il nome gentilizio. A confronto di questo sigillo può arrecarsi, per es., quello edito dal Mommsen (*C. I. L.* IX, 6083, 28), che dice: **C · BETITI PII ET FVSCINILLAE.**

Dai monumenti funerarii, che fiancheggiavano il lato destro dell'antica via, provengono le seguenti lapidi iscritte.

1. Grande cippo di travertino:

corona
D M
T · FLAVI
GENTILIS
T · FLAVI
GENIALIS · LIB

2. Lastrone oblungo di marmo:

M·OCTAVIVS·M·L	OCTAVIA·M·L	C·MARIVS·C·L
PAPVS	LAIS	TIGRANVS
CALPVRNIA·C·L	M·OCTAVIVS·M·L	OVIA·C·L
HELLAS	GEMINVS	ICONIO

3. Altro lastrone, eguale al precedente:

M·OCTAVIVS·M·L	M·OCTAVIVS·M·L	P·VETVRIVS·P·L
ATTALVS·CENTONAR	MARCIO	M·NIO
A TVRRE MAMILIA	MAG·CONLEG·CENTON	CALPVRNIA·C·ET
		OCTAVI·L·SALVIA

Questi ultimi tre titoli sono quasi totalmente corrosi. La lezione però, quantunque difficile, a me sembra certa.

Il sepolcro apparteneva principalmente ai liberti di un M. Ottavio, che pare essere il marito di una Calpurnia, o per altri vincoli di parentela ad essa congiunto. Trovasi in fatti ricordata nell'ultima epigrafe una liberta Salvia, la quale era stata posseduta, come serva, da ambedue quelle persone in comune, ed entrambi l'avevano manomessa. Fra i predetti liberti ne troviamo due, indicati come esercenti il mestiere di *centonarii* (così denominavansi coloro che raffazzonavano e rivendevano i panni vecchi) ⁽¹⁾: anzi uno di essi, M. Ottavio Marcione, è designato come *mag(ister) conleg(ii) centon(ariorum)*, cioè uno dei capi che presiedevano il collegio costituito dall'associazione di quegl' industriali. Sono già conosciute parecchie altre iscrizioni, che menzionano il predetto collegio ed i vari ufficiali di esso, quasi tutte provenienti da un colombario della via Salaria, spettante ai liberti di un L. Ottavio ⁽²⁾.

Ma più importante, e nuova nell'epigrafia, è l'indicazione topografica A TVRRE MAMILIA; la quale significa che presso

⁽¹⁾ V. Marquardt, *Privatleben d. R.* ² p. 585, 719.

⁽²⁾ C. I. L. VI, 7861-64, 9254.

il luogo così denominato M. Ottavio Attalo aveva la sua bottega. Cotesto luogo è conosciuto soltanto per un passo di Festo e per l'epitome di Paolo Diacono. Festo (p. 178 Müller) riferisce che per la testa del cavallo immolato nelle idi d'ottobre ⁽¹⁾ nascevano frequentemente gravi contese fra gli abitatori della Subura e quelli della via Sacra. Imperocchè gli uni e gli altri volevano affiggerlo ad un edificio religioso della propria contrada: i *Sacravienses* « in Regiae pariete », i *Suburani* « ad turrim Mamiliam ». Questa torre adunque era nella Subura: e le parole di Paolo Diacono (p. 131) lo attestano esplicitamente: « *Mamilia turris intra Suburae regionem a Mamilio nomen accepit* » ⁽²⁾. Oltre queste generiche indicazioni null'altro si sa del ricordato edificio.

4. Frammento di lastrone di marmo, con cornice:



Nella seconda linea di questo epitafio è indicata l'arte di battiloro (*brattiarus*) esercitata dal defunto. Di un collegio composto di tali artefici si ha menzione in una basetta del museo Vaticano (*C. I. L.* VI, 95).

5. Grande lastra di marmo, rotta in due pezzi:

DIS MANIBVS FECIT.
P · TVLLIVS · PYLADES · SIBI · ET · TVLLIAE ·
MVSAE · CONLIBERTAE · ET · TVLLIAE ·
THALLVSAE · LIB · ET · P · TVLLIO · POTHO · F ·

⁽¹⁾ Questo cavallo, che era il destro nella biga vincitrice delle corse circensi, dicevasi *October equus*, ed era sacrificato a Marte nel sito appellato *Ciconiae nixae*, nel Campo Marzio (v. Marquardt, *röm. Staatsverw.* ² III p. 334 seg.).

⁽²⁾ V. Becker, *Topogr.* p. 533; Marquardt, l. c. p. 335.

6. Titoletto di colombario:

TVLLEIA · L · L ·
CLARA

7, 8. Frammenti di lastre di marmo:

L · A
C · N V N
L · ALEC

ET · SVIS

SEX · RAECIO
PATRONO
SVO

Le ultime tre righe dell'iscrizione n. 8 furono scarpellate in antico.

A due metri in circa sotto l'anzidetto selciato della Labicana antica, si è incontrata una vetustissima condotta d'acqua, che consiste in grandi massi di tufa, aventi nel mezzo un ampio foro circolare, ed innestati l'uno all'altro mediante una specie di grosso perno, ricavato nello stesso blocco. Un altro simile tratto ne fu trovato sul Celio nel dicembre 1886 (v. *Bull. com.* 1886 p. 406): onde apparisce che gli archi Claudiani seguirono lo stesso andamento di quell'antico acquedotto.

Al medesimo livello è tornata in luce una serie di sepolcri assai antichi, spettanti all'età repubblicana. Sono costruiti con grandi blocchi rettangolari di tufa: ed in due di essi è benissimo conservata la porta, con soglia, stipiti ed architrave di travertino. Sopra uno di cotesti architravi leggesi:

IN · FRONTE · P · XXVIII · IN · AGRO · P · XX

Due grandi blocchi di travertino, recuperati nell'escavazione medesima, portano incisa una lunga epigrafe, che menziona un collegio di cantanti e suonatori scenici, designato coll'appellazione: *synodus m(agna) psaltum*. Sarà divulgata nel prossimo fascicolo del Bullettino.

Costruendosi dal Genio militare alcune nuove fabbriche nell'area del Castro Pretorio, alla profondità di circa quattro metri dal suolo attuale sono stati scoperti gli avanzi di un atrio, nel mezzo del quale era un chiusino di marmo, coi buchi per dare scolo alle acque. Il pavimento era a mosaico assai grossolano, disposto a scacchi bianchi e neri.

Fra le terre si è trovato un piedistallo di marmo, sulla cui fronte è incisa l'iscrizione:

DEAE · FORTVNE
 RESTITVTRICI·
 CVRANTE
 ///////////////////O·
 TRIB·CÔH·VÌ·PR·P·V·
 ///I/C///I///IANAE

Il nome del tribuno, che curò la dedicazione della statua alla Fortuna, e il soprannome imperiale portato dalla coorte sesta pretoria *pia vindex*, furono abrasi. Alcune tracce di lettere superstiti nell'ultima linea fanno chiaramente riconoscere che vi era scritto ANTONINIANAE.

Non era noto finora verun altro monumento, nel quale alla dea Fortuna fosse dato il titolo di Restitutrice.

Presso la chiesa di s. Susanna, fondandosi un muro del nuovo monastero, si è ritrovato un lastrone di marmo, che in origine era la fronte di un antico sarcofago, decorato di baccellature ondulate, con pilastri sugli angoli. Cotesta scoltura fu quasi tutta scarpellata; e nel lato opposto della pietra fu incisa l'iscrizione:

LEA < QVEVX < ANNOS
 LX < BEN < MEN · IMP
 colomba FILM < FECIT
 su ramo d'olivo

*Lea qu(a)e v(i)x(it) annos (sexaginta), ben(e) me(re)n(ti)
 i[n] p(ace) filia fecit.*

In un cumulo di frammenti diversi marmorei, che giacevano abbandonati nell'area dell'antica villa Ludovisi, è stato raccolto un cippo dedicato a Silvano Custode da alcune persone della gente Papiria.

L'iscrizione incisa sulla fronte del monumento dice:

SILVANO
CVSTODI
PAPIRII

Nel lato opposto è ripetuta la medesima epigrafe in greco:

ΣΙΛΒΑΝΩΙ
ΦΥΛΑΚΙ
ΠΑΠΕΡΙΟΙ

È opportuno ricordare, che nella stessa villa è conservata un'edicola marmorea, la quale reca scolpita in rilievo la immagine di Silvano; e nell'epistilio vi è scritto SILVANVS CVSTOS (*C. I. L.* VI, 640). Altre epigrafi votive alla stessa divinità sono tornate in luce dal medesimo luogo (*C. I. L.* VI, 583; *Bull. com.* 1887 p. 223, 224); ed ivi esisteva pure un santuario, col simulacro di Silvano, che fu decorato di marmi da T. Mario Processo (*Bull. cit.* p. 223, n. 1931).

Dalla demolizione del muro, che chiudeva la villa già Bonaparte, presso porta Salaria, provengono due lapidi iscritte, in una delle quali si legge:

D · M ·
ARRVNTIAE ·
TERTVLLAE · LICI
NIA · LAMYRA ·
FILIAE / SVAE
VIXIT · ANNIS · XVIII

Nell'altra :

LICINIA
LAMYRA
SPENI ·
VERNAE ·
SVAE · VIX
AN · II' —

Ambedue le iscrizioni furono poste dalla medesima persona, Licinia Lamyra; la quale diè sepoltura, in un medesimo monumento, e alla propria figliuololetta Arrunzia Tertulla, e alla figlia di una sua serva, di nome Spes.

Nella spianare il terreno per il piazzale esterno della porta Salaria sono stati rimessi all'aperto parecchi avanzi di sepolcri costruiti in laterizio, che sorgevano sul margine destro dell'antica via.

Una di coteste tombe, di forma singolare, è stata trasportata tutta intiera nel magazzino-museo della Commissione archeologica, all'Orto botanico. Consiste in una costruzione in muratura, a forma di tronco di colonna con piccola base. Nell'interno vi è chiuso il vaso cinerario; e nel piano superiore è inserita una lastrina di marmo, concava nel mezzo e bucata, per uso delle funebri libazioni. Un titoletto marmoreo affisso al monumento reca il nome della defunta:

D · M
VALERIAE · FESTAE

Dall'indicato gruppo di antichi sepolcri provengono le lapidi seguenti:

1) Titoletto di marmo:

D · M
A · P · R · O · D · I · T · E · N · I
VIX · AN · XVIII · M · VI
MELITO · CONIV
GI · BENE · ME
RENTI · FECIT

TROVAMENTI RISGUARDANTI LA TOPOGRAFIA E LA EPIGRAFIA URBANA

Demolita una casa presso la piazza del Pianto, sull'angolo di via Rua, sono state tolte da un piccolo portico ivi esistente due colonne di granito orientale, una colonna quasi intiera di marmo bianco, striata a spirale, ed un grande capitello ionico, alquanto danneggiato.

Infarcite nei muri si trovarono le seguenti lapidi iscritte:

1. Lastra di marmo, con cornice:

DIS · MANIB
CLAUDI · FAVSTI ·

2. Frammento di grande tavola marmorea, spettante a sepolcro cristiano:

dulcissimo / CONPARI · CRESC /
qui vixit a NN · XXXV · ME *n ses*

3. Lastra marmorea, scorniciata ed ansata:

D · M · S
T · BVRRENIVS
p HILIPPVS · FECIT
si BI · ET · SVIS · ET · LI
ber TIS · LIBERTABVS
que p OSTERISQVE · EORVM

Questa lapide fu veduta intiera circa lo stesso luogo, nel corso del secolo XVI, dal Brunelleschi, da Aldo Manuzio e dal

Boissard, i quali la riportano nelle loro collettanee epigrafiche. Il Brunelleschi ne addita il luogo: « in casa di Bernardo Ceriga apresso a piazza Giudea »; gli altri due la dicono esistente presso s. Maria del Pianto, e il Boissard aggiunge ch'era murata ad un pozzo. Cf. *C. I. L.* VI, 13662.

Un cippo marmoreo, con iscrizione votiva a Giove Ottimo Massimo, è stato ritrovato presso la piazza delle Carrette, in seguito ai movimenti di terra pel prolungamento della nuova via Cavour. Sui fianchi del cippo sono scolpiti i consueti simboli della consecrazione, l'orciuolo e la patera; l'iscrizione, incisa sulla fronte, dice:

IOVI
OPTVM · MAX
TI · CLAVDIVS
ENNYCHVS
ET · CLAVDIA
MANTO
EX · VOTO

I cognomi grecanici *Ἑρμῆς* e *Μαντώ* indicano la condizione libertina dei dedicanti, i quali portando il nome di Claudii si palesano per discendenti da persone affrancate o da clienti dell'imperatore Claudio.

Nel precedente fascicolo del *Bullettino* (p. 400), è stato accennato che negli sterri presso la villa Wolkonsky-Campanari, al Laterano, si è trovata un'importante iscrizione incisa su due grandi blocchi di travertino. Coteste pietre erano tuttora al loro posto primitivo; facevano parte, cioè, della parete anteriore di un monumento sepolcrale, d'età repubblicana, che era costruito sul margine destro dell'antica via Labicana. L'iscrizione, consunta in qualche parte, dice:

Nella seconda riga dei nomi contenuti nella terza colonna, il nome MEMMIVS fu corretto: prima era stato scritto MVM-MIVS. — La lettera P è sempre aperta, e spesso fornita di un lungo apice alla base; la L, talvolta inclinata (<), prende quasi la forma di un C. — I punti sono per la maggior parte incerti. — Il tipo paleografico, come pure la nomenclatura delle persone, convengono agli ultimi tempi della repubblica.

Non v'ha dubbio che, trattandosi di un monumento sepolcrale, questo apparteneva al collegio, del quale nell'epigrafe sono menzionati i *magistri* e i *decuriones*. Il monumento fu ricostruito da M. Licinio Mena, a proprie spese, mentre era *curator* del collegio per la seconda volta; e tale risarcimento era stato autorizzato con speciale decreto dei decurioni (¹). È cosa notissima, che tutte le associazioni erano costituite e regolate a norma dei municipii: quindi i decurioni del collegio corrispondono all'ordine decurionale, o senato, dei municipii, che era la classe scelta e più ragguardevole, in opposizione alla *plebs*.

La denominazione del collegio, cui spettava il monumento testè scoperto, ci è data nel v. 3 dell'epigrafe: *synodus m(agna) psaltum*. *Synodus* era appellazione propria del collegio degli attori scenici e degli atleti; e trovasi adoperata in parecchi monumenti epigrafici. *Psalles* poi, o *psaltae* (ψάλται), dicevansi i cantanti o suonatori d'alcun istrumento musicale; ed in una iscrizione romana è ricordato un *Ibycus psalles*, insieme con *Strabo comoedus* e con altri ufficiali di un collegio funeraticio, composto probabilmente di attori scenici (C. I. L. VI, 10100).

Fin dal secolo quinto di Roma si ha memoria dei *tibicines*, che accompagnavano le pompe sacre ed i trionfi (Liv. IX, 30); e d'età repubblicana è un sepolcro spettante al collegio di questi

(¹) Per simigliante autorizzazione v., per es., l'iscrizione tiburtina C. I. L. XIV, 3659.

suonatori, trovato nel 1875 sull'Esquilino ⁽¹⁾. Altri ricordi epigrafici del *collegium fidicinum* (suonatori d'istrumenti a corda), ovvero *tibicinum et fidicinum* od anche *symphoniacorum qui sacris publicis praesto sunt*, si hanno nell'età imperiale ⁽²⁾; e giustamente il Marquardt ha riconosciuto in essi un'influenza dei riti greci ⁽³⁾.

Il *synodus psaltum*, di qui ora abbiamo notizia, era presieduto da tre *magistri*: ed è notabile che i loro nomi, registrati innanzi a tutti gli altri con la propria qualifica *MAG(istri)*, furono poi ripetuti ultimi nell'elenco dei *decuriones*. Questi erano in numero di 31; primo di essi è nominato quel medesimo M. Licinio Mena, che avea l'ufficio di curatore, e *de sua pecunia reficiendum curavit* il monumento sepolcrale del sodalizio. Quasi tutti i decurioni, ed i *magistri*, sono espressamente indicati come liberti: tre soli appariscono ingenui, cioè M. Ovidio (col. 2, 7), L. Aurelio e L. Maelio (col. 3, 7. 8), de' quali è notata la paternità ed anche la tribù, cui erano rispettivamente iscritti; la *Cor(nelia)* pel primo, la *Maec(ia)* per gli altri due.

I lavori per l'apertura della nuova strada, che dalla via Giovanni Lanza deve raggiungere la via Cavour alla Subura, hanno fatto tornare in luce, dicontra alla chiesa di s. Lucia in Selci, un gruppo di antichi oggetti in bronzo ed in ferro, ridotti però in frammenti e assai danneggiati. Vi sono parecchi avanzi di vasi, di varia forma; un'asta di bilancia; una serratura circolare con la sua chiave; una ronca, due accette, parecchi chiodi, ed altri frantumi diversi.

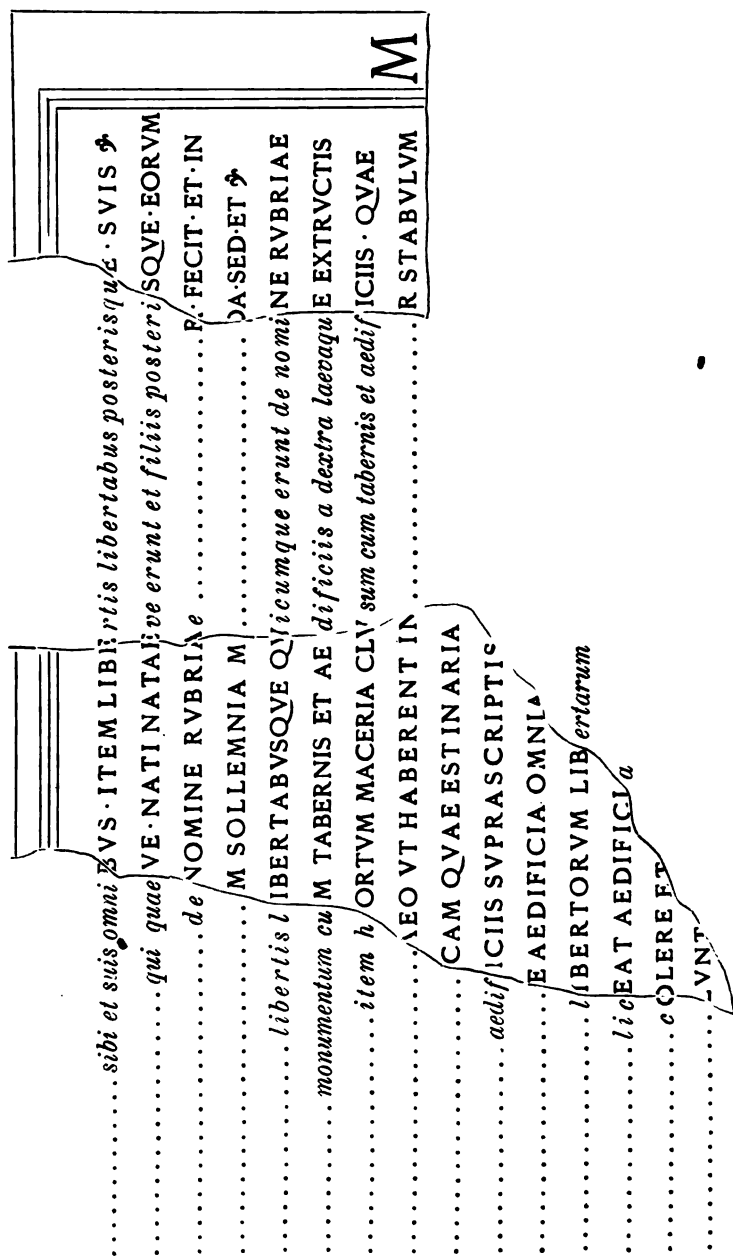
Dagli sterri nell'area dell'antica villa Casali, al Celio, oltre ad alcuni frammenti di scoltura e di utensili in bronzo, provengono le seguenti iscrizioni:

(1) V. Lanciani, *Bull. com.* 1875 p. 44, 45; Marquardt, *röm. Staatsverw.* ³. III p. 226; *C. I. L.* VI, 3877. 3877 a.

(2) *C. I. L.* VI, 240. 1054. 2191. 2192. 2193. 3696 ecc.

(3) *Op. cit.* III p. 187 n. 4.

1. Frammenti di grande tavola di marmo:



Da quel poco che rimane della prolissa iscrizione è manifesto aver essa contenuto la *lex monumenti*, ossia il tenore delle disposizioni testamentarie, date da una donna, di nome Rubria, per provvedere al diritto di sepoltura per tutti i suoi discendenti, e per i liberti del suo casato ed i loro posteri. Vi erano pure indicati gli edifici annessi al monumento sepolcrale, e probabilmente era anche espressa la cura, che gli aventi diritto al sepolcro dovevano avere del monumento medesimo e dei solenni anniversari funebri.

I pochi supplementi, che vengono proposti, sono tolti per analogia da consimili epigrafi sepolcrali.

2. Frammento di altra grande tavola marmorea:

.....	S · A V	g g. lib.
e u t	Y C H	e s
.....	ORVM · FE	cit sibi
et.....	T · F · A V	Λ E S I
coniugi c	ARISSIMAE · ET	
..... a	VGG · LIB · EVTYCHETI	
.....	EGE · RARISSIMO · ET · LIBERTIS	
libertabu	SQVE · POSTERISQVE · EORVM	

Nel principio del v. 3 era indicato l'ufficio che Eutiche aveva nella casa imperiale, per es. (*a cura amic*)orum, (*proc. thesaur*)orum, (*dec. cubiculari*)orum, (*praep. tabernacul*)orum, ecc. ecc. Essendo egli indicato quale liberto di due Augusti, ed il tipo dei caratteri non potendosi attribuire ad età posteriore alla metà in circa del secondo secolo, probabilmente era stato manomesso da M. Aurelio e L. Vero, o da Vero e Commodo, e portava il nome di *Aurelius* od *Aelius*.

Al v. 7 sembra doversi supplire (*con*)*eg[a]e*; e poichè rimane ancora lo spazio per un'altra parola, forse poteva esservi scritto: *filio*, ovvero *fratri, et conlegae*.

3. Frammento di lastra marmorea:

con ^{*SVLA*} *ri*
 DAVIS QVE
quaes TORI KAN*didato*
 XVVIRO S*acris faciundis*

4. Tavola di marmo, terminata superiormente a semicerchio, con antefisse agli angoli:

D M
 CLAVDIAE
 NICE
 VIX·ANN·XXVII
 MENS·VII·DIE·VI
 TI·CLAVDIVS
 PANCARPVS
 CON|VGI·KARIS
 SIMAE·FECIT

Fra i materiali adoperati nella costruzione del muro, ora demolito, che fiancheggiava il lato sinistro della via di porta s. Paolo, è stato ritrovato questo avanzo di grande lastrone di marmo:

IDIV
 CVOD SI FORI IVV
 EXCVTIERE ROTIS
 DEBILIOR NOBISII

Demolendosi il palazzo Massimo, già Negroni, presso la stazione della ferrovia, è apparso nei muri un grandioso avanzo di costruzione curvilinea in mattoni; il quale appartenne all'ultimo dei grandi nicchioni, che si aprivano nel lato sud-est delle terme diocleziane.

G. GATTI.

TROVAMENTI DI OGGETTI D'ARTE E DI ANTICHITÀ FIGURATA

Nel quadrimestre agosto-novembre la prosecuzione dei lavori per le fabbriche dei nuovi quartieri, nel Campo Marzio (S. Andrea della Valle), sul Quirinale (villa Ludovisi), sul Viminale (contrada di Panisperna), sull'Esquilino (Sette Sale), ed in altri luoghi della città, hanno recato a luce buon numero di monumenti, spettanti all'arte ed all'antichità figurata, alcuni dei quali non mancanti di pregio, o per l'erudizione o per l'arte. Adempiamo il nostro debito, facendone seguire una descrizione, e corredandola di brevissime note.

Scultura. — Il Buon Pastore. Statua, mancante del braccio dritto, tranne la mano; della mano sinistra, e dei piedi. È vestito di manto e di tunica succinta, la quale è stretta alla vita da un nastro coi capi pendenti. Porta in collo l'agnello, reggendolo per le zampe sul petto con la mano dritta; nel braccio sinistro alquanto sollevato pare tenesse un attributo, forse il pedo pastorale. Il volto giovanile, circondato da folti capelli, è volto a sinistra con aria benigna. Gli attraversa il petto una tracolla, da cui pende lo zaino sull'anca dritta. Scultura ragionevole. Raro e notevole monumento dell'arte cristiana, che può spettare al secolo III dell'era volgare. Marmo greco. Alt. cent. 64. Fu rinvenuto nel disfare una casetta addossata alle mura urbane presso la Porta S. Paolo. — Si conserva presso la Commissione.

Al v. 7 sembra doversi supplire (*con*)*eg[a]e*; e poichè rimane ancora lo spazio per un'altra parola, forse poteva esser scritto: *filio*, ovvero *fratri*, *et conlegae*.

3. Frammento di lastra marmorea:

con *SVLA* *ri*
 DAVIS QVE
 TORI KANDidato
 XV VIRO S *acris faciundis*

4. Tavola di marmo, terminata superiormente a semic con antefisse agli angoli:

D M
 CLAVDIAE
 NICE
 VIX·ANN·XXVII
 MENS·VII·DIE·VI
 TI·CLAVDIVS
 PANCARPVS
 CONIVGI·KARIS
 SIMAE·FECIT

Fra i materiali adoperati nella costruzione demolito, che fiancheggiava il lato sinistro della s. Paolo, è stato ritrovato questo avanzo di gran marmo:

IDIV
 CVOD SI FORI VV
 EXCVTIERE ROTISH
 DEBILIOR NOBISII

Demolendosi il palazzo Massimo, già Ne zione della ferrovia, è apparso nei muri un costruzione curvilinea in mattoni; il quale dei grandi nicchioni, che si aprivano nel lat diocleziane.

OGGETTI DI OGGETTI
 ANTICHITÀ FIG

questo novembre la P
 dei nuovi quartieri.
 sul Quirinale (villa
 Casperna), sull'Esquilino
 hanno recato a luce
 ed all'antichità figu
 o per l'erudizione
 facendone seguire una

note.
 Pastore. Statua, mancante
 mano sinistra, e dei piedi.
 la quale è stretta alla vi
 in collo l'agnello, reggendo
 britta; nel braccio sinistro a
 sibato, forse il pedo pastor
 folli capelli, è volto a sinist
 petto una tracolla, da cui l
 ra ragionevole. Raro e note
 che può spettare al secolo
 Alt. cent. 64. Fu rinvenuto
 mura urbane presso la Por
 Commissione.

TROVAMENTI DI OGGETTI D'ARTE E DI ANTICHITÀ FIGURATA

drimestre agosto-novembre la prosecuzione dei la-
fabbriche dei nuovi quartieri, nel Campo Marzio
la Valle), sul Quirinale (villa Ludovisi), sul Vi-
a di Panisperna), sull'Esquilino (Sette Sale), ed
ella città, hanno recato a luce buon numero di
anti all'arte ed all'antichità figurata, alcuni dei
di pregio, o per l'erudizione o per l'arte.
o debito, facendone seguire una descrizione,
evissime note.

uon Pastore. Statua, mancante del braccio
della mano sinistra, e dei piedi. È vestito
ccinta, la quale è stretta alla vita da un
Porta in collo l'agnello, reggendolo per le
no dritta; nel braccio sinistro alquanto
attributo, forse il pedo pastorale. Il
da folti capelli, è volto a sinistra con
il petto una tracolla, da cui pende
ultura ragionevole. Raro e notevole
che può spettare al secolo III
Alt. cent. 64. Fu rinvenuto nel
lle mura urbane presso la Porta
la Commissione.

1
e
e

Mercurio, statua minore del vero, della quale anteriormente si era ritrovata la testa (v. *Bull.* 1888 pag. 265). La statua, rotta per mezzo, manca del braccio dritto, della mano sinistra che teneva il caduceo, e delle gambe: la testa è volta alquanto a sinistra. La figura posa sulla gamba dritta, ed ha un andamento flessuoso. La clamide, affibbiata sull'omero dritto, passa sull'alto del petto, e si avvolge al braccio sinistro. Marmo di Carrara. Alt. cent. 80. Proviene dall'orto di Panisperna: si conserva nel Tabulario.

Tronco di statua di Satiro, minor del vero. Il torace, piegato a sinistra, è attraversato da una correggia da cui pende sull'anca sinistra una sacca, che il Satiro regge anche con la mano del braccio sinistro perduto, rimasta attaccata all'oggetto sospeso. Nel dorso, sotto la schiena, rimane l'indizio della coda ferina. Buona scultura: marmo greco. Alt. cent. 35. Proviene, insieme coll'oggetto seguente, dalle vicinanze della via Merulana. Si conserva nell'odèo.

Venere seminuda; statuetta acefala, e mancante del braccio sinistro e dei piedi. Col braccio sinistro sollevava sopra le spalle un lembo del manto, che copre in parte il dorso; e colla mano dritta porta un altro lembo di esso manto sul pube. Marmo lunense. Alt. cent. 34. Si conserva nell'odèo.

Statuetta muliebre acefala, e mancante di gran parte delle braccia. Insiste sulla gamba dritta: è vestita di tunica con mezze maniche, e di manto che dalla spalla sinistra scende sotto l'omero dritto, e risalendo per di dietro pende sul fianco sinistro. Marmo greco. Alt. cent. 70. — Proviene dall'orto dei Cappuccini. Nei magazzini capitolini.

Frammento della pianta di un gruppo grande al vero. La pianta è in forma di roccia, e vi rimane parte di un piede, che

sembra muliebre, di bellissima scultura, e parte di una coda, forse leonina. Il piede sembra appartenesse ad una figura in posizione giacente. Marmo pario. Lung. m. 1,00. Proviene dall'orto di Panisperna. Ivi.

Statua di un fiume, grande al vero, acefala e mancante di parte delle braccia. Sta, secondo il consueto, in positura semi-giacente, appoggiata sul cubito sinistro, con le gambe incrociate: il braccio dritto, di cui non rimangono che le vestige, era disteso lungo il lato, e la mano dovea reggere un qualche attributo, come una canna palustre, un mazzetto di spighe, od altro: un altro attributo, come l'urna, od un qualche aquatico animale, dovea sottostare al gomito sinistro. È vestita di manto che cuopre soltanto la metà inferiore della persona. Che si trattasse della statua di un fiume, o di un fonte, lo fa conoscere, oltre il tipo cognito dell'insieme, anche la circostanza, che la terrazza su cui giace è tagliata ad onde, per via di linee serpeggianti, come si osserva in parecchie altre statue di fiumi: (Clarac, *Musée de sculpt.* pl. 749 n. 1814 A; pl. 749 B n. 1721, 1821, 1801 A, 1801 B). Buona scultura. Marmo di Carrara. Lung. m. 1,50. Proviene dai lavori presso la via del Tritone. Si conserva nel Tabulario.

Statua di giovinetta, acefala, e mancante delle gambe e di gran parte delle braccia. Ha una positura tra l'accovacciata e la genuflessa; è seduta, cioè, sul tallone della gamba dritta ripiegata sotto la coscia, e sta col ginocchio sinistro sollevato, in guisa che la pianta del piede dovea posare sul suolo. È vestita di leggero e brevissimo chitone, che discende poco sotto il ventre ed ha un'apertura acuminata pel passaggio del collo: questa veste aderente alla vita, disegna le forme giovanili del petto, ma non forma del resto alcuna piega. La ricca capigliatura disciolta e spianata sul dorso, è distinta in tante ciocche serpeggianti e

simmetriche, secondo il fare dello stile arcaico, al quale appartiene, almeno per imitazione, la presente scultura: nel mezzo delle chiome si osserva l'estremità di un abbigliamento del capo che termina in punta. Da quel poco che rimane delle braccia si conosce ch'elle erano stese in avanti, alquanto a sinistra, come per sorreggere alcuna cosa; e dagli avanzi del collo si vede che la testa era inclinata sul petto. — Nello stato di mutilazione in cui è la figura, e segnatamente per la mancanza della testa, non è agevole congetturarne la rappresentanza, che dovette essere d'indole architettonica. Presso l'anca sinistra ha un incavo regolare con perno; e sul dorso ha un altro incavo quadriforme, molto profondo, che sembra moderno. — Marmo greco: alt. cent. 65. Fu scoperta nella villa Ludovisi.

Torso di statuetta acefala. La clamide affibbiata sull'omero dritto, attraversante l'alto del petto e pendente sul dorso, è propria sovente delle immagini di Mercurio. Buona scultura. Marmo greco. Alt. cent. 40. Proviene dall'Esquilino. Si conserva nell'odèo.

Statua acefala, mancante del braccio sinistro, e molto corrosa. È minore alquanto del vero. Vestita di tunica e manto, sta in posizione genuflessa, con la gamba sinistra ripiegata sotto la coscia, e col ginocchio dritto sollevato: il braccio dritto posa sulla coscia. Due lembi del manto si ripiegano sul grembo. Incerto è il sesso della figura, ed incerto ancora se sia lavoro greco-romano, o non piuttosto appartenga ai tempi di mezzo: tanto più che fu estratta all'incirca dal medesimo luogo, donde provenne una statua papale, già descritta in questo Bullettino (1887, pag. 200 e sg.). Marmo greco. Alt. cent. 58. Si conserva nell'odèo.

Statua di lupa, maggior del vero, acefala, e mancante delle gambe e della sommità del dorso. Dalla parte superstite del collo

si ravvisa che la testa era volta da un lato, come nei simulacri di questo animale coi due gemelli alle poppe. Buono stile; marmo lunense. Lunga m. 1,20. Fu trovata presso l'antica via delle Sette Sale. Si conserva nell'odèo.

Gamba colossale panneggiata, mancante della parte anteriore del piede, la quale era riportata. Le pieghe della veste, ondegianti e spinte all'indietro, accennano al passo mosso vivamente in avanti. Può avere appartenuto, per esempio, ad un Apollo citareo di tipo consimile a quello del Salone delle Muse al Vaticano. Bella scultura. Alt. m. 1,10. Proviene dalla fogna della via Boncompagni. Si conserva presso l'odèo.

Testa maggior del vero, rappresentante forse Nettuno, come sembra accennare il carattere della barba e dei capelli, che sembrano aggruppati e molli dall'acqua. Proviene dalla via delle Sette Sale. Buona scultura. Marmo greco. Alt. cent. 32. Si conserva nell'odèo.

Busto clamidato grande al vero. La testa, trovata divisa dal busto, ha molta simiglianza coi ritratti dell'imperatore Antonino Pio. È di lavoro franco, ma non finito, specialmente nei capelli. Manca soltanto della punta del naso. Marmo di Carrara. Alto, compreso il peduccio, cent. 80. Fu rinvenuto presso la via del Tritone. Sta presso la Commissione.

Erma bicipite, per uso architettonico, mancante del fusto. Una delle teste è di un Pan coronato di pino, l'altra di una Baccante con serto di corimbi; e questa è notevole per la forma molto allungata del volto. Marmo di Carrara. Alt. cent. 14. Villa Ludovisi.

Piccolo erma architettonico di un Bacco. Marmo di Carrara. Alt. cent. 9. Ivi.

Frammento di rilievo. Due figure adagiate a banchetto, l'una virile, l'altra muliebre, ambedue seminude, ed appoggiate ai pulvini. Mancano della testa. Buona scultura. Marmo lunense. Alt. cent. 24; lung. cent. 62. Via Merulana. Si conserva nell'odèo.

Trofeo colossale consistente in una corazza romana, della forma del *thorax*, infissa sopra di un tronco di albero conservato fino al pedale: la corazza ha spallacci, pendagli, e sottoveste. Nel luogo del collo e delle braccia sono praticati dei vuoti. Buona scultura; conservazioni quasi perfetta. Monumento raro e notevole. Proviene dagli antichi orti sallustiani (via Boncompagni). Marmo di Carrara. Alto m. 2,10.

Grande frammento angolare di fregio, col sottoposto architrave a tre fascie. Nel fregio rimangono tre figure togate, di rilievo piuttosto alto, acefale e in parte guaste. Precede un *apparitor* col suo bastone: la figura che segue, veduta quasi di fronte, sembra in atto di parlare; la terza, in atto consimile, solleva il braccio dritto gesticolando. Nell'altro lato rimane una sola figura veduta di schiena, in attitudine concitata; è vestita di solo manto che lascia le gambe scoperte; forse un ministro del sacrificio. Tra il fregio e l'architrave sono intagliati i consueti ornati architettonici. Bello stile. Marmo greco, lungo in complesso m. 1,00; alto m. 08. — Proviene dai lavori presso s. Andrea della Valle, e può avere appartenuto alle fabbriche di Pompeo; ma lo stile ed il lavoro sono di tempi meno antichi. Le rappresentanze dei rilievi sembrano escludere che si trattasse di un tempio. Si conserva presso l'orto Botanico.

Sarcofago striato. Nel mezzo, entro clipeo, il busto del defunto; al clipeo sottostanno due cornucopie. Agli angoli, due Genii con face sollevata. Marmo greco, lungo m. 2,00; alto cent. 55. Esisteva nella villa Casali.

Frammento di animale chimerico: rimane sul dorso una parte delle ali, e sul petto l'estremità della criniera a ciocche serpeggianti. Marmo lunense, alto cent. 70. Dagli sterri presso Panisperna.

Terracotta. — Frammento di fregio. Dentro un rosone, testa muliebre di fronte, con lunghi capelli inanellati: ha sul capo un ornamento a guisa di una foglia spianata, la cui punta le tocca la fronte, cent. 19×17. Proviene dall'orto dei Cappuccini.

Lucerna di terra rossa, di forma rotonda e di buona fabbrica. Manca una parte del becco: sul piatto, gruppo osceno. Diam. cent. 8. Ivi.

Altra simile, più piccola, e molto danneggiata dal tartaro. A dritta, un Amorino, vestito di manto, ad ali semispiegate che sembra partirsi in attitudine malinconica. A sinistra, una grande maschera bacchica, coronata di uve, presso la quale un tirso. Diam. cent. 7. Ivi.

Altra più piccola, con manico, ma col becco infranto. Cigno ad ali spiegate: sotto il marchio

LCASAE

Diam. cent. 6. Panisperna.

Altra di fina fabbrica, con due appiccagnoli laterali. Nel piatto, corona di edera: sotto, tre pelte amazzoniche. Manca di una parte del becco. Diam. cent. 9. Orto dei Cappuccini.

Altra, di rozza fabbrica, col segno del fuoco nel becco infranto. Delfino. Sotto

P

Diametro cent. 7. Panisperna.

Altra simile. Volatile: diam. cent. 6. Ivi.

Altra simile, intera. Cervo in corsa. Sotto

TI IVLI HERMO

Diam. cent. 7. Ivi.

Altra, di terra giallastra, con Vittoria e coi consueti emblemi pel nuovo anno. Manca del manico e di una parte del fondo. Diam. cent. 9. Ivi.

Piede di lucerna, di forma elevata e rastremata. Nella parte anteriore ha impressa, di alto rilievo, una figurina di Venere seminuda, che porta la mano dritta al seno, e con la sinistra si regge il manto sui fianchi. Alto cent. 15. Orto dei Cappuccini.

Balsamario di vetro, in forma di fiasco, di perfetta conservazione, con iridazione molto variata. Alto cent. 14, diam. cent. 7. Ivi.

Altro della forma consueta, con collo molto allungato e largo orificio. È notabile per la iridazione e conservazione. Alto cent. 10. Ivi.

Pezzo centrale del fondo interno di un vaso a vernice nera iridata. Vi è stampata una graziosa figurina di Ercole, con cornucopia nella sinistra, e cantaro nella dritta protesa. Presso lui un'ara rotonda e la clava capovolta. Un manto ondeggiante pende dalle spalle dell'eroe. Conserva tracce di lucida iridazione. Diam. cent. 7.

Bronzo. — Piatto in lamina di bronzo del diametro di cent. 42, con figura, iscrizioni ed ornamenti segnati di graffio con

nitidezza e precisione. Rotto in più pezzi, e mancante di alcuni brani, è stato ricomesso, come poteasi meglio, per cura della nostra Commissione. Dovrà però ancora esser meglio rinettato per poterne discernere i minuti particolari. Nel mezzo, entro un meandro circolare, o corona, intrecciata di fogliami e fiori fatti di maniera, è rappresentato un re assiso in trono, vestito di tunica con larga cintura, e di manto affibbiato nel mezzo del petto. La testa, con volto sbarbato, coperta da un berretto ornato in basso di corona, è alquanto rivolta a sinistra verso di un oggetto che tiene colla mano manca elevata. Questo è il giglio, o fiordaliso, famosa e prediletta insegna dei re di Francia. Colla dritta pure elevata, tiene un oggetto di forma ovale, nel quale sono incise alcune lettere. Il fondo, sì fuori come dentro il meandro, è sparso di fogliami, di gigli, ed altri ornamenti, e vi sono qua e là incise alcune parole, non tutte leggibili, pei danni sofferti dal bronzo. Vi si legge: HVMILITAS — SPES — ÞVHIA — OOC — e qualche altro elemento che non forma parola. Non è dubbio, che la immagine incisa nel mezzo rappresenti un re di Francia. La impresa reale del giglio sembra fosse adottata da Luigi VII detto il Giovane (1137-118), in occasione delle nozze del figlio suo Filippo Augusto. Nella moneta peraltro non comparisce quella insegna se non ai tempi di s. Luigi IX (1226-1270), e di Filippo il Bello. Di lui e di Filippo si hanno tornesi, che nel rovescio portano il così detto *castello tornese* entro una corona di dodici fiordalisi (*Encycl. Roret, — Nouveau Man. complet. de numism. mod. Atlas* pl. 4 n. 275, 276). Questo riscontro è assai rilevante; e le parole *humilitas, spes, cet.*, significanti pregi e virtù cristiane, che certamente debbono alludere al personaggio reale rappresentato nel piatto, mi fanno tenere, se non per certo, per verisimile almeno, che noi abbiamo affare con una immagine di s. Luigi IX re di Francia. Il carattere dell'arte del nostro monumento può convenire assai bene ai tempi dell'alto medio evo, già prossimo ad entrare nella

età del rinascimento. Non fo che accennare siffatte circostanze, lasciando ad altri la cura di prendere ad esame e di produrre con quella diligenza che si conviene questo prezioso cimelio. Proviene dalle vicinanze di s. Lucia in Selce. Si conserva presso la Commissione.

Spillo crinale sormontato da colomba; alt. cent. 11.

Musaico e vetro. — Parte di tegolone con fino musaico di smalti a colori, della specie di quelli che si inserivano nella parte centrale dei pavimenti delle stanze. Vi rimane la parte inferiore di un guerriero, che regge colla sinistra lo scudo, di forma rotondo, e la lancia. Porta una sottoveste di colore azzurrognolo ed ha le gambe armate di cnemidi. Sotto la figura si legge (v. Bull. 1888 p. 394):

ΠΟ
ΛΥ
ΔΑ
μας

Il nome di Polidamante fa credere che si trattasse di soggetto omerico. E poichè la figura del guerriero non era in atto di combattere, ma piuttosto di ragionare, non è inverisimile vi fosse rappresentato lo stesso argomento, che ci offre una pittura del codice omerico milanese, in cui si vede l'indovino Polidamante che cerca di dissuadere Ettore dal proseguire la battaglia contro le trinciere dei Greci (Inghirami *Gall. omer.* tav. XXIV). Proviene dagli sterri presso s. Lucia in Selce. Cent. 17 × 12. Si conserva presso la Commissione.

Pasta vitrea color di sardonica, di forma ovale, per uso di anello. Vi è rappresentata d'incavo un'ara rotonda, ornata nel basso di due prore di navi rostrate, nell'alto di due teste arietine, e sormontata da un capricorno marino, noto segno zodia-

cale allusivo ad Augusto. Le due teste arietine possono alludere alla macchina guerresca di quel nome, siccome i rostri alle pugne navali. Ne risulterebbe un emblema delle vittorie di Augusto per terra e per mare; diam. mill. 15. Proviene dall'orto di s. Isidoro. Si conserva presso la Commissione.

Oro ed argento. — Due fibule in forma di aquile ad ali spiegate, probabilmente per uso di una cintura. Sono di oro, foderate di argento, con granate incastrate e tagliate piane, nella forma richiesta dalle cassette dell'ornamento. L'occhio dell'aquila è composto da una mezza lenticchia di cristal di monte, bucato nel centro, dove una granata tagliata liscia, e incastonata in oro, rappresenta la pupilla. Lavoro di orificeria dei tempi di mezzo. Misura cent $4\frac{1}{4} \times 3$. Questi due rarissimi arnesi provengono dagli sterri della via Flaminia in un sepolcro presso la basilica di s. Valentino, i cui avanzi di recente tornarono in luce. Si conservano presso la Commissione.

Fibbia di argento con grosso ardiglione di filo ripiegato e tronco in piano al puntale; diam. cent. 4. Ivi.

C. L. VISCONTI.

BIBLIOGRAFIA

Jahrbuch d. Kais. Deutsch. Archaeolog. Instituts. III, fasc. II, Berlin, Reimer 1888.

CHR. BELGER, *Die Verwundung des sterbenden Galliers.*

L'autore torna a provare, contro l'opinione del prof. Overbeck, che le statue del Gallo morente (fre le quali quella celeberrima del Museo Capitolino) rappresentano un guerriero ucciso dal nemico, non uno che si dà la morte da sè medesimo.

Bullettino dell'Imp. Istituto Archeologico Germanico, Sezione Romana III, fasc. 2. Roma, Loescher, 1888.

HUELSEN, *Osservazioni sull'architettura del tempio di Giove Capitolino.*

L'autore ragiona di due disegni del XVI sec. conservati nella Galleria degli Ufizi a Firenze, che rappresentano l'uno una baccellatura di colonna, e l'altro un prospetto di cornicione, e si riferiscono, secondo ogni probabilità, al tempio di Giove Capitolino. Il primo disegno è di Antonio da Sangallo il giovane, l'altro è attribuito, per congettura, al Sangallo il vecchio; questo secondo disegno è riprodotto nella tavola V del fasc. II. Il cornicione di questo disegno non può esser quello del frontispizio del tempio,

ma probabilmente era nell'interno della cella. Del grande cornicione del frontispizio non si ha notizia alcuna; la qual cosa confermerebbe che il tempio Capitolino, anche dopo il restauro di Domiziano, non ebbe trabeazione marmorea, ma conservò l'intavolatura di legno *more tuscanico*.

Ibid. fasc. 3.

HUELSEN, *Il sito e le iscrizioni della Schola Xantha sul Foro Romano*.

Verso la metà del XVI secolo fu fatto uno scavo presso il tempio di Saturno; dallo studio diligente delle notizie che abbiamo su di esso, si può riconoscere che il vero sito della *Schola Xantha* era al lato sud dei *Rostra*, fra questi e la *Sacra Via* e colla fronte rivolta a quest'ultima. Quasi tutti i recenti topografi la ponevano invece nella fila di stanze-sottoposte al portico degli *Dei Consentes*. Quanto alle iscrizioni che si leggevano sull'epistilio della *Schola*, la *ratio nominum* mostra che le più antiche erano quelle di *Bebryx Aug. l. Drusianus* e di *A. Fabius Xanthus*, mentre quella di *C. Avillius Licinius Trosius* è dell'età incirca di Caracalla. Trattandosi di monumento dedicato da due magistrati, le iscrizioni poste da *Bebryx* e *Xanthus* debbono ricorrere due volte, nell'una precedendo il nome dell'uno, e nell'altra quello dell'altro. Ma dell'iscrizione che ricorda gli ornamenti aggiunti *post dedicationem*, manca la gemella, quella cioè nella quale dovea precedere il nome di *A. Fabius Xanthus*. Nel posto di questa iscrizione cancellata, sarebbe stata incisa nel III secolo l'iscrizione di *Avillio Licinio Trosio*, il quale perciò non avrebbe istituito per primo, ma solo rifatto gli ufizi degli *Scribae librarii*.

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire (Ecole française de Rome), VIII année, fasc. X, Oct. 1888. Paris, Thorin; Rome, Spithöver.

STEVENSON, *Note sur les tuiles de plomb de la basilique de St. Marc ornées des armoiries de Paul II, et de médaillons de la Renaissance.*

Fin dal medio evo le tegole che ricoprivano le cupole e i tetti delle chiese, portavano il nome del Papa cui dovevasi l'edificio; numerose sono quelle col nome di Innocenzo II. Ma nella Rinascenza le tegole di piombo della basilica di San Marco col nome e le armi di Paolo II, erano di singolare bellezza: su di esse, erano riprodotte fra altre, le medaglie del celebre Vittore Pisanello. La maggior parte di queste tegole sembra sia perita nel restauro della basilica fatto nel 1850.

DE ROSSI, *L'inscription du tombeau d'Hadrien I, composée et gravée en France par ordre de Charlemagne.*

La celebre iscrizione del sepolcro di Adriano I, è ora incastrata nel muro del portico della basilica vaticana, in alto fra la prima e la seconda porta a sinistra. La qualità del marmo e il tipo paleografico e calligrafico della iscrizione, mostrano che essa non fu incisa in Roma, ma proviene dall'officina lapidaria della scuola Alcuiniana in Tours; mentre la composizione e lo stile fanno credere che lo stesso Alcuino ne sia stato l'autore. La bontà della lingua e dello stile contrasta colla forma semibarbara delle iscrizioni contemporanee composte in Roma.

I. GUIDI.

**LE RECENTI SCOPERTE
PRESSO IL CIMITERO DI S. VALENTINO
SULLA VIA FLAMINIA.**

(Tav. XIX, XX)

(Continuazione e fine; v. Bull. 1888, p. 240 sgg.).

Nella mia prima relazione sugli scavi saggiamente intrapresi dalla benemerita Commissione archeologica comunale presso il cimitero di s. Valentino, annunziai che cominciavano ad apparire alcune tracce di un edificio, il quale poteva sembrare un portico del grande cimitero sopra terra, ma che io però fin dal principio giudicai essere la basilica innalzata nel quarto secolo dal pontefice Giulio I presso la tomba di quel martire (v. *Bull.* cit. pag. 246). Annunzio ora con vera soddisfazione che la basilica stessa nelle parti sue principali si è ritrovata: e precisamente in quel posto, a destra cioè del sotterraneo, e in quella direzione, con l'abside cioè sotto il monte, come io avea già congetturato, non solo nel mio articolo del passato luglio, ma fin dall'anno 1878 allorchè scrissi una monografia sul cimitero di s. Valentino (¹).

La basilica era essai vasta, come può vedersi nella tavola annessa, e dai piedi del monte a cui si appoggiava dovea giungere fin dalla parte sinistra della nuova passeggiata; e di lì con un quadriportico, che forse le stava dinanzi, poteva venir quasi a toc-

(¹) V. *La cripta sepolcrale di s. Valentino sulla via Flaminia rinvenuta e descritta da Orazio Marucchi*. Roma 1878, pag. 56.

care la via Flaminia sulla quale certamente si apriva il principale ingresso.

Ho detto già che il sacro edificio trovasi alla destra del cimitero sotterraneo di s. Valentino. Questo cimitero è diviso in due piani: il superiore fu sempre aperto e visitato, ma è di breve circuito privo di monumenti e saccheggiato intieramente, cosicchè non contiene nè una pittura nè una iscrizione. L'inferiore fu veduto dal Bosio, ma poi barbaramente trasformato in una grotta da vino: esso fu da me riconosciuto nel 1878 e ne è rappresentata l'icnografia nella nostra tavola. Anch'esso è assai piccolo e si compone di un cubiculo e di sei ambulacri: nei quali a stento possono riconoscersi le tracce dei loculi nelle pareti, essendo state allargate le gallerie per collocarvi le botti ⁽¹⁾. Ora dalla sua posizione io deduco ciò che è indispensabile premettere alla descrizione del monumento, che cioè la basilica ora scoperta non fu innalzata dal pontefice Giulio I sopra il sepolcro primitivo del martire, siccome generalmente si costumava. Infatti le altre basiliche cimiteriali costruite sopra le primitive tombe dei martiri, come quelle di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Lorenzo, di s. Agnese, di s. Sebastiano, di s. Petronilla, furono costruite nell'interno stesso del cimitero: e perciò la cripta del martire fu occupata dall'aula della basilica ed intorno ad essa restarono le gallerie troncate della rete cimiteriale. Nulla di tutto ciò apparisce nella basilica di s. Valentino. Essa è distante oltre a venti metri dall'ingresso del sotterraneo cimitero, il quale poi si svolge tutto dalla parte opposta, ed è chiuso verso la basilica dalla viva roccia, onde non può suppersi che un solo ambulacro fin colà penetrassero. A tutto ciò si aggiunga che nel piano inferiore del sotterraneo e subito dopo l'ingresso resta ancora una stanza sepolcrale, che fu adorna di pitture, fra le quali si vedevano il Crocifisso,

(1) La pianta del sotterraneo rappresenta lo stato antico del luogo: ho però indicato con linee punteggiate le aperture moderne che hanno dato al luogo un aspetto tutto diverso.

la Vergine ed alcuni Santi, e dove io lessi nel 1878 alcuni graffiti di antichi visitatori. Dimostrai nel già citato lavoro, dalla presenza di quelle pitture di stile bizantino e di quei graffiti, che la stanza dovette contenere il primitivo sepolcro di s. Valentino, unico martire di cui con culto solenne si venerasse la tomba sulla via Flaminia; giacchè è notissimo per i canoni stabiliti dal ch. de Rossi che i dipinti dei secoli tardi ed i graffiti dei visitatori indicano con certezza le cripte storiche dei martiri nelle catacombe romane.

Quindi a me sembra certo che il corpo di s. Valentino fosse dopo il martirio sepolto dalla matrona Sabinilla nella cripta indicata, e che per devozione verso il martire i cristiani continuassero l'escavazione del sotterraneo nel medesimo piano, passando poi ad aggiungere un piano superiore perchè forse ivi la roccia era meno difficile a lavorarsi. Tutto ciò dovè avvenire dal tempo della deposizione di s. Valentino (a. 269 o 270 di G. C.) fino ai giorni di papa Giulio I (a. 337-352).

Volendo questo pontefice innalzare la basilica, se avesse voluto erigerla precisamente sulla tomba del martire sarebbe stato costretto a fare un dispendioso taglio nel monte, essendo la cripta scavata a qualche altezza dal piano di campagna, e di più in tal caso il livello della basilica, non volendosi rimuovere il sepolcro, sarebbe restato troppo alto relativamente alla pubblica via. Infine le condizioni locali di questo cimitero scavato a ridosso di un alto monte, in modo diverso dagli altri citati di sopra, impedì che ivi si costruisse una basilica *ad corpus*, come in quelli si potè fare. Ma perchè il papa Giulio invece di costruire il nuovo edificio innanzi alla cripta stessa del martire lo innalzò ad una distanza di parecchi metri da quella? Potrebbe risponderci che egli ciò facesse per non distruggere quei sepolcri oggi scoperti fra la basilica e la cripta nei punti z, z', z'' z''' (v. tav. cit.), i quali benchè pagani potevano essere ancora in uso nella prima metà del secolo quarto. Che se una tale ragione non soddisfacesse, si potrebbe dire che egli abbia avuto un mo-

tivo speciale di costruire la basilica in quel posto: per es. di conservare la memoria del luogo in cui il martire venne ucciso: giacchè gli atti ci dicono che egli fu sepolto « *in eodem loco ubi decollatus est* ».

Io penso che il papa Giulio non togliesse il corpo di s. Valentino dalla cripta sotterranea per deporlo nella nuova basilica, giacchè era costume del quarto secolo di lasciare scrupolosamente nel posto primitivo le tombe dei martiri. È certo però che in più tarda età avvenne siffatta traslazione, ed io suppongo che avvenisse nel secolo settimo ai tempi del papa Onorio I (a. 625-38) il quale, come già dissi nella prima relazione, restaurò la nostra basilica. E che ai tempi di Onorio ivi il martire si venerasse, ce lo attesta l'itinerario salisburgense compilato circa quel tempo, nel quale leggiamo: « *Deinde intrabis per urbem ad Aquilonem donec pervenies ad portam Flamineam, ubi quiescit via Flaminea sanctus Valentinus in basilica magna quam Honorius reparavit et alii martyres in aquilone plaga sub terra* » (1). Non essendovi memoria di altri lavori eseguiti nella basilica di s. Valentino da Giulio ad Onorio, e trovando che ai tempi di Onorio il corpo del martire riposava precisamente nella basilica, è molto naturale il supporre che Onorio ivi lo trasferisse dal prossimo sotterraneo. La qual traslazione lungi dal contraddire agli usi del tempo vi corrisponde assai bene. Infatti i pellegrini autori degli itinerari i quali circa quella età visitarono le catacombe romane, videro alcuni sepolcri trasportati forse in quel tempo stesso dai cimiteri sotterranei agli oratori superiori; oltre a ciò fu precisamente il papa Onorio il quale tolse dal luogo primitivo il corpo di s. Pancrazio e lo depose in un nuovo altare da lui edificato come ci attesta un'antica iscrizione « *corpus martyris quod ex obliquo aulae jacebat, altari insignibus ornato metallis loco*

(1) v. de Rossi, *Roma sotterranea*, Tomo I, p. 176.

proprio collocavit » (1). Il caso di s. Pancrazio a me sembra identico a quello di s. Valentino. Nel primo il papa Onorio ripose il corpo del martire in un altare da lui costruito, togliendolo dal posto primitivo che corrispondeva lateralmente alla chiesa; nel secondo avendo ingrandito e restaurato la basilica della Flaminia volle consecrare il suo nuovo edificio con le reliquie del martire rimuovendole dalla prossima cripta.

Tutto ciò era necessario stabilire prima di esaminare le varie parti della basilica ora scoperta, le quali vedremo corrispondere a tali storiche notizie; e senz'altro veniamo alla descrizione.

La forma della basilica si presentò alquanto strana nel principio dello scavo. Dopo scoperto il muro A con le basi delle colonne, si trovò la piccola abside C e innanzi a questa la base D costruita in opera laterizia. Sembrò allora che si fosse giunti al fondo della basilica cioè all'abside, tanto più che la base D poteva con verisimiglianza giudicarsi il nucleo della cattedra episcopale che nelle antiche chiese occupa precisamente quel posto. Di più, sembrava di vedere eziandio le due navi laterali indicate dai muri B B' e A R. Infine prima che si sgombrasse il terreno a destra del muro R, tutto induceva a credere che la nicchia C fosse il fondo della basilica e l'aula compresa fra B ed A la sua nave di mezzo. Faceva però non piccola difficoltà la mancanza delle altre basi di colonne dalla parte sinistra: quantunque potesse suppersi che esse piantate sopra il terreno il quale in quel punto è durissimo, e perciò senza muro di fondamento, fossero state poi almeno nell'ultimo tratto sostituite dal muro B e poi nella spogliazione dell'edificio fossero del tutto scomparse. A confermare l'opinione che la nicchia C fosse il fondo della nave di mezzo si aggiungeva il fatto che essendosi eseguito fin dai primi mesi di lavoro uno sterro a destra del muro A lungo la linea indicata

(1) Silloge di Einsiedlen: v. de Rossi, *Inscr. crist.* Vol. II, p. 24.

dalla freccia, nulla si era trovato da quella parte. Ma un'altra difficoltà nasceva dalla presenza del corridoio H, il quale ad un livello alquanto inferiore si estende verso destra. Quel corridoio aggiunto in tal modo alla chiesa era di esempio nuovo, e si pensò durante lo scavo che servisse di comunicazione con un oratorio di s. Zenone del quale abbiamo memoria, e a suo luogo ne terremo discorso.

Per sciogliere tali difficoltà fu estesa l'escavazione a destra del muro R, dove già apparivano avanzi di sepolcri i quali si giudicavano appartenere al cimitero circostante: e a questa determinazione, che fu di grande utilità per la intiera scoperta del monumento, giovarono pure alcune sagaci osservazioni del ch. mons. Crostarosa, benemerito cultore delle antichità cristiane, il quale si trovò sul posto mentre si discuteva sullo scavo da farsi.

Esteso così lo sterro si trovò ben presto dalla parte destra il muro P (distrutto nel tratto inferiore), che avea servito di fondamento alle colonne, e sul quale apparivano le tracce delle basi marmoree asportate nella spogliazione del monumento. Si rese così manifesto che la basilica era assai più ampia di quanto fino allora stimavasi, che la nave di mezzo era compresa fra i muri A e P, e che quella creduta prima nave centrale era soltanto la sinistra di tutto l'edifizio. Più tardi si scoprì anche la nave minore a destra, limitata dal muro P'. Si vide allora che il muro ricurvo N tagliato posteriormente da ambe le parti e posto ad un livello superiore, il quale credevasi l'abside di un'oratorio laterale, era invece il centro dell'abside principale e il fondo di tutta la nave di mezzo.

Descriviamo ora parte per parte il monumento ritrovato nella vera sua forma.

Si entrava nella basilica circa il punto X che corrisponde oggi a sinistra della passeggiata moderna, nel luogo dove cominciava il casino della vigna già degli Agostiniani e poi Tanlongo.

e precisamente dove era costruito il moderno oratorio di s. Valentino. Le mura che si veggono a sinistra appartennero ai sepolcri del cimitero stabilito intorno alla basilica. La basilica era a tre navi: le colonne erano di ordine jonico poggiate su basi attiche, tre delle quali sono ancora al posto. Un capitello jonico è l'unico superstite fra tutti, come pure un solo tronco di colonna in granito rosso si è ritrovato negli scavi. Avanzandoci nella nave di mezzo larga m. 12,60, la troviamo occupata in parte da una costruzione alquanto elevata sul piano della chiesa che fu certamente il *bema* o prolungamento del presbiterio, contenente anche la cantoria o *schola cantorum*. La parte compresa fra R, T e Q mi sembra la continuazione del presbiterio, dal muro T in giù collocherei la cantoria della quale restano ancora gli avanzi dei cancelli o plutei marmorei. Ivi doveano trovarsi i due amboni, cioè quello dell'evangelio a destra e l'altro dell'epistola a sinistra.

Fra le rovine si è trovata una base marmorea in forma piramidale a gradini che servì di sostegno al candelabro del cero pasquale e che dovea stare presso l'ambone. E che vi fosse l'ambone lo deduciamo dalla notizia dataci dal Lubin nell'opera già citata, che cioè nel 1693 ivi si rinvenne fra le altre cose anche un leggìo marmoreo. Nello spazio R T Q vi erano alcuni sepolcri indicati in pianta dalla lettera S. In uno di questi sepolcri si vede ancora al suo posto una iscrizione con la data dell'anno 406 (vedi più oltre iscr. n. 34), la quale prova che il recinto in mezzo alla basilica esisteva almeno fin dal principio del quinto secolo. Dal piano di questo recinto per mezzo di gradini si saliva fino all'abside N, che nel suo centro in una nicchia conteneva la cattedra episcopale e intorno gli altri sedili del clero. Innanzi all'abside nel punto M si veggono ancora le tracce dell'altare sotto cui dovea stare il sarcofago con le reliquie del martire trasferite, come si disse, ai tempi del papa Onorio dalla cripta sotterranea nella basilica. Dell'altare

si rinvennero alcuni frammenti di transenne, una delle quali già descritta nella precedente relazione con le lettere MAR (*martyri?*), un piccolo capitello del tabernacolo ed uno di quei pulvini marmorei con la croce scolpita nel mezzo, che sono caratteristici dello stile bizantino. Fra la nave di mezzo e l'abside trovansi il corridoio H I il quale comunica con le due navi minori per mezzo di due scalette G e K essendo di livello ad esse inferiore. Questo corridoio dovette essere assai riccamente decorato di lastre marmoree delle quali vedesi la preparazione sulle pareti e nel pavimento conserva ancora il lastricato di marmo pavonazzetto. Nel centro si apre una nicchia quadrata L che corrisponde precisamente sotto le tracce dell'altare: e questa contenne probabilmente un altro piccolo altare che potrebbe dirsi del *martyrium* o confessione.

Questo luogo coperto serviva ai devoti i quali potevano così venerare da vicino il corpo del martire senza salire sul presbiterio e potrebbe chiamarsi un *introitus ad martyres*. Esso infatti conserva oltre gli ornamenti anche le tracce della venerazione verso il sacro deposito, giacchè nelle pareti sono praticate alcune piccole nicchie destinate evidentemente a contenere le lampade accese, e presso la nicchia L si riconosce tuttora una piccola finestra che permetteva di vedere il sarcofago del martire ed era perciò la così detta *fenestella confessionis*.

Tutta la costruzione di questo corridoio inferiore è di età non molto antica e mi sembra che possa giudicarsi del secolo settimo: e per conseguenza può dedursene che il papa Onorio I in occasione del trasporto delle reliquie del martire aprisse questo passaggio per la devozione dei fedeli. E la presenza di questa confessione che non è primitiva, ma sovrapposta alle linee della preesistente basilica, è per me una conferma del fatto già stabilito, che cioè la basilica non fosse costruita sul sepolcro primitivo di s. Valentino. Infatti nelle altre basiliche cimiteriali erette precisamente sulle tombe dei martiri come a s. Lorenzo,

a s. Agnese, a s. Sebastiano, a s. Petronilla non comparisce affatto la confessione disposta in quel modo: mentre essa si trova in somigliante maniera in quelle basiliche nelle quali furono trasportati nell'ottavo e nel nono secolo i corpi dei martiri dalle catacombe romane, come p. e. a s. Prassede, ai santi Quattro, a s. Sabina e in molti altri luoghi.

Alla stessa età di papa Onorio o a quella di poco posteriore del pontefice Teodoro, il quale compì i lavori del suo predecessore ⁽¹⁾, appartengono le due nicchie laterali in fondo alle due navi minori C, C'. Ciò mi sembra indicato dalla costruzione dei muri. Innanzi alla nicchia rotonda C rimane tuttora il basamento laterizio che sul principio della scoperta credevasi della cattedra, ed oggi dobbiamo riconoscere per sostegno di un piccolo altare di epoca posteriore: nella nicchia quadrata C' più non si conserva l'altare ma vi dovette essere senza dubbio. Forse nella primitiva basilica in fondo alle due navi laterali vi saranno state due nicchie destinate a contenere i piccoli altari che servivano per la preparazione e per la consumazione del sacrificio, come ancora costuma la Chiesa greca. Infatti in alcune antiche chiese anche latine si vede tuttora l'altare detto *παράρτησον* dai greci, e dai latini *oblationarium* ⁽²⁾. Queste absidi laterali erano pure destinate in alcune basiliche alla custodia dei libri santi e dei vasi liturgici, come quelle che descrive s. Paolino nella sua basilica nolana. Ma qualunque si fosse la destinazione primitiva di queste nicchie, nel nostro edificio, esse furono poi ridotte ad uso di oratori o cappelle laterali; e lo deduco dal fatto che vennero adornate di sacre pitture e di iscrizioni dedicate ad alcuni santi.

La nicchia rotonda C (vedi l'alzato nella tavola) fu dipinta ad ornati di fiori e festoni dei quali restano alcune tracce; e all'altezza di poco più di un metro da terra ha in giro una

⁽¹⁾ v. Lib. pont. in *Theodoro*.

⁽²⁾ v. *Handbuch der altchrist. Archit.* del dott. H. Holtzinger. Erster Theil p. 84.

fascia nella quale in lettere bianche su fondo azzurro era scritta un'epigrafe di cui rimangono pochi e laceri avanzi. Le lettere superstiti alte m. 0,065 sono di età assai tarda e se ne veggia il fac-simile nella tavola.

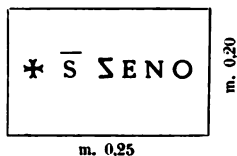
Troppo meschini sono i frammenti superstiti per fare una sicura restituzione dell'epigrafe. Tuttavia è certo che essa era dedicata a più santi leggendovisi le iniziali delle parole « *Scissimis et Beatissimis* ». Fra questi santi potrebbero riconoscersi s. Zenone ed i celebri martiri persiani Mario Marta Audiface ed Abacum compagni di s. Valentino. È probabile che la sillaba MAR conservata nel frammento n. 3 appartenga al nome di Mario, tanto più che la lettera seguente alla R può ritenersi una I la quale nel frammento seguente n. 4 è delineata egualmente di minori proporzioni. E dunque verisimile che fosse una cappella dedicata a questi santi e forse anche a s. Zenone.

Che s. Zenone fosse venerato nella basilica di s. Valentino si ricava da un codice del secolo decimo della pubblica biblioteca di Arezzo esaminato dal ch. de Rossi. In quel codice sono registrate le preghiere che si recitavano nella processione delle litanie maggiori, la quale muovendo da s. Lorenzo in Lucina passava per la via Flaminia e poi per il ponte Milvio si dirigeva a s. Pietro. Di questa processione ci danno notizia altri documenti liturgici, e sappiamo che giunto il corteggio dinnanzi a s. Valentino ivi faceva sosta e si recitavano alcune preghiere che il Bosio estrasse da due codici della basilica vaticana ⁽¹⁾. Nel codice di Arezzo che è più completo di questi, alle orazioni già conosciute vi è aggiunta un'altra orazione da recitarsi *ad s. Valentinum in atrio*: e questa è diretta a Dio *intercedente beato Zenone* ⁽²⁾. Costui dovette essere quel medesimo Zenone che fu sepolto nel cimitero di Pretestato, e in uno degli itinerari è chiamato *frater*

(1) Vedi Bosio, *Roma sotterr.* pag. 575.

(2) Vedi de Rossi, *Mosaici delle chiese di Roma* (mosaico dell'oratorio di s. Zenone in s. Prassede).

Valentini ed è festeggiato da alcuni martirologi il 14 di febbraio (1). A questo medesimo s. Zenone appartiene il celebre oratorio edificato dal papa Pasquale I nella chiesa di s. Prassede e splendidamente adorno di mosaici, fra i quali apparisce il suo ritratto insieme a quello di s. Valentino (2). Quantunque non possa ancora stabilirsi quali relazioni passassero fra questi due martiri e se Zenone fosse vero fratello di Valentino o soltanto *frater in passione*, sembra però dal fatto accennato che egli avesse un oratorio nella basilica della via Flaminia. Ciò che poteva dedursi con verosimiglianza dal codice di Arezzo è dimostrato dalle recenti scoperte. Nello sgombrare il corridoio H I più volte accennato, a poca distanza dalla scaletta G, si rinvenne una pietra di forma quasi quadrata con la iscrizione:



I caratteri sembrano posteriori al secolo nono. La pietra è grossa m. 0,03 e probabilmente fu adoperata per chiusura di un sepolcretto di altare dentro il quale si custodivano le reliquie del santo. È molto probabile che questo altare fosse precisamente quello di cui ancora resta la base dentro la nicchia C con la iscrizione dedicatoria. Ad ogni modo è certo che nella basilica di s. Valentino vi fu o un oratorio o un altare dedicato a s. Zenone.

L'altra nicchia simmetrica C' trovasi in fondo alla nave destra; essa probabilmente contenne un altro piccolo oratorio che doveva avere il suo altare, asportato poi come tutto il resto dopo l'abbandono del luogo. Nella sua parete di fondo sono visibili

(1) Vedi Giorgi, *Adonis martyrologium* p. 91.

(2) Vedi De Rossi l. c.

due differenti strati di stabilitura dipinta. Lo strato superiore è in gran parte caduto in piccoli pezzi i quali ricongiunti insieme potranno forse restituirci il quadro che l'adornava. Presentemente non vi rimane che il busto di una figura muliebre col capo riccamente adorno nello stile bizantino del settimo secolo; la figura è piegata a sinistra del riguardante nell'atteggiamento di offrire qualche dono. Forse rappresentava una nobile signora, la quale costruì a sue spese quell'oratorio, nell'atto di farne offerta a Cristo o alla Vergine o ai Santi che doveano essere rappresentati nel mezzo. A destra della figura vi era un'epigrafe dipinta della quale restano soltanto le lettere seguenti così disposte:

:
S
R
I
S

Infine deve notarsi che questa grande ricostruzione del settimo secolo, fu eseguita in parte con materiali dell'antica fabbrica ed in parte con frammenti di iscrizioni pagane e cristiane. Così nel muro di fondamento delle colonne a sinistra si vede tuttora un frammento d'iscrizione cristiana del quarto secolo adoperato come materiale e nelle altre mura furono trovate parecchie altre iscrizioni, fra le quali un prezioso frammento degli atti arvalici dell'anno 21 dell'era nostra ⁽¹⁾.

Un altro restauro ebbe certamente la nostra basilica quattro secoli dopo nel pontificato di Nicola II (a. 1058-1061) per opera di un tale Teubaldo abbate di quel monastero, che almeno fin dal secolo decimo troviamo annesso al sepolcro di s. Valentino. Ciò risulta da una iscrizione trasportata poi nella chiesa di s. Sil-

(1) Sarà illustrato in questi medesimi fogli dal ch. prof. Gatti.

vestro in Capite, che nel medio evo avea giurisdizione sul monastero della via Flaminia, ed ivi tuttora esistente nell'ultimo altare a destra ⁽¹⁾. L'abbate Teubaldo narra in quell'epigrafe che egli restaurò la chiesa perchè minacciava rovina, rinforzando il tetto e rinnovando i portici (forse dell'atrio): HVIVS ECCLESIAE TRES TRAVES MVTAVIT PORTICVS QVE CIRCA SVNT OMNES RENOVAVIT. Adornò anche la chiesa di pitture e le fece dono di libri liturgici YCONAS VERO QVINQVE FECIT PASSIONARIVM IN FESTIVITATE S. VALENTINI. Finalmente costruì il campanile ed il recinto del monastero CAMPANILE · I · CAMPANAS II · . . . CLAVSVRAM · MONASTERII A FVNDAMENTO CONSTRVXIT

Tutti questi lavori furono dedicati solennemente il giorno 3 febbraio dell'anno 1060.

FEB · D · III · INDIC · XIII · TEMPORIB · DNI NICOLAI SCDI PP

È probabile che la iscrizione dedicatoria della nicchia rotonda C (SCIssimis ET BEAtissimis) i caratteri della quale sembrano di età assai tarda, ricordi i lavori di abbellimento eseguiti dall'abate Teubaldo nella nostra chiesa e che a questa data debba pure riferirsi la iscrizione marmorea dell'altare di s. Zenone.

Nel duodecimo o decimoterzo secolo fu adornato l'altare o il presbiterio, come lo dimostrano alcuni frammenti di marmo adorni di mosaici e di oro che abbiamo rinvenuto negli scavi. È noto infatti che tali lavori furono eseguiti in quel tempo dai marmorari romani della scuola dei Cosmati e dei Vassalletti, e si dissero per antonomasia *opus romanum*.

La basilica infine, come già dissi nella mia prima relazione, fu abbandonata nel secolo decimoquarto, trovandosi nel catalogo

(¹) Fu pubblicata dal Settele negli *Atti della pont. Accad. di Archeol.* tomo III, p. 266.

delle chiese compilato circa quell'età, che non avea più custode « *non habet sacerdotem* ». Ma già il corpo del martire era stato trasportato fin dal secolo decimoterzo alla chiesa di s. Prassede e deposto dentro l'oratorio di s. Zenone col quale avea comune il culto ⁽¹⁾. Dopo ciò la suburbana basilica fu regolarmente spogliata dell'altare, degli amboni e di tutti gli ornamenti, i quali forse si trasportarono nella chiesa di s. Silvestro in Capite: e più tardi si tolsero anche le colonne per adoperarle in altre costruzioni. Quando ciò avvenisse è dubbio: ma è certo che nel secolo decimosesto la distruzione era già compiuta, giacchè il Panvinio accenna soltanto alle rovine della chiesa, ed il Bosio visitando il luogo sul finire di quel secolo stesso vide « *poche parietine* » che ai tempi suoi si erano quasi finite di distruggere. L'area della chiesa fu tutta ingombra dalle terre che precipitarono dal monte sovrastante e finalmente, come già dissi nella relazione citata, l'ultima rovina fu portata al monumento nel 1693 con la costruzione del casino ora distrutto.

Esaurita così la descrizione di tutta la basilica passiamo ad occuparci del cimitero stabilito fin dal secolo quarto nell'area sottoposta alla cripta del martire, cimitero che ebbe origine fin dai primi tempi della pace e si estese poi grandemente dopo la costruzione della basilica e continuò fino almeno al secolo sesto.

A questo cimitero appartennero le iscrizioni cristiane già pubblicate nella prima relazione, ed ora si pubblicheranno le altre che gli scavi ci hanno restituito dopo di quelle.

Registrerò le iscrizioni proseguendo la numerazione già adottata e comincerò da quelle di data certa disposte in ordine cronologico.

(1) Ciò risulta da una iscrizione del tempo di Nicola IV (1288-92) che stava nell'oratorio suddetto. v. Cod. Vat. 3407, fol. 20. V. anche Panvinio, *De septem urbis ecclesiis*, pag. 332.

§ I. *Iscrizioni cristiane con data consolare.*

21.

OD MORIBVS ♦ QV
DVS HORTVS ♦ ET PAI
ERIS CONCESSITABOR
T FATIS ♦ NEC FERROCIA sic
SSIT GENESI NEC CORPV
IS FECIT QVE FVIT ME
Licini V-ET CRISPO CAES CONS

a. 318

La restituzione dell'ultima linea è certissima e ci dà la data dell'anno 318: e se l'iscrizione è cristiana, come sembra, essa è la più antica di tutte le altre fin qui trovate nel cimitero di s. Valentino e forse la più antica nei sepolcri dei cimiteri sopra terra. L'epigrafe era metrica, siccome apparisce specialmente dalla terza linea: ed era posta ad una donna dal suo marito, giacchè nella penultima linea è scritto QVE FVIT ME*cum*. Le parole superstiti dimostrano che nel breve epigramma in versi esametri si dovea lodare prima la virtù della defunta, parlando dei suoi costumi (MORIBVS) ed accennandone la dipartita dal mondo CONCESSIT AB OR*is*. Nel verso seguente a me sembra che si preghi affinchè la violenza degli uomini (FERROCIA) non profani il sepolcro. Nell'ultimo verso si accenna al cadavere (CORPV*s*) ed alla GENESIS, parola che fu adoperata anche in latino per significare la nascita. A me sembra probabile che qui si parli della *secunda genesis*, cioè della resurrezione finale, e che il marito faccia voti onde il corpo della consorte resti nel

suo sepolcro fino al giorno della resurrezione. Premessi questi schiarimenti propongo la restituzione seguente:

Candida qu OD MORIBVS ♦ QV ♦ *od*
vultu flori DVS HORTVS ♦ ET PAT rem
adsocians mis ERIS CONCESSIT ABOR is
iam expers si T FATIS ♦ NEC FERRO CIA vexet
secundae po SSIT GENESI NEC CORPV s abesse
 *marit* IS FECIT QVE FVIT ME cum an...
depos... dd.nn. Licini QV ET CRISPO CAES CONS

L'iscrizione così restituita sarebbe importantissima ed entrarebbe nella classe di quelle che sogliamo chiamare dommatiche, perchè allusive a qualche punto del dogma cristiano. In essa infatti verrebbe chiaramente professata la fede nella resurrezione dei corpi e nel rinnovamento dell'essere umano, acconciamente chiamato una seconda nascita. Si osservi pure la similitudine del giardino (*hortus*), la quale è una reminiscenza biblica presa dalle parole del Cantico dei cantici, *hortus conclusus fons signatus* (IV, 12).

Proposta la restituzione che io feci subito dopo trovata l'epigrafe e che presento soltanto come probabile, mi pregio di aggiungere due altre restituzioni favoritemi dai miei illustri maestri il comm. de Rossi ed il comm. Visconti.

Il de Rossi suppone che *Genesis* sia il nome della defunta e che l'ultima parola della 4^a linea sia errata. Quindi propone il supplemento seguente:

“ *Candida quod moribus quod vultu floridus hortus*
 “ *Et patrem adsocians superis concessit ab oris*
 “ *Iam expers sit fatis nec ferro clam violetur*
 “ *Extraneum possit Genesi nec corpus adjungi* ”.

Il Visconti invece spiega la parola « *genesis* » nel senso di stirpe, casato, e propone quest'altra lettura:

- « *Integra quod moribus, quam saeptus floridus hortus*
- « *Et, patri juncta, his miseris concessit ab oris*
- « *Libera jam sit fatis, nec ferrocia vexet*
- « *Externum possit genesi nec corpus adesse ».*

Ma qualunque sia il supplemento, se questa epigrafe è cristiana, come sembra, ed appartenendo essa ad un sepolcro fuori del sotterraneo, se ne deduce che immediatamente dopo la pace costantiniana già esistevano alcuni sepolcri esterni presso la tomba del martire s. Valentino, e che perciò il sepolcreto sopra terra non ebbe principio con la basilica edificata dal papa Giulio I ma si accrebbe soltanto dopo la costruzione di quell'edifizio.

22.

~~BALENTIN~~*iano et*
~~BALENTE~~ X... kalen
 DASIVI ~~ias~~

a. 365.

23.

DVLCISSIMO FILIO + ASELLO + QVI + VIXIT
 ANNOS DECEM ET HOCTO + DEPOSITVS
 VII IDVS + NOVENBRIS + CONS GRATIANO +
 ET DAGALAIFO CONS PARENTIS FECERVNT
 BENE MERENTI IN PACE

a. 366.

ascia

La ripetizione della sillaba CONS avvenne senza dubbio per distrazione del lapicida, potendosi scrivere tanto CONS · GRA-

TIANO ET DAGALAIFO, quanto GRATIANO ET DAGALAIFO
CONS.

24.

IVSTISSIMAE TOTIVS ◊ IN
NOCENTIE + QV E VIXIT
AN + PM + II + M + III + DE ◊ + VII + KAL + protome
muliebre graffita
AVG + DD NN + VALENTE ◊
V ET VALENTINIANO + AVG ◊ a. 376.

5.

M E R E N T
/ E VIXIT A N
ITO BACCATEF a. 376.
/ DD NN VALENTEV *et valentiniano cons.*

26.

REFEC ◊ PRET
gratiano aug. iiii ET ◊ MEROBA *ude cons* a. 377.

27.

hi C POSITUS R ◊
BUS COSS ◊ O *lybrio et Probino* a. 395.

I due consoli qui ricordati Anicio Ermogeniano Olibrio ed Anicio Probino erano figli di Sesto Anicio Petronio Probo, uno dei personaggi più illustri del quarto secolo, il quale ebbe un insigne mausoleo nel vaticano presso la tomba di s. Pietro, di cui Maffeo Vegio ci ha conservato la bellissima iscrizione metrica (1).

28.

ACE GENERO a. 397.
AS FLAVIO CESARIO *et Nonio Attico cons.*

(oggetto graffito che sembra una custodia per istrumenti di misura).

(1) V. Cod. vat. Ottobon. 1863. Cf. C. I. L. VI, 1756.

29.

	ET CoNSTA	
<i>depo</i>	SITVS Est	
<i>co</i>	NSVLA [~] VS	<i>sic</i>
<i>Fl. Caesario et No</i>	NIO ATTII	(cioè ATTICO)
<i>co vv. cc. cons.</i>		a. 397

La restituzione di questo curioso frammento è dovuta alla sagacia del ch. prof. Giuseppe Gatti il quale ha giustamente osservato che il lapicida, forse non intendendo bene il manoscritto avuto, come lasciò incompleta la T nella terza linea così la disegnò imperfetta nell'ultima, dove avrebbe dovuto scrivere ATTICO.

30.

	M A R T I O N I	
<i>benemerenti</i>	TI IN PACE CON	<i>s. vincentio</i>
<i>et fr</i>	AITO CONSS	a. 401.

Iscrizione opistografa:

31.

...	ALA ^s SIVE VICTORINAE FILIAE DVLCISSINAE	
<i>b</i>	ENEMERENTI IN PACE QVAE EXIVIT	
	IRGO FEDELIS QVAE VIXIT ANNIS XXII	
	NIENSIBVS QVINQV ^s ET DIES XII DEPOSITA PRIDIE	
<i>ka</i>	L SEPTEMBRES DD NN ARCADIO ET	
	HONORIO AV GGV CONSS	a. 402

Nel rovescio

32. HIC IACET IN PACE FLABANELLA
 ANCIILLA DEI QVI VIXIT AN
 NVS PL MN XL

Nel n. 31 è da notarsi la espressione « *quae exivit virgo fidelis* » che allude forse al voto speciale di verginità ed equivale alla frase « *virgo sacra* o *virgo Dei* ».

33. *con* PARI GENNADIO IN PACE QV *i vixit*
an N VS TRIGINTA ET QVINQV *e*
depos ITVS IDVS SEPTEMBRES
Arcadio Aug. se XSIES ET ANICIO PROBO VC *cons*
 A CONIVX DE GALATIA FEC *it* a. 406

L'Anicio Probo di questa e della seguente iscrizione è un altro figlio del famoso Petronio Probo console dell'anno 371.

Nel pavimento della basilica:

(colomba col ramo d'olivo)

34. DN ARCADIO AVG^{us} ET ANICIO PROBO
 VC^{us} CONSS^{us} DEPOSITVS IIII NONAS
 SEPT^{ilis} PETRVS IVNIOR IN PACE QVI VIXIT
 MENSES^{us} XI^{us} DXXXV^{us} BENEMERENS a. 406

35. (Nel coperchio di un sarcofago con figure, che verrà poi descritto)

..... NON IVN CO ♦ FL · BASSI a. 431 o 408

36.


 r VNO ANIMO
 DERELIQVIT HI
 cONS · ANICIO BASSO a. 431 o 408

Due Anicii Bassi sono registrati nei fasti consolari: uno che tenne i fasci insieme a Filippo nell'anno 408 ed un'altro che ebbe per collega Antioco nel 431. Queste due iscrizioni appartennero più probabilmente a quest'ultimo anno se, come sembra, vi era registrato il solo nome di Anicio Basso e non quello del suo collega. Infatti il ch. de Rossi insegna che nelle iscrizioni romane del 408 sono ricordati ambedue i consoli,

mentre in quelle del 431 è omissso frequentemente il nome di Antioco che era l'orientale (1).

37.
~~del~~ OSITVS IN PACE HERACLIVS
~~protec~~ TOR DOMINICVS QVI VIXIT ANNIS } LXV ☉
~~cons~~ VENANTI OPILIONIS VC III KAL AVG a. 453

La data consolare di Opilione è incerta potendosi riferire a due personaggi dello stesso nome, l'uno dei quali fu console nell'anno 453 e l'altro nel 524: e siccome nelle iscrizioni romane questi consoli compariscono sempre isolatamente, così havvi una grande incertezza nell'attribuire le epigrafi con quella data all'uno o all'altro degli anni citati (2). Però nel caso nostro il dubbio mi sembra rimosso dal titolo dell'ufficio del defunto il quale fu *protector dominicus*. Erano i *protectores* le guardie del corpo dell'imperatore negli ultimi tempi dell'impero: e di essi abbiamo memoria nel quarto e nel quinto secolo (3), mentre non se ne trova più menzione nel secolo sesto sotto il dominio dei Goti. Per tale ragione giudicherei la nostra epigrafe piuttosto dell'anno 453 (4). Il ch. de Rossi sagacemente riconobbe indicato questo medesimo ufficio di *protector* in una iscrizione trovata presso la chiesa di s. Lorenzo in Lucina (5): ove le sigle non mai vedute V·D·P·T·L·D tradusse nella espressione *vir devotissimus protector lateris dominici*. Ora la sua spiegazione riceve una bella conferma dalla nostra epigrafe in quanto all'epiteto di *dominicus* dato al *protector*.

(1) Vedi de Rossi, *Inscr. christ.* tomo I, p. 291.

(2) Idem, *Inscr. christ.* tomo I, pag. 335.

(3) *Cod. Theodos.* VI, 24, 9.

(4) A ciò si potrebbe anche aggiungere che in una iscrizione giudicata dal de Rossi del 524, Opilione ha il nome di Rufio (*Inscr.* I, p. 450), mentre nella nostra porta quello di Venanzio. Dal che si potrebbe dedurre che questo fosse un altro nome distintivo del console del 453.

(5) *Bull. archeol. com.* 1873, pag. 51.

L'iscrizione del *protector* trovata a s. Lorenzo in Lucina nel 1873 si rinvenne insieme ad altre del quarto e del quinto secolo: ed il de Rossi dimostrò che queste non appartenevano al sepolcreto di quella chiesa, ma che evidentemente erano state colà trasferite nei secoli ottavo o nono dai cimiteri suburbani (¹). Ora sapendo noi, come si disse nella precedente relazione, che il cimitero di s. Valentino dipendeva dall'antichissimo *titulus Lucinae*, e tenuto conto della vicinanza di questi due monumenti posti entrambi sulla stessa via Flaminia, sorge spontanea la congettura che le iscrizioni accennate fossero tolte circa il tempo indicato dal cimitero di s. Valentino piuttosto che da altri, e che poi servissero per chiudere alcuni sepolcri in quella urbana basilica la quale avea giurisdizione sul cimitero predetto. Se ciò fosse vero, come a me sembra, potremo dedurne con probabilità la conseguenza che dal cimitero di s. Valentino provenga pure il frammento damasiano rappresentato nel Bullettino già citato alla tavola 11^a n. 2. Esso è sventuratamente così meschino che non ci si può cavare senso veruno: ma servirebbe a far supporre che nella basilica di s. Valentino, oltre la iscrizione dedicatoria già pubblicata nella prima relazione, vi fosse un carme posto dal papa Damaso in onore del martire e del quale le antiche sillogi non ci hanno riferito il testo.

Ma tutto ciò sia detto come congettura e torniamo alla serie delle nostre iscrizioni.

38. XIII KAL IVN
 sic RVS DEPOSITVS consulatu
 AETI ET STVD i vv. cc. a. 454

39. HIC REQUIESCIT CONS. dius decu
 RIALIS CVM IVGALE SVARV fina qui vi
 XIT ANNOS X DEPOSITVS IN PA ce
 CONS FESTI a. 472 o 439

(¹) Vedi *Bull. di archeol. comun.* già citato pag. 50.

Due sono i consoli di questo nome registrati nei fasti: il primo con Teodosio II nel 439 e l'altro con Marciano nel 472. Se l'iscrizione spettasse al 439 non si sarebbe forse ommesso il nome del principe, e perciò è più probabile che appartenga al 472.

§ II. Frammenti di data incerta.

Iscrizione opistografa:

da un lato:

40.

d D · NN · HONORIO
c ONSS · DEPOSITV
XIT · ANN

41.

dall'altro:

DVLCISSIMO ✠
I · PARENTES ·
XIT · ANN · XXIII · M · V
KAL · IVL

La seguente iscrizione greca con la indicazione di un anno dell'imperatore Onorio è di qualche pregio, perchè sono le iscrizioni greche in quel tempo e tanto più conosciute.

ΥΠΑΤΙΑ ΟΝΩΡΙΟΥ
ΚΑΛΑΝΔΩΝ
ΝΕΦΤΗ 7 ΚΕ

hic req VIESCIT
.... de PKAL Novembris
.... e BALENTINiano coss.

OC · ERCLANES,

SE · V · ET · D · VIII · DN · BA · lentiniano ?...

45.

HIC
 PL̄ M̄
 DEPOSIT..... *honorio?*
 AVG VII / a. 407?

46.

ERENT·TII
 XXXVIII·DIVI^{PO}TE
te DOSIO·AVG·TA
 S.

47.

CORNVTORVM SENIORVM
 DD·NN·HONORIO A *ug*

48.

in PACE EVLVSSEA CARA IP
a CCEPTA DEO EDELIS QV *sic*
 CONSVLA IVVN TEODOSIA *ig*
sic

49.

RIAS QVIXIT
 RIS VC

In questo frammento può supplirsi o il consolato di Viatore (a. 495) o quello di Senatore (a. 436).

50.

IV
 ONS·FL·M *erobaude?*

Queste sono le iscrizioni con data consolare trovate nella odierna escavazione. Altre sei appartenenti al medesimo cimitero già ri trovavano nella vigna Tanlongo, e furono da me pubblicate. Esse appartengono agli anni 359, 391, 398, 431, 435, 476 (¹).

(¹) V. la mia *Cripta sepolcrale di s. Valentino* pag. 59 segg.

§ III. *Iscrizioni cristiane senza data consolare.*

Iscrizioni greche.

51.



ΗΡΩΑΒΛΑΒΙΟΝΘΕΟΕΙΔΕΑΓΕΑΚΑΛΥΠΤΙ
ΤΟΝΦΙΛΟΝΑΘΑΝΑΤΩΝΜΑΚΑΡΩΝΕΥΔΕΜΟΝΑΦΩΤΑ
ΠΡΟΣΤΕΘΕΟΝΤΟΝΖΩΝΤΑΚΕΠΡΟΣΘΗΤΩΝΑΝΘΡΩΠΩΝ
ΖΗΣΑΝΤΑ ΕΤΗ·Κ·Ε·ΕΝ·Ι·ΡΗΝΕ

figura virile
orante

- 'Ηρώ(α) Ἀβλάβιον Θεοεῖδα γεία καλύπτ(ε)ι.
- τὸν φίλον ἀθανάτων μακάρων ἐνδαίμονα φῶτα.
- πρὸς τε Θεὸν τὸν ζῶντα καὶ πρὸς θνητῶν ἀνθρώπων.
- ζῆσαντα ἔτη . κε . Ἐν εἰρήνῃ.
- La terra ricuopre il defunto Ablavio di volto divino (cioè fatto a somiglianza di Dio)
- L'amico dei beati immortali, uomo giusto e felice.
- presso il Dio vivente e presso gli uomini mortali.
- Visse 25 anni — In pace.

La parola della 1^a linea Θεοεῖδα ha lo stesso significato dell'espressione « *divinae similitudinis donum* » (ΕΙCΘΕΟΝ ΔΩΡΗΜΑ) di un'altra iscrizione cristiana, e della frase adoperata da s. Pietro (Ep. II. 1. 4) *Θείας κοινωνοὶ γένσεως*. Essa trova pure un riscontro nell'epigrafe di Autun dove i cristiani sono chiamati *divinum genus* dell'ΙΧΘΥΣ celeste (¹).

Questa bella iscrizione del quarto secolo fu poi erroneamente

(¹) V. de Rossi *Inscr. christ.* Vol. II, p. XXVI.

copiata per uso di un'altro sepolcro da chi neppure comprendeva ciò che copiava. La parte superstite di tale copia è la seguente:

52.

ΟΕΙΔΑ	
ΛΟΝΑΟΑΝΑ	
ΛΑΦΩΤΑΠΡΟΣ	
ΖΩΝΤΑ ΚΕΤΤΡΟΕ	sic
ΛΝΘΡΩΠΩΝΖΗΣΑΝΤΑ	
ΚΟ ΗΤΑ ΕΝΝΕΙΡΗΝΗ	sic

53.

D Ϛ M

ΓΑΛΛΟΝΙΑΣΟΥΤΕΡΓΟΝΟΜΗΘΕΜΙΣΟΥΕΤΙΡΗΜΑ
 ΑΛΛΑΔΙΚΗΣΑΙΔΟΥΣΕΙΣΕΛΟΣΗΙ//////ΑΚΡΟΝ
 ΣΟΥΠΑΤΡΟΣΕΞΗΘΩΝΩΦΙΛΕΚΑΙΔΙΑΔΑΧΗΣ
 ΣΩΝΕΤΡΟΠΩΝΖΗΛΟΣΜΕΤΡΟΗΓΕΝΕΣΤΟΔΕΜΕΚΕ

Questo greco epigramma è composto irregolarmente di due pentametri uniti insieme fra due esametri ed è probabilmente del quarto secolo. Si riferisce ad una donna di nome Gallonia a nome della quale è posta la iscrizione: essa si rivolge ad un tal Marco, forse il marito, dicendogli di aver seguito la dottrina e l'esempio del padre di lui. Tutto ciò è chiaro e manifesto.

Presentando però il testo gravi difficoltà per una esatta traduzione, invitai ad esaminarlo il mio illustre amico il ch. sig. Federico Halbherr professore di greca epigrafia: ed egli, ponendo le debite riserve di ulteriori modificazioni, mi propone la trascrizione seguente:

D · M

*Γαλλονίας. Οὐτ' ἔργον ὁ μὴ θέμις ὄντε τι δῆμα
 Ἀλλὰ δίκης αἰδούς τε εἰς τέλος ἡ(λθευ)ακαρὸν
 Σοῦ πατρὸς ἐξ ἡθῶν ὡ φίλε καὶ διδαχῆς
 Σῶν τε τρόπων ζῆλος μὲ προήγαγεν ἐς τόδε Μάρκε.*

Il testo, secondo l'Halbherr, si comporrebbe di due parti. Nei primi due versi si espone una sentenza generale: negli altri due se ne fa l'applicazione alla defunta. Quindi potrebbe tradursi così:

« *Di Gallonia (ossia sepolcro di Gallonia).*

« *Nè un'opera nè una parola che non sia di giustizia e di pudore condusse giammai a fine beato.*

« *Ed a questo fine beato condusse me, o caro Marco, l'emulazione della dottrina e dei costumi del padre tuo.*

A me sembra che questa iscrizione sia cristiana e che la nostra Gallonia in essa dichiari di essersi convertita al cristianesimo per opera del padre di Marco, il quale ultimo fu probabilmente suo marito. Infatti la parola *δίδαχῃ* ha piuttosto il significato di dottrina religiosa e l'espressione *ἡθὺς* oltre a significare costume, equivale eziandio a *κατ'ἤχῃς* secondo il lessico di Suida. Nè a tale ipotesi deve recare difficoltà la dedicazione agli Dei Mani, perchè è notissimo che quel titolo si incideva talvolta o per ignoranza o per abitudine anche dai cristiani. Ma nel caso nostro essendo le sigle D · M in latino, mentre l'epitafio è in greco, io sono di parere che si adoperasse per l'iscrizione di Gallonia un marmo già preparato con quella formola sepolcrale.

Intesa in questo modo l'epigrafe essa avrebbe, come ognuno vede, una non comune importanza.

54.



Ε Ν ΔΑΔΕ ΧΕΙΤΑΙ

Ι Μ Ε Ρ Α Σ

Τ Α Λ Ε

55.

*ΥΡΙΑΚΟC
 ΠΡΙΜΗ
 ΣΥΝΒΙΩ
 ΑΓΑΠΗΤΗ

Iscrizioni latine.

56.

HIC PASTOR MEDICVS MONVMEN
 ELIX DVM SVPEREST ꝛ CONDIDIT I
 PERFECIT CVMCTA EXCOLVIT QVI
 CERNET QVO IACEAT ꝛ POENA M
 ADDETVR ET TIBI VALENTINI GLOria sancti
~~VIVERE POST CVITVM ꝛ DAT~~ Deus omnipotens?

Questa iscrizione metrica è di gran pregio perchè nomina il martire stesso del luogo s. Valentino, ed è l'unica nella quale trovisi intieramente conservato il suo nome. Essa dunque dimostra anche ai più increduli nell'archeologia che veramente la basilica ora scoperta era dedicata a quel martire. È anche importantissima perchè ricorda lavori di abbellimento ivi eseguiti da colui che vi è nominato, alludendo certamente a ciò la frase *perfecit cumcta excoluit*. Finalmente è notevolissima per l'espressione *addetur et tibi Valentini gloria* che si riferisce senza dubbio al concetto della intercessione del santo. L'iscrizione mi sembra del quinto secolo. I supplementi delle altre linee sono alquanto difficili e meritano di essere più maturamente studiati.



Sottile lastra marmorea con caratteri corsivi del quarto secolo. Appartenne ad un poliandro e vi erano registrate le deposizioni delle persone ivi sepolte. Nella 4^a riga del frammento n. 2 l'espressione *ad domnu* si riferisce evidentemente al martire presso il quale stava il sepolcro, essendo appunto *domnus* il titolo che si dava ai santi. È facile dunque supplire in quella riga *ad domnu Valentinum*. Ed infatti nel frammento si riconoscono con qualche studio le tracce delle lettere V, A, L, iniziali del nome predetto.

Nella penultima linea dello stesso frammento n. 2 si legge in fine la parola REFRIGERI la quale è notissima e solenne nella cristiana epigrafia dei primi secoli per significare il refrigerio che le anime dei trapassati possono ottenere per le preghiere dei superstiti e per la intercessione dei santi. Nella linea sottoposta rimangono le lettere TIBI V...; nulla di più naturale che supplire la frase, *Refrigeret tibi Valentinus*, la quale trova riscontro nelle altre simili già conosciute *refrigeret tibi dominus Hippolitus: refrigeret Januarius Felicissimus Agapitus*.

Ecco dunque come potrebbe trascriversi in caratteri comuni e restituirsi in parte la mutila ed erronea iscrizione:

- | | |
|---------|--|
| 1. | ... (depo)situs in p(ace)
... (q)ui bisit annos ...
... sa qui m ... |
| 2. | ... rqr ...
... e ... |
- asen Petru qu(i) ...*
qui receisdus
ad a\ d domnu (Valentinu)
receset d CI Kalendas a(ugus)
tas brucia refrigeri ...
tibi V(alentinus) ...

Iscrizione opistografa:

58.

CAESONIAE ♠ NICAL CONIVGI ♠ DVLCISSIMAE ♠
 CAESONIVS ♠ CANDIDIANVS ♠ MARITVS ♠
 ♠ VIRGINIAE ♠ PVDICAE ♠ FIDELI ♠ ET ♠ CAESONII ♠ ancora
 ♠ NARCISSVS ♠ ET ♠ HERACLIA ♠ PARENTES ♠ FILIAE
 ♠ PIENTISSIMAE ♠ QVAE VIXIT ANN ♠ XVI ♠ M ♠ V ♠ D ♠ XX
 ♠ BENEMERENTI ♠ FECERVNT ♠ CVSA ♠ DVLCIS ♠

nel rovescio

59.

FILIA ADEODATA ° VIRGO ° QVE *vixit*
ANNOS XXII ° DEPOSITA ° ES ° SE *xto*
(scalpello) NONAS ° IVLIAS SESTITIV *s et feli*
CISSIMASIVIBVM EMER *unt*

L'iscrizione n. 58 per la paleografia e per l'indizio dell'ancora sembra del terzo secolo e quindi del cimitero sotterraneo, donde poi fu tolta più tardi e adoperata a chiudere il sepolcro della vergine Adeodata. La strana parola dell'ultima linea *cusa dulcis* è forse un errore del quadratario invece del grecismo *cora* cioè *puella*.

Frammento di epigrafe metrica opistografa.

60.

DIS DVLCISAM
MATREM VNI
ORCESSAT N
VITA TENET
M FVER

nel rovescio

61.

NE ° *
ROMVLA D
AVIVERET
ITA PERE
IONPLA

62.

... NOCENTIAE EVSEBIO

(lettere simili alquanto alle damasiane)

63.

hic REQVIES *cit*
civi S ° RAV ° C (*civis ravennas*)

64. Al posto nella basilica: nel pavimento della *schola cantorum*.
 HIC IACET DEMETER QVI VIXIT ANNVS
 PL̄M XVI^{III} ET MENSIS I^{III} RECESSIT
 VI^{III} KAL FĒB

65. a VGV^RINA · Q · VIX ·
 annos dep · PR · IDVS ·
 in pa CE · CIVIS ·
 interamnen SIS

Nell'ultima linea propongo la congettura di supplire *interamnenensis* per il confronto di un'altra iscrizione trovata alcuni anni or sono in questo luogo medesimo di una fanciulla nata a Terni (Interamne), la quale è del tenore seguente:

X B · M

VENERIOSE QVE NATA · EST · IN Civitate
 INTERAMN a TIVM · CONSS A rbitioⁿis e (a. 355)
 TOLLIANI · XV · Kal. SEPTEMB · QVE vixit ann
 IS QVATI VOR et di ES LIII QVE ET depos. est. sub di
 ES VNON OCTOBR CONS EVSEBIET Ypatii
 QVe fuit CARA · ET · AMAB ilis parentibus suis?
 a. 359 ⁽¹⁾.

- 66.

CUA
 N Λ M ϕ
 QUEM EMIT
 ALIBERU FOS
 SORE ϕ

(istrumento in forma di scalpello)

(¹) Vedi la mia, *Cripta di s. Valentino* ecc. pag. 62

Questa ci ricorda l'acquisto che si fece del sepolcro da un fossore di nome Liberio. È notevole per la forma corsiva delle ultime linee.

67. .. *Jus* TINVS PRET*ium solvit?*

In quest'altra eziandio si trattava forse dell'acquisto di un sepolcro e del pagamento fattone ad un fossore, secondo l'uso che ci è attestato da altre iscrizioni con la frase *pretium solvit*.

Le epigrafi seguenti non esigono spiegazioni.

68. LOCUS BENERIOSES
BENEMERENTI IN PAC^e
QVE VIXIT ANNV ET MENⁿ
SES NOBEM DEP ° X KAL · S^{ept}.

69. HIC IACET IVCVNDA
QVE VIXIT AN V
M VIII DEP
VII KAL FEB

70. DEPOSITIO VIBVSI AVGVSTINI QVI VIXIT
ANOS XXV DEPOSITVS PRIDIANOS ^{sic} OCTOBRES
REQVESIO ^{sic} IN PACE (1)

71. .. *fide* LISSIWVS...

72. s ECVNDINA · IACET · In *pace*
... NS · BASILIVS MA^{ritus}
... DECEMB...

73. IN HOC LOCO QVIESCET RAVENIA
QVAI UIXIT ANNUM ET MENSES VIII

(1) *Pridie nonas.*

74. VS BENEMERENTI IN PACE
ET MESES IIII
NTES ET DEFVNCTV ESIIIIALEN sic

75. LOC ♂ CAPRARI ET GATVLES HIC IACET SABASTIANVS

76. ASELLVS ET SEBERIANE
SE BIBI FECERVNT

77. HIC IACET IOHANNES
QVI VIXIT AN LI M IIII
DEP XLIII KL SEB

78. ALFIVS I
QVI VIXIT ANN
MENSES · VI
IN PACE

79. AILIVS DALMATIUS
QVI VIXIT....
SISI.....

80. ✕
CRATE QVE VIXIT
ANNOS XL DEposita

81. INNOCES PV^{er}
INFANTIAE TVE E..
DVLCISSIME QV..
HIC REQVIESCIT

82. HIC · IACET · JVCVND
QVE VIXIT ANV
M VIII DEP
VII KAL FEB

83. *b*ENEMRENTI IN *P*ace
· MARCELLE · QVA *e*
vi · VIT · ANNVS · VII ·
CN · IVR · DICTO

84. PAVLINVS SI
ascia fossoria

85. ASELICA QVE VIX
IT AN VII MENSES *P*
OCTO DEPOSITA III
KLENDAS DECEMBRES *sic*
IN PACE

86. OCARISS *i m o*
CONPAR *i suo*
QVI VIXIT *anno*
SN XVI DIX *hor.*
XV FIDELI *s . .*
ER BENEME *r e n*
TI FECIT

87. SECUNDINA IACETI
US BASILIUS M
DECEMP

88. NONIAE
Cristo che ANNIS · XX
risuscita MARC
Lazzaro BAENI

In questo marmo è scolpita in incavo a sinistra la scena della resurrezione di Lazzaro rappresentata in maniera simile alle pitture cimiteriali ed alle sculture dei sarcofagi. Il Salvatore imberbe con volume nella sinistra e verga nella destra si avvicina alla tomba dentro la quale sta in piedi Lazzaro avvolto nelle fasce a guisa di mummia.

Frammento di epigrafe metrica.

89. RELIQVI PATREM ET
ECVOS OPTAS VT NASCI COM
P + M + AN VVVNI

Altro frammento metrico.

90. A T O R V M
VNVS ACERBVM
A S O R O R V M
O S
M I

91. T N O M I N E
M C I R C I T E
I I
92. S E T C V C C V R I
a N N V S V E T
D V O *

93.

M
NII CVBVCLARI

94.

LIANI ET RIGINES
CONPARABERVNT PRP

95.

GORGONIVS QVI VIXIT AN P M
LXX M III DXX DPIN P

96.

...VIBI CONPARABERVNT

Due istrumenti da
scalpellino

97.

ZENON...
ANNOS

Dopo le iscrizioni accennerò le poche sculture trovate nello scavo, ed alcuni oggetti rinvenuti nell'interno delle tombe.

Sculture. 1. Sarcofago intiero striato. In mezzo figura muliebri orante velata col volto abbozzato.

Agli angoli due figure virili barbute panneggiate con fascio di volumi ai piedi le quali distendono le braccia verso l'orante. Rappresentano probabilmente due santi nell'atto di introdurre nel cielo l'anima della defunta. Lavoro del quinto secolo. Nell'orlo del coperchio si veggono gli avanzi di una iscrizione con la

data del 431 o del 408 (v. n. 35); la quale fu segata e adoperata come chiusura del monumento.

2. Frammento di sarcofago con la figura del buon pastore da un lato, e dell'altro quella di un fanciullo.

3. Sarcofago mancante della parte posteriore. Nella fronte protome muliebre con acconciatura del terzo secolo entro un clipeo sorretto da genî alati. Presso gli angoli due altri genî, uno con tibia, l'altro con lira e plectro. Sotto combattimento di galli.

4. Frammento di sarcofago con figura di pescatore seduto rivolto a destra del riguardante.

5. Parte anteriore di sarcofago striato con protome virile barbata adorna di trabea e volume in mano.

6. Parte anteriore di sarcofago con figura muliebre panneggiata di piccole proporzioni: il viso è abbozzato.

7. Frammento con genietto della vendemmia.

8. Idem con piccolo tritone che suona la buccina.

9. Idem con genietto alato che regge un canestro.

10. Idem con genietto che abbraccia un coniglio.

11. Idem con testa di fanciullo.

12. Idem con genietto che regge un festone.

Oggetti trovati dentro le tombe. Varî pezzi di ambra formanti una collana.

Un' anellino tortile di oro.

Altro simile liscio.

Un' orecchino di oro.

Un piccolo balsamario di vetro.

Alcune monete di bronzo del terzo secolo, fra le quali una di Aureliano.

Due fibule d'oro foderate d'argento con granate incastrate. Sono in forma di aquila ad ali spiegate con due pezzetti di cristal di monte al posto degli occhi. Sono alte 0,045 e larghe 0,03. Lavoro di stile longobardo e di grande rarità.

§ IV. *Monumenti pagani.*

Compiuta la descrizione dei monumenti cristiani, darò notizia delle poche memorie pagane che hanno veduto la luce in occasione di questo scavo.

A breve distanza dalla basilica, a sinistra cioè di chi ne riguarda l'abside e quasi innanzi all'ingresso del sotterraneo cimitero, si sono trovate tre stanze sepolcrali pagane allineate e contigue, le quali evidentemente fecero parte del sepolcreto fiancheggiante il lato destro della via Flaminia (v. la tav.). Esse sono di pianta rettangolare con un sepolcro arcuato in ognuna delle tre pareti e nell'altra parete una porta di comunicazione con altre stanze. I muri sono in tufi e mattoni e l'interno è coperto di bianco intonaco sul quale ricorrono alcune linee rosse di decorazione. Il sistema di seppellimento prevalente in queste tombe era quello della inumazione, ma v'era pur mescolato l'altro della cremazione: essendovi alcune nicchie per le ceneri, ed una di queste formata in modo bizzarro presso un'angolo con un'anfora aperta nel fianco e murata nella costruzione con una feritoja aperta d'innanzi nel muro stesso. In un'altra camera sepolcrale presso di queste si trovò un pavimento di rozzo mosaico a colori rappresentante alcuni volatili in mezzo a linee di decorazione: essendo di arte grossolana e in gran parte distrutto non si giudicò che l'estrarlo valesse il prezzo dell'opera. Dallo stile della costruzione e dalle monete rinvenute entro queste tombe può giudicarsi che appartenessero al terzo secolo dell'era volgare. Ho precedentemente esposto la opinione che la presenza di questi sepolcri e di altri contigui, i quali erano forse ancora in uso nel secolo quarto, sia stata la causa perchè la basilica venisse costruita alquanto lungi dalla cripta del martire. A questi sepolcri e ad altri circostanti anche più antichi appartennero le seguenti iscrizioni

sepolcrali pagane trovate nello scavo o nella demolizione dei muri moderni mescolate insieme alle cristiane.

98.	<i>me</i>	NSIBVS	
	<i>die</i>	BVS · XXVII	
.....	<i>nero</i>	NE · CAES · IIII	
<i>et cosso corneli</i>		· LENTVLO	a. 60
.....	<i>c.</i>	BELLICIO · NATALE	
<i>et p. cornelio asiatic</i>		· V · OCTOBRES	a. 68

Appartenne ad un fanciullo di otto anni, nato nell'anno 60 dell'era nostra e morto nel 68.

99.

D M
 FELICI EX
 CORPORAE
 SVBAEDIA
 NORVM
 ITEM EX COR
 PORAE PER
 SEVERA *Nitium*

La descritta epigrafe è molto importante in questo luogo, dove già nel 1877 io trovai un'altra iscrizione dei subediani del seguente tenore:

D M
 FELICISSIMVS
 PROCALENI CON
 IVCI · CVM · QVA
 VIXI · A · XVIII · B · M
 ET EX Corporae
 S · VBEDIANORVM
 Q · V · A · P · M · L · (1)

(1) V. Bull. comun. 1877, pag. 255.

Questi *subediani* erano artefici così chiamati o dallo stare *sub aedibus* o da qualche altra circostanza che non è ancora chiarita. Comunque sia è certo da queste e da altre poche iscrizioni, che essi costituivano un collegio (*corpus*), e dall'essersi trovate queste due epigrafi al primo miglio della via Flaminia può stabilirsi che presso quel luogo il collegio dei *subediani* avesse il suo sepolcro, la qual cosa io aveva già congetturato ⁽¹⁾. Quanto poi alla *corporazione dei perseveranti* nominata nella nostra epigrafe, essa fu una delle tante associazioni funeratzie della quale però non si aveva memoria.

100. Stele con timpano ed antefisse.

SEX·LICIN|VS
SEX·F·VOLT
I VVENALIS
M · III · H · S

In questo titoletto è da osservarsi la menzione della tribù in un fanciullo di pochi mesi, la qual cosa raramente si riscontra.

(Testa virile rozzamente graffita)

101.

D ☉ ♀ M ♀
SATVRNINO
COSERVO *sic*
BENEMERENTI
FECII PRIMA
CONIVX

102.

D · M · S
ME·MO·RI·A·MA·IV·
LI·QVI·A·BA·MO·RE
PA·TRIS·SVI·VI·A·
TO·RIS·CE·SIT·
·B· ·M· ·R·

(¹) V. *Bull. cit.* p. 264.

103.

♦ D ♥ M ♦
 PROCVLO ♥ FILIO ♥
 Q ♥ VIX ♥ ANNO ♥ NI
 MENS ♥ NXI ♥ D ♥ NXV
 PROCELLIO ♥ ET ♥ VENVSTA ♥ PARENT
 B ♥ M ♥ F

104.

D · M · S ·
 PHILONATI BENE
 MERENTI-MARITO
 CRESCENTINA-
 COIVX-ET-HERMI
 ONE · FILIA · FECE
 R V N T

105.

D M
 M · NVMMIO PRIMITIVO
 P A T R I
 L · VINNIVS · CRESCENTIA
 B ♥ NVS ♥ M

106.

D M
 MANLIO
 ASTYACI

107.

DIS · MANIB
 FECIT · VESIAE
 FORTVNATAE
 ATELLIVS · VRSIO
 FILIVS · EIVS B · M
 MATRI SVAE ET ///
 TIA EIVS ET CONIVX
 EIVS LVRIVS VALER
 C · Q · AN · P · M · L ·



108.

D · M
TI · CAE · PI · ONI ·
FL · ORO · QVI
VI · X · ANN · IIII ·
N · IIII · TI · CAE
pio · i VS · TVS

109.

D
M · VLPIO · AVG *lib...*
TIS · LIBERTABVS *posterisque*
EORVM · EX · TESTA *mento*
HEREDE
arbi TRATV · A F

110

OVLCISSIMAE
ET · ACVVIAE
Q · V · A · VII · M · III · D · II ·
ISSIM · Q · V · A · VI ·
E · FIL · DVLCISSIM ·
VCIDVS · MARITVS ·
IS LIBERTIS
VE · EORVM ·

111.

DIS · MAN *ibus*
T · SLSIO · T · I · ...
VERE C *undo*
ECIT · SLSIA · T
CONIVGI · BE
cum QVO · VIXI
VII · ET
I

112. D
 IVLIA MAT
 HEDIA · IVLIA
 SIBI · SVISC
 ET · LIBERTIS LIBERTABVSQ
 SVIS · POSTERISQ · EORVM ·
 4 · M · D · M · A
(huic monumento dolus malus abesto)

113. D M
 P · AEL · IANVA · RI · VS · V
 AN · X · M · I · D · XXII
 P · AEL · SEXTILIVS
 V · AN · VM X · DXVI
 PARENTES IN
 FELICIS · SIMI

114. DIS · MANIBVS
 CAERELLIAE TYCHIE
 FECIT M CAERELLIVS
 ARIO SIBI ET COLLIB
 SVAE SANCTISSIMAE

115. Cippo con incavo superiormente per il cinerario:

FVRIAE · T · F
 TRAVIAE
 AETILLAE

116. Titoletto di colombario:

P · AELIVS · PROVINCIALIS
 PATRONAE · BENE · MERE
 NT · TI
 FECIT

117.

M + S
TERTIOLVS
XXVIII
NAE

118.

SALVIAE SVCESSAE
PRIMIGENIVS COLL
CONTVBERN SVAE
KARISSIM·POSVIT

119.

I VCVNDI
.. CVNDIONI
.. S·EIVS
.. AE·MAXIMI
.. E·SVO·FECIT

120.

D · M
ausc LOSO
IX·A·VII
D · XXIII
a/SCLOSVS
NITAS
p · M · F

121.

D · M · S
L·IVNIO·MODESTO
OPTVMAE INDOLIS
ET·INTEGRITATIS IVVENI
*lis vi*XIT ANNIS XXXVI
*me*NSIBVS IIII C·IVNI
VS CRESCENTIANVS
FRATRI DVLCISSIMO
H S D · M AE

(huic sepulcro dolus malus abesto)

122. *numi* N I D E O R *um?*

Iscrizione in grandi e bellissime lettere dei tempi angustéi. Appartenne probabilmente ad una edicola sacra posta circa quel tratto della via Flaminia.

Tavole lusoriae.

123.

L VDE ·

Nel coperchio di un sarcofago:

124.

∞	∞	∞
<i>pal.</i>		
X		X
X X	X	X X
X X		X X
X /////	X X	X X
X X X X X X X		

Questa tavola lusoria su cui è incisa la nota sigla P, F (*palma feliciter?*) è simile ad altre graffite sul pavimento della basilica Giulia nel Foro romano.

Bolli di mattoni.

125. ○ OP DOL EX FIG PVBLILIANIS
PR ÆMILIAE SEVERAE C F
quadripede
126. ○ EX PR DOMITIAE LVCILLAE EX·FIG·DOMIT
MINORIB OP · DOL · AELI ALE
X A N D R I
palma
127. ○ PR AVG N FIG TERE
NT O PHIDELE
aquila
128. ○ EX PRAEDIS FL TITIANI
VIRI CLARISSIMI
uccello con fiore nel becco
129. ○ C · OPPI VIIENTI
Mercurio con caduceo e borsa
a destra gallo
130. ○ OPVS DOL EX PR FAVS AVG EX FIG
PONT LAN FESTVS
albero di palma

131. ○ *eX* PR M AVRELI A
 G N PORT LIc
 Mercurio c. s.
132. ☾ SEX · VIMati himeRI
133. ○ OPVS DOL EX FIG PONTiculan
 DOMIN · NOSTROR
134. ○ OPVS DOLIAR · EX FIG PVBLILI
 AN PR FLACC AELIAN C P
 Vittoria con palma e corona
 innanzi ad un'ara
135. ○ OPVS DOLIAR... *ex praedis*
 DOMINI *nostri*
136. ○ OPVS TI · CLAVDI SE
 CVNDINI
 VASO
137. ○ OPVS DOLIAR EX PRED DOM N AVG
 EX FIGVLINIS DOMITIA
 due rami di palma

Bollo rettangolare:

138. ○ TR † QARTCV
 LEI PAE † SER

Tertius Q. Articulei Paetini servus (fecit) (v. Marini 610).

139. ○ OFF · MARCIANI · DD · NN · AVGG
 A

140. ○ M · ARISTI · MENANDRI
 DOLIAREM
 V · Q · F

141. ○ OPVS DOLIARE EX PRAEDIS
 FIGL NOVIS
 due pesci

142. ○ CA PE ET D EX FIG CAEN
 PETINO ET APRONIANO
 COS

Bolli cristiani già accennati nella 1^a Relazione:

143. ○ + CAVDENTI
 +

Idem:

144. ○ + ꝿCAVDENTIE
 +

Oltre le iscrizioni pubblicate vi sono molti altri frammenti tanto cristiani quanto pagani rinvenuti nello scavo: ma non cavandosi da essi senso veruno, tralascio di pubblicarli per ora, aspettando di ricongiungerli e studiarli allorchè si farà la sistemazione del monumento.

Compiuta così questa mia relazione non mi resta che rendere le dovute grazie a nome di tutti i cultori delle cristiane antichità alla Commissione archeologica comunale già tanto be-

nemerita dei nostri monumenti, perchè ha saggiamente proposto questa escavazione presso il cimitero di s. Valentino ed ha ottenuto che l'amministrazione comunale anch'essa amatissima delle patrie memorie vi spendesse una somma non lieve. La quale però è stata largamente compensata dalle importanti scoperte che io ho disopra descritte, e lo sarà anche di più per la nobilissima determinazione di conservare quelle storiche rovine, recingerle di un muro ed ivi affiggere tutte le iscrizioni rinvenute nello scavo. Quando tutto sarà compiuto, la nuova passeggiata Flaminia avrà il vantaggio di possedere, oltre un santuario risorto dalle viscere della terra, anche un prezioso museo di memorie locali dal terzo secolo dell'era nostra al più tardo medio evo.

Dicembre 1888.

ORAZIO MARUCCHI.

ELENCO

degli oggetti di arte antica
scoperti per cura della Commissione archeologica comunale
dal 1° gennaio a tutto il 31 dicembre 1888
e conservati nel Campidoglio, o nei magazzini comunali.

SEZIONE PRIMA

Musaici.

1. Pavimento a colori di finissimi smalti, che dovea ornare, come sembra, una stanza destinata ad empirsi d'acqua pel bagno. Vi è rappresentato il fondo del mare, con pesci di varia specie guizzanti nelle sue acque. Questa rappresentanza è contornata da una larga fascia, formata da un ornato a dentelli, e da meandro di foglie di acanto, a guisa di volute, tra le quali posano uccelli di specie diverse. È già descritto in questo volume a pag. 263. Mancandone molti pezzi, non si è potuto ricommettere per intero. Trovasi nelle sale terrene del museo capitolino. Proviene dall'orto di Panisperna.

2. Parte di tegolone con fine musaico di smalti a colori, della specie di quelli che si inserivano nella parte centrale dei pavimenti delle stanze. Vi rimane la parte inferiore di un guerriero,

che regge colla sinistra lo scudo, di forma rotonda, e la lancia.
Sotto la figura si legge

ΠΟ

ΑΥ

ΔΑ

μας

È descritto ed illustrato a pag. 224. Proviene dagli sterri presso s. Lucia in Selce. Alto cent. 17 × 12. Si conserva presso la Commissione.

SEZIONE SECONDA

I.**Statue.**

1. **Giove.** Metà superiore di statua ignuda, circa un terzo del vero, del tipo consueto. Manca di gran parte delle braccia. Marmo greco: alta cent. 40. (Vedi pag. 182 di questo volume). Proviene dall'Esquilino. Nei magazzini capitolini.

2. **Statua, acefala,** circa il vero, e mancante delle braccia, probabilmente Giove. Offre il consueto panneggiamento, col lembo posato sulla spalla sinistra e con la metà inferiore ravvolta nel manto. Marmo greco: alta m. 1,32. (V. pag. 265). Si rinvenne nell'area adiacente al palazzo dell'Esposizione. Nei magazzini capitolini.

3. **Mercurio.** Statua acefala, con lembo di clamide sulla spalla sinistra, e tronco che serve di appoggio alla gamba medesima. Manca di tutto il braccio dritto e di una parte del sinistro che teneva il caduceo; della gamba dritta e dei piedi. Buona scultura. Marmo pentelico: alta m. 1,10. (V. pag. 183). Si rinvenne, insieme alla seguente, presso l'antico convento delle Vive Sepolte. Si conservano all'Odèo.

4. **Mercurio (?).** Statua ignuda, minore del vero, acefala e mancante delle gambe e della parte anteriore delle braccia. Buona scultura. Marmo pentelico: alta cent. 90. (V. pag. 183).

5. Mercurio. Statua minor del vero. La statua rotta per mezzo, manca del braccio dritto e della mano sinistra, che teneva il caduceo. Marmo lunense: alta cent. 80. (V. pag. 416). Dall'orto di Panisperna. Nei magazzini capitolini.

6. Mercurio. Statua minore del vero, in più frammenti. Manca del braccio dritto e di una parte del sinistro, che teneva avvolto nella clamide affibbiata sull'omero dritto. Presso la statua fu rinvenuta, ma distaccata, una grossa tartaruga che forse le appartenne come noto attributo dell'inventore della lira. Marmo lunense: alta cent. 80. (V. pag. 266). Dagli sterri della villa già Casali, al Celio. Nei magazzini capitolini.

7. Venere seminuda. Statuetta acefala, e mancante del braccio sinistro e dei piedi. Marmo lunense: alta cent. 34. (V. pag. 416). Si conserva nell'Odèo. Proviene dai lavori presso la via Merulana.

8. Cupidine dormiente. Statua grande al vero, mancante dei piedi e di una parte del braccio destro. Il nume fanciullo, avendo distesa la clamide sopra di un sasso, vi si è addormentato sopra, facendo cuscino alla testa del braccio sinistro. Buona scultura. Marmo greco: lunga cent. 80. (V. pag. 183). Si rinvenne presso il convento delle Sepolte Vive. Si conserva al magazzino dell'orto Botanico.

9. Amore: statuetta. Il nume vi è rappresentato assiso su di una rupe, sulla quale ha portato il piede sinistro per modo, che il ginocchio, su cui tiene ambe le mani, serve di sostegno al volto. Manca di gran parte delle ali e della gamba dritta. Marmo lunense: alta cent. 54. Si rinvenne presso la chiesa dei ss. Pietro e Marcellino. (V. pag. 124). Si conserva all'ufficio della Commissione.

10. Bacco. Statua ignuda, minor del vero: è acefala, e manca della parte anteriore delle braccia, delle quali il sinistro era tratto indietro, e delle gambe. La figura poggiava sulla gamba sinistra. Buona scultura. Marmo pentelico: alta cent. 57. (V. pag. 183). Dal convento delle Sepolte Vive. Nell'Odèo.

11. Bacco. Statua circa un terzo dal vero: manca delle braccia e della gamba sinistra: ne è conservata la pianta coi piedi, muniti di calzari, e con le quattro zampe di una pantera, presso la gamba dritta, su cui posava la persona. Marmo greco: alta, compresa la pianta, m. 1,12. (V. pag. 264). Proviene, insieme alla seguente, dall'orto di Panisperna. Sono conservate nei magazzini capitolini.

12. Bacco. Statua ignuda, grande circa il vero, acefala e mancante della massima parte delle braccia e della gamba sinistra: presso la dritta, ripiegata e riportata innanzi, facea sostegno un tronco di vite. Buona scultura. Marmo greco: alta m. 1,14. (V. pag. 264).

13. Esculapio. Statua minore del vero, mancante dei piedi e del braccio destro. È un tipo di cui si conoscono parecchi esemplari. Buona scultura. Marmo greco: alta cent. 75. (È descritta a pag. 182). Dal convento delle Sepolte Vive. Nell'Odèo.

14. Statua di un fiume, grande al vero, acefala e mancante di parte delle braccia. Buona scultura. Marmo lunense: lunga m. 1,50. Proviene dai lavori presso la via del Tritone. (Descritta a pag. 416). Si conserva nel Tabulario.

15. Statuetta muliebre acefala, e mancante di gran parte delle braccia. Insiste sulla gamba dritta: è vestita di tunica con mezze maniche, e di manto che dalla spalla sinistra scende sotto l'omero dritto. Marmo greco: alta cent. 70. (V. pag. 416). Dall'orto dei Cappuccini. Ivi.

16. Statuetta virile, acefala, con le gambe infrante, ma da potersi ricommettere. Ha i fianchi avvolti da un panno fimbriato, i cui lembi si ripiegano sul dinanzi; rappresentava forse un sacerdote egizio. Marmo greco: alta, compresa la pianta, m. 1,00. Dai lavori per la fogna di via s. Basilio. (V. pag. 184). Nei magazzini capitolini.

17. Figura muliebre, sedente, grande circa il vero. Manca della mano dritta, e di parte del braccio sinistro. (V. pag. 184).

La testa, con acconciatura del tempo degli Antonini, è riportata. Marmo lunense: alta m. 1,03. Esisteva nella zona espropriata della vigna Palomba. Ivi.

18. Statua acefala, mancante del braccio sinistro, e molto corrosa; minore alquanto del vero. Vestita di tunica e manto, sta in posizione genuflessa, con la gamba sinistra ripiegata sotto la coscia. Due lembi del manto si ripiegano sul grembo. Incerto è il sesso della figura, ed incerto ancora se sia lavoro greco-romano, o non piuttosto appartenga ai tempi di mezzo. Marmo greco: alta cent. 58. (V. pag. 418). Dagli sterri presso le Sette Sale. Nell'Odèo.

19. Statua di giovinetta, acefala, e mancante delle gambe e di gran parte delle braccia. Stile imitante l'arcaico. Ha una positura tra l'accovacciata e la genuflessa; è seduta, cioè, sul tallone della gamba dritta ripiegata sotto la coscia, e sta col ginocchio sinistro sollevato, in guisa che la pianta del piede doveva posare sul suolo. Marmo greco: alta cent. 65. (È descritta minutamente alla pag. 417). Dalla villa già Ludovisi. Nei magazzini capitolini.

20. Statua di lupa, maggiore del vero, acefala, e mancante delle gambe e della sommità del dorso. Buono stile. Marmo lunense: lunga m. 1,20. (V. pag. 418). Dalle Sette Sale. Nell'Odèo.

21. Il Buon Pastore. Statua mancante del braccio dritto, tranne la mano, della mano sinistra, e dei piedi. Questo raro e notevole monumento dell'arte cristiana, che può spettare al secolo III dell'era volgare, si rinvenne in un muro presso la porta s. Paolo. (È descritta a pag. 415). Nei magazzini capitolini.

22. Due figure di grandi nani mostruosi in forma ed attitudine che imita quella del Tifone dei greci, corrispondente all'egizio Set. L'uno dei due manca di parte delle gambe. Lavoro

moderno. Marmo lunense: alti m. 1,50. Provengono dagli sterri del Quirinale. (Descritti a pag. 185). Sono stati collocati nel giardino della Piazza Vittorio Emanuele.

II.

Busti e teste.

1. Testa, maggior del vero, rappresentante forse Nettuno, come accenna il carattere della barba e dei capelli, che sembrano aggruppati e molli dall'acqua. Buona scultura. Marmo greco: alta cent. 32. (V. pag. 419). Dalla via delle Sette Sale. Nell'Odèo.

2. Testa di Cupidine, assai danneggiata. Marmo greco: alta cent. 28. (V. pag. 265). Dall'orto di Panisperna. Magazzini capitolini.

3. Busto muliebre, esprimente il ritratto, molto bene eseguito, di una donna romana, in età prossima alla senile, con acconciatura di capelli che ricorda quelle di Marciana e di Matidia Augusta. Conserva ancora il suo peduccio. Marmo lunense: alto cent. 62. (V. pag. 267). Dal quartiere dei Prati. Ivi.

4. Busto clamidato, grande al vero. La testa, trovata divisa dal busto, ha molta simiglianza coi ritratti dell'imperatore Antonino Pio. Marmo lunense: alto, compreso il peduccio, cent. 80. (V. pag. 419). Fu rinvenuto presso la via del Tritone. Nei magazzini capitolini.

5. Testa di donna augusta, o regale, dei tempi del basso impero con la testa ornata di corona: forse Amalasunta. Alta cent. 28. Marmo lunense: si rinvenne presso la piazza della Madonna dei Monti. (Edita ed illustrata in questo volume a pag. 120 e segg.). Si conserva presso la Commissione.

6. Testa giovanile, di carattere atletico, maggior del vero,

forse Mercurio: ha capelli corti e ricciuti, cinti da un nastro: è alquanto corrosa nella parte anteriore. Marmo lunense: alta cent. 32. Dalla vigna Palomba. (V. pag. 185). Nei magazzini capitolini.

7. Busto acefalo di donna, con panneggio attorno il petto ignudo. Marmo lunense: alto cent. 40. (V. pag. 185). Ivi. Ivi.

8. Altro con tunica e manto, che scende dalla spalla dritta. Marmo lunense: alto cent. 28. (V. pag. 185). Ivi. Ivi.

9. Erma bicipite, per uso architettonico, mancante del fusto. Una delle teste è di un Pan coronato di pino; l'altra di una Baccante con serto di corimbi. Marmo lunense: alto cent. 14. (V. pag. 419). Dalla villa già Ludovisi. Ivi.

10. Piccolo erma architettonico di un Bacco. Marmo lunense: alto cent. 9. (V. pag. 419). Ivi.

11. Augusto. Testa semicolossale, di lavoro moderno. Marmo lunense. Si rinvenne nello spurgare una chiavica fra la porta Pia e la Salaria. (V. pag. 124). Nei magazzini capitolini.

12. Mascherone moderno, di tipo barbarico, con grandi mustacchi e testa cinta da un grosso berretto. Marmo lunense: alto cent. 24. (V. pag. 185). Dalla vigna Palomba, insieme al seguente. Nei magazzini capitolini.

13. Altro, più grande, di tipo faunESCO, con orecchie aguzze e pelle di fiera sul capo, che finisce in punta sulla fronte; manca del naso e di parte delle labbra. Marmo lunense: alto cent. 32. (V. pag. 185).

III.

Torsi e frammenti di statue.

1. Torso di statuetta di Mercurio, del noto tipo che presenta un lembo del manto sulla spalla sinistra. Marmo lunense: alta cent. 20. Si rinvenne presso la Chiesa Nuova. (V. pag. 123). Si conserva nei magazzini capitolini.

2. Torso di statuetta acefala. La clamide affibbiata sull'omero dritto, attraversante l'alto del petto e pendente sul dorso, è propria sovente delle immagini di Mercurio. Marmo greco: alto cent. 40. (V. pag. 418). Dall'Esquilino. Nell'Odèo.

3. Torso di statua di donna, con tunica sottile e disegnante le forme, cinta sotto il seno, e con balteo attraverso il petto. Marmo greco: alto cent. 45. (V. pag. 265). Dall'orto di Panisperna. Nei magazzini capitolini.

4. Tronco di statua di Satiro, minor del vero. Il torace, piegato a sinistra, è attraversato da una correggia da cui pende sull'anca sinistra una sacca, che il Satiro regge anche con la mano del braccio sinistro perduto, rimasta attaccata all'oggetto sospeso. Buona scultura. Marmo greco: alto cent. 35. (Descritto a pag. 416). Dalla via Merulana. Nell'Odèo.

5. Tronco di statua, di proporzioni poco minore del vero; rappresentante una fanciulletta, semplicemente coperta di *subucula*, la quale con la destra stringe al petto una colomba, e nella sinistra tiene un ramoscello d'alloro. Manca la testa e tutta la metà inferiore della figura. Marmo lunense: alto cent. 34. (Descritto a pag. 107). Proviene dal Trastevere presso s. Cosimato. Nei magazzini capitolini.

6. Due torsi, circa la metà del vero, che sembrano appartenuti ad un gruppo d'Amore e Psiche. Marmo lunense. (V. pag. 266). Dal Celio. Magazzini capitolini.

7. Otto frammenti di una statua imperiale, loricata e paludata, di proporzioni semicolossali. Ricorda per l'atteggiamento e per la bontà del lavoro, la nobilissima statua iconica di Augusto, rinvenuta presso Prima Porta. (V. pag. 265). Dal Quirinale. Nel Tabulario.

8. Gamba colossale panneggiata, mancante della parte anteriore del piede, il quale era riportato. Le pieghe della veste, ondegianti e spinte all'indietro, accennano al passo mosso viva-

SUPPELLETTI

O G G E T T I	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo
Ciotole.	"	"	"	"	"	"
Collane	"	"	"	"	"	"
Cucchiai.	"	"	"	"	"	"
Dadi.	"	"	"	"	"	"
Doli	"	"	"	"	"	"
Falli.	"	"	"	"	"	"
Fibule	2	1	9	"	"	"
Fistule aquarie	"	"	"	"	14	"
Fregi	"	"	"	"	"	"
Fusaruole	"	"	"	"	"	"
Giavellotti.	"	"	"	1	"	"
Grani di collana	"	"	"	"	"	"
Lucerne	"	"	"	"	"	"
Macine di mulino	"	"	"	"	"	2
Manichi	"	"	1	"	"	"
Mattoni	"	"	"	"	"	"
Orecchini	1	"	"	"	"	"
Paste e smalti	"	"	"	"	"	"
Piatti	"	"	1	"	"	"
Pomi.	"	"	"	"	"	"
Rampini	"	"	8	"	"	"

UTENSILI

Oso	Pasta	Vetro	Terracotta	Smalto	Totale	OSSERVAZIONI
"	"	"	2	"	2	
"	"	"	"	"	1	Composta di n. 21 pezzi.
4	"	"	"	"	4	Alcuni non interi.
1	"	"	"	"	1	
"	"	"	5	"	5	Due timbrati.
"	"	"	2	"	2	
"	"	"	"	"	12	
"	"	"	"	"	14	Scritte.
"	"	"	24	"	24	In frammenti.
"	"	"	5	"	5	
"	"	"	"	"	1	
"	12	"	"	"	12	
"	"	"	65	"	65	Alcune timbrate ed alcune figurate.
"	"	"	"	"	2	
"	"	"	29	"	30	Quelli di terracotta, scritti.
"	"	"	120	"	120	Tutti timbrati.
"	"	"	"	"	1	
"	40	"	"	20	60	Alcuni in frammenti.
"	"	"	"	"	1	
"	"	"	7	"	7	
"	"	"	"	"	8	

10. Avendo posto cura a raccogliere e conservare gli stemmi gentilizi scolpiti in marmo, ovvero in pietra, provenienti dalle fabbriche pubbliche e private che si demoliscono, la Commissione ha proposto ed ottenuto che i detti stemmi raccolti e da raccogliersi sieno d'ora innanzi depositati nella torre degli Anguillara, ove avranno sede opportuna e degna, e facendo di quelli di assoluto pregio artistico, una riproduzione in gesso da consegnarsi al Museo industriale come esemplari di studio e di imitazione.

11. Ha avuto cura di fare ritrarre in bella e ricca serie di fotografie i monumenti destinati a sparire per l'esecuzione del piano regolatore e delle arginature del Tevere.

12. S. E. il Ministro della pubblica istruzione con lettera dell'8 novembre 1888 ha cortesemente offerti al Comune di Roma ed ai Musei capitolini i nuovi frammenti della pianta marmorea severiana, rinvenuti nei lavori del Tevere, sulla sponda più vicina al palazzo Farnese. Similmente con lettera del 19 dicembre n. 21607 ha offerto all'amministrazione medesima un cospicuo frammento dei fasti trionfali.

Il Comune, alla sua volta, ha offerto ai Musei dello Stato per essere riuniti al gruppo principale, due frammenti delle tavole arvaliche trovati, l'uno in via Baullari, l'altro fuori la porta Flaminia presso il cimitero di s. Valentino.

13. Dopo presa momentaneamente in consegna la torre e casa degli Anguillara presso lo sbocco transtiberino del ponte Garibaldi, la Commissione ha fatto eseguire le indagini necessarie per porre in chiaro se e quanta parte del monumento meriti conservazione. Il risultamento di questi studi, accompagnato da rilievi delineati dall'arch. cav. Sneider, è stato trasmesso all'on. Giunta. Il progetto esclude in massima l'idea di restauro, e consiglia soltanto la demolizione delle parti non antiche, e la costruzione di uno « square » attorno a quanto merita di essere conservato.

14. In occasione della visita di S. M. l'Imperatore di Germania, ha somministrato un rocchio di raro granito rosso orientale per il basamento del busto marmoreo di S. M. il Re Umberto, da situarsi nell'aula massima del Consiglio comunale in Campidoglio.

Parimenti ha somministrato l'alabastro e il rosso antico occorrente per la cornice del ritratto in mosaico del Re Vittorio Emanuele, situato nella sala suddetta.

Ha pure somministrato un considerevole blocco di giallo antico per formare la cornice alla lapide commemorativa della venuta in Roma dell'Imperatore, apposta nelle pareti della sala suddetta.

Finalmente ha depositato nel Tabulario, per adornarlo in tale circostanza, n. 4 colonne di breccia corallina, marmo bigio, granito orientale ecc., nonchè 16 rocchi di colonne di varie specie.

15. Ha trasportato e collocato tutte le iscrizioni, già adunate sotto il portico del palazzo dei Conservatori, nella terza sala terrena sinistra del Museo capitolino, e nella grande scala del palazzo dei Conservatori suddetto.

Come pure ha consegnato alla Direzione dei Musei capitolini la collezione delle piante icnografiche e prospettiche di Roma per essere disposte nella Protomoteca.

16. Cessati finalmente i contratti di locazione dei granai e magazzini e opifici situati entro gli avanzi del foro di Augusto in via Bonella, il Comune ha determinato di procedere immediatamente alla demolizione di dette fabbriche per isolare da ogni parte quel mirabile edificio del secol d'oro: ed ha affidata la direzione e la responsabilità del lavoro al segretario della Commissione comm. Rodolfo Lanciani. È probabile che l'isolamento e la scoperta di questa parte considerevole del foro possano essere compiuti nell'entrante mese di febbraio.

17. *Per le collezioni epigrafiche ha fatto acquisto:*

- a) di 11 tubi di piombo letterato;
- b) di due iscrizioni in marmo.

18. *Per le collezioni artistiche:*

- a) di un bassorilievo, con iscrizione. Descritto a p. 489.
- b) di quattro pezzi di osso intagliati ed ornati;
- c) di una testa di auriga, in peperino.

19. Ha pubblicato il XVI volume del suo *Bollettino*, il quale si compie col presente fascicolo.

20. Ha fatto continuare i rilievi topografici dell'antica città, tanto ne' vecchi, quanto ne' nuovi quartieri.

21. Similmente ha fatto continuare lo schedario dei verbali delle sedute della Commissione.

22. E finalmente ha fatto proseguire la compilazione dei seguenti registri:

- a) relazioni quotidiane degli ispettori delle scoperte;
- b) giornale quotidiano degli oggetti scoperti con la indicazione della loro provenienza e consegna in ufficio;
- c) repertorio generale degli oggetti raccolti;
- d) catalogo annuo degli oggetti ordinati e messi in pronto per il loro collocamento definitivo.

Doni ricevuti:

1. Dal sig. marchese Francesco Patrizi:

- a) un frammento di statua di tufo, grande al vero;
- b) tre cippi con iscrizione;
- c) quattro frammenti d'iscrizione.

2. Dal sig. comm. A. Castellani, consigliere comunale:

- a) cippo con iscrizione;
- b) stele etrusca in pietra di paragone.

3. Dal sig. comm. R. Lanciani, segretario della Commissione:

- a) un frammento di bassorilievo, con parte di figura virile;
 - b) un frammento d'iscrizione in marmo.
 - c) 14 frammenti di vasi aretini figurati.
-

AVVERTENZA

L'annata del Bullettino (terza serie) che si compie col presente fascicolo, contiene più di 32 fogli di stampa, 20 tavole e varie incisioni inserite nel testo. La nostra promessa essendo di dare agli associati circa 24 fogli di testo, e circa 16 tavole, è manifesto che abbiamo con grandissima esuberanza corrisposto all'assunto impegno.

C. L. V.

<i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia</i>	
urbana. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI.	pag. 385
<i>Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia</i>	
urbana. Sig. prof. GIUSEPPE GATTI	407
<i>Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata.</i>	
Sig. comm. CARLO LODOVICO VISCONTI.	415
<i>Bibliografia. Sig. prof. IGNAZIO GUIDI.</i>	426
<i>Le recenti scoperte presso il cimitero di s. Valen-</i>	
<i>tino sulla via Flaminia (Tav. XIX, XX). Sig.</i>	
<i>prof. ORAZIO MARUCCHI.</i>	429
<i>Elenco degli oggetti di arte antica, scoperti per</i>	
<i>cura della Commissione archeologica comunale,</i>	
<i>dal 1° gennaio a tutto il 31 dicembre 1888 e</i>	
<i>conservati nel Campidoglio, o nei magazzini</i>	
<i>comunali. Sig. comm. C. L. VISCONTI.</i>	481
<i>Atti della Commissione e doni ricevuti.</i>	506
<i>Avvertenza.</i>	511

Fig. 4.

Sezione sulla linea A" A"

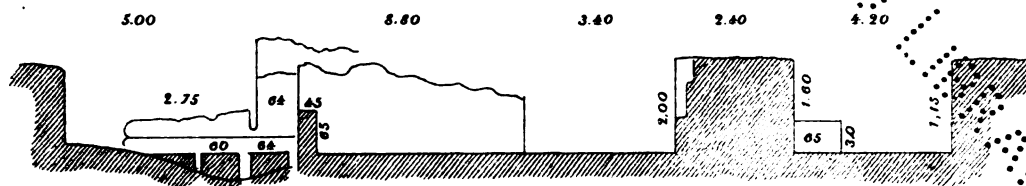


Fig. 5.

Sezione sulla linea B B

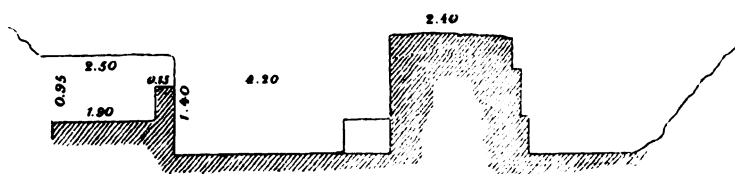


Fig. 6.

Sezione sulla linea C C'

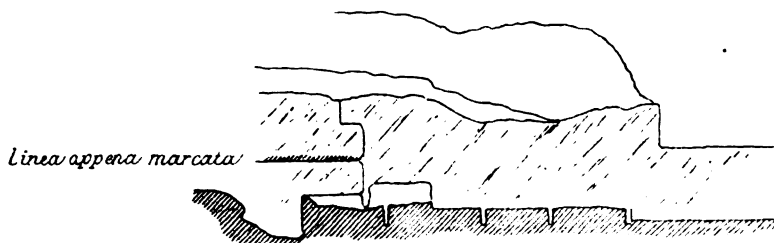
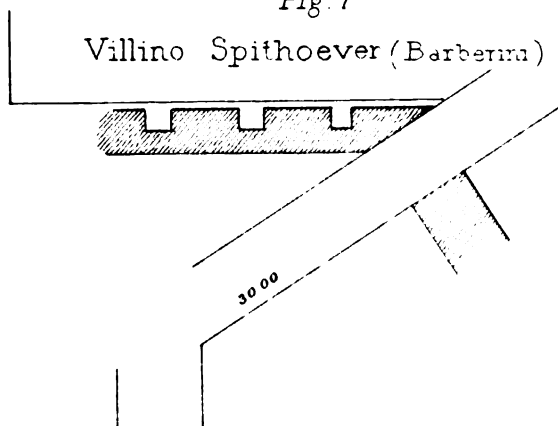


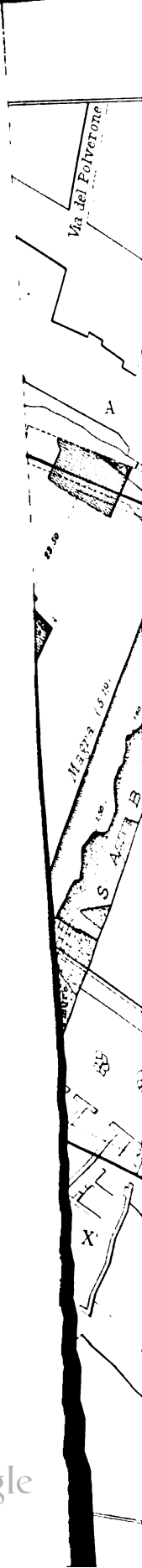
Fig. 7

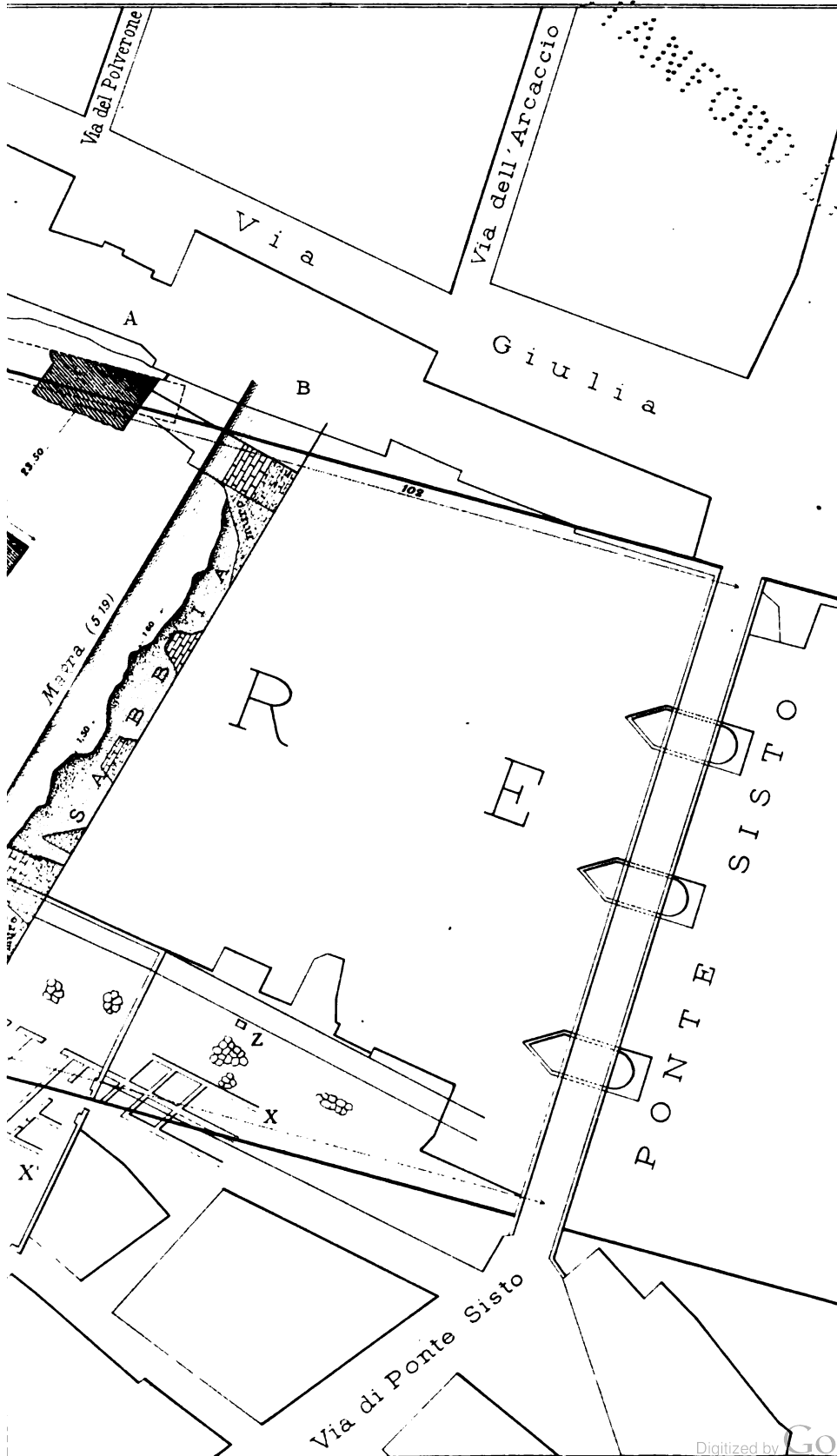
Villino Spithoever (Barberna)





Digitized by Google





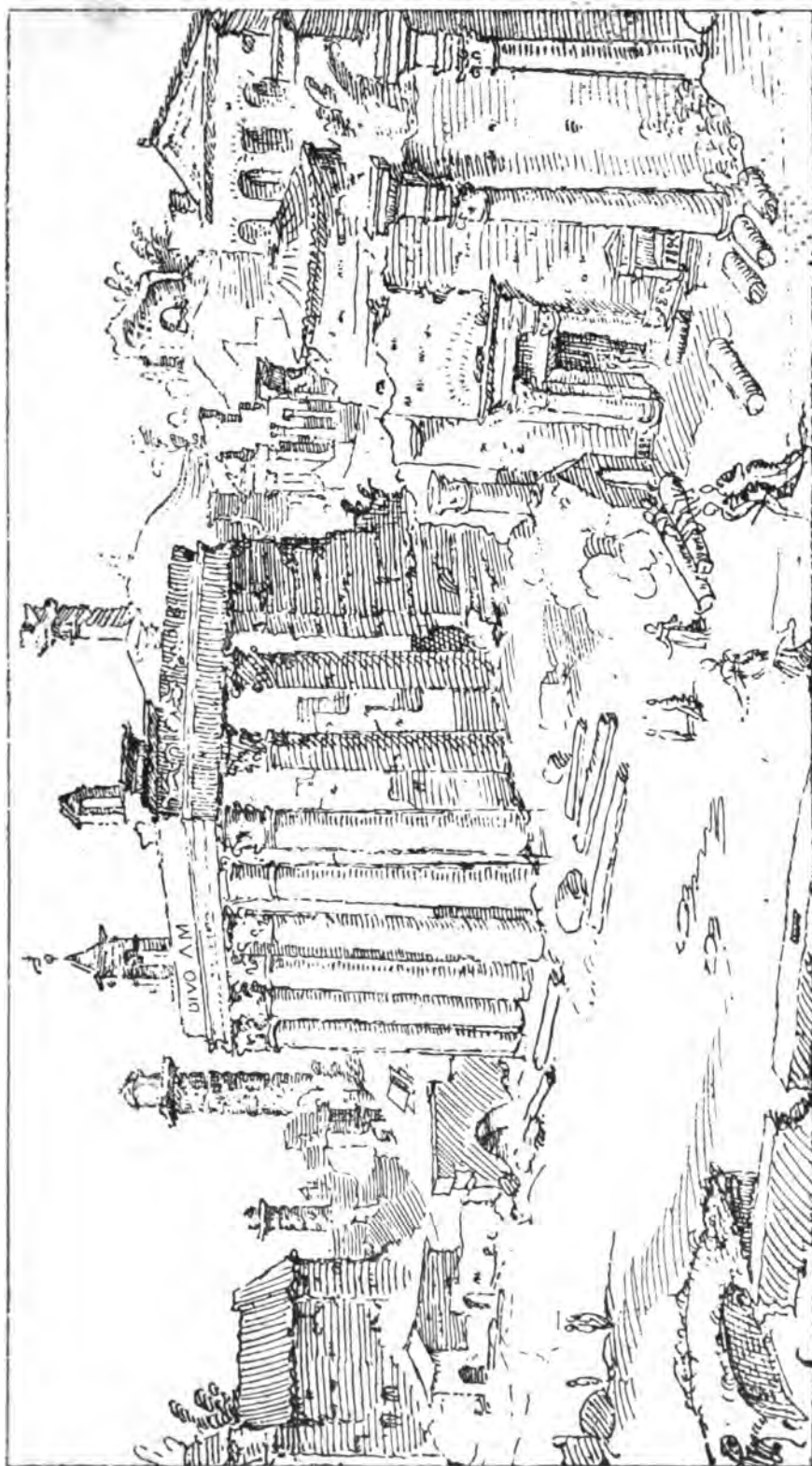
Digitized by Google



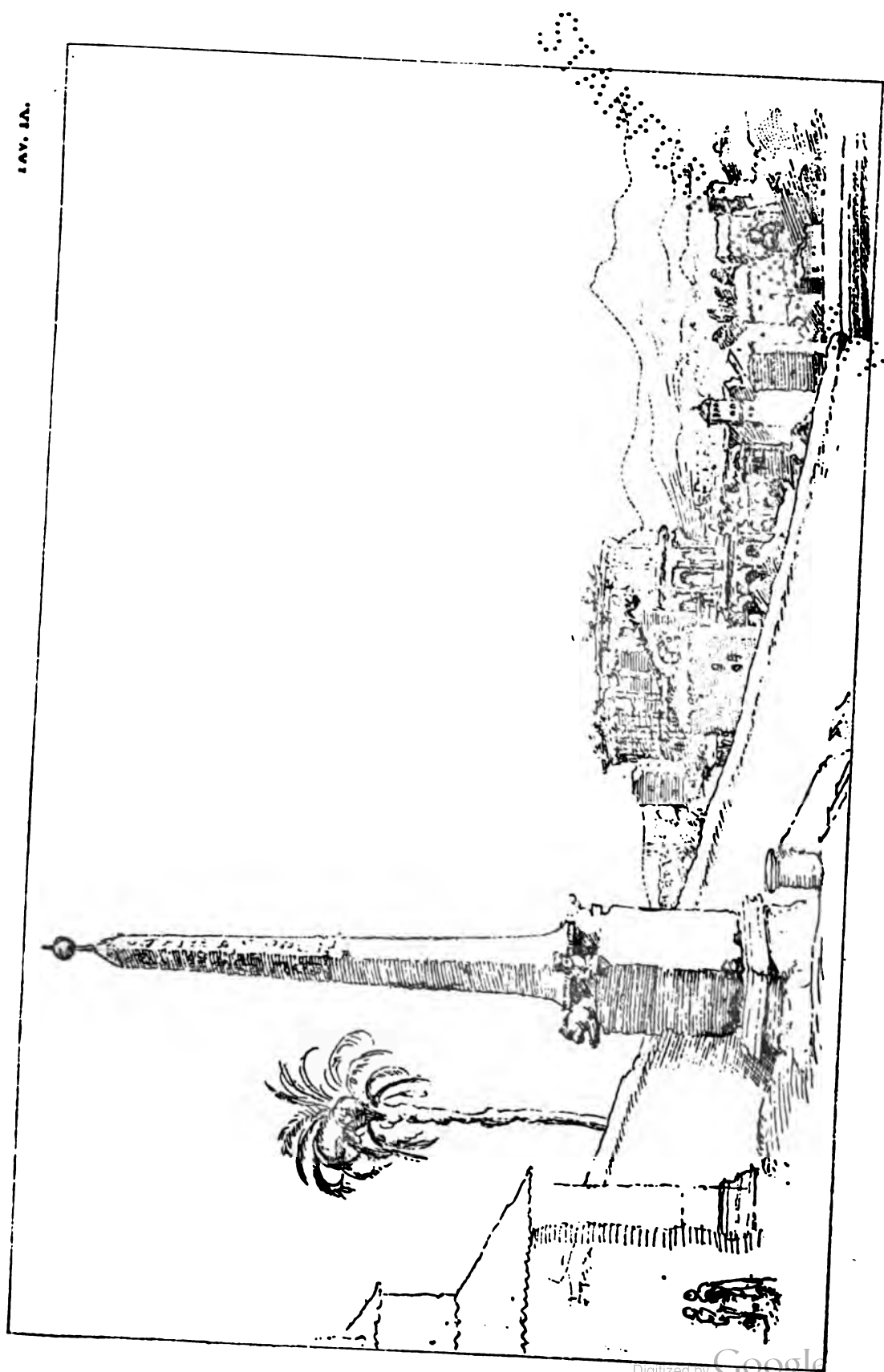
ROMA FOTOTIPIA DANESI



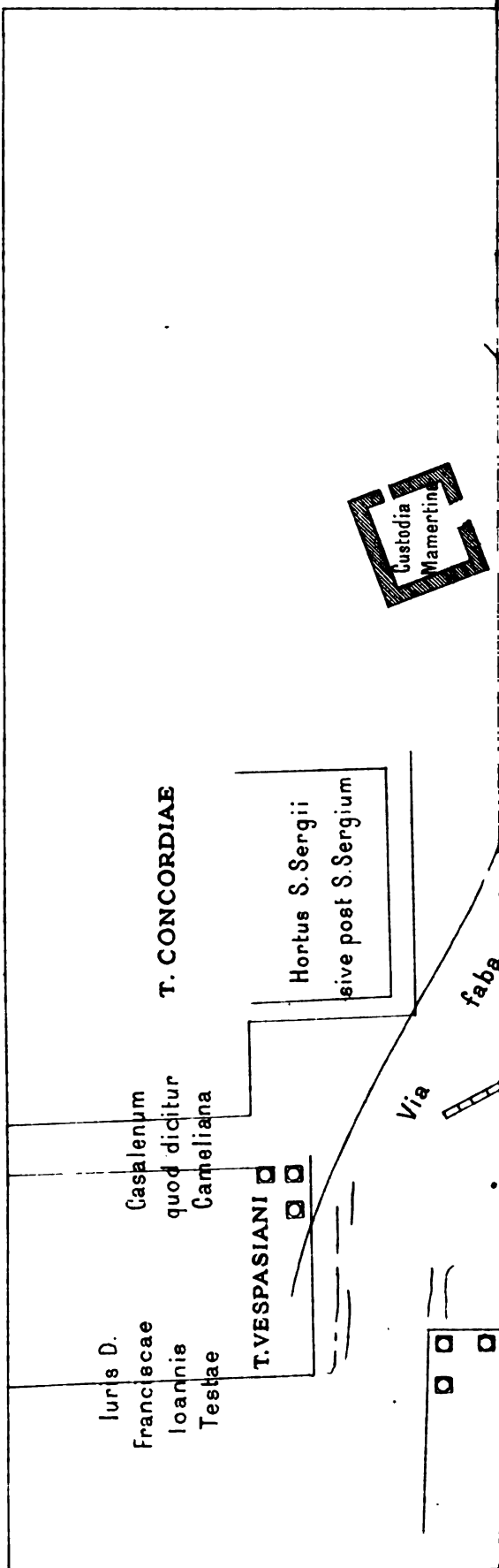
WALL STREET



Digitized by Google



Digitized by Google



UNIVERSITY OF CHICAGO

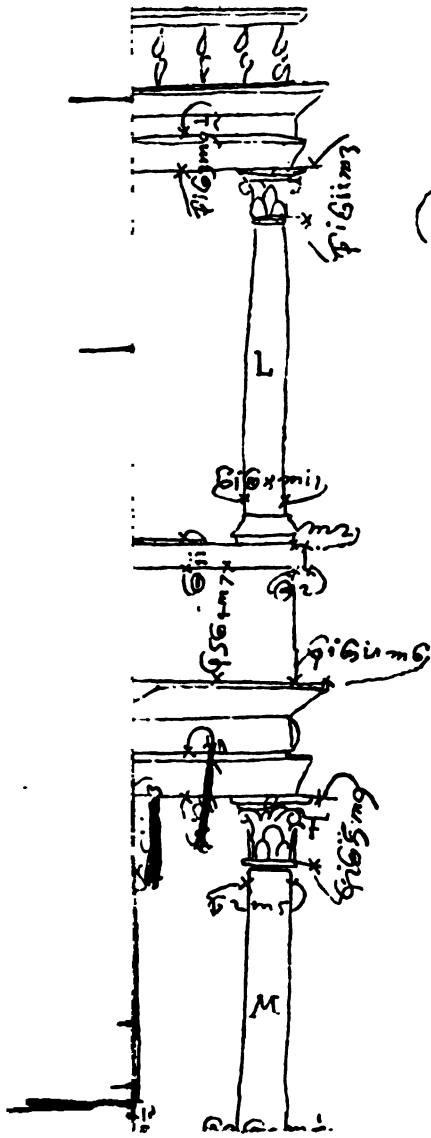


Digitized by Google



Stone Inscription, Tarentum

Digitized by Google

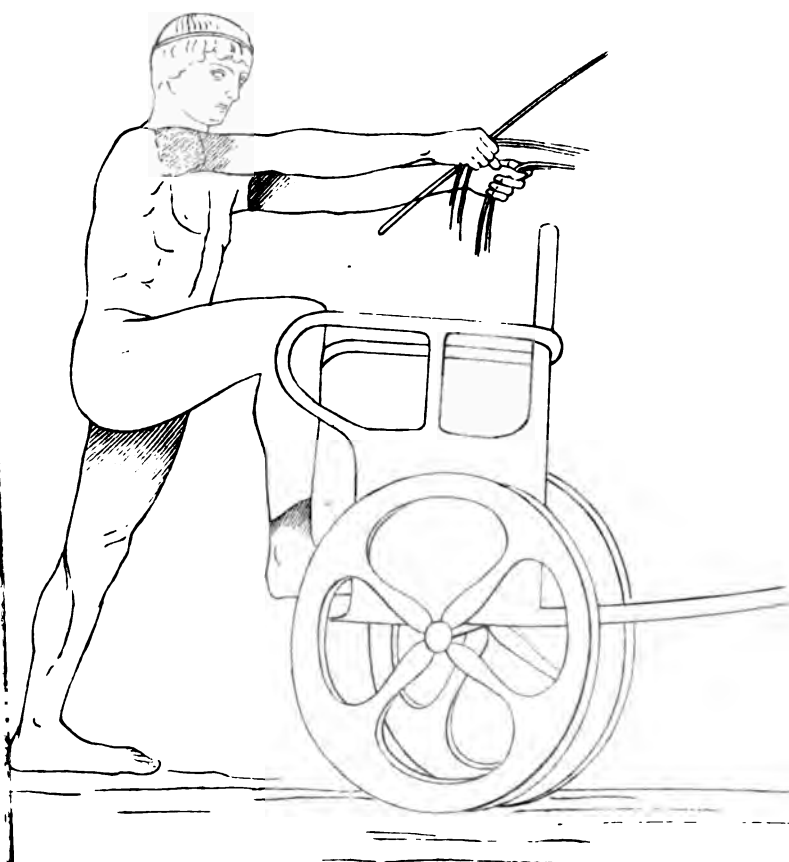


Profillo del setto

Digitized by Google

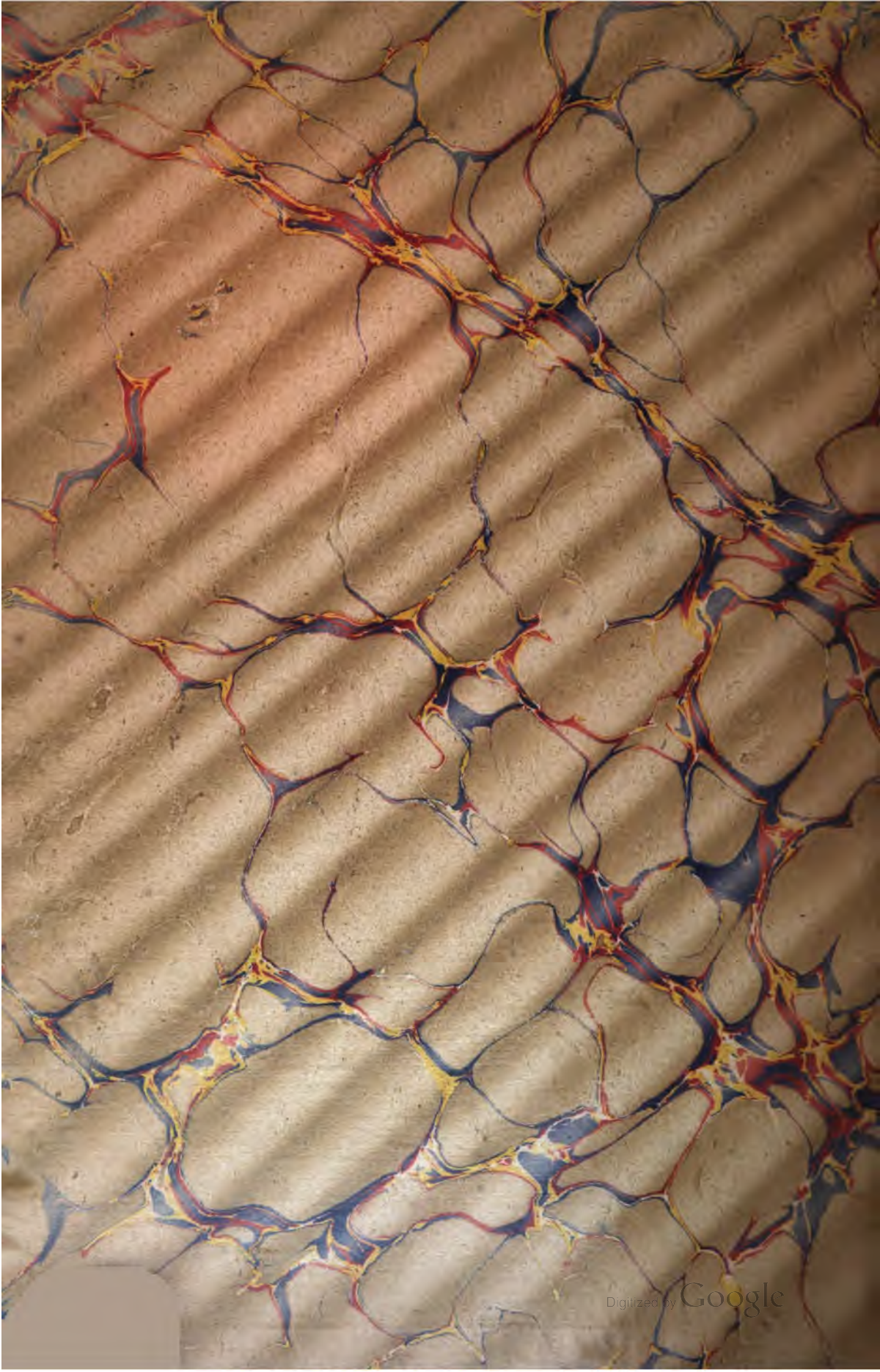
TAV. XV. XVI.





UNCLASSIFIED







DG
12
R7
v. 16

[illegible]

